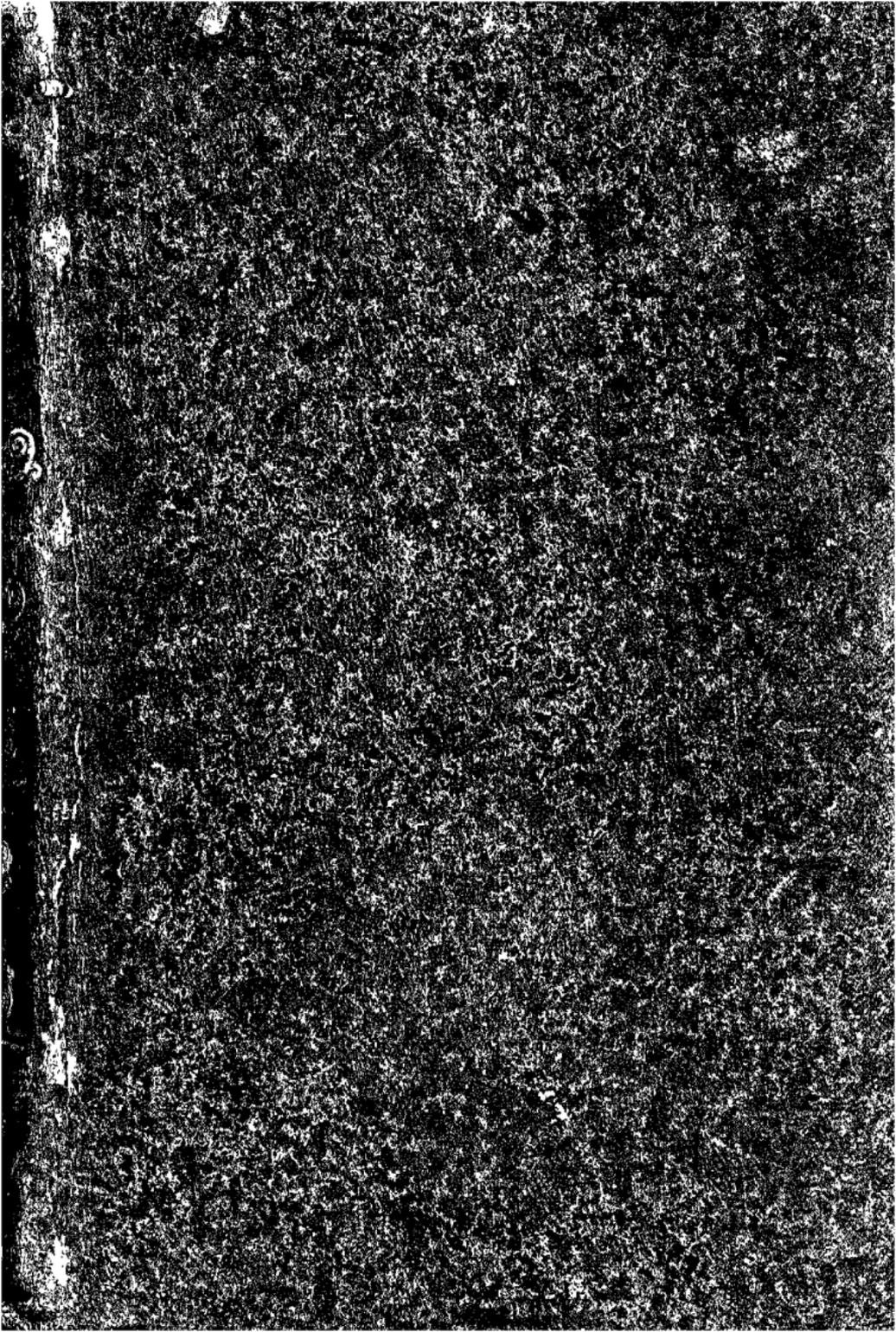
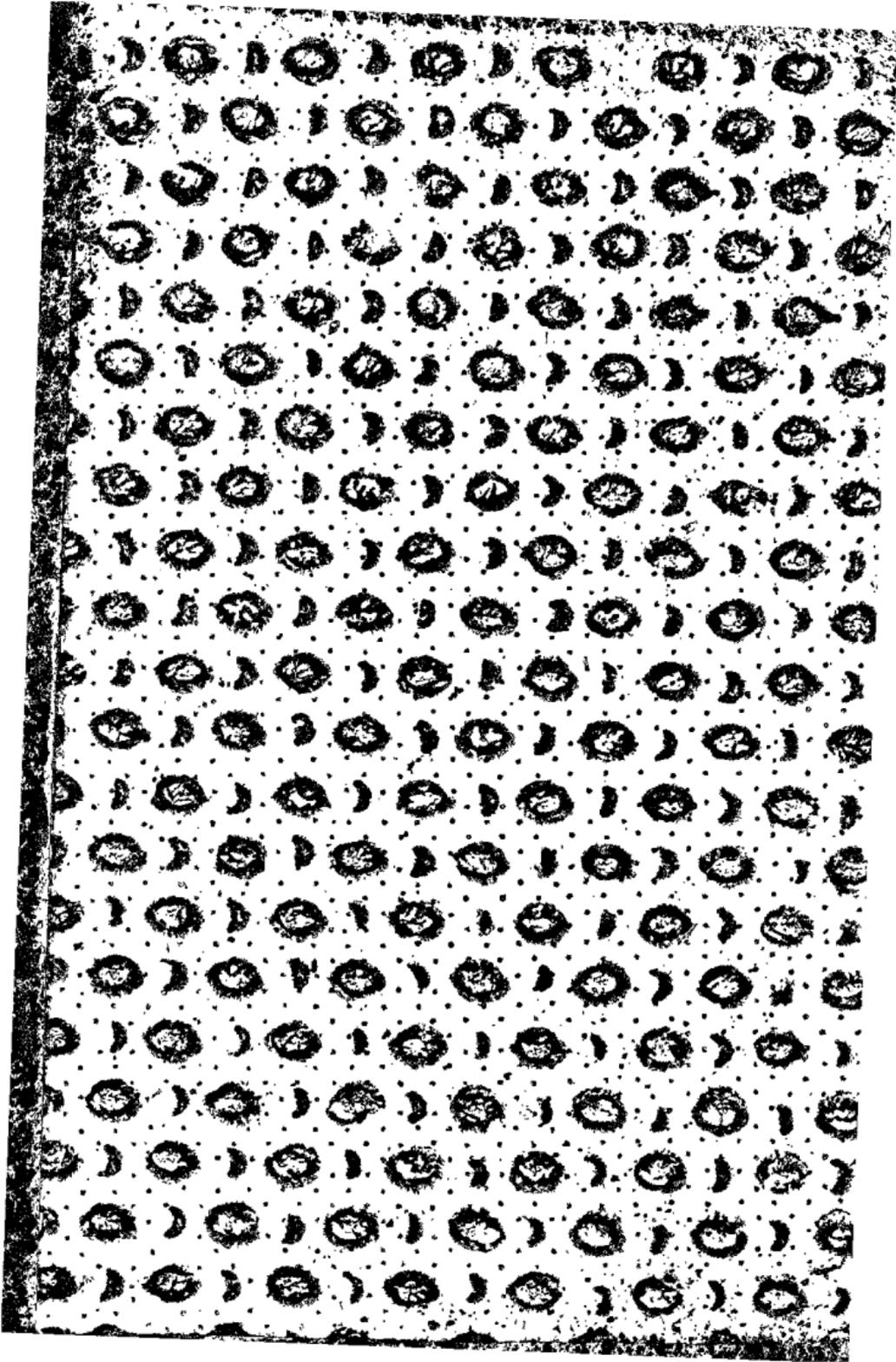


Les Bibliothèques Virtuelles Humanistes

Extrait de la convention établie avec les établissements partenaires :

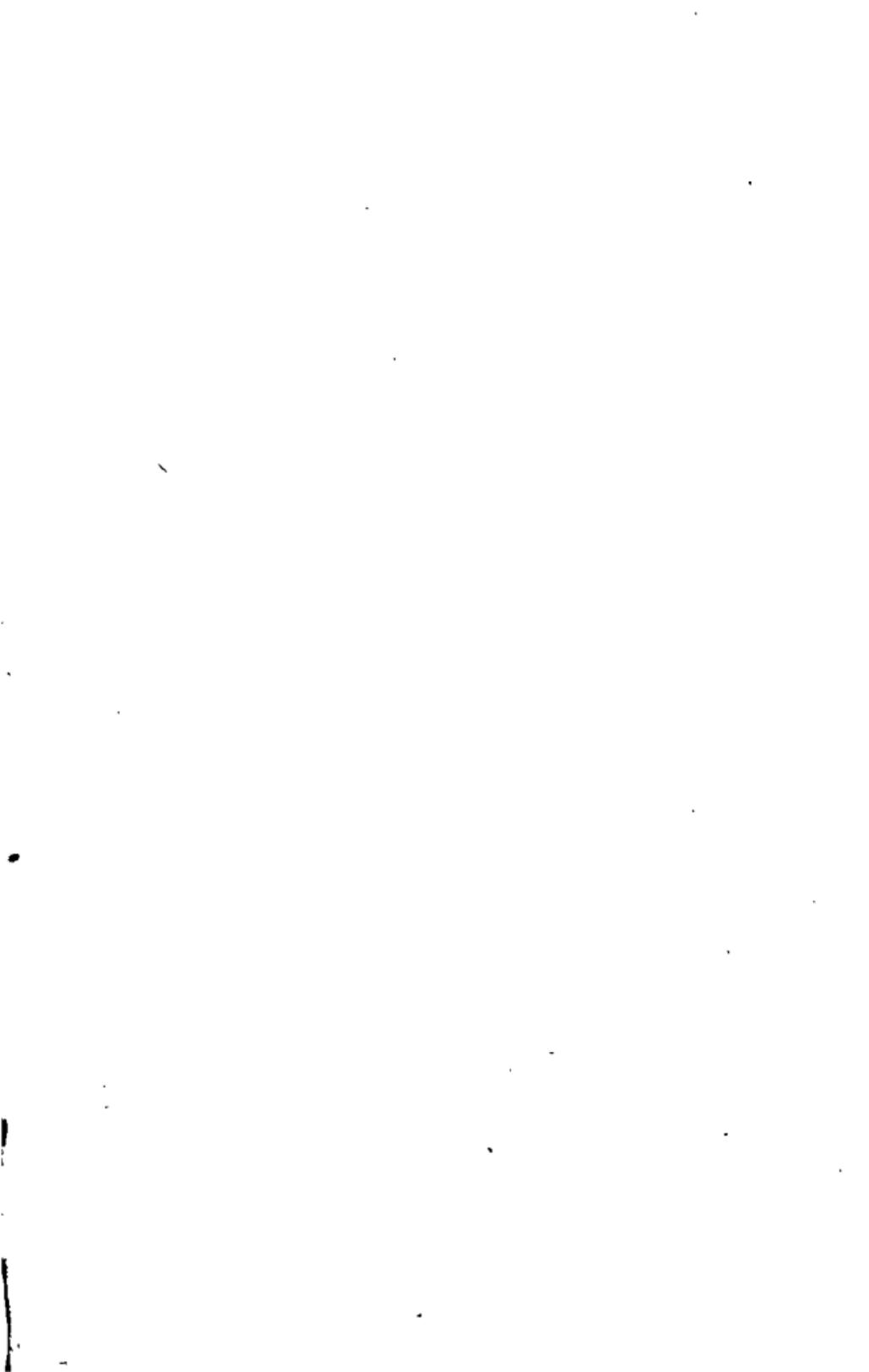
- ces établissements autorisent la numérisation des ouvrages dont ils sont dépositaires (fonds d'Etat ou autres) sous réserve du respect des conditions de conservation et de manipulation des documents anciens ou fragiles. Ils en conservent la propriété et le copyright, et les images résultant de la numérisation seront dûment référencées.
- le travail effectué par les laboratoires étant considéré comme une « oeuvre » (numérisation, traitement des images, description des ouvrages, constitution de la base de données, gestion technique et administrative du serveur), il relève aussi du droit de la propriété intellectuelle et toute utilisation ou reproduction est soumise à autorisation.
- toute utilisation commerciale restera soumise à autorisation particulière demandée par l'éditeur aux établissements détenteurs des droits (que ce soit pour un ouvrage édité sur papier ou une autre base de données).
- les bases de données sont déposées auprès des services juridiques compétents.











SR
VYB

- Pasa
* Cantabria

RAGIONE
D'ALCUNE COSE
SEGNATE NELLA
CANZONE D'ANNIBAL

C A R O.

VENITE A L'OMBRA.
DE GRAN GIGLI
D' O R O.



IN PARMA.
Appresso Seth Viotto. 1573.
la 56



К Е К Р І К А

**RACCONTO DELLE
COSE SEGNATE NELLA
canzone d'Annibal Caro. Venite a 17520**
l'ombra de gran Gigli d'oro,
sotto alcuni capi secondo
l'ordine del presente
volume.

Falli di parole.

Mala eletteone di parole forestiere.	2. a.
Simulacri, Propitia, Insette, Claua, Cede,	
Gesti, Inuiolata, Amene, Ara, Audace,	
Generosa, Illustre, Nume.	
Non vsate in libri.	20. b.
Simulacri, Propitia.	20. b.
Insette, Claua.	21. b.
Non vsate in libri approuati.	22. a.
Cede.	22. a.
Gesti.	27. a.
Inuiolata, Propitia.	28. a.
Amene, Ara.	28. b.
Non vsate in verso.	28. b.
Propitia, Inuiolata.	28. b.
Non vsate in canzone.	29. a.
Cede, Gesti, Ara, Amena, Audace, Gene- rosa.	29. a.
Non vsate se non in rima.	29. a.
Illustre.	29. a.
Nume.	30. b.

Non vstate in numero smoderato. 30. b.

Simulacri, Propitia, Insette, Claua, Cede, Gestì, Inuiolata, Amene, Ara, Audace, Generosa, Illustre, Nume.

Mala formatione di traslationi.

Per dissimilitudine. 37. a.

Ombra de gigli per la ptectione de Valesi. 37. a

Idoli per gli Valesi, & per gli Farnesi. 47. b.

Conca per della pianura della Francia. 51. b.

Berecintia per la Francia. 56. a.

Per oscurità. 58. a.

Giacinti per gli Farnesi. 58. a.

Flora per Firenze. 58. b.

Fuoco per desiderio. 68. b.

Per isconueneuolezza.

Il dipingere il nome in sui gigli, e i giacinti attribuito ad Apollo. 69. a.

La restitutione della salute, & della libertà attribuita al raggio. 49. b.

Il volare, e'l cantare attribuiti al fuoco. 70. b.

Elettione di parole di significato nociuo.

Idoli. 94. a.

Giace. 94. b.

Augusto. 96. a.

Flora. 96. b.

Vso di parole improprie.

Estinti, Spento. 97. a.

Distrutta, Amene. 97. b.

Guastamento dell'vso della lingua.

Nel numero

Hanno. 98. b.

Am-

Ambo.	99. a.
Nel fesso.	
Ambo.	101. a.
Nel fine.	
Ambi.	103. a.
Ambe.	103. b.
Nelle proposizioni.	
DI congiunta con Ambo.	104. b.
PER mancãte a suo merito & tuo valor.	104. b.
Sopra conre gimento di DI.	106. a.
Infra col significato di Dentro.	106. a.
Viltà di parole.	
Galli interi.	107. b.
Ancor essa.	109. b.
Tarpato.	114. a.
Falli di sentimenti.	
Falsità de sentimenti colte dal testo della canzone.	116. a.
Che il nome del Sole, o d'apollo sia dipinto nelle foglie, o ne fiori d'alcuna pianta.	116. b.
Che la Francia habbia la forma di conca, o di quasi conca.	116. b.
Che la Frãcia grãccia infra Alpe, & Pirene.	117.
Che la Francia sia delle piu amene parti d'Europa, & del mondo.	117. a.
Che Giove habbia generati figliuoli maschi di Cibeles.	117. b.
Che Giove habbia figliuoli nominati Giovi.	117. b.
Che madama la Reina sia di natione francese.	118. a.
Che	

Che Giunone nouella non si possa dolere per qualche Latona. 118. a.

Colte dal testo della canzone congiunto con la chiofa. 118. a.

Che i giacinti sieno i gigli azzurri. 118. a.

Che Farnese venga a dire in lingua hebrea, quanto nella nostra Giglio. 118. b.

Che in Parnaso il cauallo Pegaseo facesse vn fonte alle Muse 119. a.

Che sieno posti tutti i cōfini della Frãcia assolutamente per due coppie, l'vna di due mari, & l'altra di due monti Alpe, & Pirene. 119. a.

Che alpe sia cōfine orientale della Frãcia. 119. b.
Nocumento di sentimenti .

Per contrarietà. 120. a.

• Effendo qlli stessi fiori grandi, & humili. 120. a.

• Effendo quelli stessi fiori d'oro, & non d'oro. 120. a.

Effendo il Caro non atto a poetare per altrui aiuto, che del Cardinal Farnese, & atto per altrui aiuto. 120. b.

Effendo l'Italia quasi donna della metà dello'imperio del mōdo, & serua, & distrutta. 120. b.

Effendo la Frãcia per essere donna almeno della metà del mondo, & altri del tutto. 120. b.

Effendo Giunone nouella senza cagione di gelosia & con cagione. 121. a.

Effendo Minerua nouella verace, & non verace. 121. a.

Effendo oscurata la luce minore per la vicinanza della maggiore, & non essendo oscurata la luce

luce minore per la vicinanza della maggio-
re. 122. a.

Per infermità.

Col fare tristo augurio al suo signore. 123. b.

Col far compagna l'Italia della Francia, quando
non tornaua bene. 124. a.

Col fare eccettione della modestia della casa Va-
lesia, quando non tornaua bene. 124. a.

Col far mentione de monti suelti, quando non
tornaua bene. 124. a.

Col far mentione di Firenze come di patria di
madama la Reina di Francia, quando non tor-
naua bene. 125. b.

Superfluità di sentimenti.

Della chiamata delle Muse potèdo poetar il Ca-
ro per altra via. 125. a.

Del fauore, o del desiderio potendo il Caro poe-
tare per altra via. 125. a.

Della consecratione de fiori, perche non si sec-
chino. 126. b.

Della voce Ragioni, o della voce Scriua bastan-
dol'vna. 127. a.

Della giunta del mondo bastando l'Europa no-
minata. 128. b.

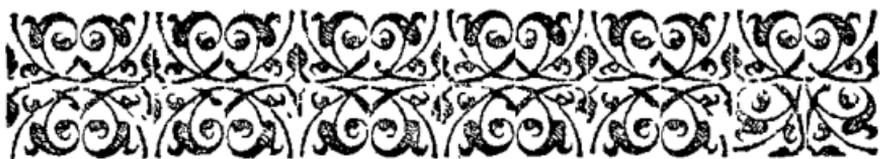
Della vittoria sopra Tipheo non seruendo alla
proposta. 129. a.

Dell'esser antiposta la casa Valesia all'altre del
tempo presente non seruendo alla propo-
sta. 129. a.

Dell'aneftatura delle persone nelle ghirlande
non inestandosi esse meno nelle corone, che
nelle

nelle ghirlande.	129. b.
Difetto di sentimenti.	
Della ragione, perche chi è deuoto a Giacinti, debba andare all'ombra de Gigli.	131. a.
Della risposta de sensi, come sarebbe Pen- fi.	131. a.
Della soggettion futura delle nationi del mōdo alla Francia.	136. a.
Della dimostratione delle conformità del Re di Francia con Gioue.	136. b.
Della apparēza dell'ali intere, & della voce chia- ra de Cigni di madama Margherita.	141. b.
Ignoranza di Lodouico Casteluetro.	143. b.
Vitrà di Lodouico Casteluetro.	152. a.
Maluagità di Lodouico Casteluetro.	156. a.
Canzone d'Annibal Caro.	164. b.
Commento d'Annibal Caro.	166. b.
Parer di Lodouico Casteluetro.	175. b.
Dichiaration di Lod. Casteluetro.	176. b.

IL FINE DELLA TAVOLA.



DELLA MALA
ELETTIONE DELLE PA-
ROLE FORESTIERE.

Cap. I.



NCORA che le cose da me segna-
te nella canzone composta da Anni-
bal Caro in lode, & in deificatione
della casa Valesia di Francia, che mi

paruono da prima hauēdola io letta velocissima-
mente vna sola fiata trauiare dalla lodeuolissima
vfanza del Petrarca, fossero scritte con alcune pa-
role di tanta chiarezza, quanta, se io nō m'ingan-
no, doueua bastare a buono, & sano intenditore,
nondimeno, perche il Caro, quasi come fossero
altramente, & oscuramēte state scritte, o non ha-
uendole egli intese veramente, o facendo malitio-
samente vsta di non intenderle, & tirandole, in
altri sentimenti, che non furono da me scritte, hà
tentato di far credere altrui, che le predette cose
contra ragione sieno state segnate, hò deliberato
distendendomi in alquante piu parole, & piu eui-
denti di rendere non senza alcuno certo ordine ra-
gione non solamente, perche già segnassi quelle,
ma ancora perche n'habbia hora segnate alcune,

A

altre

Mala elettione di

altre, che poscia a bell'agio rileggendo la predetta cãzone mi vi si sono scoperte non punto men degne da essere notate, che le primiere, in guisa che il Caro medesimo, non che altri, non potrà per giusta ignoranza, o per colorato infingimento negare di comprendere pienamente, & apertamente la ntenzione mia intorno ad esse non lasciando io in tãto di rispondere, secõdo che mi parra esser di necessità, a ciascuna parte d'vn volume, che il sopradetto Annibal Caro aiutãdolo molte persone letterate amici suoi, hà penato quasi tutto lo spazio di cinque anni a cõpilare in difesa della sua canzone, & in biasimo mio, & alla fine fattolo stampare in Parma l'anno di CHRISTO 1558. del mese di Nouembre n'hà fatta copia al mondo sotto titolo d'Apologia de gli Academici di Bãchi di Roma. Adunque pertenendo tutte le cose da me segnate, & da segnare a due maniere principali de falli, l'vna delle quali consiste in parole, & l'altra in sentimenti, diuidiamo quella, che cõsiste in parole in sei altre maniere, secondo che i falli consistono, o in mala elettione di parole forestiere, o in mala formatione di traslationi, o in significato nociuo, o in improprietà, o in guastamento d'uso di lingua, o in viltà di parole, & quella, che consiste in sentimenti, in quattro altre maniere, secondo che i falli consistono o in falsità, o in nocumento, o in superfluità, o in difetto di sentimenti: Et cominciando dalla maniera de falli commessi dal Caro nel far la sua canzone in parole, liquali

prima

prima perseguiteremo secondo l'ordine delle sue maniere diuise, & proposte, & poi passando a quella de' falli de' sentimenti, liquali similmente perseguiteremo secondo l'ordine de' le sue maniere diuise, & proposte, diciamo primieramēte, che egli hà non leggiermente fallato nell'elegger per far questa sua Canzone le infra scritte parole straniere *Simulacri, Propitia, Inferte, Claua, Cede, Gestì, Inuiolata, Amena, Ara, Audace, Generosa, Illustrè, Nume*. Ma, innanzi che si proceda piu oltre, farà bene, che si vegga di quante maniere di parole straniere ci sieno, & quali si possano sempre, o alcuna volta, o non mai vsare, accioche si possa far diritto giudicio, se le sopra scritte parole straniere segnate da me sieno state sconueneuolmēte, o conueneuolmēte segnate, & appresso si possa discernere, se le molte ragioni, & autorità de' maestri in retorica, & gli esēpi de' gli scrittori greci, latini, & vulgari prodotti in mezzo da Annibal Caro á sua scusa sieno potēti, & valeuoli a liberarlo da colpa. Hora è da sapere, che due sono le maniere di lingua straniera, delle quali l'vna possiamo nominare Naturale, & l'altra Artificiale, la naturale di nuouo è di due maniere, l'vna delle quali ha i corpi, & insieme gli accidenti de' vocaboli della fauella propria, & vsitata d'un popolo differenti da que della nostra, ma l'altra hà gli accidenti soli. L'artificiale similmente di nuouo si diuide in due maniere, l'vna delle quali a similitudine di lingua straniera, & riguardando in essa assegna nuoua significazione al-

Mala elezione di

le nostre voci, o ne deriuua, o forma delle nuoue, ma l'altra non hauendo riguardo niuno a lingua straniera per figure usitate opera, che le voci nostre riceuono altra significatione, o altra apparenza dalle, che sogliono hauere. Ma, accioche meglio si comprenda quello, che in brieve parlare è stato proposto, di nuouo dichiarando piu largamente ciascuna delle predette maniere dico primieramente, che ecci la lingua straniera naturale, che ha i corpi de vocaboli, cioè le vocali, & le consonanti principali, & constitutrici de corpi de vocaboli molto differenti da que della nostra, & ha similmente gli accidenti, cioè le terminationi dimostranti persone, casi, sessi, numeri, & simili cose, o altre passioni molto differenti da quelle della nostra, si come per cagion d' essemplio già haueuano la lingua hebraea, & la greca i corpi, & gli accidenti per lo piu diuersi da que della latina, & per ciò si poteua & l'vna & l'altra verso la latina nominare straniera naturale della prima maniera, della quale hoggi possiamo noi altresì nominare la turchesca, o la schiua in rispetto della nostra volgare. Et appresso dico, che ecci la lingua straniera naturale, che ha gli accidenti de vocaboli soli differenti dalla nostra, ma ha i corpi de vocaboli per lo piu quelli stessi, che ha la nostra, si come per cagione d' essemplio piu per differenza d' accidenti, che di corpi di vocaboli appresso i greci già si distingueuano tra loro la lingua Attica, Dorica, Eolica, & Gionica, si come altresì in ciò solamente variano l'vna dall'altra hoggi

gidi le lingue italiane. La onde ancora auiene che il lombardo intende il toscano, e'l toscano intende il lombardo, & cosi gl'italiani dell'altre cōtra-de senza molta difficultà, si come ancora l'Attico intendeua l'Eolico, & l'Eolico l'Attico, & cosi gli altri non con gran malageuolezza, conciosia cosa che per varietà accidentale de vocaboli non s'impedisca sempre lo'ntendimento, si come s'impedisce sempre per varietà de corpi de vocaboli, & molto piu s'impedisce sempre per varietà de corpi, & d'accidenti de vocaboli congiunti insieme. Poscia dico, che ecci vna maniera della lingua artificiale straniera diuisa in due, cioè in quella, che a similitudine della naturale straniera porge nuoua, & straniera significatione alle nostre voci, & in quella, che ne forma, & deriuua delle nuoue, & quasi delle straniere a similitudine della naturale straniera. Hora l'artificiale straniera porge nuoua, & straniera significatione alle nostre voci a similitudine della naturale straniera, quando alcuno accomuna alcuna significatione particolare d'alcun vocabolo strano al nostro, che n'è senza ma in altro amendui conuengono come per cagion d'effempio conuenendo *φθονῶ* verbo greco, & Inuideo verbo latino nel significare attione, cioè in questo, che l'vno, & l'altro viene a dire Porto inuidia, ardì alcun latino di dire in significato di passione Inuideor, cioè sono inuidiato, ancora che non fosse mai stato vsato nella lingua latina accommunando al predetto verbo la passione, che era propria

Mala elettione di

pria appressò i greci dicendosi da loro *φθονουμαι*, cioè sono inuidiato. Et alcun'altro disse baldanzosamente *Nos patriam fugimus* applicando alle voci latine la particolar significatione delle greche *ἡμεῖς τὴν πατριδα φερόμεν*, il che viene a dire nel nostro vulgare *Noi siamo banditi dalla patria, & scacciatine*. Ma forma, & deriua voci nuoue, & per poco straniera a similitudine della naturale straniera, quando altri non si partendo dall'origine de nostri natij vocaboli ne forma, & ne deriua de gli altri, secondo che la lingua straniera formò, & deriuò i suoi, come dicendo i greci *ὦν* & *ουσια*, *ποιός*, & *ποιότης*, *αὐτός*, & *αὐτότατος* alcun latino fornito d'arditezza ingegnosa non trouando nella lingua latina voci rispondenti a quelle *ὦν*, & *ουσια* formò sicuraméte a similitudine greca *Ens*, & *Essentia*, & vn'altro deriuò *Qualitas* da *Qualis* non hauendo trouato altro, che *Qualis* nella lingua latina pure alla predetta similitudine, & vn'altro per deriuatione disse *Ipsissimus* non essendo in vfanza nellatino se non *Ipse*. Vltimamente dico, che ecci l'altra maniera dell'artificiale straniera per se, che non hà rispetto niuno alla naturale straniera diuisa come l'artificiale straniera rispettiua in due, l'vna delle quali porge nuoua significatione alle voci proprie della lingua nostra per traslatione, o per mutaméti figurati, che tropi sono chiamati da greci, o per figure comunque piaccia altrui di nominarle, per le quali si cãbia l'vfitata, & propria significatione della voce in vn'altra

nuoua

nuoua, che in certo modo hauendo riguardo alla vecchia si può appellare straniera, delle quali qui non fa bisogno ragionare. Et l'altra per figure vsitate, & dimestiche alla lingua nostra forma di nuouo, deriua, compone, tramuta, leua, aggiugne, & in qualunque guisa cōueneuole, & tollerabile passiona le voci aggiugnēdo loro per queste vie della nouità, & dello straniero. Le maniere adunque sono tante, & tali, della lingua straniera. Hora veggiamo l'uso di ciascuna, secondo che è rifiutato, o riceuuto accostandoci a gl'insegnamēti de maestri greci, latini, & vulgari di retorica, & specialmēte di que, che nominatamēte sono allegati intorno a questo punto da Annibal Caro. Et prima cominciando dalla prima maniera naturale, che dicemmo esser differente dalla nostra lingua per corpi, & per accidenti de vocaboli, & non atta ad essere intesa dal nostro popolo ciò operādo la sconfaceuolezza de corpi de vocaboli stranieri co nostri, che rende quelli sempre disintēdeuoli, & ancora la sconfaceuolezza de gli accidenti, che fuole dar non picciolo impaccio alcuna volta all'ontendere a coloro, che nō vi sono auezzi, dico, che n'è interdetto l'uso a gli scrittori nostri generalmente da tutti gl'insegnatori dell'arte del ben dire, da alcuni tacitamente non facendo mentione di simile maniera di parole, & da alcun'altri apertamente senza giunta di limitatione niuna, & da certi altri cō la giunta di certe limitationi. Aristotile le rifiuta tacitamente senza farne mētionē niuna ne suoi

Mala elettione di

libri di retorica, & di poetica. Le rifiuta similmete Demetrio Phalereo, o sia, o non sia il famoso, di cui dura ancora a nostri tempi vn bellissimo tratta to d'ammaestramenti di questa arte, non ne facen do ricordo. Medesimamente le rifiuta Cicerone, Horatio, & Dionigi Halicarnasseo, niuno de qua li ne fa memoria. Ma Aristide le danna apertamen te senza giunta di limitatione niuna, & chiama *Μάρτυριον φρασιν*, ciò viene a dire, che è stolta fauel la quella, doue sono simili parole. Et parimente le danna Fortunatiano senza giunta di limitazione appellandole ree, & da schifare, & si può afferma re, che messer Pietro Bembo faccia questo mede simo, poi che senza giunta di niuna limitatione biasima le latine voci vsate da Dante, lequali sen za dubbio, in quanto sono straniere, sono di que sta maniera. Hora Quintiliano le riproua altresì apertamente, ma con giunta di certe limitationi, percioche le riceue in tre casi, & concede, che vi si possano vsare da gli scrittori, secondo che si coglie dalle sue parole scritte in piu luoghi. L'uno de qua li è quando i vocaboli forestieri sono stati prima ri ceuti, & dimesticati nelle bocche del popolo no stro, & la ragione perche sieno priuilegiati, & ac concii in questo caso a passare alle scritture nobili, è assai euidente, poi che per l'usanza sono fatti in tendeuoli alla natione nostra, ne piu noiano gli o recchi suoi cō la nouità de gli accidēti loro, li qua li o sono stati tramutati ne popoleschi, o per la fa migliaire vsanza paiono essere in guisa ammoliti,

& difacerbiti, che piu nõ offendono l'vdito si come nella nostra lingua è auenuto di quelle voci Ab antico, Ab eterno, Ab esperto, Pro tribunali, & simili prima discorse, & dimorate tra il popolo, & poi prese da gli scrittori. Il che ancora è cõfermato da Cinulco largamēte appresso Atheneo. L'altro caso è, quando ci m̃acano voci della nostra lingua da significare i concetti propriamente, la qual cosa, si come auiso, ha luogo nelle scienze, & nelle arti, & negli vffici de popoli forestieri, & nelle cose trouate appo loro, che insieme co nomi suoi, o pure i nomi soli costumano di penetrare all'altre nationi. Et quindi è, che appresso i greci si truoua *Γρασιαγγυς* voce persiana per misura di via di trenta stadi, & *Σχοινος* voce egittiatica di sessanta stadi, nel'uso loro è rifiutato da Hermogene. Et parimente quindi è, che appo i vulgari si trouano queste voci straniere Geomanti, Negromãtia, Zenit, & altre. Et forse acìò riguardando disse Lucretio.

„Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta
„Difficile illustrare latinis versibus esse,
„Multa nouis verbis præsertim cum sit agendum
„Propter egestatem linguæ, & rerum nouitatē.
Si come senza forse riguardando disse.

„Nũc & Anaxagorę scrutemur Homœomerian,
„Quam greci memorāt, nec nostra dicere lingua
„Concedit nobis patrij sermonis egestas. Perche coloro, che Aulo Gellio racconta hauere scriuendo latinamente de numeri presi i vocaboli greci Hemiolios, & Epitritos, perche la lingua latina

Mala alettione di

mancaua de suoi propri vocaboli, e'l formarne de nuoui latini pareua loro cosa sconueneuole, non erano punto da biasimare, se fosse stato vero, che la lingua latina non hauesse hauuti suoi propri vocaboli, si come haueua pure *Sesquialter*, & *Sesquitercius* vsati da Cicerone, auenga che *Anlio Gellio* non sene ricordasse, secôdo che scusandolo dice il *Budeo* ne suoi commentari della lingua greca. Il terzo caso è, quando i vocaboli forestieri si proferiscono per beffarsi dell'auerfario, & per biasimarlo, di che puo essere essemplio quel verso di *Giouenale*.

„ Ζων καὶ ψυχή modo sub lodiçe relictis. Adunque nel primo caso l'uso delle voci naturali stranie ci è permesso senza biasimo, perche sono diuenute per la familiarità quasi popolari, & nel secondo, perche la necessitá, che non sottogiace a legge nuina, ci costringe a prèderle, & nel terzo il diletto portoci dall'uccellamento, o dal mordimento altrui vi ci'nuita. Ma l'uso della seconda maniera della lingua straniera naturale, che dicemmo haueere per lo piu i corpi de vocaboli simili a nostri, & gli accidenti dissimili è reputato vitio da *Quintiliano* sotto vna figura nominata con voce greca *Σωραϊσμός*, che dice essere ragionamêto mischiato di variè lingue, come se altri confondesse insieme i detti *Dorici*, *Gionici*, & *Eolici* cò gli *Attici*, & è biasimato da *Dionigi Halicarnasseo* in vna pistola scritta a *Pompeo il Magno* in *Platone*, ma nõ per tanto è conceduto da *Aristotile* nella *ritorica*

al fauellatore in publico, quando è passionato, & adirato, o quando ha sermonando presi gli animi de gli ascoltatori, & trattigli fuori di se con lode, o con vituperio, o con odio, o con beneuolenza, & appresso è giudicato da lui star bene a colui, che parla infingeuolmente, & non da douero. Ne è da lui negato ne suoi libri di retorica, & di poetica a certa specie di poesia, che i greci appellano Epopea, laquale è appo noi la narratiua, & si vede Homero il soprano, & perfetto poeta hauere mescolati tutte quattro gl'idiomi della lingua greca, come ancora dimostra Plutarcho, in componere i suoi diuini poemi, sotto li quali si come principali, s'intendono essere compresi gli altri idiomi, d'alcune voci de quali come del Cipriano, & del Cretese fa mentione ancora Aristotile medesimo nella poetica. Et Hermogene nella Idea della dolcezza scusando Herodoto, che habbia vsata simile maniera di lingua cō l'essempio d'Homero, & d'Hesiodo, & d'altri poeti, lo pare concedere all'historico. Et Dionigi Halicarnasseo ragionando dell'idioma di Thucidide pare, che affermi lui hauere vsate le parole di questa maniera per auāzare la mpresa dell'istoria, & dice ragionando di Philisto, che non garreggiò con Thucidide nell'uso delle parole forestiere. Adunque per l'assegnamento di q̄sta maniera di lingua fatto da Aristotile alla specie della poesia narratiua, & per l'essempio d'Homero, & d'Hesiodo, & d'altri Poeti lodati in ciò da Plutarcho, & da Hermogene parrebbe, che se alcuno detasse

Mala elettione di

detasse vn poema narratiuo nel vulgar nostro, che per lui si potessero sicuramente adoperare senza tema di riprensione tutti gli altri linguaggi d'Italia, & non solaméte gli altri linguaggi d'Italia, ma ancora que di Spagna, & que di Fràcia, liquali per lo piu s'auicinano, quãto è a corpi, alle nostre voci scostandosi solamente da loro con gli accidenti. Ma nondimeno la cosa stà altrimenti, & non è vero, che gli altri linguaggi d'Italia si potessero usare con lode nel fare simile poema, & molto meno que di Spagna, & di Francia. Percioche le quattro lingue greche, le proprietá di ciascuna delle quali come fila diuersaméte colorate mescolò Homero insieme in tessere la sua poesia hanno dissimilitudine gráde con le lingue italice, & spagnuola, & francesca. Conciosia cosa che quelle hauessero due qualità insieme cõgiunte, cioè l'vna, che era autoritá pari tra se, il che si può comprendere dallo studio, che a garra metteua ciascuna delle predette lingue nell'ottenere la maggioranza sopra l'altre, & l'altra, che era familiaritá d'accidenti, la doue queste non sono fornite se non d'vna sola qualità, cioè la lingua Spagnuola, & Frácesca son pari d'autoritá all'Italiana hauendo esse i suoi scrittori famosi non meno che s'habbia la Italiana i suoi, ma non hanno familiaritá d'accidenti. Et l'altre lingue Italiane hanno familiaritá d'accidenti con la Toscana, ma non sono pari d'autoritá a lei, ne niuna di loro può nominare scrittore niuno suo famoso, come ne può molti suoi la Tos-

cana laquale è la vulgare scielta, & riceuuta per le scritte. Hora vsando continuamente, & dimenticamente gli huomini delle contrade italiche insieme per rispetti di mercatantia, & d'altri affari gli accidenti de vocaboli d'vna lingua d'vna parte d'Italia non sono nuoui a gli orecchi de gli huomini dell'altra, ne generano impedimento allo'ntendere, si come altresì non erano nuoui que d'vna lingua greca a gli orecchi de gli huomini d'vn'altra lingua greca, ne toglieuan lo'ntendere costu mando, & rimescolandosi insieme parimente per cosi fatti bisogni. Il che non auiene miga della fauella spagnuola, & francesca, & della nostra non vdendo noi spesso gli accidenti de vocaboli suoi per la distanza grande, & per l'vsanza rara, & brieve, che è tra noi, & que popoli, senza che maggiore differéza d'accidenti de vocaboli è tra i nostri, e il loro, che non fu tra que d'vna regione, & dell'altre della grecia, & non è tra que della toscana, & dell'altre parti d'Italia. Ma perche le altre lingue italiane sieno di minore autorità, che nō è la toscana, & non habbia alcuna d'esse infino a qui hauuto scrittore famoso, ne per l'auenire spero d'hauerne, ne sono state dette alcune ragioni da messer Pietro Bembo, & è cosa da trattare in altro luogo. Perche Dante, ilquale sparse nella sua comedia poema toscano quantunque narratiuo mol i vocaboli dell'altre regioni d'Italia, & di prouenza, non è molto da commendare per le ragioni sopradette, si come non fu molto lodato da messer

Mala elezione di

Pietro Bembo, ilquale gli rimprovera, che molto spesso vfa le voci straniere, che nõ sono state dalla toscana riceute intēdendo per le voci straniere non solamēte le prouenzali, le quali dice essersi mostrato vago molto di portare nella toscana senza hauere hauuto seguace il Petrarca in alcune d'esse, ma quelle dell'altre cōtiade d'Italia ancora, & in ispicieltà lo riprende, che egli habbia delle voci di Vinegia sparse, & seminate in piu luoghi della sua comedia, che egli non haurebbe voluto. Et tanto basti hauer detto dell'uso della se-cōda maniera naturale. La onde passando a quello della lingua straniera artificiale, & prima a quello della prima, che è rispettiua, & ha sua essentia in quanto ha rispetto a lingua straniera naturale, a similitudine della quale riceue nuoua significatione, o nuoua formatione, & per consequente è ancora diuisa in due maniere, dico che l'uso della maniera artificiale per significatione è molto largo, & concedesi non ad vna specie di scrittori, come si comprende da que versi d'Horatio posti nella sua poetica.

- „ Et noua, fictaq; nuper habebunt verba fidem, si
- „ Græco fonte cadant parcè detorta. Quid autē
- „ Cæcilio, Plautoq; dabit romanus, ademptum
- „ Virgilio, Varioq; ? Ego cur acquirere pauca
- „ Si possū inuideor ? Cū lingua Catonis, & Enni
- „ Sermonem patrium ditauerit: & noua rerum
- „ Nomina protulerit? Licuit semperq; licebit.
- „ Signatum præsentē nota procudere nomen.

Nè fu schifato da Metello Numidico dicendo in certa diceria alla greca, secondo che racconta Aulo Gellio

„ Cum se sciret in tantum crimen venisse, atque
„ socios ad senatum questum stentes venisse sese
„ maximas pecunias exactos fuisse, nella guisa che
„ Cecilio disse

„ Ego illud minus nihilo exigor portorium. Ne fu schifato da Grasso come testimoniano quelle parole di Cicerone

„ Quibus lectis hoc assequabar, vt, cum ea, quæ
„ legerem græcè, latinè redderem: non solum o-
„ ptimis verbis vterer, & tamen vsitatis: sed etiam
„ exprimerem quædam verba imitando, quæ no-
„ ua nostris essent dum modo essent idonea.

Ma brienemente alcuni de gli antichi, tra quali è Quintiliano, & molti de moderni hanno notati, & raccolti in varij autori latini assai modi di dire, & voci alterate per significatione trasportata dalla lingua greca nella latina, & messer Pietro Bembo consente che altri parlando a giudici, o al popolo dica molte voci vsate, ma tutta via le ponga con nuouo sentimento per fare il suo parlare piu riguardeuole, & piu vago. Hora, perche Horatio richiede a questa maniera di parole, che il fonte sia greco, quando si dee deriuare la significatione nel riuo della voce latina, si come richieggono ancora gli altri, & oltre a ciò, che la deriuatione si faccia parcamente, cioè con risparmio, a me pare, che sia da prender si cura, che la lingua, a similitu-

Mala elezione di

dine de vocaboli della quale si trasporta il significato nelle voci d'altra lingua, non vi sia tanto lontana, che almeno i nobili di questa altra lingua nõ n'habbiamo generalmente notizia, si come haueuano i latini nobili della lingua greca, & come hanno gl'italiani nobili hoggidì della latina, altramète nõ potranno i deriuatori delle significazioni forestiere se nõ essere poco gratiosi a gli ascoltati non hauèdo tra essi persone, che riconoscano cosi fatti sentimenti in cosi fatti vocaboli di lingua straniera. La onde essendo io domandato del parer mio intorno all'interpretatione fatta in versi latini da Marco Antonio Flaminio d'alcune canzoni di David dissi liberamente, che non mi sodisfaceua, in quãto v'hauèua senza risparmiò questa maniera di lingua, & molti sentimenti hebraici donati alle voci latine, liquali erano per offendere i lettori si come non deriuati dal fonte ne prossimo, ne conosciuto, come è intendimento, che sia, di coloro, che hanno parlato di q̃sto vfo, del qual mio parere il Caro fa mentione in due luoghi del suo libro nell'vno biasimandomi, che io accusi il Flaminio di quello, di che, se merita d'essere accusato, io sono medesimamente da accusare hauendo donato vn significato greco alla voce Consolare, di che a mia difesa si diranno altroue alcune parole, nell'altro perche io l'habbia ripreso senza fermezza di ragione. Il che per q̃llo, che è stato detto, appare esser falso. Ma l'vfo della maniera artificiale rispettiua per formatione non mi pare, che
sia

fia così largo, come è quello della maniera artificiale rispettiua per significazione, ne che generalmente, come fa quello, s'accommuni ad ogni maniera di scrittori offendendo più naturalmente gli ascoltatori la nouità della formation delle voci, quando necessità, o gran vaghezza non diminuiscon l'offesa, che non fa la nouità della significazione. Perche pare, che questa maniera di parole sia da rinchiuderne gli scritti di coloro, che trattano le scienze, & le arti, doue fa mestiere, che le parole sieno proprie, poche, & significati, o ne gli scritti di coloro, che recano gli autori d'vna lingua in vn'altra per iscostarsi meno, che sia possibile ancora dal numero delle parole di quella lingua, onde ne viene il sentimento nella nostra. Hora non niego, che Horatio ne versi di sopra citati nell'vso dell'artificiale rispettiua per significazione non possa parlare ancora dell'vso di questa maniera di lingua, & forse altresì Crasso appresso Cicerone nelle parole sopra scritte. Ma distintamente ne ragiona Quintiliano la doue dice nel capo dell'ornamento, che molte voci nuoue si sono formate dal greco. Seguita appresso l'vso della maniera artificiale pura, cioè di quella, che non riguarda ne significati, ne modi di dire, ne formationi, ne passioni, ne altro di lingua natural forestiera, ma solamente se stessa, del quale quantunque largo più di niuno de gli altri di sopra posti altro non diremo essendo distesamente, & chiaramente trattato da Aristotile, & da gli altri greci, & da latini, & da vulgari ancora. Adunque tate, & tali sono le maniere della

Mala elezione di

lingua strana, & dell'vso loro così fauellano i maestri del ben parlare. Hora veggiamo a quale maniera di lingua si sottopongono le parole latine segnate da me nella canzone del Caro, & se possono per gli ammaestramenti de dottori dell'uso loro essere con lode entrate nella predetta canzone. Poi che le parole latine sono straniere a vulgari, ne sono della maniera artificiale straniera pura, ne rispettiua, ne della naturale straniera per accidenti soli, conuien che sieno della naturale straniera per corpi, & per accidenti insieme, & le parole latine segnate da me non sono state messe dal Caro in questa canzone per battersi dell'auerfario, ne perche mancassero le vulgari da riporre in suo luogo come si mostrerà, ne perche quelle sieno state riceute, & dimesticate tra vulgari. Adunque si come non accòcie ad essere adoperare in questa canzone sono state da me segnate, & vanamente si producono dal Caro per sostegno loro l'autorità de valenti maestri di retorica, & di poesia, alcuni de quali non parlano di questa maniera di parole strane, & alcuni ne parlano sì, ma negano l'vso loro, o non lo concedono in questo caso, si come ancora s'adducono certi essempi di scrittori, & alcune ragioni, che non appartengono alla disputa nostra. Hora si produce Aristotile nella retorica, & nella poetica, il quale non fa mentione di questa maniera di parole strane ne nella retorica, ne nella poetica, ne sotto nome di lingue, ne altramente, Ne s'intende quella bella similitudine posta da lui nella retorica, che auenga a gli huomini quello della fauel-

la, che auiene loro de forettieri, & de cittadini apparendo quelli a gli occhi suoi piu marauigliosi, & piu gratiosi, che questi, non s'intende dico se non delle parole strane o per artificio, o per accidenti soli, delle quali solamente Aristotile parla nella poetica, a cui, quanto è a ciò, si rimette. Ne so vedere volendo il Caro ppare, che le parole forestiere per corpi, & per accidenti si possono vsare perche mi dica, che Aristotile lodi Euripide, che del commune vso del parlare insegnasse a far la scielta delle parole. Percioche, se Aristotile loda colui, che è insegnatore di cosi fatta scielta, non veggo io, che lodi colui, che sia insegnatore di far la scielta delle parole naturali straniere, che non sono, ne possono esser del cōmune vso del parlare. Ancora si produce dal Caro Demetrio Phalereo, il quale similmente non fa mentione di questa maniera di parole, Ne posso comprendere, che si voglia egli conchiudere dicendo, che Demetrio vuole, che l'Onomatopea sia propria de poeti, quãto è alla disputa nostra, posto che fosse vero, che lo volesse, se nõ questo, che tutte le parole latine quãdo sono vsate da poeti vulgari, diuengono dell'Onomatopea, laquale secondo Quintiliano non è pur cōceduta a latini. Ma che? Demetrio non fa mai mentione dell'Onomatopea, non che dica, che sia propria de poeti. Anzi soggiugne, che la formatione delle parole chiamate da lui *ἄπομιμνεῖα*, vna parte delle quali io so hauere il nome appresso altri ritorici d'Onomatopea, è opera pericolosa ancora ad essi poeti dicēdo *Ἐπισφάλας*

Mala electione di

μὲντοι του γγον, ὡς ἔφιν, καὶ αὐτοῖς τοῖς ποιηταῖς.
Ne similmente posso comprendere, che voglia concludere dicendo, che Alcibiade afferma appresso Platone d'hauere imparato dal vulgo di ben parlare, & che Socrate appruoua il vulgo per buon maestro, & per laudabile in questa dottrina, soggiugnendo ancora, che a voler dottrinare alcuno in questa parte bisogna mandarlo ad imparare dal popolo, posto che fosse vero che queste cose tutte si dicessero appo Platone. Percioche Alcibiade nō afferma appressa Platone d'hauere imparato dal vulgo di ben parlare, ma solamente d'hauere imparato di parlar greco usando la voce Ἑλληνίζειν, & Socrate appruoua il vulgo per maestro buono, & per laudabile in quella dottrina, cioè del fauellar greco, & di nominar le cose col nome loro greco nella guisa, che impara la lingua d'vn'altra natione chi vfa, & habita nel paese con esso lei, così come per cagion d'empio Thucididelcriue, che gli Amphiloichi impararon di fauellar greco da gli Ambracioti habitando, & dimorando con esso loro in Argo usando egli la voce Ἑλληνίζειν in dimostrar ciò nel significato, che l'usa Platone, non posso comprèdere dico, che voglia egli perciò cōcludere, conciosia cosa che non si disputi al presente, se il vulgo sia buono, o reo maestro del bel parlare, ma se le parole forestiere per corpi, & per accidenti, debbano hauer luogo in canzon nobile, le quali ne intède, ne vfa il vulgo. Si come non si disputa, se si debba seguire il parlare del tempo presente, & moderno, o del passato, &
antico

antico in guisa che la loda data da Dionigi Halicarnasseo a Lisia, che sia ottima norma della lingua Attica non dell'antica, che haueua usata Platone, & Thucidide, ma di quella, che in quel temporale era nella contrada in vsanza possa dare aiuto a terminare la disputa impresa per la parte sua. Certo simile autorità donando egli dimostrare, che le voci latine, in quanto sono forestiere, sono comporte uolte ne gli scritti vulgari, non gli presta fauore niuno nõ ragionando di parole forestiere, ma gli nuoce bene assai non approuando l'antichità delle parole, la quale si truoua nõ meno essere nelle voci latine, che lo strano. Ne punto gli gioua piu, o nuoce meno l'autorità, che egli allega di Phaurino appresso Aulo Gellio, ilquale ripredendo certo giouane vsante voci per antichità disusate disse. Viui co costumi passati, & usa le parole presenti. Il che disse ancora ripetendo le stesse parole di Phaurino Aulieno appresso Macrobio senza riconoscerle punto da lui. Hora non veggo, come per le cose notate dal medesimo Aulo Gellio intorno alle voci forestiere si possano in modo alcuno sostenere parole latine in canzone vulgare, delle quali vna parte è da ridurre alla maniera artificiale pura, come sono le voci nouissime, & Nouissimus formate da Nouo, & rifiutate da Elio, si come quelle, che gli sapeuano hauer troppo della nouità, & ancora da Cicerone secondo la testimonianza del medesimo Aulo Gellio, benchè, quanto è a Cicerone, egli prenda errore, percioche si vede che Cicerone nõ rifiutò nelle sue

Mala elezione di

scritture le predette voci, & come sono le voci Re-
centatur, Edulcare, formate da Matio poeta, & co-
me sono le voci Mēdicimonium, Mœchimonium
Adulterio, Adulterionis, Adulteritas, Depudica-
uit, Abluuium, Manuatus est, Manuarius formate
da Laberio poeta, & come sono le voci Lutescere,
Noctescere, Virescere, Purpurare, Opulescere for-
mate da Furio poeta, & vn'altra parte alla maniera
artificiale rispettiua, quali sono quelle voci scritte
da Metello Numidico Socios ad senatum quęstum
venisse, sese maximas pecunias exactos fuisse, &
quelle altre da Cecilio Ego illud minus nihilo exi-
gor portorium a similitudine de greci, che dicono
ἔϊς ἐπὶ ἀξίατόμε ἀγγυρίον. Et vn'altra parte alla ma-
niera naturale per corpi, & per accidenti, come è
Hemiolios, & Epitrito vocaboli greci fatti da colo-
ro, che latinamente scrissero de numeri, perche cre-
deuano, che la lingua latina mācasse de suoi propri
vocaboli, & reputauano il formarne de nuoui esser
cosa sconueniente. Il che dicemmo di sopra essere
in simile caso lecito, da che è lontano il Caro nell'v-
so delle sue parole latine in questa canzone. Ne pa-
rimente veggo come s'accresca ragione alle parole
latine di potere essere comportate in canzone vul-
gare per le cose notate da Macrobio intorno alle
voci forestiere Virgiliane, delle quali tiene specia-
le, & lungo ragionamento, poi che alcune pertē-
gono, si come si può chiaramente vedere, alla ma-
niera artificiale pura, & alcun'altre all'artificiale ris-
pettiua, & certe altre, con tutto che pertēgano alla
naturale

naturale per corpi, & per accidenti de vocaboli, sono state prima riceute, & dimesticate dall' vso, che adoperate da Virgilio, della quali nondimeno s'è egli mostrato piu schifo, che non ha fatto niuno de gli altri testimoniandolo ancora esso Macrobio, o, se non sono state riceute, & dimesticate dall' vso, son nomi propri di cose trouate appo strane nationi, quali sono appo i greci Cymbia, & Carchesia vafelli da bere di certa forma ignorata da latini, che trasportò Virgilio, secòdo che Macrobio afferma, di grecia ne suoi versi hauendolo per quello, che è stato detto senza biasimo potuto fare, quantunque prestàdo in ciò a Macrobio poca fede io creda che i predetti nomi fossero prima non solamente riceuti, & dimesticati dall' vso, ma vsati ancora da altri scrittori latini dicendo Varrone secòdo il testimonio di Nonio nel libro primo della vita del popolo Romano.

„ Item erant vasa vinaria sicut Cymbia Aquilina,
„ pateræ, gutti.

& trouandosi mentione di Carchesia in Lucilio secondo il medesimo testimonio di Nonio, & in Catullo benchè in altro significato. Ne veggio appresso, che le parole latine habbiano piu gagliardo, o diuerso soccorso dalle cose notate da Seruio per mantenersi con lode in così fatta canzone. Ne si truouano allegate da Cicerone voci, o figure di dire d'alcuno autore, che habbiano da far cosa niuna con la maniera naturale per corpi, & per accidenti de vocaboli, a cui in rispetto della lingua nostra, ca-

Mala alettione di

me dicemmo s'assegnano le voci latine, ma le alligate da lui toccano come traslate, o composte, o figurate, o altramente passionate alla maniera artificiale pura, ilqual quantunque sotto la persona „ d' Antonio dica *Poetas omnino quasi alia lingua „ locutos non conor attingere, non seguita, come par, che presuponga il Caro, che si possano usare secondo il parer di lui parole forestiere in verso, quali sono le latine verso il vulgare, ma segue solamente, che ha differenza tra lo scriuere in verso, & lo scriuere in prosa, di che al presente non si tenzona. Ne Quintiliano ne nota alcuna usata da Cicerone, che sia straniera naturale per corpi, & per accidenti saluo che *Rhæda* voce francesca riceuta prima, & dimesticata dall' uso, ma ne nota bene di quelle, che sono dell' artificiale pura, come è *Subabsurdū* per compositione, & *Canopitarum exercitum* per mutatione di lettera dicendosi *Canobon*, & *Subuculatum* per deriuatione, & assaissime per significatione, & di quelle, che sono del' artificiale rispettiua, come è *Veriloquium*, & *Hermagora*, & *Beatas*, & *Beatitudo*. Ne le voci duramente composte da *Pacuuio*, & segnate da *Quintiliano*, & da *Varrone* *Nerei repandrostrum incuruiceruicū pecus*, & *Rudentifibilus* sono da attribuire se non alla maniera artificiale, alla quale sono da attribuire quelle altre pur segnate da *Quintiliano*, cioè alla pura *Obsequium*, che disse prima, che altri, si come si stima, *Terentio*, & *Albenti cælo Cecilio*, & *Fimbriatum*, & *Fibulatum Asinio*, & *Reatum Messala*,
& Mu-*

& Munerarium Augusto, & alla rispettiua Ens, & Essentia, che disse Sergio Flauio. Il qual Quintilia-
,, no dicendo, che Horatio è & varijs figuris, & ver-
,, bis felicissime audax, intende dell'arditezza di lui
auenturosa solamente dentro da termini della lin-
gua latina, quanto appartiene alle voci, & dicendo
,, Nisi quod iniqui iudices aduersus nos sumus,
,, ideoq; paupertate sermonis laboramus, intende
egli della formatione delle parole latine a similitu-
dine delle greche, & nõ del portare le forestiere di
corpi, & d'accidenti in vn'alta lingua, come mostra
d'hauere il Caro per costate, che intenda, Et dicen-
do in due luoghi Audendum non intède vniuersal-
mente delle voci d'ogni maniera di lingua forestie-
ra, ma particolarmente delle voci formate di nuo-
uo dal fauellatore secõdo la maniera della lingua ar-
tificiosa straniera pura, o rispettiua. Percioche nel-
l'un luogo dice parlando, come dico, di questa ma-
,, niera. Noua nõ sine quodam periculo fingimus.
,, Nam, si recepta sunt, modicam laudem afferunt
,, oratori, repudiata etiam in iocos exeunt. Auden-
,, dum tamè, nanque, vt ait Cicero, etiam, quæ pri-
,, mo dura visa sunt, vsu molliuntur, & nell'altro
,, pur parlando di questa medesima dice. Audendũ
,, itaque, neque enim accedo Celso, qui ab oratore
,, verba fingi vetat. Nani sint eorum alia, vt dicit
,, Cicero, natiua, idest quæ significata sint primo
,, sensu, alia reperta, quæ ex his facta sunt, vt iam
,, nobis ponere aliqua quæ illi rudes homines, pri-
,, miq; fecerunt, fas non sit, at deriuare, flectere,
coniun-

Mala elezione di

„ coniungere, quod natis postea concessum est,
„ quando desijt licere? Hora perche non sia vna
persona medesima secondo Varrone quella del fa-
uellatore, & quella del poeta nell'vsare l'analogia,
o la proportionone nelle parole, ne perche non sia la
ragione loro pari, ne quella stessa potendo il poeta
transilire lineas impune, cioè passare il segno, il che
è interpretato da Varrone medesimo, che il poeta
può piu liberamente seguire l'analogia nelle parole,
che non può il fauellatore, non si concede miga per
lui, secondo che presuppone il Caro, che si conce-
da, che il poeta possa mescolare voci strane di cor-
pi, & d'accidenti nel suo poema, si come altresì non
si concede ciò per Horatio perche egli chiama l'vso
generator delle parole, o perche dica, che molte pa-
role già morte rinasceranno, & molte, che sono in
pregio, cadranno con questa conditione.

„ Si volet vsus

„ Quem penes arbitrium, & ius, & norma loquēdi
secondo che presuppone il Caro, che si conceda. La
podestà del quale vso è molto grande nel generar
vocaboli, & nel raniuare i già morti, & nell'abba-
tere gli honorati, si come dice Horatio, ma è pic-
ciola, o nulla nel produrre voci artificiose per si-
gnificatione, o per formatione, delle quali sole si
parla in quelle parole Horatiane

„ Licuit, semperq; licebit

„ Signatum praesente nota procudere nomē, pen-
dendo del tutto questo lecito coniamento de vo-
caboli dall'ardire ingegnoso dello scrittore, &

non

non dalla forza del potente vso, come ingannãdo si crede il Caro. Ma perche mi dice egli, che tãti buoni autori greci hanno vsate indifferentemẽte le parole di tutte le lor lingue? O perche mi dice per prouare il detto suo, che in Hesiodo sono delle voci, che nõ sono in Homero, & in Pindaro di quelle, che non sono in Hesiodo, & in Callimacho di quelle, che nõ sono in Pindaro, & in Theocrito di quelle, che non sono in Callimacho? Certo per la pruoua sua non appare, che ciascun de predetti poeti habbia vsate le parole di tutte le lor lingue, ne, posto che appareffe, possiam noi dire, che essi n'habbiano vsate delle fatte verso le lor lingue, come sono le latine verso la nostra vulgare. Hora io non so se Empedocle vsasse ne suoi versi spesse volte parole forestiere, & tali, che non erano mai prima state intese da greci, lequali habbia Plutarcho con molta diligenza interpretate, si come afferma il Caro, ma so bene, che le parole d'Empedocle interpretate da Plutarcho, le quali non sono molte, ne libri stampati, che mi sono peruenuti alle mani, sono tutte natie, o cõposte di natie greche, & atte ad essere intese da greci. Ma quando ancora la cosa stesse, come dice il Caro, & Empedocle hauesse vsate voci straniere per corpi, & per accidenti ne suoi versi, nõ viene egli commendato tanto in poesia, che l'essempio suo douesse scusare, chi lo seguisse contra la ragione, & la cõmune vsanza de gli altri lodati poeti, liquali auenga; che si conceda secõdo Aristide nella lode di Serapide, che siano tiranni de nomi, non
pos-

Mala elezione di

possono perciò esercitando la loro tirannia fuori della lingua, nella quale prendono a scriuere, trasportare voci forestiere nelle sue scritture, si come mostra di credere il Caro, che possono, ma possono solamente, secondo che il predetto Aristide nella predetta loda dice, mostrare lo sfrenato suo imperio sopra le parole di prosa vsitare figurandole arditamente, & adornandole. Io lascio di dire, che altri potrebbe ragioneuolmente sospettare, che Aristide hauesse lasciato scritto nella sopradetta lode non che i poeti fossero tiranni de nomi, come si truoua al presente scritto τυραννοι τῶν ὀνομάτων, ma che fossero tiranni de sentimenti hauendo egli perauentura lasciato scritto cosi τυραννοι τῶν νοημάτων, poi che non si ragiona in quel luogo della licentia, che hanno i poeti smoderata intorno alle parole, ma a sentimēti. Adunque raccogliendo io le molte parole dette infino a qui in vna brieue cōclusione dico, che le voci latine segnate da me nella canzone del Cato sono straniere, & sottogiaciono alla prima maniera naturale delle voci straniere, & perche non sono comme dimesticate dall'uso, o come necessarie, o come diletteuoli state introdotte in così fatta compositione, non vi si deono, o possono sostenere ne per quello, che habbia scritto Aristotile, Platone, Demetrio Phalereo, Dionigi Halicarnasseo, Hermogene, Aristide, Plutarcho, Atheno, Cicerone, Quintiliano, Fortunatiano, Varone, Lucretio, Horatio, Aulo Gellio, Seruio, Macrobio, messer Pietro Bembo in generale, o in particolare,

ricolare, apertamente, o tacitamente facendo, o non facendo mentione delle parole straniere, & de l'uso loro, ne per quello, che habbiano fatto scrivendo i lodati scrittori greci, & latini, & specialmēte Homero, Hesiodo, Euripide, Empedocle, Pindaro, Callimacho, Theocrito, Herodoto, Thucidide, Lisia, Pacuio, Cecilo, Ennio, Catone, Terentio, Metello, Numidico, Grasso, Matio, Furio, Laberio, Cicerone, Virgilio, Vario, Horatio, Asinio, Messala, Augusto, Sergio Flauio dandosi il Caro ad intendere per la dottrina, & per l'essempio della maggior parte di loro di potere andarsi scusato del fallo suo, ma in uano, si come è stato largamente & chiaranēte di sopra dimostrato. Ma perche le predette voci latine segnate da me non sono solamente straniere, mà ancora antiche, ne meno antiche, che straniere, si come ancora è stato detto, non lasceremo di dire ancora, che come antiche nō possono senza biasimo essere state allogate in simile cāzone, & accioche altri possa apertamēte comprendere la cosa star così, è da sapere secōdo gli' insegnamenti di coloro, che hanno fauellato delle parole antiche, & dell'uso loro, che due sono le maniere di quelle, l'vna delle quali per troppa antichità non s'usa piu dal popolo, ne è intesa piu, ma dell'altra, ben che essa piu non s'vfi, non è nondimeno tanto tempo passato, che se n'è lasciato l'vso, che dal popolo si sia dimenticata la significatione. Hora l'vso della prima maniera è generalmēte vetato ad ognuno da tutti coloro, che fauellano di queste parole,

& spe-

Mala electione di

& specialmente da Cicerone, da Quintiliano, da Phanorino appresso Aulo Gellio, da Auieno appresso Macrobio, da Fortunatiano, & dal Bembo in quanto egli riprende Dante, che habbia usate le voci vecchie del tutto, & tralasciate. Ma non pertanto Quintiliano lo permette in caso, che le parole formali per alcun rispetto si richiedessero, quali sono quelle della religione quasi come già consacrate, & diuenute eterne. Mal' uso della seconda maniera, che non fu schifato da Homero, come testimonia Plutarcho, si concede da maestri del ben dire a poeti molto piu largo, & a gli historici, che non si fa a fauellatori, li quali ne possono cosi fatte parole introdurre in ogni diceria, ne in ogni parte, ne tutto pieno in quella parte delle dicerie, nelle quali, & nella, quale le possono introdurre, ma conuien loro seruar misura guardandosi non solamente da l'usarle troppo spesso, ma dall'usarle ancora con istudio apparente. Hora non crederò io, che possa nascere dubbio nella mente di niuno, che le parole latine antiche, & specialmente le riprese da me nella canzone del Caro non sieno da assignare alla prima maniera, & non alla seconda delle parole antiche, poiche sono non solamente antiche, & disusate per tanti secoli non essendo mai state usate da che la lingua vulgare hebbe principio, & prese certa forma, ma ancora non intese il piu di loro se non da coloro, che con lungo studio, & tempo imparano la lingua latina da maestri, & da libri. Adunque cosi fatte parole non sono state adoperate dal Caro secondo

do la dottrina de maestri greci, & latini dall'arte del fauellare, ne similmēte secondo l'vso de gli scrittori greci, & latini, se le consideriamo seperatamente come straniere, o seperatamente come antiche, & molto meno se le consideriamo come straniere, & antiche insieme non hauendo il greco, o il latino voci niune simili, a cui si sia potuto riuolgere intorno lo insegnamento suo, & vso. Perche resta che veggiamo, se accollandoci noi all'opinione di messer Pietro Bembo, che solo ha tenuto sermone di simiglianti voci, & all'esempio de poeti della lingua vulgare, le possiamo mantenere con lode nella canzone doue sono state poste dal Caro. Ma per apprender pienamente l'opinione di cosi rituerendo scrittore intorno a ciò, & per sapere sicuramente doue, & quando si permetta l'vso delle voci latine in canzone ad esempio de poeti vulgari dico prima, che sono da sciegliere certi scrittori d'autorità, a quali si possa prestar fede nell'elettione delle parole, o piu tosto sono da riconoscere i gia scielti da messer Pietro Bembo, & nominati da lui ne suoi libri della lingua vulgare, & citati a confirmatione delle cose insegnateci, tra quali giudica essere il Boccaccio l'ortimo profatore, e'l Petrarca l'ortimo rimatore, & amenduni gli vltimi in tempo da essere creduti. Hora il Caro non si dourebbe marauigliare, se dicendo egli che la lingua nostra è tenuta molto alla dottrina del Bembo nella scielta delle parole, io mi ritrarrò da dar molta credēza in questa parte a Lorenzo de Medici, o ad Angelo Politiano, e

Mala elezione di

ad alcun'altro piu moderno, poi, che lo farò confi-
gliato da esso Bembo approuato per buon confi-
gliatore da esso Caro. Appresso non è da stimare,
che qualunque scrittura de predetti autori registra-
ti ne libri del Bembo possa col suo essemplio sicu-
rare altrui ad vsare tutte le voci, che sono in essa,
conciosia cosa che quelle compositioni, lequali so-
no dispiaciute a loro, & dal loro giudicio sono sta-
te dannate, si come sono i sonetti, & le canzoni, che
se però il Petrarca dal canzoniero suo, & tutte le ri-
me del Boccaccio trattene quelle, che sono nel De-
camerone habendole egli arse riconosciuta la loro
imperfettione, & giudicarele indegne da apparire, si
come si cõprende per qllo che scriue Frãcesco Pe-
trarca nella secõda pistola del secõdo libro delle se-
nili, nõ debbano piacere a noi, & esserci in ciò pro-
poste per loduole essemplio. Si come medesimamẽ-
te non è da tener molto conto di quelle cõpositio-
ni, alle quali i predetti scrittori per difetto di vita,
o per altro impedimento non poterono dar com-
piuto fine, & publicarle, quali sono la canzone fat-
ta dal Petrarca alla Vergine o per impetrar gratia, o
per lodarla, e i dodici capitoli de triumphi, che
cõmunemente passano per le mani de lettori, con
due altri capitoli del triumpho della fama, che si
truouano seperatamente assai meno ordinati, &
compiuti, e'l conuito, di Dante mancando loro la
perfettione, & l'approuamento de suoi facitori.
Ne parimẽte è da far molta stima di que volumi de
predetti autori nell'adoperar le sue voci, de quali
esso

esso Bembo o apertamente, o tacitamente ha mostrato di far poca. Si come apertamente fece del Theforetto di ser Brunetto Latini dicendo, che nel vero (egli) tale nō fu, che il suo discepolo (Dante) „ furandogliene se ne fosse potuto arricchire. Et come fece della comedia di Dante dicēdo in vn luogo. Egli molto spesso le latine voci, hora le straniere, che non sono state dalla toscana riceuute, hora le vecchie del tutto, & tralasciate, hora le non vsate, & rozze, hora le nimōde, & brutte, hora le durissime vsando, & allo'ncontro le pure, & gentili alcuna volta mutando & guastando & tal' hora senza alcuna scielta o regola formandone, & fingendone ha in maniera operato, che si può la sua comedia giustamente rassomigliare ad vn bello, & spatioso campo di grano, che sia tutto d'auene, & di logli, & d'herbe sterili, & dannose mescolate, o ad alcuna non podata vite, laquale si vede essere poscia la state si di foglie, & di pampini, & di viticci ripiena: che se ne offendono le belle vue, Et in vn'altro luogo pur riguardando alla predetta comedia dice. Percioche egli niuna regola osseruò, che bene di trascendere gli mettesse, ne ha di lui buono & puro, & fedel poeta la mia lingua da trarre le leggi che noi cerchiamo. Et altroue ancora disse. Lasciando da parte le terze rime (di Dante) che sono vie piu che non si conuiene piene di liberta, & d'ardire. Et si come esso tacitamente fece della Mensola, o del Nimphale di Fiesole, dell' historia

Mala elezione di

dell'amore di Troilo, & di Chriseida, dell'amorosa visione della nouella intitolata Urbano, dell'Ameto, & della vita di Dante opere tutte del Boccaccio, l'autorità delle quali non allega mai, ne di loro fa mai mentione se non in quanto generalmente fa uellando dice, che tra molte compositioni sue (di prosa) tanto ciascuna fu migliore, quanto ella nacque dalla fanciulezza di lui piu lontana. Il qual Boccaccio, come che in versi altresì molte cose componesse, non dimeno assai apertamente si conosce, che egli solamente nacque alle prose. I volumi adunque riprouati da gli loro quātunque degni scrittori, o lasciatici imperfetti, o ripresi liberamente dal Bembo quanto è alla lingua, o trapassati per lui sotto taciturnità non ci possono rendere sicuri da biasimo, se riempiemo i nostri scritti delle loro voci, che non sieno altroue in volumi, a quali non manchi ne il fine, ne il cōpiacimento del suo autore, nel'approuamento del Bembo. Ma nõ per tanto oltre al predetto fine de volumi, & compiacimento de suoi autori, & approuamento del Bembo è consiglio di Quintiliano in questa materia d'vsar le voci latine, o altre ad essemplio altrui, che si debba riguardare attentamente, ancora che non faccia errore chi vsa le voci, le quali hanno poste gli autori nobili ne suoi volumi, non tanto, se que cotali habbiano poste quelle cotali voci, quanto se essi habbiano tirati de gli altri nel loro parere, & hauuti in ciò de seguaci. Oltre a ciò diuidendosi le parole e i modi del dire di qual si voglia lingua, che

che s'adopera a scriuere in tre maniere di lingua, in quella, che è propria della prosa, & in quella, che è propria del verso, & in quella, che è commune all'una, & all'altro, ne prendendosi le parole, e i modi del dire, che sono propri della prosa, da versificatori, ne dall'altra parte le parole, e i modi del dire, che sono propri del verso, da profatori, se non se in luoghi speciali di certe prose, doue son permessi, è da por mente, che non trapogniamo ne nostri versi le parole, o i modi del dire leuati dalle prose di chi che sia infino a tanto che non siamo certificati, che sieno della lingua cōmune alla prosa, & al verso. La quale atterzata diuisione di maniere di lingua si comprende esser vera & per esperienza, & per testimonianza non oscura de maestri greci, & latini del fauellare, & aperta di messer Pietro Bembo, che riconosce ne suoi libri della lingua volgare alcune voci per proprie della prosa, & alcune per proprie del verso, & certe altre per comuni. La onde conueneuolmente Cicerone disse sotto persona d'Antonio. Poetas omnino quasi alia lingua locutos non conor attingere appellando la lingua de poeti quasi altra dalla lingua de profatori quasi dicesse altra, & non altra, altra quanto è alla parte della proprietà, non altra quanto è alla parte della comunità. Ne mi trouerò così fuori d'ogni ragione hauer mal detto, come dice il Caro, perche io habbia nominato lo stil de poeti, come egli dice, lingua poetica, poi che la ragione, & l'esempio di Cicerone, che egli altresì, ma per altro adduce,

Mala elezione di

m'indussero a così fatta denominatione. Alla qual lingua non sono così sconueneuolmète, come vuole il Caro, stati da me richiesti i modi del dire puri, & naturali dicendo io, che non gli vedeuà nella sua canzone, poi che la purità, & per così dire la naturalità de modi del dire erano non meno per cagion della proprietà sua da attribuire a questa costituita lingua quantunque poetica, che a qualunque altra lingua. Ma auenga che dicendo io, che nella canzone del Caro non vedeuà modi di dire puri, & naturali, della lingua poetica hauesi inteso di que modi di dire puri, & naturali, che sono della lingua semplicemente parlato, & non della lingua de poetanti richiedendo io di questa lingua quel, che doueua richiedere da quella, non perciò l'hauerei fatto senza essempio di messer Pietro Bembo, il quale nell'essempio qua
„ adierro posto disse parlando di Dante Ne ha di
„ lui buono, puro, & fedel poeta la mia lingua da
„ trarne le leggi, che noi cerchiamo, attribuendo
„ egli le qualità Buono, Puro, & Fedele al poeta, che secondo il Caro non gli si conuerrebbero non cercando in quello essempio il Bembo leggi di poesia da Dante, ma leggi di lingua semplice quanto è alla purità, & alla proprietà. Ma non per tãto altri si potrebbe quasi lasciar tirare a credere, che la proprietà, & la purità della lingua semplice, con tutto che il Caro porti diuersa opinione, non sieno cose improprie, o scõueneuoli alla poesia veggendo che Quintiliano cõmenda la purità in alcũ poeta come

„ in Horatio. Multo est terfior, ac purus magis Ho
„ ratius, & la pprietà in alcun'altro come in Simo-
„ nide. Simonides tenuis, alioquin sermone pprio,
„ & incunditate quadam commendari potest, &
„ come in Homero medesimo. Hunc nemo in ma-
„ gnis rebus sublimitate, in paruis pprietate supe-
„ rauit. Appresso è non solamente da prenderfi guar-
„ dia, che non si trapògono ne versi le voci, che truou-
„ uano luogo solamente nella prosa, ma ancora, che
„ non si traponono in vna maniera di rime quelle,
„ che truouano luogo solamente in vn'altra. Perche
„ non senza riprèfione si prenderàno molte voci per
„ adoperarle in comporre sonetti, & canzoni dalle
„ terze rime, & ottane, doue solo dimorano con lo-
„ de, poi che si vede, che tutti & quattro insieme
„ Dante, il Petrarca, Facio Vberti, e'l Boccaccio si
„ sono accordati in isparger ne capitoli, & nelle stan-
„ ze molte voci, & specialmente delle latine, dallo
„ spargimento delle quali si sono guardati ne sonetti,
„ & nelle canzoni hauendo perauentura repute
„ quelle maniere di rime si come destinate alla narra-
„ tione piu capaci della varietà delle lingue, & special-
„ mente della latina, che non sono le altre, secondo
„ che ancora appo i greci l'Epopea destinata alla
„ narratione era molto piu capace della varietà delle
„ sue lingue, che nó erano le altre maniere di poesia.
„ Ne pure s'hà riguardo nello schifare le voci già po-
„ ste da altri a certa diuersa maniera di rime, come di-
„ cemmo, ma ancora s'hà riguardo al luogo diuerso
„ del verso. Percioche molte voci, & specialmente

Mala elezione di

delle latine si comportano nel fine del verso, o vero nella rima, che non si comportano nel principio, o nel mezzo, doue la necessit  della consonanza non iscuza, si come fa nella fine, & come la necessit  della misura de piedi scusaua i poeti greci, & latini dell'vso di certe parole, di che i profatori, sel' haueffero vsate, farebbono andati accusati. Ne int do io, che il priuilegio del fine, o della rima di poter far luogo ancora alle voci latine si ristringa nella voce sola, onde si costituisce il fine, o la rima, ma che si st da ancora nell'aggiunto della voce finale in guisa che quel cotale aggiunto o prossimo, o lontano, che sia alla voce finale, si possa comportare, con tutto che sappia del latino, come si farebbe, se fosse nella fine. Prossimo aggiunto al fine   *Algente* in „ quel verso di Dante *Signor tu che per far argente* „ *freddo*, & in quel del Petrarca *Fuoco, che m'arde* „ *alla piu argente bruma*. Lontano aggiunto dalla „ fine   *Egri* in quel verso del Petrarca *Egri del tut* „ *to, & miseri mortali*, ma qu tunque l'vno, & l'altro de predetti aggiunti sappiano del latino, & sieno alloggiati altroue, che nella sedia finale, sono n  dimeno tollerati, perci che partecipano come aggiunti del priuilegio della predetta sedia latineggiando senza pericolo di biasimo. Oltre alle predette cose non   da lasciar di dire, che la materia, diche si ragiona, ha non picciola forza di far, che senza tema di riprensione si prendano delle parole, che fuori di quella materia non si deono, o si possono prendere, & delle latine ancora, quando   tale, che

le ri-

le richiegga, si come è quella, doue cadono non pure ragionamenti di scienze, d'arti, & di religione, ma ancora di persone latine, o di cose state al tempo, che la lingua latina viueua. La onde a ciò riguardando Dante ne mescolò molte tra le vulgari nella comedia, & nel conuito, e'l Boccaccio alcune nella nouella di Tito, nella quale si tratta di persone Romane, & di cosa auenuta al tempo che fioriuua la lingua latina come Triunvirato. Sposata per promessa per isposa. Aspettati per riguardanti. Padrone per difensore. Pretorio, & Pretore. Perche le voci latine vsate da gli scrittori in certa cōuenueole materia nō sono senza altra cōsideratione da trasportare nelle nōstre scritture. Ultimamente è da fermarci nella memoria che ne autorità di scrittori, ne approuamento loro di libri, ne perfettione, ne confermamento altrui, ne numero de seguaci, ne confaceuolezza de verso, ne di maniera de verso, ne di luogo di verso, ne di materia ci deono poter difendere da chi haurà volontà di biasimarci, se cercheremo molte voci latine sparse, & seminate o in molti, & diuersi buon volumi, o in vn solo buon volume grande, & raccogliendole insieme le riporremo in vna briue compositione, quale farebbe vn sonetto, o vna canzone, conciosia cosa che l'vso di queste parole latine ne luoghi, ne quali è permesso, debba esser molto ristretto si perche i dottori dell'arte del sauellare non concedono quello delle parole straniere seperatamēte, ne quello delle antiche pur seperatamēte delle prime maniere, che nō han

no, che vno impedimento la doue queste n'hanno due essendo straniera insieme, & antiche, se non di rado, & con risparmio, si perche i poeti vulgari sono stati scarsi in adoperar simili parole ne sonetti, & nelle canzoni, & piu quelli, che sono lodati per migliori rimatori. Hora perche per le cose dette infino a qui si puo, se io non sono errato, pienaméte conoscere quello, che si debba sentire delle voci latine ancora secondo il parer di messer Pietro Bembo, & distintamente giudicare quali autori, & quali libri si debbano seguire, & quali sieno i riguardi, che si conuengono hauere, se vogliamo sicurarci da riprésione nel trasportare le predette voci in canzone nobile, tempo è homai, che veggiamo, se il Caro in trasportamento cosi fatto ha nelle voci segnate da me nella sua canzone seguiti gli autori e i libri, che erano da seguire, & osservati diligentemente i predetti ricordi esaminandole partitamente ad vna ad vna. Prima adunque non poteua il Caro porre nella sua canzone le voci *Simulacri*, *Propitia*, *Inserte*, *Claua* seguédò l'essempio d'autore niuno approuato, che le hauesse usate prima di lui. Et nel vero la voce *Simulacri* non è stata rifiutata senza ragione da tutti i vulgari, poiche è nõ solamente per se latina, ma ancora per l'origine del verbo *Simulare*, onde è stratta, che è similmente latino, & nõ volgare, & specialmente nella significatione nella quale si confanno insieme, cioè nel simigliare, & nella simiglianza. Percioche non sarebbe forse difficil cosa il trouare appresso alcun volgare alcuna

alcuna volta simulare per infingersi, si come si truoua appresso il Boccaccio nel Philocopo, & appresso Dante nella vita noua. ma per simigliare non mai, secondo che mi posso ricordare. Senza che cosi fatta forma de nomi verbali terminanti in A E R O non è molto piaciuta a vulgari, quale è questa di Simulacro, ancora che il Boccaccio ponesse in rima vna fiata nel suo Ameto Lauacro dicendo

„ Similmente ancor come ne l'acque

„ Giordane prese quel santo lauacro

„ Dale man di colui, che piu gli piacque. Et piu fiata nel Philocopo non in significare altro però che il bartesimo. Et parimente la voce *Propitia*, che è & per se latina, & per la propositione *Prope*, onde si deriua, ancora che Dante nel Paradiso l'usasse in rima cosi latina dicendo

„ Che saranno in giudicio assai men prope

„ A lui. La qual propositione viene in vulgare con alcuni mutamenti di lettere in altra forma dicendosi di *Prope Prouo*, si come ancora hoggidì s'usa di dire in alcune cõtrade d'Italia, & Dante non la schi fo dicendo nel suo inferno

„ Dann'un de tuoi, a cui noi siamo a prouo. Hora la voce *Propitia*, come dicemmo, non è stata adoperata da niuno de gli scrittori riceuti, & quãtunque Annibal Caro dica, che si truoui nella vita di Dante scritta dal Boccaccio, non dimeno, poi che non si truoua nel testo scritto a mano assai cõpiuto, che è appresso me, ne nello stampato dell'anno di CHRISTO 1477. insieme cõ la comedia di Dante

Mala elezione di

commentata da Benvenuto da Imola, se per ciò quel cōmento è di Benvenuto, & dice il luogo così.

„ Et accioche a questa tale potenza tacito honore,
„ & quasi mutolo nō si facesse, parne loro, che con
„ parole d'alto suono essa fosse da humiliare, & nel-
„ la loro necessitā rendere proferte. è da credere, o
che egli habbia seguito alcun testo alterato da al-
cun del nostro seculo fornito piu d'arditezza, che
di scienza, o che citi q̃llo, che non v'è, come s'è vi
fosse, per ricouerarsi sotto l'ombra d'alcuno essem-
pio almeno imaginato. Et parimēte la voce *Inferre*,
che è latina & per se, & per lo verbo suo *Inferere*,
dal qual nascendo il participio doppio nel latino *In-*
fertus, & *Infitus*, si rifiutò nel vulgare *Infertus*, & si
prese *Infitus* per deriuarne due verbi cioè *Infetare*
vsato da Dante nel conuito insieme col nome ver-
bale *Inferatione*, & *Inestare* in questa guisa. Si cac-
ciò d'*Infitus* la vocale *I* di mezzo et scostata la sil-
laba *IN* dalle consonanti *ST*, la quale naturalmen-
te non puo star loro accanto, si disse, come è da cre-
dere, prima *INISTO*, & poi *Inesto*, onde s'è fat-
to il verbo *Inestare*. Hora pare, che ancora per pro-
portionē si douesse poter dire *Inferare*, & *Inferato*,
poi che lo'interprete di Pietro Crescenzo disse,
benche vna sola fiata, *Inferamento*. Et medesima-
mente la voce *Clava*, che è pura latina, in luogo
della quale Dante disse *Mazza* nello'nferno

„ Onde cessar le sue opere biece
„ Sotto la mazza d'Hercole. Et il Boccaccio anco-
„ ra parlando d'Hercole disse nella Fiametta Con
quella

„ quella mano con laquale poco innāzi portato ha
 „ uea la dura mazza. Appresso non poteua il Caro
 trasportar lodeuolmente nella sua canzone *Cede*,
Gesti, *Inuiolata*, *Propitia*, *Amena*, *Ara* di que libri,
 che erano stati o riprouati da gli autori suoi, o non
 approuati dal Bembo secōdo che è stato detto, cō-
 ciosia cosa che la voce *Cede* vsata da lui come ver-
 bo vscente ciò viene a dire verbo, che trasporta l'at-
 tione fuori di se, col regimento del terzo, & quar-
 to caso insieme, & con certa significatione, della
 quale si parlerà poi, non si truoui se non vna sola
 fiata nell'amorosa visione del Boccaccio così

„ Climene appresso lei con accoglienza

„ Cedeua a quello il suo congiungimento. Ilquale
 essemplio & per la poca stima, che fece esso Boccac-
 cio, & ha fatto il Bembo, come è stato detto, di q̄l
 volume, non dee potere scusare il Caro, posto che
 egli hauesse vsata la predetta voce, perche hauesse
 hauuta notitia, che fosse dal Boccaccio ancora in co-
 si fatto libro stata posta, si come senza dubbio non
 l'hebbe, altrimenti haurebbe allegato a sua difesa
 questo luogo lasciando star que, che parlando del
 verbo *Cedere*, quando è verbo stante, cioè verbo,
 che finisce in se l'attione col regimento del terzo ca-
 so, & col significato di dar luogo, o di far luogo,
 come fa cosa, che puo meno, a quella, che puo piu,
 & brieuemente verbo del tutto diuerso dalle lette-
 re, & dalla proferenza in fuori, del suo, il quale vsò
 Dante non solamente tre volte ne versi citati dal
 Caro nella sua comedia.

„ Come

Mala elezione di

„ Come la mosca cede ala zanzara ,
„ Che il parlar nostro a tanta vista cede ,
„ Et cede la memoria a tanto oltraggio, ma ancora
„ vn'altra , che sono quattro Per cedere al pastor si
fece greco, e l Boccaccio vn'altra nella predetta si-
gnificatione pur col reggimento del detto terzo ca-
so in vn solo luogo non allegato dal Caro , cioè nel
„ Philocopo, & non altroue dicendo Mentre i ca-
„ ualieri rallegirati ragionando si stauano a costa alla
„ buia nuuola , laquale in niun modo cedeva a chi
„ voluto hauesse oltra passare, se non come vn mu-
ro. Percioche l' essemplio della Theseida del Boccac-
cio addotto da lui, che è guasto nella stampa con-
taminata, & scritto cosi

„ Ma quanto piu potè similmente
„ Et si bella, ch'ogni altra a lei cedette,
„ Fece, & a tutti si mostraua lieta.

si dee ammendare secondo i buoni testi scritti a ma-
no, & scriuer cosi

„ Ma quanto piu potè similmente
„ Bella tenuta da chi la vedette
„ Tanto che a tutti si mostraua lieta. Hora io non
veggo la necessità, che habbia potuto costringere
il Caro ad vsar la voce *Cede* donandogli ancora
per vero, che non si potesse con vn'altra voce
sola della lingua propriamente significare l'effetto
del Cedere nella guisa, che è stato posto da lui nella
sua canzone non essendo vbligato il poeta, secon-
do che egli stesso confessa a parlar proprio, o a pa-
lesare vn concetto piu con vna voce sola, che con
piu

piu voci. Ma non per tanto a me piace ancora di far conoscere, che il suo *Cede* posto nella guisa, che egli ha fatto nella sua canzone è superfluo hauendo la lingua nostra vn'altro verbo solo, & proprio, che non vale o per significatione, o per altro meno, che si faccia quello, se vogliamo prestar fede a dottori della scienza delle leggi civili, & ecclesiastiche, a cui pertiene propriamente cosi fatta inuestigatione, la quale scienza, se io hauesse sprezzata tanto, & tenuta così poco conto, come i seguaci del Caro per farmi odioso appresso gli studianti quella falsaméte m'appongono, o ne fossi tanto ignorante, quanto pare al Caro d'hauere prouato, che io sia, non saprei hora ragionare del significato del suo *Cede* in questa guisa. E adunque da sapere secôdo la dottrina di que ta dottori, che *Cōcedere*, il quale è verbo vsitato quanto alcuno altro nella fauella nostra, & *Cedere*, che nõ v'è vsitato, quãdo hanno da essercitare il loro effetto in cose corporee, nõ sono punto differenti di significato l'vno da l'altro significandosi allhora così per l'vno, come per l'altro donatione sola, & pura, purchè altro detto, o fatto non appaia, che dea indicio quella essere altro contratto, che donatione. Percioche, se si puo comprendere per alcuno argomento quantunque leggiero, che si tratti d'altro contratto, non significano piu donatione, ma quello sospettato contratto. Perche per cagion d'essempio, se altri dicesse, che Mercurio concedesse, o cedesse l'arpa, cioè la scimitarra sua, & l'ali, & Pallade lo scudo ad alcuno, non s'intende-

Malta elezione di

tenderebbe, che si significasse altro per que cotali verbi, che puro prestito dandone segno l'hauere essi altra volta prestati la scimitarra, l'ali, & lo scudo a Perseo, si come similmente dicendosi in questa canzone, che Cibele cede, & se in suo luogo parlando volgare fosse stato detto, cōcede il carro suo co lioni alla nouella Cibele, non possono questi verbi riceuere altra interpretatione, che Presta per la maniera tenuta altra fiata da Cibele in essere cortese a dare i suoi arnesi ad altri in prestito, si come allegoricamente possiamo dire, che ella fece al commune di Roma, ad Alessandro Magno, ad Hercole, & a Bacco riguardando alla gran signoria mōdana, che essi hebbero, & temporale, quantunque Tzetzes interprete di Licophrone ancora testimoni, che Bacco veramente riceuette arnesi da Cibele dicendo, che essendo egli da lei stato mondificato, καὶ λαβάντων ἅσάντων παρὰ τῆς θεᾶς τὴν διασκευὴν ἀνά, ἅσάντων ἐφέρετο τὴν γῆν, cioè Et hauendo riceuuto dalla dea qualunque arnese era portato per tutta la terra. Il che senza dubbio, se il Caro volesse, che per qualunque arnese s'intendessero il carro e i lioni, non fu ne vendita, ne dono, ne altro contratto, che prestanza, nel quale esempio riguardando il Caro, se egli è però vero che v'habbia riguardato, ha haslai conuenuevolmente, & poeticamente fatto a Cibele rinouellare simile prestito verso la Francia. Ecco che di nuouo mi conuiene ricorrere ad allegationi fantastiche, si come il Caro le appella, di Tzetzes autore non conosciuto da lui, non già
per

per apparer di sapere, ma per necessità non ha-
uendo io quanto mi ricorda letto autore men fan-
tastico, o piu conosciuto da lui, che renda testi-
monianza dalla cōcessione fatta da Cibele altrui di
qualunque suo arnese, si come non n'haueua letto
niuno, che la rendesse della fulminatione fatta da
Gioue sopra Licaone, quando vi ricorsi altra volta,
l'autorit  del quale, ancora che il Caro gliene sap-
pia poco grado, & forse ragioneuolmente non ha-
uendo egli, poi che non l'ha mai letto, o vdito ri-
cordare, potuto imparar da lui quello, che per sua
buona ventura gli  venuto detto, fa parer la c zon
sua men vulgare, & piu comportabile. Adunque in
luogo di *Cede*, che   nella canzone del Caro n  so-
lamente si puo riporre vna voce sola, & propria della
lingua, che non   da meno in niuna sua parte, la
quale   *Concede*, anzi se ne puo riporre vna non
men vulgare di *Concede*, che nel predetto luogo
sar  riputata molto piu propria, & distinta dell'u-
na, & dell'altra, laquale   *Presta*. Conciosiacoia che
Cede, o *Concede* per se n  significhi ne ppriamente,
ne distintamente l'effetto del prestare, di cui quiui
si tratta, ma si generalmente, & confusamente, si
come ancora non intendendo egli per qual cosa
particolarmente hauesse posto quel suo *Cede* lo spo-
se non men generalmente, ne men confusamente di-
cendo *C E D E* Lascia nel commento che egli stesso
ha fatto alla sua canzone. Ancora che al presente
dubitando egli di non potere scusare in a'cun mo-
do, o almeno, non senza infinita noia di disputa gli
errori

Mala elezione di

errori graui, molti, & varij, che solamente in quella parte del commento, che è sopra la prima stanza della canzone, sono flati da me mostrati, nieghi quasi liberamente d'hauerlo egli fatto non vi volendo hauere altra parte, che d'vn certo scoprimento di sua intentione detta ad vn suo amico. Et dandosi ad intendere, che non ci sieno prouue di ciò sufficienti, ha amato meglio con bugia di perdere vna parte delle sue opere, che con tema di vergogna, o con fatica di lunga briga di tenzone di mantenerse tutte seguendo in ciò l'effempio del beuero cacciato, che secondo l'opinione de vulgari s'accorda piu tosto castrandosi di scampar senza genitali, che **I**NTERO morire per man de cacciatori. Ma egli in darno niega d'essere stato il facitore di quel cōmento, conciosia cosa che ci sieno argomēti euidentissimi a dimostrare, che sia suo non pure in parte, si come confessà, ma ancora in tutto, si come niega. Percioche lasciando di dire, che i suoi seguaci l'habbiano da prima publicato come suo, o che egli in personal l'habbia da prima presentato insieme con la sua canzone ad vna nostra cittadina, la quale non comprendone per le parole sue, ne per altro diuersità d' autori ricevette cosi l'vno, come l'altra in dono da lui per cose sue. quale è quella persona di cosi grosso intelletto, che voglia prender fatica di raffrontarlo con le altre cose sue, che non riconosca la parlatura tutta, onde è composto quel commento, & la dottrina tutta, onde è ripieno quel commento per Carezca del tutto? Senza che in quello

vscen-

uscendogli di mente d'hauer da principio preso a parlar di se stesso in terza persona trapassa alla prima in molti luoghi, doue non faceua punto di mestiere che vi trapassasse non richiedendosi quiui piu la paraphrasi, che altroue. Il qual fallo non sarebbe stato fatto da persona; che fosse stata veramente terza. Oltre a ciò Gabriele Giolito persona non indiscreta, il quale infino dell'anno di CHRISTO 1555. cioè prima che si fosse sparto il romore di questa disputa lo stampò insieme cò la canzone per suo con così fatto titolo COMMENTO DEL MEDESIMO M. ANNIBAL CARO SOPRA LA MEDESIMA CANZONE in vn volume, nel quale sono ancora molte lettere scritte dal Caro, & molte da altri in commendatione di lui, ma non l'haurebbe fatto, se non fosse stato prima conuenuto, che fosse stato veramente suo, & appresso che egli si contentasse, che fosse stampato, si per non dispiacere a lui, di cui è so, che fa grandissima stima, si per non fare contra gli ordini di Vinegia, nella quale è vetato lo stampare le cose altrui senza licenza dell'autore, non che l'attribuire le cose altrui a coloro, di cui non sono, & possono far qualche pregiudizio al nome loro. Ma pogniamo che Gabriele Giolito o come poco discreto, o non curantesi ne di lui, ne de gli ordini Vinitiani, o come male informato della mente sua l'habbia stampato senza saputa, & senza consentimento, o ancora contra volontà del Caro, poi che in questa guisa era stampato perche non n'ha egli fatta querela con esso

Mala elezione di

lui? Perche non ha egli interdetta la vendita di simili libri? Perche non ha egli fatto leuare quelle poche carte, doue è stampato quel commento, di quel volume? o fatto altro in dimostratione, che quella non fosse sua opera, come sogliono far coloro, che si sentono offesi veggendo le cose altrui publicate per sue? Et come io feci già sono da vn otto anni hauendo Anselmo Giaccarello stampato vn mio sonetto senza mia saputa, che comincia. Se vaga come voi in be nodi auinse, fatto per risposta d'vno stampato sotto il nome di madonna Lucia dall'oro, o Bertana, & attribuitimene alquanti, che non sono miei in vn volume intitolato Libro quarto di rime di diuersi. Concio fosse cosa che io ne mostrassi gran turbatione, & ne facessi molte parole, & fatto sospendere la vendita di cosi fatto libro costringessi Anselmo a leuare il sonetto mio, e'l nome mio di ql volume, che era tutto ciò, che v'hauea del mio. Egli è vero, che io non potei essere tanto a tempo a far questo, che prima non ne fossero usciti da vn sedici volumi, come Anselmo diceua, vno de quali è perauentura capitato nelle mani del Caro, o piu tosto studiosamente è stata da lui data l'opera, che vi capiti, & fingendosi di non sapere quello, che io so, che egli sa, cioè che niuno di que sonetti è mio da quello in fuori. Se vaga come voi, ne fa quelle tante marauiglie, che si contengono nel suo Burrato. Hora non mi bastò solamente ritorre da sonetti, che non erano miei, il mio nome, ma lo ritolsi ancora dal predetto volume insieme col

me col sonetto mio si per altro, si perche mi pareua di diminuire quella poca opinione, se punto di buona n'era di me nella mente di coloro, che mi conosceuano, se io haueffi permesso, che fosse stato letto vn mio sonetto tanto reo per risposta d'vn tanto buono apparente sotto il nome d'vna donna, si come forse quella opinione, che porta ottima la gente di lui nello scriuere lettere, & specialmente non facendo, si come egli dice, altra professione, che di ciò, a nome d'vn tanto signore, come è il suo, non riceue al parer mio punto d'accrescimento per hauersi egli lasciato trasportare non so mosso da quale spirito a fare stampare le sue lettere non cosi buone insieme, & in paragone di quelle, che sotto il nome della predetta madonna Lucia si leggono, che è donna, & sono di gran lunga migliori. Adunque il commento della canzone è d'Annibal Caro tutto, & non parte nella guisa però che egli suole fare le altre cose sue, & che egli ultimamente ha fatto questo bello, & buon libro sotto nome d'Apologia d'Academia di Banchi di Roma essendogli stati porti da diuersi valent'huomini suoi amici molti argomenti non bene intesi dalui, & molte autorità di scrittori similmente non bene intese da lui, ne vedute ne libri, in tanto che egli puo quasi con buona & netta coscienza affermare, che le cose scritte da lui sieno sue, & non sue, si come fa della predetta Apologia, & come fa di questo commento attribuendolo ad vn suo amico, il quale dopo tanti anni non ha ancora nominato, & pure il do-

Mala elezione di

ueua egli fare intin da principio , quando io ripresi il predetto commento come suo per iscaricamento suo non apparendo ragione in contrario, che gliele togliesse, o almeno al presente, & massimamente douendo in brieue, come egli afferma, quel suo amico rispondere all'opposizioni del commento non nien conueneuolmente, che egli s'habbia fatto a quelle della cãzone. Ma alla fine noi troueremo, che questo suo amico, che egli vuole, che ne sia stato l'autore, sarà o sere Agreste, ò il Cacamufone, o vn'altro de cosi fatti, & de simili al Predella, al Buratto, & al Fedocco. Ma vagasi il Caro, che cosa si faccia prendendo in proposito di questo commento la similitudine, che vsa Platone ne libri del reggimento commune contra que soldati, che spogliano i morti paragonandogli a que cani, che mordono i sassi non hauendo ardir d'azzuffarli cõ coloro, che gli hanno gittati loro, di cui fa etian-dio mentione Aristotile nella retorica, & alterandola in parte, et dicendo, che io son simile a que cani, che per rabbia mordono i sassi, che truouano nella strada, ancora che non sieno stati loro tirati lasciando star coloro, che gli lapidano. Percioche se io sono in luogo del cane stizzoso, e'l commento del sasso trouato nella strada, e'l Caro del lapidatore temuro, seguita non solamẽte, che il Caro m'habbia prima, che io mordessi il commento, & lo riprendessi lapidato, & offeso, & data cagione di dir quello, che ho detto del commento posto che accetto da stizza io non haueffi conosciuto, che non fosse

fosse del Caro, ma seguita ancora, che il commento è senza vigore, & buon sentimento, si come e il corpo morto, e'l fasso, & per conseguente è potuto essere ripreso, & maltrattato da me, come piu m'è piaciuto. le quali due cose io fo, che il Caro non concederebbe mai negando egli di non hauermi mai prima conosciuto per vista, o per nome, non che confessasse d'hauermi fatto dispiacere, ne volendo che il commento sia stato morduto, o tocco co denti da me, quantunque v'habbia abbaiato molto sopra, & vomitato ancora. Ancora *Gesti* si come voce significante fatti, & imprese gloriose non poteua essere posta in canzone per l'esempio dell'amorosa visione del Boccaccio, che parlando di Turpino disse

„ Tra quali era chi i gesti loro cotanti

„ Scrisse, per quello, che è stato detto di sopra della poca stima, che si dee far di quel libro per questo conto, & significante quello, che i vulgari dicono reggimenti, & atti non poteua essere usata dal Caro nel suo libro per esempio di niuno libro d'autor degno. Ma si truoua ben la voce *Gesta* in significato di generatione, & di legnaggio appresso Dante nello'nferno

„ Dopo la dolorosa rotta, quando

„ Carlo Magno perdè la santa gesta,

„ Non sonò sì terribilmente Orlando. & appo Mattheo Villani nel libro quarto al capo quarto secondo il verace numero

„ Et con grande trauaglio passò il reame d'un gran

Malta elezione di

„ Re della gesta de Tartari, il qual significato le è
stato assegnato non punto fuori di ragione, poi che
veddiamo, che Gero onde è stratto da a latini Ger-
men, Germanus, & Germanitas, che sono nomi
pertinenti a generatione, & a legnaggio, nel qual
significato similmente vogliono alcuni che si prèda
in due altri luoghi di Giouanni Villani doue essa si
truoua, l'uno è nel lib. vj. al cap. xvij.

„ Et chi delle lor geste vorrà meglio sapere cerchi il
„ libro di frate Aitone signore del Colco d'Ermi-
„ nia, il quale fece ad istanza di Papa Chimento
„ quinto, & ancora il libro detto il Millione, che
„ fece messer Marco Polo da Vinegia. l'altro è nel
„ prolago della sua cronaca. Et non senza grande
„ fatica mi trauglierò di ritrarre, & di trouare in
„ piu anrichi, & diuersi libri, & cronache, & auto-
„ ri, le geste, e i fatti de Fiorétini. Ma altri voglio-
no, che in questi due prossimi soprascritti luoghi si
prenda Geste per fatti, & imprese gloriose, si come
si prese per Benuenuto da Imola, il quale sponendo
„ quelle parole del purgatorio di Dante, Cantai di
„ Thebe, disse, Statio cōpose vno volume delle ge-
ste di Thebe. diche al presente nō accade a dire al-
tro. Solamente è da sapere, che colui, che questi an-
ni adietro fece stampare la prima parte della pre-
detta cronaca o per ignoranza della lingua, o per
trascuraggine, in piu luoghi la contaminò, & spe-
cialmente nel luogo vltimamēte addotto trasfor-
„ mandolo cosi. Et non senza grande fatica mi tra-
„ uaglierò di ritrarre, & di ritrouare de piu antichi,
& di-

& diuerſi libri, & croniche, & autori, i geſti, &
 fatti di Fiorentini. Ne parimente nella predetta
 canzone del Caro poteua eſſere poſta *Inuiolata* vo-
 ce perche ſolaméte ſi truoui nell' Ameto del Boc-
 caccio in due luoghi. Et perciò con ſolicitudine
 i fuochi noſtri, che di qui porterai, fa, che inui-
 lati ſerui, & Accioche quelle di coſtumi, & d'arte
 inuiolata ſeruandomi ornaffero la mia giouinez-
 za, il qual libro ſi come riprouto dal Bembo ben-
 che tacitamente non è ſufficiente a preſtare eſſem-
 pio da ſeguire in ciò. Ne ci laſciamo dare ad inten-
 dere perche ſi dica violato non pure per iſforzato,
 ma anche per partecipante di qualità di viola, & ſi
 dica Inuiolato nell' Ameto del Boccaccio hauendo
 riguardo al ſignificato della forza per lo guardato
 da forza, che ſi poſſa medeſimamente dire Inui-
 lato hauendo riguardo al ſignificato della viola per
 lo guardato da qualità di viola, & tanto meno per
 lo partecipante della qualità delle viole, come pare,
 che non oſcuramente voglia il Caro, che ſi poſſa di-
 cendo Se queſta voce non vi piace vi puzzano le
 viole. Queſto medeſimo diciamo della uoce Pro-
 pitia, poſto che ella ſi trouaſſe nella vita di Dante
 ſcritta dal Boccaccio, coſi come par, che citandola
 il Caro vi ſi truoui. Et accioche a queſta tale po-
 tenza tacito honore, & quaſi mutolo non ſi faceſ-
 ſe parue loro, che con parole d'alto ſuono eſſa
 foſſe da humiliare, & nella lor neceſſità render
 propitia, non eſſendo potuto eſſere entrata in
 canzone con dignità per eſſempio di quel libro bia

Mala elezione di

firmato tacitamente dal Bembo. Ne diciamo dis-
simigliante cosa della coce *Amena* non ostante che
si truoui tre volte nella *Theseida* del Boccaccio

„ Vidi quello

„ Ad ogni vista suaue, & ameno. &

„ In luogo ameno piaccia di portare, &

„ Poi che l'amena

„ Festa era fatta. Et due volte nell'amorosa visione
del Boccaccio,

„ Liber pigliaua ogni piacere ameno, &

„ Era quelluogo

„ Et d'odorifer cetri, e aranzi ameni. & forse an-
cora alcun'altra volta in altre rime cosi fatte, & di
minor grido del Boccaccio cioè in que libri, che
per essere stati riprouati tutti dall'autor suo, & in
parte biasimati tacitamente dal Bembo, come è sta-
to detto di sopra, non possono essere prodotti per
iscusa valeuole d'esserfi potuta vsare in canzone. Si
come non vi si dee esser potuto vsare *Ara*, ancora
che si truoui nõ poche volte nella *Theseida* per non
esserfi compiaciuto l'autor suo di quel libro, come
dicemo. Oltre a ciò ha mal fatto il Caro a mettere
in verso le voci *Propitia*, & *Inuiolata*, auenga che si
trouino in prosa, se non mostra, che sieno commu-
ni non meno al verso, che alla prosa. *Propitia* adun-
que è voce vsata dal Boccaccio vna fiata, se conce-
diamo esser vero quello che dice il Caro, nella vita
di Dante, come è stato detto, & *Inuiolata* due fiate
nell'*Ameto*, come s'è veduto, cioè, che amendue
le predette voci sono state vsate in prosa solamete,

& non

& non in verso. Ancora si doueua il Caro guardare da traporre nella sua cãzone le voci *Cede*, *Gesti*, che non si truouano se non in terza rima, & *Ara*, che non si truoua se non in ottaua, & *Amena* se non in terza, & ottaua, come s'è veduto qui adietro per la ragione, che è stata assegnata. Appresso non doueua il Caro essere tanto audace, che trasportasse nella sua canzone le voci *Audace*, & *Generosa* dalle prose, & da qlla maniera di rime, che è meno schiffa di simili voci, cioè dalla terza, & dall'ottaua rima, come è stato detto. Conciosia cosa che la voce *Audace* si truoui solamente appresso il Boccaccio nelle nouelle vna fiata, & nell' *Ameto* vn'altra, & nel *Philocopo* due, & nella *Theseida* due altre, & nell' amorosa visione similmente due altre, & appresso il Petrarca nell'vn de capitoli della fama rifiutati da lui vna

„ Dico Appio audace

Et la voce generosa appresso il Boccaccio nelle nouelle vna volta, & nella pistola scritta a messer Pino de Rossi vn'altra, & nell' amorosa visione ancora vn'altra. Poi non doueua il Caro porre le voci *Illustre*, & *Nume* nella sua canzone se non in rima volendo seguire l'essempio di coloro, che haueuano composti sonetti, & canzoni, come è stato il Petrarca, che pose *Illustre* in rima non solamente in sonetto, ma ancora in terza rima, non ostante che Dante hauesse vsato *Illustre* in verso fuori di rime due volte cosi nel paradiso

„ Et vide i Catelini,

„ Phi-

Mala elezione di

Philippi, Greci, Ormani, & Alberighi
Già nel calare illustri cittadini. &
Che assai illustri spiriti vedrai, & il Boccaccio in
prosa nel Laberinto In queste parole per te Ari-
stotile, Tullio, Virgilio, & Tito Livio, & molti
huomini illustri, & per quello, ch'io mi creda tuoi
amici, & dimestichi erano come fango da loro
calpestati, & nella vita di Dante dicendo, Il for-
tissimo, & illustre Hettore, e'l vulgarizzatore del li-
bro dell'agricoltura di Pietro Crescèzo per aggiun-
to di Re, All' eccellentissimo Principe messer
Carlo secondo per gratia di Dio Re illustre di Ci-
cilia, & di Gierusalem il suo Pietro de Crescenzi
cittadino di Bologna. Percioche illustre nō è ben
leggitima voce vulgare si come quella, che sente
non poco del latino, quando significa chiarezza in
generale di che che sia, & è corteggiana, quādo si-
gnifica certo grado di chiarezza per nobiltà di san-
gue. Perche in quanto significa chiarezza in gene-
rale, si come voce olente del latino si comporta in
verso in poema narratino, & in terza rima, quale è
il paradiso di Dante ancora che nel primo essem-
pio di Dante per essere Illustri aggiunto del sostantiuo
cittadini, che è nel fine del verso, si debba giudicar,
come se fosse posto nella fine del verso, & in rima,
& non in verso per quello, che fu detto di sopra, si
come ancora si dee giudicare Illustre nell'essem-
pio del primo sonetto del Bembo essere posto in rima,
& non in verso. Vse fare alla morte illustre ingan-
no. Ma illustre, che è nelle stanze del Bembo, Es

„ non men l'altre illustri, che vi scerno, è tollerabi-
„ le non meno in verso dell'ottava rima, che si sia
nella terza. Hora si comporta similmente in prosa
in certi luoghi, quando si fauella d'huomini antichi
latini, si come si fauellaua nel luogo addotto dal La-
berinto del Boccaccio, o quando ci trouiamo ne ti-
toli delle lettere, doue si richiede forma di parole,
quale era quel del vulgarizzatore di Pietro Cre-
scenzo, a cui ancora si come a vulgarizzatore è da
donare piu larga licenza delle voci forestiere, o an-
tiche, che non si fa allo scrittore originale d'alcuna
lingua. Conciosiacosa che Pietro Crescenzo lascias-
se scritto in latino cosi Excellentissimo Principi do-
„ mino Carolo secundo Dei gratia Ierusalem, &
„ Siciliae Regi illustri Petrus de Crescentijs ciuis
Bononiensis. O non si dee curare quando si troua
posta in prose da non farne molta stima, quali sono
quelle della vita di Dante del Boccaccio non ricor-
date mai dal Bembo. Illustre adunque in verso di
canzone nobile non può occupare luogo se non fi-
nale per l'odore latino, che si sente in lei, il qual
non dimeno non si sente nelle voci compagne, cioè
ne in Lustro che è nome, & significa splendore, &
è vsato comunemente da tutti gl'italiani, & da
Dante nella comedia, & dal Boccaccio nel Philoco-
po, ne nel verbo Lustrare vsato dal Boccaccio nel
Philocopo, che da il nome verbale Lustrore vsato
pur dal Boccaccio nel detto libro, & il nome Lu-
stratico vsato dal Boccaccio nella Theseida, ne nel
verbo Illustrare vsato da Dante nella comedia, &
nel

Mala elezione di

rel conuito, & dal Petrarca nel triumpho della fama, dal quale il vulgarizzatore sopradetto disse illustramento. Non doueua adunque il Caro porre *Illustri* fuori di rima se nõ uoleua partirsi dall'vianza del Petrarca, che nel predetto luogo l'hauenua ufa o in sonetto, & nelle terze rime, si come non doueua ufar *Nume* similmete fuori di rima, poi che in quel luogo solamente era itato ufato da Guido Caualliere nella sua famosa cãzone dicendo Nome in iscãbio di Nume Et ha sensato nome. & da Dante ancora nella comedia

„ Ruppe il silentio ne concordi numi. Vltimamente non poteua il Caro ragunare insieme queste voci *Simulacri, Propitia, Inferte, Claua, Cede, Gesti, Inuiolata, Amena, Audace, Generosa, Illustre, Nume* prese da lui dalla lingua latina, & trouatene poi per diligenza de suoi amici alcune prima essere state sparse in varij libri di diuersi autori vulgari, per ispenderle tutte in fare vn brieue componimento, quale è la sua canzone. Percioche hauendo egli fatto cosi non si puo dire, che egli habbia ufata quella scarsità nel dispensar questa maniera di voci in opera brieue, che è richiesta a chi scriue vulgarmente, & che si vede essere seruata da tutti i lodati poeti di questa lingua, & specialmente dal Petrarca. Adunque io dissi ragionenolmente, & veramente riguardando a tutte le cose scritte di sopra, che il Petrarca non uferrebbe le predette voci latine, non volendo per questo mio detto concludere, che per non hauer il Petrarca solamente ufate cosi fatte voci, elle fosse-

fossero si come ree, quasi non fossero piaciute a lui, da fuggire secōdo che s'imagina il Caro, che io habbia voluto concludere non hauedendosi egli, che se hauesi io haunta cosi fatta intentione non haurei segnate quelle voci, che sono d'vna qualità sola in questa canzone, nella quale sono tante altre non usate similmente dal Petrarca, o usate in altra guisa, che non sono state usate dal Petrarca, niuna delle quali, perciò che erano di qualità differēti da queste, fu da me segnata. Hora le voci non usate dal Petrarca, che sono nella canzone del Caro oltre alle predette latine, sono queste *Auiuare, Conca, Heroi, Sore, Bronzi, Merto, Iddio, Domi, Vnire, Offerte, Gigli, Giocini, Incenso, Minerva, Cinthia, Ciprigne, Giuno*. Et le usate dal Caro in altra guisa che dal Petrarca sono *Imposti*, non usando il Petrarca *Imporre* se non per cōmettere. *gli Oppressi*, non usando il Petrarca *Oppresso* per nome sostantiuo, anzi non mai niuno partecipe passato per nome sostatiuo in questa guisa trattine nō dimeno *Morti, Messi, Eletti, & Soggetti*, & forse altri, liquali s'usano appresso il commune popolo, & hanno suoi propri significati, significando i *morti*, coloro, che piu non viuono, i *Messi*, coloro, che recano nouella, o ambasciata, gli *Eletti*, coloro, che sono destinati a vita eterna, prendendosi l'uso di questa voce col suo significato dalle persone ecclesiastiche, i *Soggetti*, coloro, che sono sottoposti ad alcuna signoria. Hora io dissi, che niun partecipe passato era dal Petrarca usato per sostatiuo nella guisa che usa il Caro *gli Oppressi*.

Mala elezione di

perciòche, quantunque egli vfi pogniamo *Amato* per fofantiuo, fignificando la perfona amata, neutralmente fenza hauer piu rifpetto al mafchio, che alla femmina, non vfa perciò quefto partecipe nella predetta guifa. Vfa ancora il Caro gli *Empi* per fofantiuo, il che non fa il Petrarca. *Deuoto* con reggimento di cafo. Ne fuperfluamente in quel verfo. „ *Tal che ne volo, & canto* fi come fi dirà la doue fi ragionerà della fconueneuolezza delle traslationi. *Dei* in buona parte cioè nella fignificatiõe della deità verace, nella quale nondimeno il Boccaccio nel libro xiiij. al capo xiiij. della geneologia degli dei difende i poeti, che l'hanno vfato. Ma fe il non haue- re vfato il Petrarca quefte voci, o in altra guifa infieme con tutte le latine notate di fopra da me fi debba credere efferè proceduto da giudiciò, cioè perche egli non l'habbia giudicate degne delle fue fcritture, o da altro accidente come da breuità di vita, o da frettezza, o da fimplità di materia quafi dobbiamo penfare, fi come fcriue maffer Giouanni Guidiccioni ad Antonio Minturno in certa lettera per certificarlo, che effo non haueua biasimate le rime fue, perche non foffero compofte di parole fo- le vfate dal Petrarca, che egli non diffe ogni cofa, & che fe piu lungamente, o d'altre materie hauèffe fcritto, haurebbe vfati altri modi di parlare, & altre parole, & fi come medefimamète afferma il Caro fequitádolo fenza perciò far mentione di lui, che fu tanto fuo fignore, in feigno di riconofcenza d'ha- uere imparato da lui cofi fottile, & verifimile con-
fidera-

sideratione quasi possiamo dire, che il Petrarca sia viuuto poco tempo hauendo egli menata la vita sua per lo spatio d'anni settanta interi meno vn giorno per lo piu sana, agiata, & riposata, & non occupata in altro, che ne gli studi gratiosi di poesia, & habbia composti pochi sonetti, & canzoni di soggetto non diuerso hauendo egli scritto piu lungamente, & piu variamente in questa maniera di rime, che facesse mai niuno altro, che viuesse auanti a lui, o insieme con lui, o dopo lui. ma, come io dico, se si debba stimare, che ciò sia proceduto da giudiciosa deliberatione, o da altro, non fa mestiere al presente, che altro, se ne dica. Solamente è da sapere, che si come Dionigi Halicarnasseo nel capo dell'essaminatione de ragionamēti parlando della differēza della fauella dice senza confiderar punto la breuità, o la lunghezza della vita d'Aristophane, di Cratino, & d'Eupolide, o i soggetti d'vna sola stretta, o larga, o di varie materie trattati da loro, che tra le parole comiche alcune sono Aristophanesche, & altre Cratinesche, & certe Eupolidesche, cosi possiamo noi dire lasciando da parte il rispetto dell'età lunga, o corta, che viuesse Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio, o altro poeta vulgare, & la materia semplice picciola, o grāde, o diuersa presa da loro a scriuere, che tra le parole proprie dell'e rime tali sono Dantesche, & alcuna' altre Petrarchesche, & certe altre Boccaccesche, & altre d'altri. Et si come Plutarcho la doue paragona Menādros con Aristophane dice, che ottimamēte si può conoscere, se altri raffrōta insieme

Malta elezione di

me le cose scritte da Menandro ne primi tempi, & in que di mezzo, & ne gli vltimi quali cose egli fosse stato per dire, se fosse piu, che nõ fece campato, & quali no, cosi si puo per le cose scritte in rime in tanta copia dal Petrarca in cosi lunga età si puo dico ottimamente discernere, & sicuramente affermare quali parole fosse stato il Petrarca per usare, & quali no, se fosse ancora viuuto piu, che non fece o hauesse scritto piu ampiamente, o d'altra materia, che nõ fece. Ne chi dice di discernere ciò, & l'afferma, è tenuto al parer mio a produrre mandato fattogli dal Petrarca della sua volontà, & di quello, che fosse stato egli in ciò per fare, o per non fare, nõ si potèdo hauer maggior certezza della volontà altrui non palesata & di quello, che egli donesse fare, o non fare da altro, che dal tenore dell'altre simili attrioni seruate per l'adietro da lui. Ne parimente è tenuto a cõfessare, che lo spirito del Petrarca, o l'anima sia passata nel suo corpo secõdo la palingenesia Pitagorica, o Cabalistica, o a vantarsi d'hauere hauuto cio per diuina spiratione, o riuelatione, se condo che il Caro dice prèdendo in giuoco quelle mie parole, il Petrarca non vserebbe, che io sono tenuto a fare poi che affermo di discernerlo. Ma senza producimento di mandato, o confessione di passaggio di spirito, o d'anima in nuouo corpo, o vanto di spiratione diuina, o di riuelatione il Caro mi potrà pur credere, poi che io sono secondo le sue parole molto pratico nel vocabolario, che egli, il quale non v'è cosi pratico s'inganna a negare, che

re, che nel Petrarca sieno le voci famelico, Eternare
Lentare, perciocche nel vocabolario della memoria
mia è registrato famelico come detto dal Petrarca
in quel verso,

„ Queto i frali, & famelici miei spirti. & Eternare
pur come detto dal Petrarca in quello altro parlan-
dosi di pace

„ Simile a quella, che nel cielo eterna, ancora che
alcuni non hauèdo riconosciuto Eterna per verbo,
leggano quel verso così

„ Simile a quella, ch'è nel cielo eterna. & Lentare
altresi come detto dal Petrarca

„ Et per lentare i sensi.

„ Gli humani affetti non son meno intesi. Mi potrà
ancora per questa medesima cagione credere, che
il Petrarca non fu il primo, come pare che egli vo-
glia, che recasse nella lingua toscana la voce Intel-
lette, hauendouela prima di lui introdotta Dante,
che nel paradiso disse

„ O luce eterna, che sola in te sidi,

„ Sola t'intendi, & da te intelletta. Ne Miserere, di-
„ cendo prima di lui Dante nello'nferno

„ Miserere di me gridai a lui. Ne Como, hauendo
„ prima di lui scritto Dante nel conuito. Che la no-

„ bile natura il suo corpo abbellisca & faccia com-
„ pto, & accorto non è altro a dire, se non che l'ac-

„ concia a perfettione d'ordine. Ne fu il Petrarca il
primo, che ritornasse, si come crede il Caro, la B
latina naturale a verbi, in luogo della quale v'era
stata messa la V vulgare hauendo Dante prima ri-

Mala elezione di

tornata la predetta B ad Approbo, & a Prescribo nel Paradiso. Perche il Petrarca seguendo l'essempio suo disse Descrivo, & Bibo in iscambio di Descriuo, & di Biuo, che cosi disse Facio Vberto „ Io pappo, & biuo. Ne pariméte è stato egli il primo, che habbia ritornata la V latina naturale a que nomi, ne quali in luogo suo era stata substituita la O vulgare si come è manifesto. Perche dicendo egli Curto in luogo di Corto seguì, che si dica il Caro, similmente l'essempio altrui, auegna che si potesse dire, che Curto è vulgare dicendosi in molte contrade d'italia Curto, & non Corto. Si come ancora non fu il primo egli, che di Venuto leuata la V vocale di mezzo facesse Vento in Preuento ha uendola trouata cosi fatta prima in Conuento, che significa non solamente ragunanza di persone religiose, o luogo doue dimorano, ma il patto, nel quale le parti si sono conuenute. Hora egli mi potrà ancora credere, che messer Giouanni dalla Casa, & messer Giouanni Guidiccioni, & Francesco Maria dalla Molza non presentarono al nostro idioma, come ha per cosa certa egli le'nsfrascritte voci *Gaudio, Candore, Ondoso, Reintegrare, Anhelare, Lustrare, Infesto, Deluso, Concetto, Salubre, Membranze, Soglia, Acerbetta, Guardingo, Schiudere, Aggelare, Inacerbito, Inabandono, Di leggiere*, come non mai presentateui prima da niuno de gli antichi, ne le dichiararono esser legittime d'hauer parte nelle scritture vulgari quasi per l'adietro come bastardo nó ve l'hauessero mai hauuta, cōciosia

cosa

cosa che essi, se lessero mai scritture degli autori antichi di grido, come era douero, & verisimile, che facessero spesso, vi trouaro presentata, & dichiarata per leggittima

Gaudio da Dante nel Paradiso piu d'vna volta, & da Facio Vberti nel suo Dittamondi piu d'una volta, & dal Boccaccio nell'amorosa visione similmente piu d'vna volta. Io lascio di dire, che Dante vsò Gaudioso nel Paradiso piu fiato, & Gaude non solamente nel Paradiso, ma nelle canzoni alcuna volta. Candore da Dante alcuna volta nel purgatorio, & piu volte nel Paradiso.

Ondoso dal Boccaccio nell'amorosa visione piu d'una volta, & nel Philocopo alcuna.

Reintegrare da facio Vberti nel Dittamodi alcuna volta, & dal Boccaccio nell'ameto piu d'vna volta, nel Philocopo piu d'vna, nella Fiammetta piu d'vna, & nelle nouelle vna.

Anhelare dal Boccaccio nell'amorosa visione alcuna volta hauèdo detto Dante nel Paradiso Anhele.

Lustrare dal Boccaccio alcuna volta nel Philocopo.

Infesto dal Boccaccio nell'amorosa visione, nell'Vrbano, & nell'Ameto, & nella Theseida alcuna volta. Egliè vero, che il verbo Infestare si truoua appresso Fatio Vberto nel Dittamondi, appresso il Boccaccio nelle nouelle, nell'Ameto, & nell'Vrbano, nella Theseida, nel Philocopo, & nella Fiammetta. Deluso da Dante nel Paradiso, & dal Boccaccio nell'Ameto alcuna volta.

Concetto da Dante nello'nferno piu volte, & nel

Mala elezione di

Paradiso alcuna volta, & dal Boccaccio nelle nouelle piu volte & nel Laberinto. (ta.

Salubre da Facio Vberti nel Dittamondi alcuna volta
Membranza da Guittone da Arezzo piu volte, da Dante vna volta in vna ballata, & dal Boccaccio nella canzone di Mico da Scienna, auegna che la voce Membranza, & le seguenti sieno proprie, & naturali della lingua vulgare. perche superfluo è citare scrittore, che sia stato il primo ad introdurre loro nella lingua, & con gli scritti suoi habbia data loro autorità.

Soglia da Dante nel purgatorio piu d'vna volta, & dal Boccaccio nell'amorosa visione alcuna.

Acerbetta dal Boccaccio nelle nouelle vna volta.

Guardingo dal Boccaccio nell'Urbano vna volta, & nel Laberinto vna, & nel Philocopo vn'altra.

Sciudere da Dante nello'nferno vna volta, nel purgatorio vna volta, nel conuito vna volta, & dal Boccaccio nell'amorosa visione vna volta, & nel Philocopo vn'altra.

Aggelare da Dante nello'nferno vna volta. (ta.

Inacerbito dal Boccaccio nelle nouelle alcuna volta.

Inabbandono dal Boccaccio nelle nouelle piu d'vna volta, & nell'Urbano alcuna, & nella Theseida piu d'vna.

Di leggiere da Dante nel purgatorio alcuna volta, & dal Boccaccio bene spesso nelle nouelle, & nel Philocopo, & piu d'vna volta nella pistola scritta a messer Pino de Rossi, & nel Laberinto alcuna, & nella Fiammetta alcuna, & nel commento della

Theseida

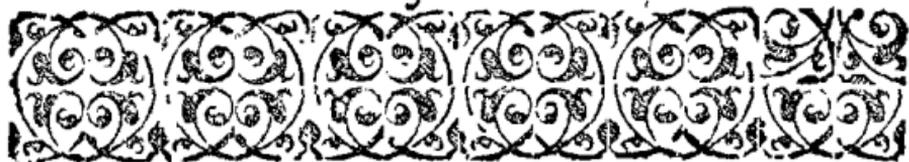
Theseida alcuna altra.

Se adunque non segnai le parole latine nella canzone del Caro, perche solamente il Petrarca non l'hauesse vsate, ma per altro come euidentemente appare per quello che è stato detto, & appareua ancora, fuori di ragione m'appone egli, che io voglia restringere tutta la fauella volgare dentro da termini del Petrarca, & del Boccaccio, & fuori di tempo mi ridice tre volte per vn grandissimo, & bellissimo secreto, & non vdito prima da vn par mio, che la lingua, che si parla, & per conleguente viue ancora, quale è la volgare nostra, non si prende in formare i nostri scritti tutta da molti libri, & tanto meno da vn solo, come si fanno quelle, che piu non si parlano, & sono morte, se non in quanto vi sono ne libri degli scrittori, quali sono la latina, & la greca, ma in buona parte si préde ancora da molti, che la parlano quasi che le voci latine da me segnate si parlino. Hora non s'auede egli dicendo ciò, o fa vista di non auederfi di contradire a messer Pietro Bembo, il quale ci consiglia a scriuere non con vocaboli del popolo, o del tempo presente in tutto, o in parte, ma con que degli autori antichi, & dalla loro età nella lingua volgare, & in ogni altra lingua, quando i vocaboli degli autori, & dell'età passata sono migliori, che non sono que del popolo, o dell'età nostra, si come sono migliori gli vsati, secondo ch'egli afferma, dal Boccaccio, & dal Petrarca, & dal suo seculo che non sono quelli, che vsiamo hoggidi noi. Ne parimente s'auede o fa di contra-

Mala elezione di

dire a Giulio Camillo Delminio, che presuponendo le lingue hauere a similitudine del sole il suo oriente, mezzo giorno, & occidente, & esser piu belle nel suo colmo, che nel cominciare a montare, o nel calare giudica esser conueneuole, che vsiamo piu tosto le voci, che sono state adoperate quando la lingua era peruenuta alla sua sommità, & perfectione, che quando era bassa, & imperfetta o crescendo, o mancando. Perche non dobbiamo scriuendo noi in questa lingua secondo il giudicio suo partirci dalle voci del Boccaccio, & del Petrarca, & di quel temporale tralasciando quelle, che erano in vso auanti loro, & sono state dopo loro, & sono, poiche, come testimonia il Bembo, vedesi, che il gran crescere della lingua a questi due al Petrarca, & al Boccaccio solamente peruenne, da indi innanzi, non che passar piu oltre, ma pure a questi termini giugnere ancora niuno s'è veduto. Ne s'auede medesimamente, o fa di contradittorio effetto ad Aristide la doue fauellando del semplice ragionamento, cioè di quelle prose, che per distintione sono contraposte alle dicerie de fauellatori, non concede, che s'usino in esse se non le parole prese de libri, conciosiacosa che molto meno, se niega le parole, che non sono de libri a quella maniera di prose, le concederebbe a cosi fatta maniera di rime, come è la canzone vie piu assai schifa della fauella popolare. Senza che fuori di ragione si marauiglia del mio giudicio apponendomi falsamente, che io pensi, che di necessità si debba prendere tutta la fauella,

uella, con la quale scriuiamo dagli scritti d'vn solo
contra lo' nsegnamento di Quintiliano
„ Sed non qui maxime imitandus & solus imitan-
dus apponendo a lui o per ignoranza, o per malitia,
che intenda in quel motto della rassomiglianza del-
le parole, il quale non dimeno intende della rasso-
miglianza delle altre virtù del fauellatore, come ve-
drà manifestamente che guarderà ben quel luogo.
Ma senza apporre a lui quel, che non pensa, mi pos-
so ben marauigliar di lui, che per accattarmi odio
appresso le persone ancora per questa via dica, che
altro non e il proporre il Boccaccio, e'l Petrarca
per essemplio vnico delle scritture presupponendo
egli, che io gli proponga, quanto è alla fauella, che
vn restringere la religione Christiana tutta nel te-
stamento nuouo senza voler riceuere le traditioni
de padri, le quali, secondo che egli dice, deono ha-
uer luogo non meno nella lingua vulgare, che nel
Christianesimo non riconoscendo egli la gran dis-
similitudine che è tra le traditioni de padri santi
Christiani, & le tradittioni de suoi pari, che egli in-
tende di proporci per padri in questa lingua. Per-
cioche, doue quelle scoprono la gloria dell' euan-
gelio, & restringono la licenza del dissoluto viuer
mondano, & mortificano la carne per viuificar lo
spirito queste oscurano la chiarezza della lingua, &
rallargano ogni strettezza d' offeruato parlare, &
essaltano, & diffendono la ignoranza per abbassa-
re, & confondere la scienza.



DELLA MALA
FORMATIONE DELLE
TRASLATIONI.

Cap. II.



ORA trapassiamo a ragionare delle traslationi della cāzone del Caro mal formate. la cui mala formatione procede o da dissimilitudine, o da oscurità, o da sconuenevolezza. Da dissimilitudine, prendendosi l'ombra de' gigli, per la protectione de Valesi, *Idoli*, per Valesi & Farnesi, *Conca*, per la pianura della Francia *Nouella Berecintia*, per la Francia. Da oscurità, significandosi co *Giacinti* i Farnesi, con *Flora Firéze*, con fuoco il desiderio. Da sconuenevolezza, attribuendosi il dipingere in su i gigli, e'n su i giacinti il nome suo ad Appollo, la restitutione della salute, & della libertà al raggio, il volare, e'l cantare al fuoco. Primieramente adunque s'è peccato in dissimilitudine nella traslatione di queste parole. *Venite a l'ombra de gran gigli d'oro Care Muse*. Conciosia cosa che volendo il Caro cōfortar le muse, o se stesso come poeta ad accostarsi alla protectione della casa reale di Francia habbia trasportati in questo luogo in iscambio della predetta casa i gigli

gli d'oro, o gialli, & in iscambio della protezione l'ombra de gigli, nō s'auedendo egli, che l'ombra, per laquale principalmente è stata presa la traslatione de gigli, ha gran dissimilitudine cō la protezione di quella casa, sotto laquale molti poeti menano vna vita gioiosa, & agiata, la doue sotto l'ombra de gigli non si fa gia per historia, o per fauola animale niuno in ispecieltà, che si ripari dall'ingiuria del freddo, o del caldo, & pure conuerrebbe, che simile riparo fosse piu euidente ne gli occhi della fronte, & della mente de gli huomini, che non è quello de poeti sotto la protezione gratiosa della casa Valesia, se si douesse poter trasportare in luogo di quello. Si come per cagion d'essempio è molto apparēte nel cospetto, & nell'animo d'ognuno il riparo de pulcini sotto l'ombra dell'ali della chiocchia, il quale percio è stato adoperato in traslatione, & in similitudine in fino dalla scrittura sacra, per dimostrare quale sia la protezione di Dio verso i suoi diuoti. Hora io non credo gia, che il Caro riconoscendo il difetto della dissimilitudine scoperta da me nella sua traslatione per iscusarlo si conduca a dire, che, poiche i gigli son fiori, & sta, come disse il Petrarca, tra fiori ascoso l'angue, che sotto l'ombra de gigli possono dimorare biscie, botte, rospi, & altri animalucci nociui, liquali standosi sotto l'ombra de gigli possono con assai chiara apparenza rappresentare allo' ntelletto nostro i poeti raccolti, & fauorati dalla casa reale di Francia. Percioche si potrebbe forse dubitare, che cō pinchia-

ra apparenza non si rappresentasse insieme, che i poeti ficurati, & careggiati da quella gentilissima casa, il che è sconueneuole ad immaginarsi, non che a dire, sieno indiscreti, maldicenti, & non meno veneniferi, che si sieno i predetti animalucci, & tali, quali fu Archilochus, & Hipponatte a tempi antichi appresso i greci, & fu a nostri appresso noi italiani Pietro Aretino, & sono i cazzellieri di maestro Pasquino, del numero de quali non è da credere, che sia mai stato il Caro secondo che egli afferma, con tutto che a questa volta egli gli habbia prestata l'opera sua palese a scriuere così costumato, & modesto libro a biasimo mio. O che insieme nõ si facesse risurgere nella mente de gli huomini la già morta trista rammemoratione dell'antica impresa di Fràcia, laquale per miracolosa diuina ammonitione mutate le botte, o i rospi spiacenti in gratiosi gigli fu annullata. Còciosia cosa che ne grandi annali di Francia si racconti, che al tempo del Re Clouis fu secòdo la testimonianza d'alcune scritture vn romito prod'huomo di santa vita, che habitaua in vna foresta a canto ad vna fontana. il qual luogo al presente è chiamato Gioia in valle & è nel contado di Poissi nõ lontano da Parigi. nelqual romito Clotilda moglie del Re Clouis hauea grãde, & speciale diuotione, & per la fama della sua santità lo visitaua spesso souenendolo delle cose bisognose. Hora haueuene vn giorno, che stando il romito in oratione gli apparue l'Angelo di Dio, & gli disse, che facesse che si radessero via le tre botte, o rospi, che il re Clo

nis portaua per arma nel suo scudo, & che in iscambio di quella arma portasse vno scudo, il cāpo del quale fosse azzurro, & seminato tutto di fiori di gigli d'oro soggiugnendo, che Dio haueua ordinato, che dall' hora innanzi i Re di Frācia portassero cō si fatte arme. Il romito riuelò l'apparitione alla moglie del Re Clouis, laquale incontinente fece cancellare le tre botte, o rospi, & in suo luogo fece riporre i fiori di gigli, & mandogli al Re Clouis suo marito. Adunque l'ombra del giglio non è seguita, & cercata da niuno animale con desiderio, che si sappia, & cio auiene forse perciò che non è molta per la sottilità del torso suo insieme cō la non ismoderata altezza. Perche io a ciò riguardando, & motteggiando gia dissi, che le muse del Caro doueuanò essere di sciatta Pigmaica, se bastaua loro così fatta ombra a difenderle dal sole. Hora questa figura di parlare *Venite a l'ombra de grã gigli d'oro care Muse,* nō dee esser creduta metonomia, o altra, che traslatione verace, che che si dica il Caro. Percioche quantunque la casa reale di Francia porti per insegna i gigli d'oro, o gialli si come è stato detto, & si possa per metonomia dicēdo la cosa posseduta per lo possessore porre la predetta insegna per significare gli huomini della predetta casa, non dimeno i gigli d'oro nominati dal Caro non istanno in questa canzone per insegna artificialmente effigiata, ma per fiori naturali, quali sono qlli, che nascono nel mio horto chiamandogli egli fiori nella fine della canzone *Tu lor queste di fiori humili offorte Porgi in*

Mala formatione

quia vece, & nel principio riconoscèdogli per naturali poi che dubita, che tagliati, & compolti in ghirlanda non si secchino per lo calore del Sole. Ne, perche il Caro hauesse detto Gigli d'oro, non douea altri credere, si come egli s'imagina, che non fossero fiori veramente, essendo cosa manifesta, che loro in questo luogo non puo significare il metallo oro, altrimenti si trouerebbe contraddittione nella canzone dicendosi nella fine *Se non sono elle D'oro, & di gemme inserte*, ma significa solamente il colore giallo, ilquale è attribuito ancora da Dante a gigli posti per la nsegna nel Paradiso

„ L'vno al publico segno i gigli gialli

„ Oppone. Ne, perche hauesse egli detto *Gran gigli*, nò douea altri credere, come egli pur s'imagina, che non fossero natuli sapendosi, che ottimamente si conuiene a loro come a naturali questo aggiunto dicendo Plinio *Nulli florum proceritas maior*, & specialmente volendosiene far ghirlande per capo humano, nelle quali per la grandezza loro sono anzi disdiceuoli, che non auegna che Dioscoride gli assegna alle corone. La onde ancora Virgilio rimirando a questo disse

„ *Venit & agresti capitis Sylvanus honore*

„ *Florentes ferulas, & grandia lilia quassans*, non per dar maggior grandezza della naturale a loro, & conueneuole alla dignità, o figura maggiore, che humana, che hauesse Siluano. Conciosiaco sa che secondo la credenza de pagani gl'idij dimoranti in questo mondo, o scendenti di cielo in terra conuersare

uerfare tra gli huomini personalmente non apparessero in questa smisurata forma in tanto, che per fare vna ghirlanda, che stesse loro bene, bisognasse miracolosamente allungar i fiori oltre i termini prescritti loro dalla natura, altrimenti i *Li-
striani* per la communal misura delle persone di *san
Barnaba*, & di *san Paolo* non farebbono mai venuti in opinione, come fecero, che l'vn fosse *Gioue*, & l'altro *Mercurio*. Et *Dante* similmente riguardando alla sconcia grandezza de' gigli in rispetto della ghirlanda capitale non si guardò d'vsare vna traslatione molto arditamente dicendo nel *Purgatorio*

„ Ma de' gigli

„ Di sopra il capo non faceuan brolo. Adunque non si prendono i gigli in quanto sono insegna della casa *Valesia* in questa canzone contra la credenza del suo autore per significare per metonimia quella famiglia reale, come non niego, che si sarebbe potuto fare, nè per significare altro, ma hanno bene essi in quanto sono insegna fatto ponte, & prestata agevolezza a passare alla traslatione de' gigli fiori, & ammollita ogni durezza, & rimosso ogni impedimento che vi potessero essere a significare la predetta famiglia, ancora che per l'ombra de' gigli traslatiuamente non si sia potuto significare la protectione di que signori per lo difetto della dissimilitudine, di che di sopra habbiamo parlato, il quale non è vero, che sia in niuno degli essempli delle traslationi prodotti dal *Caro* a sua scusa. Perciò che cominciando da quel del *Petrarca*

ra in cielo, io guardo q̄sti suoi figliuoli hauendogli sotto l'ali, & in q̄l della tragedia d'Eschilo chiamata Eumenidi inducédosi il choro delle furie a dire

„ καλλὰ δὸσ δ' ὑπὸ πτεροῖς

„ ὄντας ἄζεται πατήρ, cioè il padre honora gli Atheniesi che sono sotto l'ali di Pallade dico, che l'ali della gallina, o d'altro uccello sono per traslatione aperta poste in luogo della protettione affettuosa d'Io-lao, & di Pallade, & che sotto esse si raccolgono i pulcini, o gli uccellini, che per traslatione tacita possono rappresentare i figliuoli d'Hercole, & gli Atheniesi, ma, che sotto l'ombra de gigli non si raccoglie animale niuno, che per traslatione possa rappresentare le muse, o i poeti. Et questo ancora vo, che basti per risposta al luogo della tragedia d'Euripide cognominata Hercole il forsennato, doue s'induce Megara a dire

„ ἐγὼ δὲ, καὶ σύ μέλλομεν θνήσκειν γέρον,

„ οἱ θ' ἠρᾶκλειοὶ καὶ δες, οὗς ὑπὸ πτεροῦς

„ σώζω νεοσσούς, ὄρνις ὡς ὑφειμένῃ. cioè Io & tu vecchio morremo, e i figliuoli d'Hercole, li quali sotto l'ali guardo, come fa l'uccella abbassata si gli uccellini.

Ma è da por mente, che quiui è mescolata la comperatione, che rende la traslatione, assai piu chiara. Hora io non so perche il Caro s'allegghi l'esempio della colomba d'Anacreonte la doue essa è

„ indotta a dire, che coprirà il suo signore Ana-

„ creonte con l'ali cosi καὶ δασπότην ἀνακρέοντα

„ πτεροῖσι συγκάλυψω, non essendoui traslatione, & prendendosi propriamente le ali per le ali, & co-

Malafornatione

prire per coprire, & Anacreonte per Anacreonte
nella guisa che le ali si presero per le ali, & coprire
per coprire nell'amorosa visione del Boccaccio par
landosi di Gioue trasformato in Aquila per amo-
„ red' Asterie

Quiui si vedeua,

„ Et poi con l'ali lei prese coprire. Ma se pareua al
Caro, che il coprimento dell'ali della colomba non
si diffondesse sopra tutto Anacreonte, il che non si
nega, gli douena non dimeno parere, che si diffon
desse sopra quella parte di lui, che poteua occupa
re, & che si potesse dire per la figura sinecdoche la
coloba potere con l'ali coprire il suo signore Ana
creonte, come si dice la celata coprire

„ Turno appo Virgilio

„ Maculis quem Thracius albis

„ Portat equis, cristaq; tegit galea aurea rubra,
ancora che non gli celasse se non la testa. Ne dice il
Petrarca in quel verso

„ Si l'hauea sotto l'ali mie condotto di stare sotto
l'ali d'amore nella guisa, che il pulcino sia sotto l'ali
della chiocchia, come pare, che creda il Caro dicen
do, che secondo me bisognaua, che il Petrarca fos
se assai men, che di schiatta Pigmea, a star sotto l'ali
d'vn fanciullo, ma dic'egli d'hauer volato con l'ali
d'amore, percioche si soggiunge

„ Et si alto salire Il feci. et altroue si dice

„ Et chi di voi ragiona

„ Tien del soggetto vn'habito gentile,

„ Che con l'ali amoroſe

„ Levando il parte d'ogni pensier vile,

„ Con

„ Con queste alzato vengo a dire hor cose. Adunque si puo dire il Petrarca essere stato condotto, & tirato in alto sotto l'ali d'amore, o hauendole hauute in prestito da lui, si come dicemmo di sopra, che Perseo hebbe l'ali da Mercurio in prestanza, o essendo stato portato da amore sotto l'ali, come si legge appo Ouidio, che Orithia fu portata da Aquilone, & è verisimile, che fosse portato Ganimede dall' Aquila, o Abacuch profeta dall'angelo, o Laura da lui trasformato in aquila quando disse

„ Et fui l' uccel, che piu per l'aer poggia

„ Alzando lei, che ne miei detti honoro, riguardando perauentura alla figura dell'aquila comunemente attribuita a San Giouanni il vangelista. Anchora che non mi paia di douere essere costretto a dire, che il Petrarca fosse di minore statura, che si fosse, per acconciarlo sotto l'ali d'amore, posto che egli hauesse anche detto di starui sotto l'ali. Per cioche amore non è così picciolotto, o di così tenera età, come ci vuole dare ad intendere il Caro, anzi è ben formato, & fatto molto grande, da che Venere sua madre per consiglio di Themis, accioche crescesse, gli partorì il fratello Anterote, secondo che racconta Themistio in confortando i Nicomedei alla philosophia, & è tanto attempato, che ha potuto contrahere le sposalitie, & consumare il matrimonio con Psiche, le cui ali, secondo che scrive il Petrarca medesimo nel suo triumpho, sono grandi, & per conseguente non poco atte a far coperta ad vna persona non di grande statura, quale

Mala formatione

era effo Petrarca. Ma douc è diffimilitudine fimile a quella, che dicemmo trouarfi tra la protectione della ca Valesa fia verso i poeti, & l'ombra de gigli, o pure alcuna nella metonimia accompagnata da traslatione in que versi del Petrarca ?

„ Amor con la man destra il lato manco

„ M'aperse, & piantoui entro in mezzo il cuore

„ Vn lauro verde. Percioche volendo il Petrarca dire, che l'amorosa passione per forza operò, che egli comprese nel cuore le bellezze del corpo, & dell'animo di Laura prima prendendo la deità personale producente la passione per la passione prodotta disse per metonimia Amore in luogo dell'amorosa passione, poi presa la traslatione del giardiniere disse La man destra, & L'aprire in luogo della forza, & Piantare in luogo di far comprendere, & Vn lauro verde in luogo delle bellezze del corpo, & dell'animo di Laura, ma in luogo di bonissima terra, che doueua dire, se voleua continuare la traslatione, ritenne le voci vere, & proprie, & disse Lato manco, & Cuore sapendo, che la traslatione continuata, se non è mischiata di voci proprie, secondo che dice Quintiliano, diuiene allegoria. Parimente non è diffimilitudine fimile, o pure alcuna in quella chiamata del soccorso delle muse nel principio della guerra delle rane, & de forci d'Homero pregando egli, che il choro delle muse venga da Helicon nel suo cuore. Percioche volendo Homero dire, che egli pregaua Dio, che gli riempiesse il cuore di spirito diuino di poesia, prese il choro delle

muse

muse per metonimia, cioè la deità personale donante lo spirito per lo dono, & continuò la metonimia nelle voci. Venga da Helicon, & quando doueua seguitando auanti soggiugnere nell'albergo mio disse la voce vera, & propria. Nel cuor mio per quella ragione, che habbiamo detto di Quintiliano, conciosiacosa che si possa così incappare in allegoria continuando la metonimia, come, si farebbe continuando la traslatione. Ne piu ne meno è dissimilitudine simile alla sopradetta biasimata da me nella traslatione del Caro, o alcuna in quella metonimia del Petrarca, la doue dice

„ Miri cio, che'l cuor chiude,

„ Amore, & que begliocchi,

„ Que si siede a l'ombra. Conciosiacosa che intendendo di dire il Petrarca, che gliocchi di Laura turbati verso lui eran gli gratiosi & amabili prenda amore per metonimia, come dicemmo, ponendo la deità personale soprastante per la cosa a lei sottoposta, cioè per la bellezza incitativa ad amare, & quando continuando la figura predetta infino al fine doueua dire, che amore si sedeuà sotto vna loggia all'ombra, o sotto vn albero all'ombra, in luogo della loggia, o dell'albero si ritenne gliocchi voce vera, & propria nella guisa, che fece Homero il cuore nella chiamata delle muse nella guerra delle rane, & de forci per quella stessa ragione, & bastò al Petrarca a dire, che sedeuà all'ombra negliocchi, de quali tanto era la bellezza, che nello sdegno dimostrato nella turbatione loro, la quale egli chiama

Ombra, generauano piacere amoroso in lui, si come ancora altroue disse

„ Ou'è l'ombra gentil del viso humano,

„ Ch'ora, & riposo daua al'alma stanca. Et perciò etiandio il Petrarca in quella traslatione

„ Orsi, Lupi, Leoni, Aquile, & Serpi

„ Ad vna gran marmorea colonna,

douendo dir co morfi fanno segni leggieri souente disse traponendo in quello scambio il modo di parlar vero, & proprio, danno noia souente, & poi finì con le traslate, & a se danno non attribuendo cosa sconueneuole alla colonna, o quello, che non habbia, come ha fatto il Caro all'ombra de gigli attribuendole tacitamente, che animale sotto vi si ricouerì, quello, che non ha, o almeno non si fa. Adunque niuno degli effempi del Petrarca, o d'altro scrittore addotto dal Caro è simile al suo non pure in apparenza, & per conseguente non meritauano d'essere allegati a sua difesa, ma ce ne sono bene due, l'uno d'un poeta non nominato benchè antico, & l'altro di Dante simili al suo in apparenza, ma non già in verità, de quali pare a me, che in questo luogo si debba far mentione non senza alcuna brieve dichiarazione. Percioche in prima vista male intesi potrebbero far parere men biasimeuole l'errore del Caro con la loro falsa sembianza. & potrebbe altri credere, che quel poeta antico, ma, come dico io, non nominato attribuiffe l'ombra non solamente a fiori, & alle foglie perauentura d'alberti, ma ancora all'herbe sotto le quali si potesse rico-

tierare persona dicendo in fine d'vna festina
 „ Piu non desio, che sempre stare al'ombra
 „ Di quella, ch'è de le nobili donne,
 „ Nanzi, che d'altri fiori, o foglie, o d'erbe. Et
 non dimeno non vel attribuisce, se i predetti versi
 s'intendono in sentimento ragioneuole, & si leg-
 gono, come si deono leggiere. Si dice adunque Piu
 non desio, che sempre stare al'ombra di quella, cioè
 Non desio altro, che la donna non si sdegni, che io
 le sia amante, & questo domanda quel poeta stare
 all'ombra di lei. Si soggiunge poi. Desio piu tosto
 ottenere questo da lei, che ottenere da altre donne
 sguardi, saluti, & toccamenti di mani, & simili gra-
 tie, le quali egli chiama fiori, o foglie, o ancora ot-
 tenere da quelle pieno sodisfacimento, che egli
 chiama herba; dicendo ciò con quella voce Herba
 copertamente, honestamente, & a tempo hauen-
 do fatta mentione di fiori, & di foglie. Percioche
 soprano segno di vittoria, come dice Plinio, è il co-
 stringere l'auerfario a porgere l'herba. Dice adun-
 que repetendosi di nuouo Desio posto di sopra De-
 sio l'ombra di lei

„ Nanzi, che d'altre fiori, o foglie, o d'erba. Et
 cosi si dee intendere, & leggiere questo vltimo ver-
 so, altrimenti riuscirà vn sentimento di niuno valo-
 re, se vogliamo, che egli desij piu tosto di stare al-
 l'ombra della sua donna, che è donna delle nobili,
 che di stare all'ombra d'altri fiori, o foglie, o d'er-
 ba, o sieno posti i fiori, le foglie, & l'herba per tras-
 latione per altre donne di maggiore, di mezzano;

& di minor grado, o pur sieno posti veramente per fiori, per foglie, & per herba, quasi che non desiasse cosa, che verisimilmente, & ragioneuolmente fosse da desiare. Hora, se altri fosse cosi ostinato, & testareccio, che non si volesse per ragione verisimile niuna partire dalle parole come giacciono, & dal predetto sentimento quantunque di niuno valore giudicandolo buono, non perciò il Caro se n'andrebbe assoluto dal fallo commesso nello nuitare le muse all'ombra de gigli, cōciosia cosa che si possa desiderare di stare all'ombra di certe herbe, o perche si sa, che vi stanno animali, si come stanno a quella della senapa, che cresce in tanta altezza, che ne rami suoi fanno il nido gli uccelli del Cielo, secondo che dice il Signore; & vi stanno all'ombra, o perche si sa per historia, che vi sono state persone, come si sa esserne state sotto quella del girasole, che fece gratiosa ombra a Giona Propheeta uscito di Niniue, secondo che Melchiorio Guialdino pruoua in certa sua pistola, benche la interpretatione commune della prophetia di Giona habbia Hedera in iscambio del Girasole, & altre interpretationi altra pianta. Pötrebbe ancora altri credere, che Däte hauesse in que versi della sua festina

„ Quando ella ha in testa vna ghirlanda d'herba,
 „ Trae della mente nostra ognialtra donna,
 „ Perche si mischia il crespo giallo, e'l verde
 „ Si bel ch'amor vi viene a stare a l'ombra, non meno,
 „ che s'abbia fatto il Caro, fallato facendo che
 „ amore deità personale per metonomia venga a sta-

re all'ombra d'vna ghirlanda d'erba posta in tetta ad vna donna, sotto laquale non si fa per historia, o per fauola, che vi ripari animale niuno, & se egli non ha fallato, che il Caro similmente non habbia fallato, perche habbia inuitate le muse deità personale per metonomia a venire all'ombra de gigli, sotto la quale, come è detto, non si raccoglie animale niuno, che si sappia per historia, o per fauola. E non dimeno da sapere, che Dante ha detto bene, e'l Caro male. percioche quelli volendo dimostrare la leggiadria apparente altrui per la biondezza de capelli della sua donna, & per lo verde della ghirlanda d'herbe mescolati in sieme dice, che amore in iscambio della predetta leggiadria sta all'ombra de capelli, & della ghirlanda, che sono voci vere, & proprie in luogo delle quali hauerebbe detto, se hauesse continuata la figura del parlare sta all'ombra sotto vna loggia, o sotto vn'albero, nella guisa che il petrarca pose gli occhi di Laura in luogo di loggia, o d'albero, come dicemmo. Ma questi pose l'ombra de gigli per traslatione in iscambio della protezione della casa reale, sotto laquale ombra non entra che che sia di famoso, & d'euidente, come entrano i poeti sotto la predetta protezione. Hora non parendo perauentura al Caro, che gli essempli de gli autori da lui prodotti fauoreggino tãto la parte sua, che senza fare altro prouedimento si potesse star sicuro sotto lo scudo loro rifugedo ad altro dice, che la scoueneuolezza toccata da me in q̄sta sua traslatione, & precedente, si come egli s'imagina,

Mala formatione

dalla breuità de' gigli si puo per la figura hiperbole; laquale noi possiamo chiamare smoderamento, ridurre a cōueneuolezza allongando i gigli, & tirandogli a tantà altezza, che vi si possano stare agiatamente all'ombra le non ismisurate sue muse, la qual cosa si faccia pure, se così gli piace, ché io per me non sono per vetargliele. Ma non per tanto si trouerà non hauer fatto nulla. Conciò sia cosa che questo suo smoderamēto di tirare in alto oltre ad ogni cōueneuole misura i gigli non sia per operare, che le muse vi si possano accostare per istare all'ombra, se non ne vien cacciato via altro animale, che vi stia, hauendo prima occupato il luogo, doue esse muse deono allogarsi, il quale impossibile cosa è, che ne sia cacciato via, & rimosso, poiché non è vero, che vi stia, secōdo che è stato detto, si come non vi può essere a niuno partito del mondo introdotto dallo smoderamento non essercitando esso le forze sue miracolose se non sopra le cose che sono, le quali quātunque picciole, o poche accresce, & moltiplica in marauigliosa maniera essendogli impedita del tutto ogni sua operatione, doue non truoua nulla. Ma forse aueggendosi egli, che questo riparo non era sufficiente a saluarlo, se n'apparecchiò vn'altro, & disse, che sono secondo Aristotile di due maniere de falli, che sogliono commettere i poeti, de quali gli vni son propri dell'arte poetica, & chiamansi falli per se, & non truouano perdono, gli altri son dell'altre arti, & chiamansi falli per accidente, & meritano perdono. Della qual seconda

Conda maniera vuole il Caro, che sia il fallo suo, che è l'hauer formata male la traslatione prendendo in luogo della protectione di quella casa reale verso i poeti l'ombra de gigli non hauente sotto se animale da adombrare, come la protectione predetta ha sotto se i poeti raccolti da difendere. Ma io credeua, che il fallo fosse della prima maniera, poi che Aristotile nell'arte poetica tratta come in luogo proprio piu largamente, che altroue, della dottrina delle parole, & a quanto ha detto in essa, se altroue gliene conuiene ragionare, si rimette. Ma conciosia cosa che il Caro nel formar questa traslatione possa hauer fallato non perche ignorasse, che nel fare la traslatione bisogna seruar la similitudine, il fallo della quale ignoranza non negherbbe perauentura egli, che non fosse dell'arte poetica, & che non si douesse nominar fallo per se, & che non meritasse biasimo, ma perche ignorasse, che sotto l'ombra de gigli non dimori animale, come pogniamo fanno le pecore sotto l'ombra del faggio di merigge, è da dire, che quantunque il fallo di questa ignoranza non pertenga all'arte poetica, ne sia fallo per se, non pertiene non dimeno a niuna altra arte, di cui sia fallo, & perciò si possa domandar fallo per accidente non essendoci arte niuna, che insegni, che sotto l'ombra de gigli ricouerino, o non ricouerino animali, ma è fallo commesso in ignoranza dell'uso commune delle cose del mondo il quale, secondo che io auiso, non è tollerabile nel poeta, & specialmente commesso nell'ignoranti-

za di quelle cose, che veggiamo tutto il dì, quali sono i gigli appo noi. Conciosia cosa che si possa perdonare ad vn poeta, si come dice Aristotile, che assegnasse le corna ad vna cerua, & massimamente se viuesse in luogo doue non nascendo cerui, o cerue, o nō vedendouifene spesso, come auiene nella mia contrada, non hauesse potuto dall'esperienza conoscere, che le cerue non son cornute. auegnache Pietro Andrea Matthiolo nel suo commento sopra Dioscoride affermi, che il Duca di Bauiera ha delle cerue, che hanno corna, si come altresì i Fuccheri ricchissimi mercatanti in Augusta d'Alemagna. Hora perauentura considerando il Caro, che debile similmente era la difesa detta di sopra ve n'aggiunse vn'altra, & disse pure secondo Aristotile, che le cose si rappresentano nell'vno de tre modi come furono, o sono, come si dicono, o paiono, come debbono essere, ne negando egli, che i gigli non sieno stati, o non sieno, & che non si dicano, o non paiono, quali si veggono essere, & apparere, afferma, che deono essere maggiori; che non sono naturali, poi che rappresentano la grandezza della casa reale di Francia, quasi la chioccia, che copre i pulcini con l'ali, si come habbiamo detto di sopra, standosi dentro da termini della sua naturale picciolezza sia rifiutata dalla scrittura in rappresentare la'neffabilissima, & amoreuolissima banignità diuina verso gli eletti, & non basti, che la carità della chioccia verso i suoi pulcini trapassi, o appaia trapassare quella degli altri vccelli verso i suoi vccelletti per

ti per dimostrare in questo modo la cura, che hà Dio grandissima de suoi, & che medesimamente nõ basti, che il giglio senza muouerfi della sua conuenevole, & naturale misura sia, & per grandezza, & per altro commendabile, & riguardeuole fra gli altri fiori, & atto a dimostrare, che la casa reale di Francia tra l'altre case nobili del mondo, le quali sono come fiori, merita singolari lodi, & dee essere ammirata. Ma quantunque io concedessi, che i gigli, diche si fauella in questa canzone, fossero stati finti grandi oltre a misura per figurare conuenuolmente così gran casa, nõ farebbono perciò quali essere doueuanon bastando loro, si come male crede il Caro, ad essere quali doueuanon grandezza sola, la quale non porge a ciò aiuto niuno, anzi nuoce non poco. Conciosia cosa che essendo essi stati posti traslatiuamente in questa canzone per due cagioni, & per fare, che le muse vi stiano all'ombra, & per fare, che elleno ne tessano ghirlande, non grandezza, o altezza si richiedesse al presente bisogno, ma cosa adombrata, o grande, o picciola, che si fosse, in luogo della quale potessero cacciarse quella entrare le muse, & humiltà anzi che nõ della pianta de gigli, accioche le muse agiatamente standosi in terra potessero cogliere de gigli per far suo lauorio senza essere costrette a montar per iscala con fatica assai, & con poca honestà in presenza del Caro forse tanto alto per prender de gigli, che egli potesse loro vedere le gambe. Perche questa smisurata grandezza, che egli vuole essere

Malaeformatione

fere stata data à glii significatiui della casa reale di Francia, o sia lodeuole per figura di moderato parlare, o comportabile per fallo accidentale di poesia, o conuenueole hauendo rispetto alla maestà di quella casa, con tutto che fosse impossibile, & simile alle pitture di Zeusi trapassanti il modo naturale, non gioua punto alla traslatione di chiamare le muse all'ombra loro, & nuoce non poco à quella; che si debbon di loro tesser ghirlande, si come s'è veduto ne riceue scusa, che l'assoluta dà errore per essemplio di scrittore niuno greco, latino, & vulgare: La onde ragioneuolmente segnai questa traslatione comè vitiosa, & riprendendola, poichè mi truouaua ne termini dell'idea chiamata da Hermogene *Ξποδρότης*, ne quali si truouano tutti coloro, che riprendono i paristiói; formai una parola nuoua, come si conueniu fare trouandomi in quella idea; & dissi per via di rideuole pontura, che le muse del Caro doueuanò essere di schiatta Pigmaica la quale voce Pigmaica è stata giudicata aspra dal Caro, & mene biasima molto, diche si sarebbe guardato, si come auiso, se egli hauesse saputo, che non solamente m'era permesso in così fatto caso formare parola nuoua; ma aspra ancora dicendo Hermogene

ἐν ταύτῃ καὶ ποιεῖν ὀνόματα ἴσως εὐχάριστα τραχέα,

cioè Hora conuiene in questa idea anchora formare nomi aspri. Et Giorgio Trapezontiò, che per poco di greco recò in latino Hermogene parlando della fauella di questa idea, che egli chiama Acri-

monia dice Dictio acris, & quæ & aspera, & quæ
 durior, quàm aspera est: quare & fingere verba
 hic, & pronominare licet, vel a vitijs vituperan-
 do, vel a probitate deridendo, vel a fortuna, vel
 quouis pacto. Egli è ben vero, che il Caro pren-
 dendo errore crede, che l'asprezza nella voce Pig-
 maica proceda dalla nouità della formatione, cioè
 dalla dissolutione del diphthongo AI, & dalla tra-
 positione della K, le quali hanno luogo in formar
 così fatti nomi di popoli, & di sorte quali sono ἑ-
 μαϊος ἑωμαϊκος, ἀθηναϊος ἀθηναϊκός, φαρισαϊος φα-
 ρισαϊκός, & a questa guisa τρυμαϊος τρυμαϊός.
 Percioche nella voce Pigmaico l'asprezza nasce
 dalla compagnia delle consonanti G M non possibi-
 le a proferersi dalla lingua nostra, che è altrettanta
 nella voce Pigmeo, conciosia cosa che essa altresì
 non si possa senza biasciare, si come egli dice, & sba-
 digliare, & senza caderci la lingua di bocca pronun-
 tiare, & non dalla nouità della formatione. Ne è
 vero secondo l' Analogia, che Seduceo douesse fa-
 re Seduceaico, come scrive egli, ma Seducaico. La
 qual voce io confesso, che offende gli orecchi nō po-
 co, percioche si sente alquanto di nouità nō per la
 nouità della formatione, ma per la diuersità del re-
 tore del suono, che è altro in CE, & altro in CA, che
 nō si sentirebbe, se si dicesse Seduchoe, & nō Sedu-
 ceo. Ne parimēte forse si puo seguendo q̄sta mede-
 sima Analogia dire di Philisteo Philistaico non di-
 cédosi appo i greci φυλισταϊος, col diphthōgo AI,
 che si possa dissoluere, & traposta la K farne φυλι-
 σταϊκός

Malafornatione

σταυκός, ma o si conserua la voce hebraica φυλι-
στιμ, o si dice alla greca παλιεστινος. Ma altre ra-
gioni da queste dette di sopra ci ritrahe da dire di
Cananeo Cananaico, & cioè la continuatione del-
le tre sillabe terminati in A. CA. NA. NA. che offende
assai. Senza che le due N non isciemano punto del-
l'offesa, la qual ragione cessando in Cirenaico lo di-
ciamo di Cireneo senza dispiacere all'vdito. Si co-
me adunque pienamente s'è prouato, che la voce
Pigmaica è stata da me formata secondo regola,
come si doueua, & vsata secondo i retorici, doue si
richiedeua, che che si dica il Caro, cosi si prouerà,
che le voci Partefici, Stea, Dea, Gueri, Habituri,
Adaftiare, Riotroso, Rinome, & Parlatura, se è ve-
ro, che sieno ne miei scritti, secondo che ripren-
dendome dice il Caro, & mi si mostreranno i luo-
ghi, doue sono, si prouerà dico non men piena-
mente, che esse sono state prese dal Boccaccio, o da
gli altri scrittori approuati di questa lingua, da qua-
li si deono prendere le voci per coloro, che inten-
dono di scriuere nobilmente, & che sono state mes-
se la, doue si conueniua secondo gli insegnamenti
de piu famosi maestri in retorica.

Ha dunque fallato il Caro in dissimilitudine, in
significar per traslatione con l'ombra de gigli, la
protezzione della casa reale di Francia, come habia-
mo veduto, ma non meno ha fallato in dissimilitu-
dine anchora in significare per traslatione con la
voce Idoli, i Valesi e i Farnesi, conciosia cosa che
alla constitutione dell'Idolo di necessità si richieg-
gano

gano due cose congiunte insieme, altrimenti non farà mai Idolo. L'vna è la riuerenza di colui, che lo costituisce maggiore verso quello, che non si costuma verso le altre cose mondane, l'altra è la potenza dell'Idolo costituito del tutto inutile a poter prestare cosa niuna desiderata, o sperata dall'idolatra. Hora se habbiamo riguardo alla prima cosa la traslatione dell'Idolo nõ si puo dire essere mal presa dal Caro, percioche palesa pienamente la grandezza della riuerente affettione sua verso que potentissimi signori. Ma, se habbiamo riguardo alla seconda, come volendo, o non volendo ci conuiene hauere, non si puo dire essere ben presa per la dissimilitudine palesandosi insieme con quella sua tanto riuerente affettione, vna potenza loro, come dicemmo, del tutto inutile ad adempiere in parte alcuna il desiderio, o la speranza del Caro contra la verità manifesta per l'esperienza stessa non potendo negare esso Caro di non hauere almeno dalla larghissima mano de Farnesi riceuti doni maggiori, che non isperò, & per poco non ardì di desiderar mai. Et in tanto si presenta per questa voce Idolo allo' intelletto nostro questa potenza inutile, forse perche s'abominano gl'idoli, & si sprezzano come nulla in molti luoghi nella scrittura sacra, che nõ si dee, ne si puo per alcuno vsare in significare per traslatione persona, a cui si debba riuerenza affettuosa anchora ragioneuole per benefici riceuti, se nõ si fortifica questa potenza inutile cõ la consolatione d'alcune parole. Perche il Petrarca hauendo detto

Mala formatione

„ Io temo di cangiar pria volto, & chiome,
„ Che con vera pietà mi mostri gli occhi
„ L'idolo mio. & parendogli, che meritamente
doueſſe eſſer ripreſo d'hauer detto di temere quel-
lo, diche doueua eſſere certiffimo, non eſſendo at-
to a niun partito del mondo l'idolo a moſtrar mai
gli occhi con vera pietà, concioſia coſa che gl'idoli
quantunque habbiano gli occhi, non gli habbiano
perciò ſecondo il ſalmo forniti di viſta, che ſia pia-
toſa veramente, e altro, ſoggiunſe
„ Sculpito in viuo lauro conſolando la potenza vi-
ſiua ſua morta, & auuiandola con le predette paro-
le. Percioche eſſendo l'idolo viuo, & hauendo gli
occhi lo potrà conſolare di viſta piatoſa. La qual
conſolatione di parole parimente vſò il Petrarca in
render piaceuole il ſignificato della voce Moſtro in
quella parte, che diſpiaceua, volendo con quella
per traſlatione ſignificare la ſua donna, & ſapendo,
che la predetta voce detta ſimplicemente preſenta
allo'ntelletto noſtro due coſe inſieme congiunte.
L'vna è la gran differenza, che è tra il Moſtro, & gli
altri animali ben formati ſecondo la natura loro, la
qual differenza gli veniua ad huopo per ſignificare
la ſingolare eccellenza di Laura tra le altre donne,
& l'altra è la bruttezza, ſenza la quale rade volte
ſuole eſſere il Moſtro, la qual bruttezza era di non
picciolo impedimento alla'ntentione ſua. Perche,
accioche rimoueſſe quella parte della bruttezza,
diede per aggiunti alla predetta voce Altero, &
Raro dicendo

„ O dele

„ O de le donne altero, & raro mostro.

hauendo egli perauentura presa questa traslatione di significare vna donna con la voce Mostro, insieme con la predetta via di consolarla da certa pistola di santo Ignatio, nella quale egli parlando della vergine, con la predetta voce Mostro, le rimoue ogni bruttezza con l'aggiunto Celestiale, & dice.

Ma nondimeno queste cose hanno commosse le parti interne nostre, & ci costringono fortemente a desiderar l'aspetto di questo, se cosi è lecito a dire, celestiale mostro. Non si puo adunque vsare per traslatione la voce Idolo in buona parte senza mitigarle la sua tristitia, con attribuirle certo sufficiente potere, altrimenti si prende sempre in mala parte: si come la prese san Paolo, significando con esso lei per traslatione i denari stimati piu, che non si conueniu da gli auari, dicendo.

„ Auaritia est idolorum seruitus. & similmente il Petrarca, significando pure i denari stimati piu, che non si conueniu, da prelati della chiesa: secondo però che alcuni vogliono in quel verso.

„ Gl'idoli suoi saranno a terra sparsi,
& oltre a ciò significando il titolo Imperiale vsurpato da Lodouico Bauero, stimato piu, che non si conueniu, da Signori d'Italia, & dicendo.

„ Non fate idolo vn nome

„ Vano senza soggetto.

Et perche pare al Caro, che in questo luogo non si prenda Idolo in mala parte per se, ma per vigore della negatiua, mi piace con poche parole di dimo-

G strare,

strare, che si prende in mala parte per se, & non per altro. Dice il Petrarca, parlando a Signori d'Italia. Voi hauendo in riuerenza Lodouico Bauero per lo titolo della dignità Imperiale, vsurpato da lui, come se legitimamente fosse da lui posseduto: & per conseguente egli fosse veramente Imperatore, sete simili a coloro, che riueriscono gl'idoli, che non hanno di diuino altro, che l'opinione de gl'idolatri: & per ciò vi sconforto da fare idolo, & da hauere in riuerenza il nome Imperiale nel Bauero, quasi come per quello sia Imperatore, il quale non ha altro d'imperiale, che esso nome vano senza soggetto: & così appare, che è preso Idolo in mala parte per se in detto luogo. Ma se in Lodouico Bauero fosse stato il titolo imperiale debitamente, & per ciò egli fosse stato veramente Imperatore, il Petrarca non haurebbe detto miga, che coloro, che gli haessero renduto il conueniente honore, & fattane stima, l'haessero fatto idolo: perciocche nõ sarebbe questo stato altro, che dire, che l'haessero honorato, & stimato piu, che non si conueniu: conciosia cosa che sempre con questa appellatione d'Idolo si dimostri maggior riuerenza, che non si conuiene, o dicasi affermando, come Voi fate i denari idoli, o negando, come Non fate i denari idoli, saluo se non è modificata da compagnia di parole, come dicemmo. Nè vero è, che poeticamente parlando s'vsa la voce Idolo in buona parte senza consolatione di parole, si come l'ha vfata il Caro, ma sì plebeamente, o scherzandosi, si come fece

fece il Molza nella lode del fico, che disse, parlando di quello.

„ Et far l'idolo mio dispetto, & vano .

Ne la voce Dio, fuori che in significar Dio verace, secondo l'vso del Petrarca puo hauer luogo in significar chi che sia, se non è consolata da compagnia di parole, che quasi liberino da colpa colui, che l'vsa, come parlando d'amore egli disse.

„ Fatto signor, & dio da gente vana. &

„ Veder preso colui, che è fatto deo

„ Datardi ingegni rintuzzati, & sciocchi.

& parlando di Febo.

„ L'vn detto deo. La onde rimosse egli la predetta voce Dio, percioche intendendosi d'amore, era senza cōsolatione, da quel verso scritto prima cosi.

„ Ella non, ma quel dio, che gli gouerna. & disse

„ Ella non, ma colui, che gli gouerna.

Hora, perche riprendendo io in questa traslatione d'Idoli, haueua detto, A nostri idoli senza consolatione di parole è gran vanità, è paruto al Caro di essersi abbattuto a luogo opportuno da riprenderme nell'vso della voce Consolatione, dicendo che io l'ho male vfata, o voglia io hauerla vfata in sentimento Greco, o Latino, o Toscano. Percioche, se io la voglio hauer vfata in sentimento Greco, fo quello, che io stesso ho biasimato in altrui, hauendo detto in certa lettera, che io non poteua lodare ne gli scritti di Marco Antonio Flaminio alcune voci Latine, sì, ma con sentimēto Hebreo; se in Latino, non la posso hauere vfata con essempio di

Mala formatione

niuno scrittore Latino ; & se in sentimento Toscano, conuiene che io l'habbia vsata nel sentimento che l'vsa fra Luca dal Borgo solo insieme con gli Alchimisti, & co Cecchieri : dalla cui arte per esser ella lontana dalla conoscenza de gli huomini, non istà bene a prender traslatione si come oscura, & non atta subito ad essere intesa. Questo huomo, si come si puo comprendere, ragiona di quello, che non intende, & crede che non sia differēza tra l'vsare, poniamo le voci Latine con sentimento d'vn'altra lingua, o il prenderne le traslationi ; la quale nondimeno v'è grandissima. Conciosia cosa che le traslationi sieno commendabili, quando sono ben fatte, ancora che non sieno mai state fatte da niuno in altra lingua, o ancora in quella medesima, che vsiamo . anzi quando sono trouate la prima volta dallo scrittore ingenioso, & speculatiuo, sono piu commendabili, si come testimonia Aristotile. Ma l'vsare le voci d'vna lingua con sentimento delle voci d'vn'altra lingua, non è cosa comportabile, saluo se quella lingua non fosse vicina a quest'altra, come dicemmo di sopra, & almeno intesa da nobili di quella lingua, nella quale si vuole vsare. Ma lasciando ciò da parte, io dico, che io ho vsata Consolatione traslatiuamente, & non in sentimento di voce d'altra lingua, & che io non sono stato il primo, che l'habbia vsata, di che m'incresce, non che io voglia, che l'altrui essemplio mi vaglia a scusarmi. Hora essendo propriamente parlando Consolatione, leuamento di tristitia della mente humana

affan-

affannata, i Greci trasportarono il nome *παραμυθία* e'l verbo *παραμυθεύω* a leuare la tristitia, nel significato delle parole nella guisa a punto, che ho usata Consolatione, & Boetio, il quale e pure Latino scrittore, benchè forse l'ultimo, nell'libro, che scrisse di Consolatione, ha trasportato il verbo Consolare a leuare la tristitia del bisogno, dicendo.

„ Sed hoc modo consolari quidem diuitijs indi-

„ gentia potest, auferri penitus non potest. Et

„ Ouidio trasportando alla ferita l'aggiunto Incon-

„ solabile, disse Inconsolabile vulnus. & Pietro

„ d'Abano trasportò il detto verbo Consolare, a le-

„ uare la tristitia a veleni, dicendo nel terzo capo del

„ suo libro de veleni. Quartum est lapis Magnes,

„ qui assumptus intus Melancholicum, & lunati-

„ cum, & præstigiatum facit recipientem. Utun-

„ tur autem eo medici consolato cum alijs medi-

„ cinis in curatione Melancholiæ. Io lascio di

„ dire de Cecchieri, & de gli Alchimisti, che usano

„ di continuo traslatiuamente Consolare nelle loro

„ arti, si come ancora confessa il Caro, il quale non so

„ se parli da douero, o da giuoco, dicendo, che ra-

„ gionandosi di traslationi, & di configli, & d'artifi-

„ ci di poesia, bisogna ragionare in guisa, che gli hu-

„ mini communi, & non essercitati ne gli studi di let-

„ tere, intendano: & per ciò sia da riprender colui,

„ che usi vna traslatione in fauellare delle predette

„ cose, che non possa così subito essere intesa dalla

„ gente grossa, quale vuole il Caro; che sia quella del-

„ la mia Consolatione, l'oscurità della quale si dà agli

Mala formatione

a prouare assai vanamente, dicendo, che essa è stata prima vfata da vn'arte secreta; & ignorata cōmunemente dal piu de gli huomini, quale è quella de Cecchieri, & de gli Alchimisti, quādo doueva mostrare, che il leuamento della tristitia della mente affannata contenuta nella consolat'one, fosse cosa lontana dal sentimento commune de gli huomini, & molto dissimile dal leuamento della tristitia del significato della voce, in guisa, che trasportatoui non fosse ageuole ad esser compreso da gli huomini. Ma perauentura niuna cosa si truoua, che discorra piu per lo sentimento commune de' gli huomini di cosi fatto leuamento, & consolatione, nè che vi sia piu simile, paragonando leuamento a leuamento, & tristitia a tristitia, & mente a significato. Senza che si fa l'vno, & l'altro leuamento propriamente parlando con parole. Adunque traslatione piu chiara, nè piu disposta ad essere subito intesa non si potrebbe di leggiere formare. Hora trapassiamo a dimostrare come il Caro ha peccato in vn'altra traslatione in dissimilitudine, trasportando Quasi gran conca in luogo della Francia. Ma per cioche egli si dà ad intendere, che questa sia similitudine, & non traslatione; prouiamgli prima che parliamo del peccato, della dissimilitudine, che essa sia traslatione. Se in queste parole Parte de le piu amene d'Europa, giace quasi gran conca infra due mari, & due monti, fosse similitudine, si direbbe di necessità, che la Fràcia giacesse tra detti confini, come giace vna quasi gran conca. Ma questa non è la
inten-

intentione del Caro; nè, se perauentura fosse, farebbe ragioneuole, non hauēdo la conca notabile giacitura, o leuatura da poter essere presa in essemplio. Perche quādo egli hauesse voluto fare la simiglianza, quāto è al sito, cioè allo star diritta, o piegata, haurebbe rappresentato il sito con cosa che si potesse leuare, & piegare, come farebbe con vn'albero distendendolo in terra, si come fece Facio Vberto, disegnando il sito di Creti, che disse.

„ Al modo, che giacer vedesi vn legno
 „ D'abete lungo, & grosso in su la terra
 „ Co rami tronchi l'isola disegno. Ma egli volle
 inettere auanti a gli occhi della gente la forma della Francia con quella della Quasi gran conca molto conosciuta da ognuno, & lo dice manifestamente
 „ nel commento in queste parole. Quasi grā conca,
 „ ca, le dà la forma, come sogliono i Cosmografi,
 „ che assomigliano le pronuncie altri a vna gāba,
 „ altri a vna foglia, & altri ad altre cose, quella della conca si conuiene alla Frācia per esser poco
 „ meno, che di tal figura. Et nel Predella in queste
 „ parole. Dice Grande, parlādo della conca, per
 „ supplire al mancamento della forma. Se adunque la conca è posta per figurare la forma, & la forma è nel predicamento della Qualità, come può conarsi con Giacere in similitudine, che è nel predicamento del Sito? E' adunque traslatione, come dico, Quasi gran conca rauilupata con vna metonimia, & con vna appositione in questa guisa, Parte de le piu amene d'Europa, per appositione, Quasi

Mala formatione

gran conca. Ma perciocche non fa di bisogno al Caro se non della forma, per dir cosi concale, si dee dire, che per metonimia è stato posto il nome sostantiuo in iscambio dell'aggiunto qualitatiuo, & poi per traslatione portato in luogo del proprio, che farebbe. Quasi grandemente caua, & è come se si dicesse Parte de le piu amene d'Europa, di quasi gran forma concale giace infra due mari, & due monti. è adunque traslatione, & non similitudine, come male crede il Caro, non intendendo quello, che egli stesso ha scritto. & quindi si puo comprendere, che nel comporre questa canzone, fu veramente fatto vaso, & quasi gran Conca dello spirito Musaico, & Apollineo, & che egli solamente fu scrittore di quello, che gli fu dettato senza comprenderne lo'ntelletto, si come auuiene a gli indouini, secondo che dicono filosofi, che ripieni di spirito di Dio, predicono le cose future senza intendere essi quello, che si dicono. Nè ci lasciamo indurre a credere, che la voce Quasi costituisca sempre similitudine, doue si truoua. anzi in tutte le rime del Petrarca, doue è, tante fiate non pare, che costituisca di necessità se non poche volte similitudine, ma leua ben sempre di perfettione alla cosa, a cui s'aggiugne, come.

„ Ond'è del corso suo quasi smarrita

„ Nostra natura. & come Pensier gelati.

„ Fatto hauean quasi adamantino smalto. cioè, nõ perfettamēte smarrita, & nõ perfettamēte adamantino. Et in tanto la voce Quasi è disposta a leuar

perfet²

perfettione, che non potendo ad alcune cose, a cui s'aggiugne leuar la perfettiõe dell'effetto, leua loro la perfettione della verità, come.

„ Poi del voler mio quasi indouino.

„ Disse, io Seleuco son. Non era Seleuco veramente indouino, & non dimeno intese quello, che desideraua il Petrarca. il che è effetto d'indouino perfetto. La onde il Petrarca riguardando alla verità il chiamò Quasi, cioè non perfertamente indouino, con tutto che fosse perfettamente indouino riguardando all'effetto. Hora la voce Quasi, come dico, sempre leua di perfettione alla cosa, a cui s'aggiugne, & per questo suo perpetuo leuamêto è molto atta ad amollire la durezza della traslatione nascente per lo piu dalla perfettione nõ arrendeuoile della cosa. Ammolisce adunq; la voce traslata, a cui s'aggiugne, o truouisi posta la traslata, essendo leuata via la propria, come

„ Pensier gelati

„ Fatto hauean quasi adamantino smalto, nel quale essemplio è ammollita per leuamêto di perfettione la voce traslata Adamantino, posta sola, perciõche è leuata via la propria, o quasi propria, che sarebbe Fermo, o Ostinato aggiunto di Deliberatione, o truouasi la voce traslata posta in compagnia della propria col mezzo del legame del verbo come (Tetti)

„ Quasi spelonca di ladron son fatti, & come

„ Questa vita terrena è quasi vn prato,

„ Che'l serpente fra fiori, & l'herba giace,

Malta formatione

ne quali effempi Spelonca voce traslata congiunta con la voce Tetti, per mezzo del verbo Son fatti, è molto ammolita per leuamēto di perfettione procedente da Quasi, dal qual leuamento è fimilmente ammolita la voce traslata Prato, che è in compagnia della propria Vita, per mezzo del verbo E, o truouasi la traslata in cōpagnia della propria, per mezo dell'appositione senza verbo, come

- ,, Gentilezza di fangue, & l'altre care
- ,, Cose tra noi, perle, rubini, & oro
- ,, Quasi vil soma egualmente dispregi, & come
- ,, Qual miracolo è quel, quando fra l'herba
- ,, Quasi fior siede. ne quali effempi s'ammollisce nō poco per lo p̄detto leuamēto la voce traslata Vil soma, cōgiunta per virtù dell'appositione alle proprie Gētilezza di fangue, & l'altre care cose fra noi, perle, rubini, & oro. Et s'ammollisce parimente la voce traslata Fiore congiunta per appositione con la propria Costei di sopra posta Miriam costei. & questo vltimo effempio è simile assai à quel del Caro. Leua adunque di perfettione, si come dicemmo, Quasi alla cosa, o alla voce, a cui s'accosta. Perche guardisi il Caro, che la voce Quasi, posta da lui a lato alla voce Gran, non faccia, che la cōca, che egli vuole, che sia larga, & capace, come è tutto il piano della Francia, o almeno come è la conca del postido, che è nella vigna, che fu di Papa Giulio terzo in Roma, non s'appicciolisca tanto, che non riesca vna conca di mezzana capacità, nè maggiore di quelle, doue ci fogliamo lauare i piedi. E questa

adunque

adunque traslatione, & non similitudine; & è traslatione vitiosa, per la gran dissimilitudine, che è tra la forma della conca, & quella della Francia. Conoscia cosa che la conca habbia l'orlo d'intorno tutto rileuato, & la Francia non si possa dire d'hauer l'orlo rileuato, se non pogniamo in tre parti dell'otto della circonferenza sua, misurandola non con molta sottilità, non hauendo se non i Pirenei ne confini occidentali, & l'alpi in parte ne confini australi, la doue ne settentrionali ha l'oceano, & ne gli orientali il Reno, e'l Mar mediterraneo in parte ne gli australi, si come si comprende da quello, che scrive Strabone nel principio del suo quarto libro. Io porrò le parole latine si come sono state traslate, poi che il Caro non ama le greche, nè qui mōta piu che sieno greche, che d'vn'altra lingua.

„ Montes siquidem Pyrenæi hanc Galliæ partem
 „ ab occasu terminare dicuntur, mare vtroq; ex
 „ litore pertingentes, & internum, & externum,
 „ ab ortu Renus, qui æquali à Pyrenæis mōtibus
 „ spatio ad lineam distat. Ab aquilone, & me-
 „ ridie sic iacet, vt ab septentrionalibus promon-
 „ torijs Pyrenes inchoans oceanus ambiat vsque
 „ ad Rhenij eruptiones, è regione autem Massi-
 „ liense est, ac Narbonense pelagus, subinde alpe s
 „ ab ora incipiētes Lygustica vsq; ad Rheni fōtes.
 Hora, se vogliamo che la traslatione della conca quanto alla figura possa conuenire con quella della Francia, fa di mestiere, che le cinque parti delle otto degli orli del giro della Francia s'inalzino dalla
 pianu-

Mala formatione

pianura tanto, che possano formare le sponde concali, o che le cinque parti delle otto de gli orli del giro della quasi gran conca s'abbassino sì, che non sieno punto rilenati dal piano del fondo suo, lequali cinque parti non farà mai vero, che s'abbassino tutte per opera della voce Quasi, posto che Quasi leuasse di perfettione alla conca in quanto significa figura, & non alla voce Grāde, a cui è accostata, nõ potendo la voce Quasi leuare cinque parti delle otto de gli orli alla conca, che non lieui insieme la forma concale; in guisa, che non si potrebbe piu nominar conca, ne quasi conca, si come dell'altra parte nõ si possono alzare le sopradette cinque parti delle otto del giro della Francia per costituirle l'orlo compiuto d'intorno per opinione alcuna de naturali, o vera, o falsa che sia stimata. Percioche lasciando da parte il Reno, che è cotanto lungo, & resta senza contraddittione nella sua bassezza, se consentiamo, che il mare sia piu alto della terra, & perciò possa con la sua altezza fornire le spode alle tre parti delle otto della circonferenza della Frācia, seguirà, che la Spagna, & l'Italia, lequali sono circondate dal mare, se non in quella parte, doue la Spagna hà verso la Francia i monti Pirenei, & l'Italia verso la Francia, & la Magna le alpi, habbiano molto piu perfetta la forma concale, non restando loro secondo questa ragione niuna parte de loro confini senza sponda, & tutte le isole, & molte altre prouincie, & alla fine tutto il mondo, che non hà la Francia, la qual cosa è pur troppo sconueneuole
a dire

a dire. Ne credo io, che il Caro creda, che Virgilio dicendo

,, Bis denis Phrygium conscendi nauibus æquor.
 hauesse riguardo all'opinione di que naturali, che tengono, che il mare sia piu alto della terra habitata, ma si all'altezza delle nauj in su lequali non si vâ di terra senza montare, ne se ne viene in terra senza smontare. La onde anchora si dice Conscendere nauem, & Conscendere semplicemente per entrare in naue, & Descendere per vscirne appò i latini, & Salire, & Montare sopra la naue, pur per entrare in naue, & Descendere, & Smôtare per vscirne appo i vulgari anchora che non sia se non da lodare l'agutezza di Seruio, che habbia piegare quelle parole del Poeta a fauorare con l'autoritâ sua in certo modo simile opinione de naturali, si come medesimamente vi piego ancora quelle altre.

,, Iamq; rubescebat stellis aurora fugatis,
 ,, Cû pcul obscuros colles, humilemq; videmus.
 ,, Italiam. dicendo, che Virgilio in rispetto del mar piu alto della terra, riguardando a quella opinione nominasse l'Italia humile, conciosia cosa che egli l'appellasse cosi, non per riguardo, che hauesse all'alteza del mare, ma all'apparenza humile, che l'Italia di lontano mostraua, si come anchora fanno le altre cose grandi, & alte per la debolezza degli spiriti nostri visui per molto spatio scostateci. Et ciò si dimostra assai apertamente per quello, che vâ auanti all'appellatione Humilem, appartenendo tutto alla veduta Il dì non chiaro, la distâza, & l'appellare

Mala formatione

pellare i colli oscuri. Ma Dante altrési chiamò Italia humile, non per cagion di distanza de veditori, ma in dimostratione della miseria, & dell'afflittione, sua quando disse lusingādo messer Cane dalla Scala.

„ Di quella humile Italia fia salute. Et si come parimente il medesimo Seruio vi piegò quelle altre.

„ Vertitur interea cœlum, & ruit oceano nox, dicēdo che il Poeta disse Ruit, percioche il mare è piu alto della terra, hauēdo nō dimeno egli parlato così, non per significar caduta di notte da alto a basso, ma per dimostrare impeto, & prestezza della venuta della notte, parēdo a miseri, che il tempo, che apporta afflittione, venga con velocità mirabile, conciosia cosa che il verbo Ruit, significhi non meno corso impetuoso, che caduta da alto a basso, & specialmente nel caminar frettoloso della notte, si come appare in questi versi di Virgilio.

„ Nox ruit Aenæa, nos flendo ducimus horas. &

„ Nox ruit, & fuscis tellurem amplectitur alis.

Ne vero è, che i latini dicano Altum, per lo mare, perche stimino, che esso sia piu alto, che la terra habitata da noi, ma così lo chiamano, o per la profondità sua, parlando alquanto men che propriamente, o pur parlando propriamente per l'altezza intendendo di quello mar, che è lontano da liti, cōciosiacosa che il mare, che è lontano da liti, o nel mezzo cōmunemente sia piu alto dal fondo, che nō è quello, che è vicino a i liti. Ma posto che hauesse il Caro per costante, che Virgilio hauesse voluto
co si

cosi fattamente, & oscuramēte accennare l'opinione di que naturali tãto lontana dal senso de gli huomini communi, a diletto de quali principalmente si scriuono i poemi, & che quindi ancora fosse stato da alcun latino da prima detto *Altum* per lo mare, ilquale fosse poi stato seguito da gli altri senza saperne il perche, non doueua egli fondar palesemente la sua intentione sopra vna opinione tale, ne tacitamente toccarla in altra guisa, che fosse stata toccata dal poeta, & da latini. Hora non lascierò di dire, che nel Salmo si dice, che Dio ha fundata la terra sopra il mare, & che nella scrittura s'vsa di dire Scendere al mare in iscambio di navigare, & Scendere nella naue, si come a luogo piu basso della terra.

S'è anchora peccato nel nominar la Francia nouella *Berecintia*, per traslatione in dissimilitudine delle cose messe auanti dalla parte della Francia per passare alla predetta traslatione. Percioche io credeua, ne perauētura credeua male, che quelle doti di paesi, che sono communi, o a tutti, o alla maggior parte de paesi, quali sono, tesori, popoli, altari, pretiose vene, arti, armi, & amori assegnate dal Caro alla Francia, non fossero conformità couenevoli a potere passare a dinominare vn paese *Cibele* madre de gl'Idij per traslatione, alla quale non si dee poter giugner con lode, se nõ si prēde la schiatta, & la generatiōe de figliuoli si come sola & conuenevole conformità da far ciò. Perche *Virgilio* volen lo cōperare *Roma* a *Cibele* nõ prese niuna delle
sopra-

Mala formatione

sopradette doti, conciosia che niuna, si come dico, non debba esser riputata conuenevole per passare alla cōperatiōe, o alla traslatione, che quanto è a ciò non è differēza tra comperatione, & traslatione, ma prese la schiatta, & la generatione de gli huomini illustri dicendo

,, En huius nate auspicijs illa incliyta Roma
,, Imperium terris, animos æquabit olympo,
,, Septemq; vna sibi muro circumdabit arces
,, Felix prole virum. Qualis Berecynthia mater.
Perche vegendo io, che il Caro haueua adoperate le predette doti ad ageuolarsi il passaggio a domādar la Francia per traslatione Nouella Berecintia, dissi non senza ragione, Strano trapasso, senza consolatione da paese ad idea, ne credo, che mi si mostrasse effempio appresso lodato scrittore. Hora prima pare strano al Carol' uso delle voci Trapasso, Passo, & Passare adoperate da me per significar quelle cose, per le quali si può conueneuolmente introdurre la traslatione, o la comperatione, & le chiama biasimādome ne Sogni, & Nouelle, & bescandosi di questo modo di parlare altroue anchora dice, Vedi che passaggio è questo dal succo, al filo, se non è piu che da vetro à castello. Et nondimeno Quintiliano vfa altresì simile traslatione di Passo per significar cose simiglianti dicēdo, Superest ex ijs quæ aliter significant *μετάληψις* idest
,, transumptio, quæ ex alio in aliud velut viam
,, prætat. & anchora, Est enim hæc in metalepsi natura, vt inter id, quod trasfertur, sit medius

, dius quidam gradus nihil ipse significans, sed
 , præbens transitum. Poi cercando cagione di
 biasimare dice, che l'essempio della scrittura hà co-
 si Da paese ad Iddee, & che egli nõ sa se io voglia in-
 tendere Iddee per Dee, o per Idee in astratto, che
 l'una, & l'altra sarebbe ortographia mia. Io non
 so come sia scritto, ne per cui mano l'essempio
 delle mie oppositioni, che egli hà appo se, ma so
 bene, che quello, che io ho appo me scritto di mia
 mano hà Da paese ad Iddea, & so, che quãdo anco-
 ra hauesse Da paese ad Idea, che sarebbe stato bene
 scritto, & perauentura cosi si dourebbe scriuere
 non solamente perche Idea puo significar Cibele
 per lo môte Ida, doue era adorata, come puo Bere-
 cintia, & la materia richiede, che si douesse intēde-
 re per Cibele, ma perche i libri scritti a mano anti-
 chi, & corretti, & gli stampati da prima men con-
 taminatamente hanno quasi sempre Idea cō vna D
 sola per Dea, & la ragion de l'origine non vi con-
 trasta essendo con D semplice detta Idea dalla vo-
 ce greca con la compagnia dell'articolo ἰδέα non
 meno che sia detta con D doppia Iddea dalla voce
 latina con la compagnia dell'aricolo Hæcdea, secon-
 do che si sono dette anchora delle altre voci vulga-
 ri, come pogniamo Oca dalla voce greca con la cō-
 pagnia dell'articolo ὄχυν. Hora io dissi essere stra-
 no il trapassare per traslatione da vn paese ad vna
 Iddea, quando non si prendono cose conueneuoli
 a quella cotale Iddea, e' l Caro per riprouare il det-
 to mio m'adduce per essempi non paesi, che sien

Nella elezione di

stati domandati dee per traslatione, come ha egli domandato la Francia Cibele, ma paesi, a cui sono state date le persone per figura di Profopopea, lequali persone si prendono hauendo solamente rispetto alle qualità del paese & non ad altre qualità di deità forestiera, conformandosi si puo dire seco stesse, si come il Petrarca domanda Italia vecchia, ociosa, & lenta, riguardando, come dico, alle qualità paesane sole.

Hora le persone assegnate per Profopopea a paesi, o a città non passano mai appresso i Poeti il grado delle donne. o delle nimphe, & còseruano sempre i nomi de paesi o della città. La onde anchora dice il commentatore di Pindaro, che è vsanza di quel Poeta d'imporre nomi di nimphe alle città, che sieno quelli stessi della città. Se adunque il Caro vuole riprouare il detto mio, còuien, che produca vno essemplio di lodato scrittore, per lo quale mi si mostri, che vn paese sia stato per traslatione domandato Iddea diuersa dalla sua persona per qualità non conuenienti a quella cotale Iddea, si come ha domandata egli la Francia Cibele, per quelle doti. paesane, che non conuengono a Cibele, come a dea. Ne è vero, che il Caro per poter passare a denominar la Francia Cibele, habbia fatto parāgone delle cose della Francia con quellè di Cibele, le quali sieno tra se conformi. Percioche, posto che habbi domandato la Francia madre, non l'ha perciò mandata madre di quelle specie di cose, di cui Cibele in quāto Dea fa a' tresi madre, ne dice il Caro,
che

che il carro, e i lioni, & la corona torreggiante fossero cose proprie della Francia, ma prestate, nè per queste, o pure per gli Galli, ma per altro egli l'hauua prima domandata madre.

Hora nella cãzone del Caro si truouano vlate traslationi non pure peccanti in dissimilitudine, come habbiamo detto, ma anchora in oscurità, & in q̃lla oscurità che p̃cede da vna parola sola dicendosi Giacinti in luogo de Farnesi, in q̃l verso Care muse deuote a miei Giacinti. Alla quale traslatione aperta non s'è peruenuto senza vna metonimia tacita, & vna traslatiõe tacita presuponendosi prima, che l'insegna de Farnesi, che è di figura di gigli azzurri significhi, come dico, per metonimia tacita essi Farnesi, & poi quindi i gigli azzurri in quãto sono fiori similmẽte significhino per traslatione tacita essi Farnesi, & vltimamẽte passandosi da specie di fiori gigli a specie di fiori giacinti, essi per traslatiõe aperta significino pure essi Farnesi. E adũque q̃sta traslatiõe tãto lontana dalla voce p̃pria, in luogo della quale è posta considerandosi i gradi diuersi, per gli quali si peruiene, che di necessit`a cõuiene, che sia oscurissima, & specialmẽte nõ hauẽdo compagnia d'aggiũto, o d'altra voce, che illumini il buio del significato, per lo q̃le è stata portata in q̃sto luogo. Sẽza che la voce Giacinti non è per se molto chiara significãdo p̃priamente piu d'vna cosa, cioè certa pietra pretiosa, & certo fiore, ne potẽdo altri esser sicuro per quelle parole di q̃sta medesima cãzone.

„ Tulor quelle di fiori humili offerte Porgi in

Mala formatione

mia vece, & di, se non sono elle D'oro, & di gemme inferte, che la traslatione si debba prèdere piu tosto dal fiore, che dalla gemma, poi che è cosa verisimile, che il Caro si come vuole. non ostante le predette parole, che i gran gigli d'oro, di che parla nel primo verso della canzone, sieno veramènte d'oro metallo, cosi etiandio voglia senza curar punto quelle parole, che i giacinti sieno gemme conuenendo molto piu gioia, & oro in vna testura di corona, che oro, & fiori. La onde oscurissima per piu rispetti è questa traslatione, laquale, se nõ istarebbe bene in niuna maniera di compositione, saluo se il bisogno non la richiedesse tãto meno conuiene in canzone di celebratione soprana di lode reale, come è questa, alla quale esso Caro anchora niegha l'allegoria con l'autorit` di Demetrio Phalareo per contenere oscurità.

Medesimamente s'è peccato in questa medesima oscurità procedente da vna parola sola dicendosi Flora, cioè, la nimpha in luogo di Firenze in quelle parole, Perche del suo splendore, & del tuo seme Risorgesse la speme della tua Flora, & de l'Italia tutta. Et auegna che Flora la Nimpha mostr` do di tirare il suo nome dal fiore, si possa semplicemente parlando non senza gran difficult` adattare per traslatione a significare Firenze, che mostra di tirare il suo nome dal fiorire, nella qual cosa, non è perciò Firenze tra le città del m`do singolare leggendosi nel commento d'Eustachio sopra Dionigi, che Bizantio fu da Constantino il grande nominata

nata *Ἀντρούσα*, cioè Florente, & è chi crede, che Giustiniano Imperatore riguardando a ciò nel prologo delle *Pādette* la chiamasse città fiorentissima, & facendo mentione Stephano in alcun luogo di città parimente dinominata *Ἀνθοῦσα*, cioè, Floréte dal fiorire in essa ogni cosa, non dimeno la predetta traslation di Flora per Firenze è oscura non essendo aiutata da niuna voce propria vicina, o lontana, che dimostri cosa, che habbia commune Firenze con Flora, o da niuna voce vicina, o lontana, che essendo similmente traslata, & allegorica come lei possa dare indicio cō la sua traslatiōe, & allegoria, che Flora si debba prendere traslatiuamente, & & allegoricamente per Firéze. Perche al Caro pare d'hauer cagion ragioneuole di marauigliarsi di me, il quale habbia creduto, che egli habbia posta Flora per nimpha, cioè traslatiuaméte non potendo io essere stato indotto a crederlo da niun segno, che me n'habbiano dato le parole sue dette prima, o poi. Anzi è tenebrata dalla voce Italia nome proprio di paese, che nō dimostra, che Flora sia traslatione, o allegoria, ne con la sua proprieta le presta ornamento niuno. Cōcio sia cosa che la copia delle traslationi non induca sempre nel parlar nostro oscurità, anzi induce chiarezza bene spesso comprendendosi per l'vna, che voglia importar l'altra, secondo che affermano Hermogene, & Giorgio Trapezōtio, ma s'induce ben sempre vaghezza grandissima si come appare nell'esempio di Virgilio.

Postquā nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.

Dal qual perde d'affai l'esempio del Caro; si perche egli ha eletto Flora nome poco conuenevole a fare euidente nel cospetto della Reina di Francia la seruitù, & la distruttione di Firenze, si come quello, che rappresenta la bella Nimpha tutta lieta, festante, giuliuua, & adornata di varij & odoriferi fiori, quale dee essere la cara sposa del piaceuole uenticello Zephiro, di che anchora torneremo altrove a far mentione. Ma posto pur che altri s'immaginasse da se stesso, con tutto che la voce Flora non habbia aiuto da altra voce traslata, che essa traslata, & allegoricamente posta per vna città d'Italia, sentendo della generalità sua trarre fuori vna parte particolare, con questo nome Flora crederà, che per eccellenza s'intenda della piu nobile parte, & ragioneuolmente ricorrerà con lo'ntelletto a Roma si come a parte principale d'Italia, & stimerà, che di lei s'intenda sotto il nome di Flora non solamente perche il Petrarca per questa cagion d'eccellenza ha tratta fuori Roma della generalità d'Italia, quando disse

,, Et nol piega

,, In cotanti anni Italia tutta, & Roma, ma etian-
dio perche si legge appresso persone profonde in
istudi di cose piu riposte, che Roma haueua vn no-
me ordinato a posta per gli sacrifici, dal quale fu
cognominata la solennità de Florali, che perauen-
tura era questo medesimo di Flora. La qual Roma
madama la Reina potrebbe non senza ragione do-
mandar sua, nõ men che Firenze, hauendoui essa ha-
bitato

bitato lungamente, & hauendoui due Pontefici tanto a lei per consanguinità congiunti tenuta la sedia pontificale, & hauutone lo'imperio temporale, quasi successiuamente cotanti anni.

Hora niega il Caro d'hauer posto il nome Flora come traslato dalla Dea, o dalla Nimpha, & dice d'hauerlo posto come proprio, & assegnato per proprio da Poeti a Firenze, hauēdo essi ridotto a questa forma piu brieue per via alteratina, & vsata lo'ntero nome di Firenze, il quale non nomina per ciò in ispecieltà Poeta niuno di quelli, che l'habbiano chiamata con Flora voce accorciata di Firenze, nè, secondo che io auiso, ne potrà nominare alcuno, ne pur se stesso, se vuole confessare il yero, non hauendo egli, quando fece questa canzone, hauuta cosi fatta opinione, la quale hora mostra d'hauere infino a quel tempo hauuta infinitamente per cessare l'oppositionem ia. Certo il nome di Firenze si conseruò immutabile a quella città, da che le fu imposto, & le fu proprio infino all'età del Boccaccio, il quale sotto la persona di Marte predice anchora della sua immutabilità dopo lui infino ne gli vltimi secoli, si come si vede in queste parole dell' Ameto.

„ Ecco (dice Marte) che a me è dato di poter, come mi pare, imporre il nome tra tãta gente di q̄sta città vacillato, il quale io da me, o da miei effetti volontieri donerei, ma peroche horribili sono, & di battaglia dimostratori, piu piaceuole hò di donarlo estimato, & Venere

Malafornatione

,, rimirata nel viso, & poi con mano presi i fiori di
,, q̄lla seguì, La stagione, & q̄sti ad essa nõ disugua
,, gli da q̄sti mi tirano a nominarla. Perche io per
,, eterno nome le dono Fioréza. Questo le sia im-
,, mutabile, & perpetuo infino ne gli vltimi secoli.
,, Nel qual libro sotto la persona di Lilia nimpha
,, si dice così, poi che per lo gallico prícipe Magno
,, furono cõ Desiderio Re de Lõgobardi le rabbie
,, attuate, cõ p̄spereuole augurio da padri, che'al
,, tra volta l'haueuano rifatta, fu riedificata la ter-
,, za fiata, & da quelli insieme, colli costretti Feso-
,, lani fu habitata, & chiamata il p̄prio nome in-
,, fino a q̄sto giorno. Non ha adunque secõdo la
,, p̄phetia di Marte, & la testimonianza di Lidia reci-
,, tate dal Boccaccio, nè secondo la verità il nome di
,, Firenze riceuta mutatione alcuna, ne è stata chia-
,, mata dal vulgo, o da Poeti Flora come nome pro-
,, prio. Et con qual ragione haurebbono potuto es-
,, si conseruãdo la proprietã ritrarre Fioréza in Flora,
,, se niuno de nomi simili della città, come Valenza,
,, Piagenza, Coscenza, Faenza, Vicenza, & altri non si
,, puõ ritrarre, & non s'è mai ritratto così fattaméte
,, in guisa che sia riuiscito Vala, Piaga, Cosca, Faa Vi-
,, ca, & cotali? Et se niuno di nomi simili, che nõ fie-
,, no anchora di città, come Apparéza, Speriéza, Par-
,, tenza, Effenza, & altri, non si puo ritrarre, & nõ s'è
,, mai ritratto così fattaméte, in guisa che si dica Appa-
,, ra, Parta, Essa, & cotali? O forse come dice il Caro
,, per quella via, che di Taranto s'è detto Taras? Ma
,, Taras appresso i greci è il nome intero, & pro-
prio

prio della città, che appresso i Latini si disse Tarentum, & si dice appresso noi vulgari Taranto. & fu forse vsato da Statio nelle Selue, in que' versi.

,, Apelleæ cuperent te scribere ceræ,

,, Optassetq; nouo similem te ponere templo

,, Atticus Elæi senior Iouis, & tua mitis

,, Ora Taras, in iscambio di Tarentum, come nome Greco diuenuto familiare, & dimestico, si come erano diuenuti molti altri nomi Greci a suoi dì a Latini. Et dico forse, percioche in alcuni testi si legge Tonans in luogo di Taras, così.

,, Et tua mitis.

,, Ora Tonans. Hora riceuendo noi quello, che ci porge il Caro per costante, & fermo, cioè, che Taras nome Greco intero, & proprio sia stato detto per Taranto conuerrebbe, che Flora fosse nome intero, & proprio appresso i Greci di quella città, che Fiorenza si dice appresso noi, se vogliamo, che per vna medesima via sia così nominata da lui. O forse pur, come egli dice, per quella via, che di Peloponesso s'è detto Pelope? Et d'Ithacensis Ithacus? Et di laticem Læium laticem Lyæum? Se mai s'è detto Pelope di Peloponesso, il che al presente non mi torna a mète d'hauer mai letto, ancora che si legga ne le Furie d'Eschilo *πέλοπος ἐν τόποις*, cioè, nelle contrade di Pelope per lo Peloponesso, & nell'Achilleida di Statio.

,, Iam Pelopis terras, graiumq; exhauserat orbē

,, Præcipitans in transtra viros infanus. equosq;

,, Bellipotens, vsandosi la circolocutione nell'vn luogo,

Mala formatione

luogo, & nell'altro, in iscambio della semplice voce, & si legga nella Tebaida del medesimo Statio.

,, Pelopis descendere totas

,, Audimus gentes. per le genti, che furono già signoreggiate da Pelope. Se mai dico s'è detto, come afferma il Caro, Pelope di Peloponesso, cōuerrebbe, che fosse stato detto per metonimia, ponendosi il dinominatore per la cosa dinominata, per la quale metonimia non possiamo dir noi Flora di Fiorenza, non hauendo Flora dinominata Fiorenza. La qual città, se hauesse riceuuta l'appellatione dalla predetta ninfa, perauentura non si chiamerebbe Fiorenza, ma Florale, o Floropoli. Si come non è da dire, che Flora sia nome principale, & Fiorenza deriuato, in iscambio del quale si possa porre Flora, si come Ithacus principale è posto per lo deriuato Ithacensis, secondo che mostra di credere Seruio, sponendo quel di Vergilio.

,, Hoc Ithacus velit.

& si come Lyæum principale è posto in luogo di Læium, deriuato pur secondo che mostra di credere Seruio, sponendo quel di Vergilio.

,, Laticemq; Lyæum. ancora che perauentura si potesse dire, che Ithacus sia non meno deriuato, che Ithacensis, da Ithaca, si come appare, che presupponga Stefano, assegnando due nomi popolari ad Ithaca, li quali sono Ἰθάκος, & Ἰθακίσιος, & che Lyæum, aggiunto di Laticem, non sia principale, ma quello stesso deriuato Lyæium, essendone stata cacciata la I, per seruire al verso. O forse, co-

me

me dice il Caro, per quella via, che di Lorenzo, & di Laurretta s'è detto Lauro? Ma Lauro s'è detto per traslatione in luogo di Lorenzo, & di Laurretta, prestando ageuolezza a passare alla traslatione la similitudine del nome: & per ciò medesimamente Flora, secondo che dico io, sarà stata detta dal Caro per traslatione, per significar Fiorenza, prestandogli ageuolezza a passare a quella la sembianza del nome. Hora io non veggo perche il Caro dica, che Africa terra, & Romula tellus, si ponga in luogo d' Africa, & di Roma, per voler prouare, che Flora sia propriamente detta di Fiorenza. Percioche non negherà niuno, che Africa terra, non sia quello stesso, che è Africa, essendo Africa congiunta per appositione con Terra, come appare in quel verso d' Ennio.

„ Aphrica terribili tremit horrida terra tumultu.
& in que' di Vergilio.

„ Quos Aphrica terratriumphis
„ Diues alit.

Ma quindi non seguita, che si possa dir Flora propriamente per Fiorenza, non essendo Flora nome proprio della città, come è Africa del paese, nè congiunto per appositione con nome alcuno, si come non seguita, perche si possa dire Romula tellus, per Roma, che è circolocatione, che si possa similmente dire Flora propriamente per Fiorenza, non essendoci circolocatione niuna. Flora adunque in questo luogo è posta dal Caro, come la dea, o come la ninfa Flora per traslatione,

zione per significar Firenze con poca vaghezza, non significandosi da l'altra parte l'Italia con nome traslatiuo d'alcun'altra dea, o ninfa, secondo che dicemmo hauer fatto Virgilio, parlando di Roma, & di Mantoua.

,, Postquā nos Amaryllis habet, Galatea reliquit. Il quale non fece mai altrimenti, si come non fecero altresì altrimenti gli altri poeti, ne i luoghi loro addotti dal Caro per difendere con l'autorità loro il suo poco auedimento, sono sufficienti a farlo. Il che, accioche chiaramente appaia ad ogn'uno, dico, che ci è la traslatione, che si puo nominare personale diuina, o quasi diuina, quando per significare le cose humane, prendiamo le persone degli iddij, o de semidei, come di Pane, di Fauno, & delle ninfe, che habbiano alcuna similitudine con esso loro, & ci è la metonimia personale diuina, o quasi diuina, quando prendiamo le persone de gl'iddij, o de semidei trouatori delle cose mondane, o sopra posti a quelle per significare le predette cose. Ma gran differenza ha tra così fatta traslatione, & così fatta metonimia. Percioche la traslatione ha piu largo il campo da discorrere, che non ha la metonimia, non essendo quella legata, & fermata a certa speciale diuinità, come è questa. Conciosia cosa che la metonimia diuina, o quasi diuina, sia ristretta al numero de pochi dei, o semidei, che specialmente si credono curar certe cose mortali, si come a loro appartenenti: o perche, come dicemmo, essi ne sieno stati i trouatori, o perche esse sieno state loro
con-

consecrate. Perche ancora auiene, che doue la translatione personale diuina, o quasi diuina, hauendo poniamo preso il nome d'vna ninfa, per significare vna città, o vn paese, non lascierà mai di prendere quel d'vn'altra, per significare vn'altra città, o paese, quando sono congiunti insieme dal poeta, come erano Mātoua, & Roma nel luogo di Virgilio, & Firenze, & Italia in questa canzone del Caro. La metonimia non fa, nè puo far sempre così, per difetto di speciale deità sopraposta alle cose, di che si parla. Si che Virgilio pose Bacco per metonimia, volendo significar le viti, & disse.

„ Bacchus amat colles.

& insieme senza prendere altra deità, soggiunse.

„ Aquilonem, & frigora taxi.

Medesimamente senza prendere deità, disse.

„ Nec pecori opportuna seges. prendendo insieme per significar le viti Bacco, & dicendò.

„ Nec commoda Baccho. non essendoci deità speciale sopraposta a Tassi, nè al bestiame, che si soglia adoperare in metonimia. Et Horatio pose Nettuno per metonimia, volendo significare il mare, accompagnádouì Cāpi voce propria, & dicendo.

„ Par'umne campis, atque Neptuno super

„ Fusum est latini sanguinis? nõ essendoci deità speciale assegnata alle pianure, nè usata in metonimia. Et Sofocle nell' Aiace il Flagellatore per questa medesima ragione disse.

„ Τοῖάμοι

„ Ῥάννυχα καὶ φάεθαι-

Mala formatione

55, Τ'ἀνεστίνυαξες . cioè, così fattamente tutta notte, & Fetonte mi sospirauì, ponendo Fetonte; che è nome del sole, deità sopraposta al giorno per lo giorno in compagnia della notte voce propria, che manca di così fatta deità, adoperata in metonimia . Et perche auuiene alcuna volta, che delle deità vsate ad entrare in metonimia, l'vna è fornita di piu nomi, & l'altra non ne ha se non vn solo, se conuien congiugnere insieme piu d'vna fiata le cose, per cagion delle quali si sogliono prendere simili metonimie personali diuine, non sarà cosa sconueneuole, che si risponda vna volta con la voce propria, & l'altra col nome della deità, che nō ha se nō vn sol nome a diuersi nomi della deità, che n'è copiosa, si come fece Virgilio, che rispose a due nomi della deità Baccale, col nome proprio della cosa, & con l'vn di Cerere, poi che non ha se non quello vno, dicendo.

55, Altera frumentis quoniã fauet, altera Baccho,
55, Densa magis Cereri, rarissima quæq; Lyæo .

Hora non è da ignorare, che sono alcuni nomi di deità, presi metonimicamente, li quali sono fatti tanto famigliari, & dimesticati dal commune vso, che sono da essere riputati piu tosto propri, che figurati, come è Marte per la guerra, & Venere per lo congiugnimento dishonesto . La onde Quintiliano disse . Et vario Marte pugnatum eruditus est sermo, & Venerem quàm coitum dixisse magis decet . Perche Horatio non si guardò d'accompagnare Venere, volendo significar dishonesto

nesto congiugnimento, hauendola per voce quasi come propria con vino voce propria in quel luogo della poetica.

„ Abstiniuit Venere, & vino.

Et Sofocle per questa ragione non si guardò d'accompagnare Marte non col mare, come dice il Caro, ma con la piousa, & ancora con la torre, & con le nauì, dicendo.

„ Ἀλλ' ἀμοιβιδία δύνκσις δεινά

„ Ὅτ' ἀννιν, ὅτ' ἄρης,

„ οὐ πύργος, οὐχ ἄλι κτυπῶι

„ κέλαις αἰνᾶες ἐκφυγοίεν.

cioè, Ma il fàto è potenza graue. Nè piousa, nè Marte, Nè torre, nè nauì nere battute dal mare lo potrebbero cessare. Auegna, che si potesse dire, che egli non se ne guardò, percioche non v'hauera deità speciali sopraposte alle cose accompagnate, che si sogliono adoperare in metonimia. Nè similmente si guardò d'accompagnarlo con mare nell'Edipo il Coloneo, dicendo.

„ Ὅτ' αὐκίτ' ἄρης,

„ μήτε ὄντος ἀντέχυρον. cioè, contra il quale nè Marte, nè il mare ha vrrato. Nè parimente si guardò Apollonio Rodiano d'accompagnare pur Marte con l'arte del nauigare, dicendo così.

„ Ἰστορε δ' ἄμφο

„ Ἴμεν ναυτιλίας, ἠδὲ ἄρεος εὐχετόωντο. cioè, Amendue si vantano d'essere intendenti dell'arte del nauigare, & di Marte. Adunque gli esempi de gli autori soprascritti della metonimia per-

Mala formatione

sonale diuina, non poteuano essere prodotti dal Caro a scusare la sua traslatione personale, quasi diuina di Flora, per significar Fiorenza posta in compagnia d'Italia voce propria, quantunque vi habbia la cōpagnia di voci proprie, per le ragioni dette di sopra. Et egli si poteua auedere, che io haueua ripresa Flora come traslatione, giudicandola di natura molto differente dalla metonimia, altrimenti non haurei lasciato passare senza riprensione quelle metonimie sue poste in questa medesima canzone personali diuine. Vedete Iri, & Bellona come dietro gli vanno, & Temi auanti, che sono accompagnate con nomi propri, soggiugnendosi, come.

„ Ha la ragion seco, e'l senno, e'l vero.

Le quali io reputai comporteuoli: conciosia cosa che io sapessi, che gli autori Greci, & Latini non haueuano schifato cosi fatto mescolamēto di metonimie personali diuine, & di voci proprie insieme, dal qual nondimeno si guardò sempre il Petrarca, vlando o metonimie personali diuine senza voci proprie, o voci proprie senza metonimie. Dice adūque per metonimie personali diuine sole.

„ Et ha fatti suoi dei

„ Non Gioue, & Palla, ma Venere, & Bacco. Et

„ Contra cui in campo perde

„ Gioue, & Apollo, & Polifemo, & Marte.

& simiglianti, o per voci proprie sole.

„ Armate eran con lei tutte le sue

„ Chiare virtuti, o gloriosa schiera,

„ Et

,, Et teneansi per mano a due a due
 ,, Honestate, & vergogna a la fronte era,
 & quello che segue, &
 ,, Errori, Sogni, & Imagini morte
 ,, Eran d'intorno al carro trionfale. & quello, che
 segue con simili. Ma assai meno si poteua produ-
 re quello effempio di Sofocle dell'Edipo il Co-
 loneo, la doue il choro de vecchi Ateniesi doman-
 dato da Edipo, che gli insegnasse di che douesse
 riempiere il vaso, per sacrificare alle Furie, ri-
 sponde.

,, ὕδατος, μελίσσης. cioè, D'acqua, di pecchia, cō
 tutto che riceuiamo la spositione dello' nterprete,
 che vuole, che nelle predette voci D'acqua, di pec-
 chia, sia da traporre, supplendoui il legame. Et è
 da dire cosi D'acqua, & di pecchia, & che sia posta
 la pecchia per metonimia, che fa il mele per la cosa
 fatta. Percioche questa metonimia, la quale è d'a-
 nimale imperfetto, è non solamente diuersa, & lon-
 tana dalla traslatione personale diuina, o quasi di-
 uina, di cui sola tra il Caro, & me si dee questiona-
 re, ma ancora dalla metonimia personale diuina, o
 quasi diuina. Senza che l'acqua non ha animale
 perfetto, o imperfetto, che sia suo facitore, come il
 mele ha la pecchia, da potergliele per metonimia
 vguale contraporre. Nè parimente si poteua pro-
 durre effempio di scrittore, che hauesse congiunta
 voce, che col significato della parte manifesti il tut-
 to insieme con voce significatiua propriamente
 del tutto, quale è quel di Virgilio.

Mala formatione

5, Hinc mouet Euphrates, illinc Germania bellū.
manifestando Eufrate col suo significato del fiume, che è parte della Mesopotamia, tutta la provincia, non riuscendo dall'essere accompagnata con Germania, ch'è voce significativa propriamente di tutta la provincia, sconuenevolezza niuna. Et forse ciò auiene, perciocche non ha quella dissimilitudine la parte verso vn tutto, che ha vna ninfa come Flora verso vn paese come Italia. Hora altri si potrebbero marauigliare, che il Caro hauesse ancora allegato a sua difesa quel di Virgilio.

5, At nos hinc alij sitientes ibimus Aphros,
5, Pars Scythiā, & rapidū Crete veniemus Oaxē.
o quel del Petrarca.

5, L'oceano infra il carro, & le colonne.
doue tutte le voci son proprie, & propriamente si prendono. Ma piu si potrebbe marauigliare, che egli alleghi quel di Rhiāno, citato da Pausania, la doue parla delle cose Messeniche, per prouare, che i Lacedemoni haueuano assediato vndici anni certo luogo in questi versi.

5, Οὐ γέρος ἀργεννοῖο ἔσπερι πτυχᾶς ἐστὶ γὰρ ὅωντι
5, χεῖμᾶτά τε, ἔσθ' ἄσπεδον, καὶ εἴκοσι πάσας
cioè, stettero accampati nelle piaggie del monte biancheggiante ventidue anni tra tempi fortunali, & tutt'el'herbe, che vi stettero, nominandosi quiui con vno effetto auenente nello' nuerno, cioè, con tempo fortunale lo' nuerno, & nominandosi la flate con vno effetto auenente nella state, cioè, con l'herba: & perciò contradicendo questo luogo
dirit-

dirittamente alla 'ntentione del Caro, poi che con vn' effetto dello 'nuerno, rispondendosi ad vn' effetto della state, si significa per l'vno lo 'nuerno, & per l'altro la state. Egli è vero, che egli, il quale ha tanta notitia della lingua Greca, che a me ne rimprovera l'apparenza, ha creduto, che χεῖμα, che viene a dire quanto appo noi tempo fortunale, voglia dire quello, che χειμών, che viene a dire quanto appo noi Inuerno. Conciosia cosa che χειμών sia la stagione, che comprende, si come manifestamente appare dalla forma sua, & da quel che dice alcun grammatico, τὰ χεῖματα, cioe, i tempi fortunali, & piousi, li quali per lo piu son d'inuerno, & χεῖμα sia, come dico, il tempo fortunale, o la piousa, o l'humidità, si come chiaramente si vede in que' nobili versi di Filippo, registrati nel primo libro de gli Epigrammi Greci.

Εὐθαλέα πλάτανιν μέν οὐτος βαρυλαίλαπες αὐραὶ
 ἐζήσῃς ἐξ αὐτῶς ἐστόρεσαν διαπέδω
 λουσαμένη βρομίῳ δ' ἐστὶν ἀάλιν ἄμβρον ἔχουσα
 χεῖματι, καὶ θάλασσι τοῦ Διὸς ἠδύτερον.

Hora il Caro per questa sua credenza sicuramente afferma, che Rhiano dice il verno, & l'herba per lo verno, & per la state: ancora che dica, si come s'è veduto, tempo fortunale, & herba, per inuerno, & per istate. Ma quando ancora dicessè come crede il Caro, che dica, che mōterebbe ciò a mostrare, che sia potuto vsar traslatione personale, quasi diuina, per significar città in compagnia di voce propria di paese? non si negando per mè, che non si possa

Mala formatione

dire cosa compresa per la comprendente in compagnia d'vn'altra voce propria, si come fece non Rhiano, secondo che credo io, ma Catullo in que' versi.

„ Smyrna mei Cinnæ nonam post deniq; messem

„ Quam cepta est, nonamq; edita post hyemem.

dicendo la metitura, che auuene nella state in compagnia dello' auerno, se vogliamo, che Hyems significhi Inuerno, & non tempo fortunale in quel luogo. Non poteua adunque il Caro posta Flora ninfa, in iscambio di Firenze per traslatione, nõ ponere similmente il nome d'vn'altra ninfa per Italia, accioche questa sua canzone in questa parte non fosse come panno tessuto a vergato, & come vna figura d'huomo dipinto, che hauesse colorita l'vna scarpa di rosso, & l'altra di bianco, o come vna statua marmorea d'huomo, che hauesse intagliata l'vna scarpa alla spagnuola, & l'altra, come si dice all'apostolica; nella quale ancora facendo, o non facendo mestiere di traslatione allegorica, nõ poteua porre Flora ninfa per Firenze, in compagnia d'Italia voce propria. Conciosia cosa che se a questa canzone conueniu la traslatione allegorica, si douesse porre non vna parte sola, cioe Flora allegoricamente, & l'altra nõ, cioe Italia, ma amendue si doueuano senza farui differenza porre allegoricamente, & se non le si conueniu, a che porre allegoricamente quell'vna parte, auegna che sola? Hora il Caro dice, che questa sua canzone è celebratione di soprana lode: & perciò

aperta,

aperta, & rifiutante di sua natura quelle traslationi oscure, & allegoriche, che stanno bene a misteri. Questa sua canzone adunque, secondo che egli stesso presuppone, non è misterio, & nondimeno altra volta nel commento di questa stessa canzone l'ha egli nominata misterio in piu luoghi, si come

„ sopra la prima stanza in quelle parole, Gli sacra
 „ dipinti del tuo nome internieni a questo miste-
 „ rio di edificargli, & come sacerdote, & come
 „ Apollo de' miei studi, & in quelle altre. Si per
 „ modo, che altamente heroicamente per via di
 „ misterio, & di deificatione, come intendo di fa-
 „ re; & sopra la quarta stanza in queste altre pa-
 „ role. Et contra il cielo imposti, la favola de Gi-
 „ ganti è notissima, e'l misterio, che v'è sotto, si
 puo facilmente comprendere. Ma lasciando da
 parte la questione, se la celebratione della lode so-
 prana possa per sua natura riceuere la traslatione
 allegorica, o no, io haurei creduto, che si come a
 Virgilio fu lecito contra la natural dispositione del
 l'Egloga usare allegoria, per seruire alla necessità,
 nella quale pareua a lui di trouarsi, accioche potes-
 se ringraziare Augusto del beneficio riceuto, cosi
 fosse stato lecito al Caro almeno in questa parte
 della Canzone usare traslatione allegorica contra
 la presupposta natura della celebratione della so-
 prana lode, per non offendere con parole aperte,
 & dire chiaramente male in particolare d'un tan-
 to grande, & valente Signore, come è il Duca Cos-
 mo de' Medici, dicendo esso Caro, Firenze esse

-serua, & distrutta per la costui signoria, & in generale di tutti i Signori Italici, dicendo esso Caro similmente Italia tutta essere serua, & distrutta per lo costoro reggimento, offeruando egli male al bisogno l'utile ricordo, che dona egli a me, del quale non ne sono bisognoso, cioè, ché non si dee parlare de gli Imperatori nella guisa, che presuppone falsamente, che io parli male d'ognuno, non essendo differenza quanto a ciò tra gli Imperatori, & gli altri signori. Ma se non è lecito l'uso dell'allegorie in questa celebratione soprana, perche l'usa il Caro in questa Canzone, che pure è celebratione soprana, secondo che testimoniano le sue parole medesime, la dotè nel suo Predella, ragionando di quelle parole della sua canzone.

Viua per la serena, & pretiosa: dice, Io vi voglio prouare, che l'allegoria continua infino a l'ultimo, è tale, che voi con tutto il vostro sapere non ne potrete mai fare vna migliore. Hora molte cose, si come s'è veduto, ha scritte il Caro per guardare questa sua Flora da biasimo, le quali è da credere, che gli sieno state porte, & insegnate da que' valent'huomini; a quali in questa sua necessita' è ricorso a domandare aiuto, & specialmente que tanti acconciamenti, & mutamenti de nomi, accioche per essemplio loro potesse far credere, che di Firenze ragionevolmente si sia potuto far Flora, de quali di sopra s'è fauellato, & mostrato, che per similitudine di niuno puo essere, accorciandosi, & mutandosi il nome di Firenze inuscita Flora. Ma

que valent'huomini non gli hanno perciò porto, & insegnato ciò che gli si poteua porgere, & insegnare in questa materia, & si potrebbe non senza ragione doler di loro, che gli habbiano massimamente inuidiato, & taciuto quel luogo famoso d'Homero, nel racconto delle nauì.

Ωόλυτη γήρωόάτε μέσσην. cioè, Et Messè copiosa di colombi, nel quale si vede essei si fatto Messè di Messene, leuatene le due vltime lettere, si come testimonia Strabone, & Eustatio. Percioche se essi hauessero palesato, & dichiarato questo luogo, egli l'haurebbe prodotto in mezzo, & fatto il romore grande, & si farebbe vantato d'hauere nõ altrimenti che disse Homero di Messene Messè, detto di Firenze Flora. Et non so se mi fosse giouato tanto, quanto par che douesse giouare il dire, che così fatto leuamento dell' vltima sillaba, chiamato da Aristotile ἀφηγημένον, & da altri apocope, non puo in niun modo haüer luogo in Fiorenza, si che riesca Flora. Ma non si ha già da dolere di niuno, se non di se stesso, & della sua tracuraggine, che nello spatio di tanti anni spesi da lui in formar la sua risposta a quelle mie poche parole, non habbia saputo trouare, leggendo in vn libro d'autore approuato della lingua nostra, che va per le mani d'ognuno, stampato, & scritto a mano, che Fiorenza fu nominata Flora; il che se egli hauesse saputo, non si sarebbe lasciato indurre a dire tutte quelle nouelle, niuna delle quali ha potuto prouare, nè prouerà mai; cioè, che i poeti habbiano appropriato a Firenze

ze il nome di Flora, hauendo rispetto all'èthimologia del fiore, o per figure raccorciatiue de' nomi in piu guise: ma sicuramente, & breuemente haurebbe detto, che egli hauesse posto Flora come nome proprio, non deriuato dal fiore, non appropriato a quella città da poeti, non istorpiato per figure vsate, nè ritratto della voce Firenze, ma ordinato di commune deliberatione da cittadini, prima che quella egregia città si nominasse Firenze in memoria, & in honore di Fiorino Romano, che per la difesa di quella fu ammazzato da Fesulani, & si farebbe deliberato di questo impaccio, solamente allegando Facio Vberti, che dice cosi.

- ,, Poi per Fiorino, che la morte colse
- ,, Da Fesulani, le fu detto Floria,
- ,, Et questo ancora in parte le si tolse.
- ,, Al fine gli habitanti per memoria,
- ,, Poi che era posta in vn prato di fiori,
- ,, Le denno il nome bello, onde s'ingloria.

Adunque il Caro non ha nominata Fiorenza Flora, come proprio nome, ancora che sia proprio, poi che egli non sapeua che fosse, ma come traslato, si come è stato prouato. Ma io non ho mica nominata Flora ninfa, il che il Caro m'attribuisce ad ignoranza, douendola io, secondo che egli dice, nominar dea, ignorando, che si potesse pur nominar ninfa. Percioche allhora che io la nominai ninfa, sapeua quello che non sa il Caro, riprendendomi infino ad hora, cioè, che Ouidio l'haueua nomi-

nominata nimpha nel libro quarto de Fasti dicēdo
 ,, Cloris erat Nimphe campi felicis, vbi audis
 ,, Rem fortunatis ante fuisse viris. & anchora
 ,, Vox erat in cursu, vultum dubitatis habebam.
 ,, Nescio quid Nymphe posse videris ait.

Et che Lattatio similmete l'haueua nominata Nin-
 ,, fa dicendo, Deam finxerunt esse, quæ flori-
 ,, bus præsit, eamq; oportere placari, vt fruges cū
 ,, arboribus, aut vitibus bene, prospereq; floresce-
 ,, rent, eum colorem secutus in Fastis poeta non
 ,, ignobilē Nymphā fuisse narravit, quæ si Cloris
 ,, vocitata, eamq; Zephyro nuptā. Et che il Boc-
 caccio nel libro quarto, al capo 61. della geneolo-
 gia de gli Dei, l'haueua piu volte nominata nim-
 pha. Io adunque hò nominata Flora per Nimphe
 conueneuolmente, essēdo sicuro di poterla così
 nominare, si come anchora ho detto conueneuol-
 mente Panno tessuto a vergato, & era sicuro di po-
 terlo dire, non ostāte che il Caro lo reputi così mal
 detto. Conciosiacoſa che la lingua vulgare habbia
 suoi nomi verbali di quella maniera, che sono i la-
 tini Partus, Tractatus, Parto, Trattato, & a questa
 similitudine Imperiato, Trouato, Vergato, & altri
 assai, li qualinō sono participi, come par che st i mi
 il Caro, ma nomi, ne altro significa Parto, che ac-
 quisto di parturiente, & Trattato, che Trattatio-
 ne, & Imperiato, che Imperio, & Trouato, che
 Inuentione, & Vergato, che Variatione, o Varie-
 tà per così dir Vergale. La onde non ha dubbio,
 che se si puo dire Panno tessuto a varietà vergale, si
 può

può ancora dire Panno tessuto a vergatò .: Et dimostro questa voce Vergato essere anchora nome non pur participio con l'autorità delle cento nouelle antiche, che è vn de libri approuati da messer Pietro Bembo, quãto è alla purità della lingua, nel
 ,, si legge. Messere era canuto, & vestito di verga-
 ,, to. Ben può essere disse lo'mperadore, da che
 è vestito di vergato, che egli è vn matto, & anchora con l'autorità d'vno scrittore da bollettini, per-
 cioche io non isprezzo tanto simili scrittori, come fa il Caro, che per isprezzarmi piu, che può, m'appella scrittore da bollettini, sapendo essere cosa piu lodeuole lo scriuere bollettini, che non istieno male, che libri, come fa il Caro, che non istieno bene.

Disse adunque vno scrittore molto antico da
 ,, bollettini della Bessania. Non comperar mai
 ,, panno, che habbia del vergato .

S'è peccato anchora in oscurità nella traslatione di queste parole, Col tuo sfauilla il suo bel lume tanto. Ch'ogni cuor arde, e'l mio ne sente vn fuoco prendendosi l'ardere il cuore in vn significato, cioè d'essere fauorato, e'l sentire il fuoco il cuore in vn'altro, cioè d'essere messo in desiderio procedendo non dimeno l'ardore, e'l fuoco da vn lume solo, che ragioneuolmente non doueua produrre effetti se non d'vna stessa maniera. Perche poiche niuna parola prossima, o lontana era in questa canzone, che palesasse la diuersità di questi effetti, niuno si sarebbe mai potuto imaginare, che l'ardore si
 douesse

donesse sporre per fauore, & fuoco per desiderio cose tra se tanto differenti, & lontane, se esso Caro non ci hauesse ciò riuelato.

Hora ha il Caro peccato nel formare delle traslationi di questa canzone non solamente in dissimilitudine, & in oscurità come s'è veduto, ma anchora in isconueneuolezza, come si vedrà. Percioche primieramente ha egli in ciò peccato nõ poco nella traslatione di queste parole, Del tuo nome dipinti Gli sacra, nelle quali prendendo Apollo deità personale per traslatione, in iscambio del Cardinal Farnese suo signore sconueneuolmente gli assegna, che dipinga i gigli del suo nome non si sapendo per historia, o per fauola fior niuno, o herba, o albero, che habbia scritto nelle foglie, o nelle frondi, o ne frutti il nome d' Apollo; o quel del sole, come si fa, che il Giacinto fiore porta scritto quanto alle prime lettere quello d' Aiace, che disperato ammazzò se stesso, o la voce di dolore AI proferta d' Apollo per cagion di Giacinto, che giocando per isuentura venne a morte, Et si come si fa, che nel fiore della faua pare che appaiano lettere di pianto. La onde su stimata pertenerè a morti, & s'usaua ne mortori appresso gli antichi, secondo che testimonia Sesto Pompeo. Et sconueneuolmente anchora gli assegna, che sacrandò i gigli operi, che essi tagliati, & spiccati dal gambò suo, & composti in ghirlanda non si secchino. Il che non si legge in historia, o in fauola essere operatione Appollinea. Comincia adunque il Caro

Mala formatione

da vna traslatione diuina personale d'Apollo, & senza continuarla, o tornare al parlar proprio passa in altre traslationi del tutto diuerse, la qua cosa quanto sia da esser reputata sconueniente, si comprende dall'infrastrate parole di Quintiliano.

„ Nam id quoq; in primis est custodiendum, vt
„ quo ex genere ceperis traslationis, hoc desinas.
„ Multi enim, cum initium à tempestate sumpse-
„ runt incendio, aut ruina finiunt, quæ est in con-
„ sequentia rerum foedissima.

Appresso ha peccato il Caro in isconuenienza nella traslatione di queste parole. Che se mai raggio suo ver lei si stende, Benche serua, & distrutta. Ancor Salute, & Libertà n'attende, attribuendo quelli effetti al raggio, che non sono suoi, cioè Salute, & Libertà. Le quali rispondono Salute a Distrutta, essendo presa la traslatione per auentura da tifici, & Libertà a Serua, essendo presa la traslatione della cattività, anchora che forse Ristoro sarebbe stata risposta più conueniente di Distrutta, che Salute. Et intanto è sconueniente, che il raggio faccia questo effetto di ristorare il distrutto, & di distruggere la distruzione, che il Petrarca pose il raggio, come operatiuo della distruzione in quel luogo.

„ Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
„ Che i raggi, ond'io mi struggo, eran presenti.
Ma, perche pare, che il Caro voglia negare d'ha-
uer poste le voci Salute, & Libertà, le quali rispon-
dono alle voci Serua, & distrutta, come effetti di
raggio

raggio, prouiamgli in questa guisa, che pure le ha poste per effetti del raggio. Se il Caro hauesse detto, Se mai il raggio suo verso Flora, & Italia si stende, essa Flora, & Italia, benche Serua, & Distrutta, Salute anchora, & Libertà attende da quel suo raggio, o da quello stendimento del suo raggio, senza dubbio non si potrebbe negare, che la salute del distruggimento, e'l liberamento della seruitù non fossero effetti del raggio, o dello stendimento del raggio attesi, o aspettati, o sperati da Flora, & dalla Italia, li quali effetti, come dico, sono scõueneuolmente assegnati al raggio, o allo stendimento del raggio. Ma ne piu ne meno s'è detto stãdo le parole, come stanno per vigore della particella *NE* uicnome disaccentato, & ripetente, il raggio di sopra posto, o lo stendimento del raggio in sesto caso. Conciosia cosa che tanto vaglia il dire *N*'attende, quanto dal qual suo raggio attende, o Dal quale stendimento di suo raggio attende. Nella quale particella *NE* in questo luogo per guardare, & riguardar fiffamente, che huomo faccia, non trouerà mai altra grauidenza di sentimento, che quella, che habbiamo detto, ne essa è per partorire altro sentimento mai, quantunque il Caro faccia vista di credere altrimenti. Nè ha in guisa niuna simile sconueneuolezza d'effetti nell'esempio del Petrarca.

- „ Onde e suol trar di lagrime tal fiume,
 „ Perche accorciar del mio viuer la tela,
 „ Che non pur ponte, o guado &c.

Mala formatione

messo auanti dal Caro a sua difesa si come si mosterrà poco appresso, quando si risponderà ad altri simili effempi pur messi auanti dal Caro per iscuşa della scõueneuolezza vfata da lui nell'assegnare al fuoco per effetti il volo, e'l canto.

Ha adunque similmente peccato in isconueneuolezza il Caro nella traslatione di queste parole, E'l mio ne sente vn fuoco Tal, che ne volo, & canto, facendo effetti del fuoco il cātare, e'l volare, & terminādo la traslatione cominciata dal fuoco nella traslatione dell'uccello. Ilche secondo le parole di Quintiliano disopra recitate è molto da biasimare. Ne perche il Caro habbia detto vn fuoco TAL, può per vigore d'vno, & di tale, fare che il fuoco produca effetti non pertinenti al fuoco, si come sono Volare, & Cantare. Conciofiacosà che vno restringa il fuoco dalla generale incertitudine de fuochi a certa particolarità sentita, & conosciuta dal Caro, & tale dimostri vna potenza o vguale, o maggiore, o minore, o anchora contraria di questo fuoco, laquale nondimen nõ si scosti dall'operationi del fuoco. Percioche mai nõ trouera nel Petrarca TALE in compagnia di nome tralato, come è TALE in compagnia di fuoco nell'effempio del Caro, che lasciata la presa traslatione dopo la particella CHE trapassi in vn'altra, & preda gli effetti dell'altre come suoi, & perche i luoghi, che si truouano nel Petrarca di questa maniera, nõ sono molti, io gli scrivo qui tutti, accioche si possa vedere in vno sguardo, quanto è vero quello, che

che io dico. Dice adunque il Petrarca,
 ,, Solo d'vn lauro tal selua verdeggia,
 ,, Che il mio auersario con mirabile arte
 ,, Vago fra i rami ouunque vuol, m'adduce. &
 ,, Il mio bel foco è tale,
 ,, Ch'ogniun pareggia, & del suo lume in cima
 ,, Chi volar pensa, indarno spiega l'ale. &
 ,, Et a me pose vn dolce giogo al collo
 ,, Tal, che mia libertà tardi restauro. &
 ,, Onde e suol trar di lagrime tal fiume,
 ,, Per accorciar di mia vita la tela,
 ,, Che nõ pur pöte, o guado, o remi, o piume &c.
 prendendo la traslatione nel primo essemplio dall'alloro, nel secondo dal fuoco, nel terzo dal Bue sottomesso al giogo, nel quarto dal fiume, le quali traslationi continua tutte dopo la particella, CHE, la qual particella in questi luoghi è effettua, & sufficiente per se sola a palesare gli effetti seguenti, & dipendenti dal nome traslato. Perche superflua- mente il Caro ha nel suo essemplio aggiunta la particella NE dicendo Tal che ne volo, & canto, douendo dire semplicemente Tal che volo & canto, secondo l'vsanza del Petrarca, ilquale non pose mai la predetta particella NE nelle sue rime dauantaggio, si come anchora fu detto adietro. Hora ha egli citati molti luoghi d'autori greci, latini, & vulgari ad iscuza, & a saluamento della sconuenevolezza del suo, niuno de quali non dimeno è simile al suo ripreso da me. Percioche doue questo del Caro comincia da vna traslatione, & termina in vn'al-

Mala formatione

vn'altra come è stato detto, alcuni di quelli comin-
ciano da voci proprie, & terminano in proprie, &
alcuni altri cominciano da vna traslatione, & ter-
minano in quella stessa traslatione, & tali comin-
ciano da traslatione, & terminano in proprio, & al-
tri cominciano da proprio, & terminano in trasla-
tione, & certi altri hanno la metonimia accompa-
gnata da proprio, & tali la metonimia accompa-
gnata da traslatione, si come essaminando ciascu-
no partitamente de predetti essempli apparira. Co-
mincia adunque da proprio, & termina in proprio
quel di Virgilio.

„ Talis, & ipse iubam ceruice effudit equinam
„ Coniugis aduentu pernix Saturnus, & altum.
„ Bellion hinnitu fuggiens impleuit acuto.
Percioche a Saturno Dio mutato in cauallo, se-
condo che è da credere, bellissimo, & bonissimo,
si conuiené l'aggiunta Pernix, cioè, Veloce, co-
me propria qualita di buon cauallo. Comincia pa-
rimente da proprio, & termina in proprio quel
luogo del Petrarca.

„ Et vidi lagrimar que duo be lumi, essendo lumi
appresso i poeri latini, & vulgari per lo spesso, &
lungo vso in iscambio d'occhi, non men propri
per auentura, che si sieno essi occhi. Si come an-
cora comincia da proprio, & termina in proprio
quello altro luogo del Petrarca.

„ Che i bei vostri occhi donna mi legaro,
parendo ad alcuni, che il legare sia proprio effetto
de gli occhi, & che il Petrarca habbia propriamen-
te par-

te parlato in quel luogo, & altroue quando disse

„ E'l luogo, ou'io fui giunto.

„ Da duo begli occhi, che legato m'hanno, E'l

„ Boccaccio nell' Ameto dicendo, Et gliocchi

„ tuoi piaceuoli nel mio cuore m'hanno legato

„ con le tue parole a tuoi voleri, & Propertio

„ Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis, &

che per cio Meleagro poeta greco non s'allontanaf

se in tutto dalla propriet , quando disse.

„ *Καὐτὸς ἔρωσ ὡςτανὸς ἐν αἰθέρι δέσμιος ἦλω*

„ *Τοῖς σοῖς ἀγρευθεῖς ὄμμασι τιμαίριον.* cio , Et effo

amore alato in aere fu fatto prigione essendo fiato

co tuoi occhi irretito Timaria, n  parimente Dan-

te, quando nel Paradiso disse.

„ Ne beglio cchi

„ Onde a pigliarmi Amor fec  la corda.

Et si conosce manifestamente ci  essere vero non

solamente ne gli occhi delle donne, & che con gli

sugardi fermano i loro animi, & legano le loro m -

bra in guisa, che sono tolte loro l'operationi. La

onde anchora i cortesi Spagnuoli in qualunque ar-

to della persona qu tunque sc cio, sieno colti dallo

suardo di nobile donna, si rimangono immobili,

non altrimente che se fossero diuenuti statue di mar-

mo, infino a t to che lo sguardo sia loro leuato da

dosso, ma si conosce anchora ne gli occhi de signo-

ri, che hanno questo medesimo potere verso i sud-

diti suoi, & si conobbe nello sguardo di Mario pri-

gione, che leg  le mani al manigoldo si fattamente,

che non le pote adoperare c tra lui, & si c prende

nello sguardo di quello animale, che dall'abbassar la vista verso la terra è detto *Catapleba*, di cui parla specialmente *Plinio*, *Solino*, *Atheneo*, che lega i sensi così forte della persona guardata, che l'ammazza, dalla natura del quale si crede essere stata presa cagion di fauolleggiare di *Medusa*, & ne fa mentione il *Petrarca* in que versi.

„ Nel'estremo occidente
 „ Vna fera è soaue, & queta tanto,
 „ Che nulla piu, ma pianto
 „ Et doglia, & morte dentro a gli occhi porta.

Ne di minor virtù è creduto essere lo sguardo del *Basilisco* accompagnato dal fischio nella contrada *Cirenaica*, si come scriue *Plinio*, anchorache *Pietro Andrea Mattiolo* dubiti assai, che ciò sia vero. Ma pogniamo che i lumi per l'uso spesso, & lungo, come dicemmo, appresso i poeti latini, & vulgari non fossero potuto diuenire tali, che si potessero usare come propri in luogo d'occhi, ne parimente Legare fosse effetto de gli occhi con tutte le ragioni sopradette che si potrà dire altro, se non che quelli essempli del *Petrarca* cominciano da proprio, & terminano in traslatione, Di che similmente non è tra il *Caro*, & me disputa niuna. Sono oltre a ciò, come dicemmo, de gli essempli de gli autori addotti dal *Caro*, che cominciano da vna traslatione, & terminano in quella medesima, come è quello del primo libro de *Oratore* di *Cicerone*, *Omnēs etiam tum retinebant illum Periclis succū,*
 „ sed erant paulo Vberiore filo, che comincia da

trasla-

traslatione presa dal sugo da colorare il filo, & termina in questa medesima soggiungendosi della copia maggiore del filo intendendosi per lo sugo le sententie, & per lo filo, la maniera delle parole, che secondo la varietà delle sententie par riceuere varia forma, & colore. La qual traslatione è presso che dichiarata in in questa guisa da quelle parole del libro sesto de Saturnali di Macrobio. Post verus ab alijs vel ex integro, vel ex parte trāslatos, vel quædam immutando verba tanquam succo alio tinctos, nūc locos locis cōponere sedet animo vnde formati sint, quasi de speculo cognoscas, doue si dice, che i versi per cambiamento d'alcune parole si tingono, & si colorano quasi come d'altro sugo parendo, che insieme si cambi ancora la sententia. Et come è quel di Pindaro nell'ottaua oda de Nemeei.

ὑπὲρ τῶνδ' ἄπτομαι φέρον

λυδῖαν μίτραν καναχησίᾳ πεποι

κιλμέναν. cioè, Per queste cose m'apparecchio

a recare vna mitra Lidiana risoneuolmente variata. Percioche si comincia da traslatione presa dalla mitra Lidiana, & posta in iscambio d'una bella oda, & si termina in quella dicendosi risoneuolmente variata forse per gli ornamenti d'oro, o d'ariento, o d'altra materia, che faceua suono, & strepito, di che era perauentura costume d'ornare le mitre. Et quando anchora il Caro voglia, che quelle parole Risoneuolmente variata s'intendano propriamente d'vna oda, che varij il canto secondo la mu-

Nella elezione di

fica Lidiana, questo farà passaggio non isconuenevole, nè ripreso da me nell'esempio Careasco da traslatione a proprio. Et farà come è il passaggio di molti altri essempli addotti dal Caro, tra quali è quel del luogo di Pindaro nella seconda oda de gli Olimpì,

„ πολλοί μοι ὑπὸ ἄγκῶ-

„ νος ὠκέα βέλι

„ ἐνδον ἐντὶ φαρέτρας,

„ φαίναντα συνετοῖσι, ἐς

„ δέ τὸ πᾶν ἐρμηνέων

„ Χατῖξει, cioè, Molte saette veloci sono dentro dalla mia pharetra sotto il gomito, che suonano a gli'intendenti, & hanno di mistiere d'interpreti appresso gl'idioti. doue si comincia da traslatione, & si termina in proprio dicendosi traslatiuamente, che Molte saette veloci sono dentro della mia pharetra sotto il gomito, & intendendosi di molti ragionamenti prestamente composti cosi richiedendo la necessitá di coloro, che si deono celebrare, & dicendosi propriamente, che suonano a gli'intendenti, & hanno di mistiere d'interpreti appresso gl'idioti. Et come è q̄l del luogo d'Eschilo nella Tragedia intitolata ἑπτὰ ἐπὶ θήβαις, cioè, I sette sopra Thebe.

„ ἡμῖν λατῶάζειν ἄστυκα δμείων βία

„ Διορὸς τόσσ' ἀνδρῶν ματρὸς ἐξόρου κῆρον

„ βλάσημα καλλιπάρων ἀνδρῶνας ἀνήρ. cioè, Del tutto di guastare questa città de Thebani con la forza della lancia, fauella di madre montanara,

Pianta di bello aspetto fanciullo essendo, & huomo insieme, domandandosi Parthenopeo fanciullo d'età, & d'apparenza huomo, per traslatione *βλάσημα*, cioè pianta germogliante da radice d'albero accōpagnato dall'aggiunto proprio *κάλλι-πρωρον*, che viene a dire quanto di bello aspetto, & quantunque paia, che il predetto aggiunto *κάλλι-πρωρον* sia traslato dalla parte primiera della naue, che si domanda Prora, nõ dimeno è da dire, che sia proprio hauendosi riguardo all'origine, & alla forza sua naturale della significatione, poiche è cōposto di *κάλλος* nome significatiuo di bellezza, & di *πρωρον* detta *παρα τὸ προορον*, cioè dall'antivedere, secõdo che anchora il chiosatore d'Eschilo dice, conuenendosi nõ men propriamēte al volto huomo, o a quantunque altra cosa riguardeuole, che che alla parte primiera della naue veggendosi così quelle parti come questa prima che le altre parti. Perche il medesimo eschilo non si guardò per questo medesimo rispetto d'origine di dar per aggiunto proprio, & non traslato *ὀξύπρωρον* ciò viene a dire d'aguto aspetto alla lancia nella Tragedia intitolata Prometheo il legato dicendo,

„ *Δάιος στρατός*

„ *ὀξυπρωροισι βρέμωνεν αιχμαῖς*, cioè Exercito guerriero, che fa romore con le lancia d'aguto aspetto. Si come altresì Xenephonte raccontando le cagioni per le quali i cani lasciano di cacciare le fiere prima, che si conuenga dice, che alcuni il fanno per debolezza, altri per non essere vsati, & altri

per altra cosa, ma certi le lasciano di cacciare *ἡ
φιλανθρωπία*, cioè per humanità nominando egli
humanità il conuersare con gli huomini, & l'esser
con esso loro non essendo men propriamente ciò
humanità, che l'hauere misericordia, & l'esser com-
cōpassioneuole, anchora che paia questa piu pro-
priamente humanità, che quella, & si come altresì
Sallustio disse pure attendendo all'origine del vo-
cabolo, & alla virtù sua interna propriamente par-
lando *Supplicia deorum* in iscambio di *Supplica-
tionibus*, non ostante che *Supplicia* sia voce vsata
comunemente per punitiōi. Et medesimamen-
te per questa cagione disse Dante Ragionare per
vsar ragione non men propriamēte, che si dica per
fauellare, in quel luogo del conuito,

„ Dico adunque, che il Philosopho nel secondo
„ dell'anima partendo le potentie dell'anima, di-
„ ce, che l'anima principalmente ha tre potentie,
„ cioè viuere, sentire, & ragionare. & in quel luo-
„ luogo del Purgatorio.

„ Ma come tripartito si ragiona

„ Tacciolo, accioche tu per te ne cerchi. (ce,
Et fu seguito dal Boccaccio nelle nouelle, la doue di-

„ Non cen'ha niuna cosi fanciulla, che non pos-
„ a ben conoscere, come le femine sieno ragio-
„ nate insieme. Et questa cosi fatta maniera di
parole è non solamente propria, come dico, ma
aguta anchora, secondo che giudica Hermogene
nell'idea, che egli appella *Ἀγμύτινα*, e' l'Trapezon-
tio nella forma del parlare aguto. Comincia an-

chora

chora da traslatione, & termina in proprio quel luogo di Dante nello'nferno

,, Et veramente fui figliuol de l'orsa

,, Cupido si per auanzar gli orfatti.

,, Che su l'hauere, & qui me misi in borsa,

prendendosi la traslatione dall'orsa non in quanto l'orsa sia auara, o significhi auaritia, come crede il Caro, che dourebbe fare volendosi parlare dirittamente, ma in quanto mette molto studio in auanzar gli orfatti, & in dar loro leccandogli forma conueneuole. Percioche è opinione de gli antichi, che essi nascano come pezzi di carne sformata anchora che Pietro Andrea Matthiolo habbia ciò per falso, & terminandosi in proprio, & dicendosi.

,, Cupido si per auanzar gli orfatti,

,, Che su l'hauere, & qui me misi in borsa.

Et ciò viene a dire, che Papa Nicolao terzo de gli Orsini in auanzare i suoi parenti, & in fargli crescere in ricchezze mise molto studio, & per accattar denari da far cio, commise simonia vendendo i benefici, di che è punito nello'nferno. Et è da porre, che Borsa in que versi si prende propriamente per quella, doue si ripongono i denari, & traslatiuamente per lo pozzo, doue si puniscono i papi simoniaci con gran vaghezza di sentimento aguto. Comincincia similmente quel sonetto del Petrarca

,, L'alma mia fiamma oltre le belle bella da traslatione presa da fiamma in iscambio di Laura, &

termina in proprio, cioè, in vista, in consiglio, & in isdegno, cose proprie di dōnna. Ultimamente comincia quel luogo del Perarca

„ E'l caro nodo,

„ Ond' Amor di sua man m'auinse in módo,

„ Che l'amar mi fe dolce, e'l pianger gioco,

da traslatione presa da legame, & termina in proprio, cioè in far l'amaro dolce, e'l pianger giuoco, essendo l'amaro, e'l pianger effetti propri, & vsitati del legame. Et quantunque paia, che l'Amaro sia traslatione presa dal gusto, si come io so, che è, non dimeno è tanto diuulgata, & massimamente appresso i vulgari, che non è punto da essere riputata men proprio, che si sia la voce stessa propria, cioè Dolore, & doloroso, o Affanno, & affannoso. Di che si veggono essempi per tutto, non solamente in altro, quale è quel del Boccaccio, che disse, Vide „ la sua donna sedere in terra in vna saletta terre- „ na, che iui era, & era tutta piena di lagrime, & „ d'amaritudine, & quel del Petrarca, „ Et Annibale al terren vostro amaro con molti „ simili, ma anchora nel legare, & nel prendere, quale è quel del Petrarca,

„ Così in tutto mi spoglia

„ Di libertà, questo crudel, ch'io accuso

„ Ch'amaro viuer m'ha volto in dolce vso,

& quel di Facio Vberti.

„ Similmente a costui parue amara

„ La sua presura. Et dall'altra parte s'attribuisce al legare, & al prèdere l'aggiunto Dolce come proprio.

prio. Perche Dante da Maiano disse
 ,, Bene haggia Amore, & sua dolce liama,
 e'l Petrarca

,, Et a me pose vn dolce giogo al collo.

,, Tal che mia liberta tardi restauro .

Et Facio Vberti hauendo detto.

,, Similmente a costui parue amara

,, La sua presura, soggiunse

,, Gli tornò poi in dolce cosa, & cara.

Le traslationi adunque diuulgate, & vsitate molto spesso si reputano come voci proprie, si come per questa cagione si reputano come voci proprie anchora le traslationi prouerbiali. La onde non è marauiglia, se il Petrarca cominciò da traslationi prese dal Lauro, & dalla Colonna in quel verso

,, Vn lauro verde, vna gentil colonna,

& terminò sicuramente in vn'altra traslatione senza paura di cadere in iscòuenevolezza niuna dicèdo

,, Quindici l'vna, & l'altro diciott'anni

,, Portato ho in seno, & giamai non mi scinsi,
 poiche la p̄detta traslatione di portare in seno era prouerbiale, & per consegvente da essere riputata come se veramente fosse proprio. La qual traslatione, non dimeno non credero io che il Petrarca hauesse vfata, se hauesse in luogo della traslatione del Lauro posta la voce propria Laura, o Madonna per lo sospetto del sentimento dishonesto, che poteva sorgere nella mente dell'uditore, se hauesse detto d'hauer portata in seno la sua donna costanti anni. Dall'altra parte, si come dicemmo, al-

Malafornatione

cuni de luoghi citati dal Caro cominciano da proprio & terminano in traslatione, quali farebbono que del Petrarca

,, Et vidi lagrimar que duo be lumi, &
,, Che i be vostri occhi donna mi legaro,
non potendosi ottenere, che comincino da proprio, & quali sono i due luoghi d'Homero, l'uno de quali è nel libro Z dell'Iliada, & dice,

,, Αἴας δὲ πρῶτος ταλαμώνιος ἔρηκος ἀχαιῶν
,, Τρώων ῥῆξε φάλαγγα, φάος δ' ἐτάροισιν ἔθηκεν
,, Ἀνδρα βαλὼν. cioè,

Ma Aice figliuolo di Talamone riparo de greci ruppe la schiera de Troiani, & abbatuto vn huomo fece luce a compagni, & l'altro è nel libro π pur dell'Iliada, & dice

,, Ἀλλὰ πάλιν Τρώων ἄθαι, ἔπῃν φάος ἐν νήεσσι
,, θείης. Cioè, Matorna adietro, poiche haurai fatta luce alle nauì, liquali cominciano da proprio, & terminano in traslatione, & in traslatione tale, che per sentire del proverbio potrebbe anchora esser reputata proprio, come è stato detto, significando far luce in certo modo quasi proverbiale Procacciar la vittoria. Et quale è anche quel di Pindaro nell'oda quinta de gl'Isthmij

,, πολλὰ μὲν ἀρτιπῶς
,, Πλώσσεμα τοξεύματ' ἔχει πῆγ' κείνον
,, κελαλήσαι. cioè la mia lingua presta a fauellare ha molti faettamēti da far risonare intorno a lui. Hor non è vero, che si dica, la mia lingua ha molte frezze, o faette premeditate a dire, come dice il

Caro.

Caro. Si comincia adunque da proprio, & si termina in traslatione de saettamēti intendendosi per saettamenti ragionamenti lodatiui. Cita anchora il Caro molti effempi, in alcuni de quali sono propri in compagnia di metonimie, & in alcuni altri sono traslationi in cōpagnia di metonimie, Sono proprio, & metonimia insieme in quel di Virgilio.

„ Propijce tela manu sanguis meus.

Essendo Projice tela manu, che è proprio in compagnia di Sanguis meus, che è metonimia, ponendosi la materia, onde si forma, che è il sangue, per la cosa formata, che è il discendente Cesare, anchora che q̄sta metonimia di Sangue per figliuolo, & discendente sia tanto diuulgata, che debba piu tosto essere riputato parlar proprio, che figurato.

Come vedesi in Dante, che disse

„ O avaritia, che puoi tu piu farne,

„ Poi che hai il sangue mio a te si tratto,

„ Che non si cura della propria carne? &

„ O sanguis meus, o super infusa

„ Gratia dei. Et in quel del Petraca

„ Quando il soaue mio fido conforto,

sono metonimia, & proprio insieme essendo Conforto, per metonimia posto per l'anima di Laura confortante, cioè l'operatione per l'operante in compagnia di

„ Ponsi del letto in su la sponda manca

„ Con quel suo dolce ragionare accorto,

lequali sono voci proprie. Et è da por mēte che in cōpagnia di conforto non son poste quelle parole.

,, Vn ramoscel di palma, & vn di lauro
,, Si trahe del suo bel feno,
fi come crede il Caro, ma in compagnia d'Alma,
& meno quelle altre.
,, Et ella il volto
,, Con le sue man m'asciuga,
pur come crede il Caro. Hora il Petrarca prese
questa metonimia da Dante, quando disse.
,, Io mi riuolsi a l'amoroso suono
,, Del mio conforto .
& forse l'vno, & l'altro da Catullo, che chiamò So-
latiolum sui doloris il Pascer di Lesbia. Sono tras-
latione, & metonimia insieme in quel d'Horatio,
,, Tum prænестinus salso, multumq; fluenti
,, Expressa arbutto regerit conuitia, in quãto ar-
butto è posto in luogo d'uua, alla qual voce posta
in luogo d'uua si conuiene per aggiunto Salso, mul-
tumq; fluenti, che è traslatione, & accioche io nõ
paia essere solo di questo parere, odasi quello, che
scrive vn valente commentatore intorno a questo
punto, il quale, poiche ha detto, Hauendo Per-
sio acerbamente detta villania a Rupilio, esso Ru-
pilio dall'altra parte non meno ardentemente dice
a lui villania, che faccia il vendemiatore, il quale
non si lascia auanzare nel mal dire dal viandante,
che lo chiama cuco. Conciosia cosa che i lauora-
tori, che vendemiano lungo la via publica, soglia-
no da viandanti per giuoco, & per disprezzo essere
appellati cuchi, ma i vendemiatori sentendosi tra-
figgere da cosi obbrobriosa appellatione, perse-
guitano

guitano i viandanti con tanta amaritudine di parole, che essi vorrebbero essere digiuni di simile impresa. Poiche, come dico, egli ha detto tutto questo, dice sponendo il testo Regerit, Remittit, & contra gerit conuitia expressa, & deprompta, & prolata quo more multum ex vva exprimitur, omniaq; a vindemiatore per translationem dicta sunt. Maintendasi, non in quanto il vendemiatore coglie l'uua, ma in quanto la prieme, & ne fa uscire il mosto. Ilche anchora appare per quello che appresso dice Horatio.

„ Postquam est italo perfusus aceto.

Hora io mi marauiglio come il Caro voglia, che Horatio in quel luogo habbia rispetto alla dicacità, accioche io altresì vfi le sue parole, del vendemiatore, che è in sul'ar busto, quasi che alla dicacità del vendemiatore si conuengano gli aggiunti Salso, multumq; fluenti, e' l participio Expressa. Sono parimente traslatione, & metonimia in quel luogo del Petrarca allegato altroue dal Caro

„ Io pianfi, hor canto, che il celeste lume
 „ Quel viuo sole agli occhi miei non cела,
 „ Nel quale honesto amor chiaro rileua
 „ Sua dolce forza, & suo santo costume,
 „ Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
 „ Per accorcia del mio viuer la tela,
 „ Che non pur ponte, &c.

Accompagnandosi viuo Sole, che è traslatione, cō Per accorciar del mio viuer la tela, che è metonimia hauendosi riguardo alle Parche, lequali per gli

Mala formatione

gli pagani si diceuano sopraffare alla vita de gli huomini, & filare le fila, onde si tesse la tela della vita, di che il Petrarca in piu luoghi intese come in quello.

- ,, Si debile è il filo, a cui s'attene
- ,, La granosa mia vita, & in quello
- ,, Che pur deliberando ho volto al subbio
- ,, Gran parte homai de la mia tela brieue,
& quello
- ,, Inuide Parche si repente il fuso
- ,, Troncaste, ch'attorcea soaue, & chiaro
- ,, Stame al mio laccio, & in quell'altro
- ,, Qual destro coruo, o qual manca cornice
- ,, Canti'l mio fato, o qual Parcalo'n naspe,
& quell'altro
- ,, Così mi viuò, & così auolge, & spiega
- ,, Lo stame della vita, che m'è data
- ,, Questa sola fra noi del ciel sirena.

Ilquale vfficio delle Parche attribuì il Petrarca ancora alla fortuna, quando disse

- ,, Detto questo alla sua volubil rota.
- ,, Si volse in che ella fila il nostro stame,

Adunque per essemplio niuno propostoci dal Caro d'autore greco, latino, & vulgare si può scusare d'hauere egli cominciata la traslatione dal fuoco, & terminatala in volare, & in cantare operationi d'uccello.

Hora io nõ sò, se egli dica da douero, o scherzi affermando, che pure il cantare, e'l volare possono essere effetti del fuoco, poi che secondo la testimo-

nianza d'vn certo suo burlone propriamente parlando. Volo farebbe quello di colui, che messo in vna Bombarda furiosamente ne fosse dal fuoco cacciato, & propriamente parlando Canto era il suono confuso a a guisa di mugglio, che vsciuua del bue del rame piangendoui dentro Perillo suo fabricatore per lo fuoco sottoposto, & similmente è canto lo stridore delle lumache poste in su le bragie, ma egli è da credere, che egli haurebbe lasciara da l'vn de lati si cõe meno autoreuole la testimonianza di q̄l suo burlone per darci ad intendere, che lo stridore delle lumache arrostandosi sia cantare, & in suo luogo haurebbe allegata quella d'Esopo, se gli fosse stata insegnata, che racconta, che vn fanciullo d'vn villano arrostitua lumache, & vditele stridere disse. O pessimi animali voi ardendo le case vostre cātate? Io nō so, dico, se egli dica affermādo ciò da douero tirandomi dall'vna parte a credere, che egli scherzi la sciocca pruoua, che egli adduce a stabilire il detto suo, & da l'altra costringendomi a pensare, che dica da douero, la maniera del parlare che egli tiene in palesare la p̄detta pruoua non dissimile da quella, che fa fauellando da douero. Ma io so bene, che egli dice da douero, che il fuoco si può vsare traslatiuamente per ispiratione poetica, & quasi come io habbia negato ciò in alcuna mia scrittura si da a prouarlo, & adduce quel verso de Fasti d'Ouidio.

,, Est deus in nobis agitante calefcimus illo,
& quelle parole della Tebaida di Statio,

Mala formatione

„ Pierius menti calor incidit.

doue si parla solamēte di riscaldare, & di calore, le quali cose non solamente non sono fuoco, ma possono procedere anchora da altra cagione, che da fuoco, come appare anchora da quello stesso, che dice Ouidio. Egliè dio in noi, & dimenandosi egli ci riscaldiamo. Il qual dimenamento non è già fuoco. Et so, che dice anchora da douero, che il cantare si può vsare traslatiuamēte pet vaghezza di poetare, & quasi comè si nieghi per me anchora quello in alcuna mia scrittura, si da a prouarlo, & adduce vn luogo di Platone nel Gione, & l'adduce falso. Ilche nondimeno non gli si dee attribuire a malitia, hauendo egli prestata fede pienissima a quel suo letterato tanto intendente della lingua greca, che similmente l'allega falso. Hora racconta egli come parole di Platone, che i Poeti da certi lor fonti mellifui, & da gli horti, & da i prati delle muse, ne portano le lor canzoni come l'api il mele, & suggiugne. Non dice Platone in quel luogo queste parole stesse, che volano anchor essi come l'api? & che il poeta è cosa leggierra, volatile. Et sacra, non atta a cantare, se prima gonfio da vn certo spirito diuino, non esce fuori di se? Et io dico, Non dice Platone in quel luogo queste parole stesse? Certo dicono a noi i poeti, che da fonte melilue di certi horti, & loghi boscarecci delle muse raccogliendo le canzoni a noi le recano, si come le pecchie similmente volando essi anchora, & dicono il vero. Percioche il poeta è cosa spedi-

ta,

ta volatile, & sacra & non è atto a poetar prima, che sia ripiena di Dio, & forsennato, & la mète nõ sia in lui. Ma lasciando stare le altre cose che non sono poche in così poche parole poco fedelmente traslate dal difensore del Caro del testo di Platone, non vi si trouerà gia, che si dica, che il poeta sia cosa non atta a cantare. Per laqual voce Cantare specialmente è stato addotto quel luogo, ma si dice

•, κούφον γὰρ χρεῖμα ποιητῆς ἐστὶ, καὶ τῶτινὸν καὶ
•, ἰερόν, καὶ οὐ τῶτότερον οἷός ἐστι ποιεῖν, cioè come è stato interpretato da me, perciò che il poeta è cosa spedita, & volatile, & sacra, & non è atto a poetar prima. Et so anchora che egli dice da douero quello, che parlando della similitudine, & della proportionone, che a lui par, che habbia la traslatione con la maschera, ha scritto con molto sodisfacimèto dell'animo suo, altrimenti, o non l'haurebbe scritto non facendo punto ciò per la disputa nostra, o se pure l'hauesse scritto, nõ l'haurebbe scritto tanto al lungo. Ma quantunque io m'induca a credere, che egli dica ciò da douero, non mi lascio perciò dare ad intendere, che dica piu il vero in questa, che in molte altre cose. Et come me lo potrete io lasciar dare ad intendere non ignorando, che l'eloquenza, o il ben dire, come è manifesto ad ogn'uno, si diuide in due maniere in poetica, & in non poetica, & la maniera poetica di nuouo si diuide in due altre, delle quali l'vna possiamo domandar Narratiua, & l'altra Rappresentatiua. La qual rappresentatiua ha per vna delle sue parti principa-

Mala formazione

li la maschera, & gli habiti, che *ὀψιν* chiama Aristotele. Et auegna che q̄sta maniera rappresentatiua aiutādola la maschera, & gli habiti generi spesso riso, & trastullo ne veditori, porge etiādio nō poche fiate vtilità, & scaccia massimamente dall'anima nostra certe passioni, si come testimonia il medesimo Aristotile. Percioche con maggiore efficacia imprime ella nell'anima nostra ciò, che vuole, che non fa la narratiua. Ma la maniera poetica o sia narratiua, o sia rappresentatiua, & la maniera non poetica hanno indifferentemente a se sottoposta la traslatione, laquale imprime meglio nella mente nostra ciò, che prende a significare, che non fa il pprio. Da q̄ste poche parole dette infino a qui si possono fermare cinque cōclusioni, che sono dirittamēte contrarie ad vna parte di q̄llo, che dice il Caro intorno a q̄sta materia della maschera, & della traslatione. Hora la prima conclusione è, che la maschera, come vna delle parti principali, & speciali della maniera poetica rappresentatiua è diuersa dalla traslatione in q̄sto, che la traslatione indifferentemēte è sottoposta alla maniera poetica narratiua, & rappresentatiua, & alla maniera non poetica, la doue la maschera serue alla rappresentatiua sola. Perche non disse bene il Caro dicendo, che la stagione delle maschere era simile alla stagione delle traslationi essendo questa piu larga, & q̄lla piu stretta. La seconda cōclusionone è, che la maschera rappresenta altro, che cose vane, & di diletto, & la stagione sua è data ad altro, che alla carne. La terza cōclu-

côclufione è, che la traslatiõe rappresenta altro che cose graui, & di pro, & la sua ftagione è data ad altro che allo spirito. La quarta côclufione è, che la maschera è ritrouata per rappresentar meglio, che nõ si farebbe narrando, ma non gia per rappresentar meglio che nõ farebbe, come dice il Caro, la persona rappresentata se fosse viua, & p̄sente. La quinta côclufione è, che la traslatione fu trouata per significare il concetto nuouo meglio, che non farebbe il proprio, & nondimo nol dourebbe poter fare seguẽdosi la p̄portione della maschera. Aggiugniamo appresso a q̄ste alcune altre conclusioni, che distruggeranno il rimanẽtẽ, che il Caro in q̄sto proposito ha detto, & sono per se senza aiuto d'altra pruoua manifeste. Adunque la sesta conclusione è, che sono molti concetti, che non hanno voce propria da essere significati, ma niuno huomo si truoua senza volto da potere essere conosciuto. Et pure seguendo la scambieuole similitudine Carefca, o si dourebbero trouare huomini, che non haueſſero volto, o tutti i cõcetti dourebbero hauere voce propria. La settima conclusione è, che ogni voce propria puõ diuentar traslatione, ma niun volto puõ diuentar maschera, & non dimeno ogni volto dourebbe poter diuenta maschera secondo la predetta similitudine Carefca. L'ottaua conclusione è, che ogni voce traslata puõ tornar propria, ma niuna maschera torna, o diuien volto, con tutto che la similitudine Carefca conduceſſe adire il contrario. La nona conclusione è, che

Mala formatione

Ogni voce traslata palesa il concetto da lei occupato di nuouo, ma la maschera cela l'huomo coperto da lei di nuouo. Il che non dourebbe auenire, se fosse vero quello, che dice il Caro. La decima conclusione è, che non sono piu cōcetti, che traslati, si come nō sono piu huomini, che maschere, auegna che il Caro dica altramente. L'vndecima conclusione è che le traslationi rappresentano i concetti hauenti, o non hauenti propri. Et si possono i concetti hauenti propri traslatiuamente nominar viui, & presenti, & i concetti non hauenti propri nominar morti, & lontani, Et che le maschere rappresentano i uiui, i presenti, i morti, e i lontani. Perche cōuiene, secōdo che s'è detto nella conclusione prossima passata, che non sieno piu i concetti, che i traslati, ne piu gli huomini, che le maschere. La duodecima conclusione è, che la traslatione, benchè sia conosciuta la sua proprietā, può seruire a rappresentar piu cōcetti, ma la maschera se è riconosciuta rappresentare vna persona certa, pogniamo Cesare, non può seruire bene se nō alla rappresentatione di q̄lla cotale persona, anchora che il Caro habbia altra opinione. La tredicesima conclusione è, che le liuree, lequali sono imprese di trauestiti ad vna ascisa, quali sono Gioue, & amphitrione, Mercurio, & sofia appresso Plauto non hanno in vna persona cosa propria, & differente da quella d'vn'altra, ne rappresentano se non vna persona sola, come Gioue, & Amphitrione la persona d' Amphitrione solo. Mercurio, & Sofia la
perso

persona di Sofia sola. La quattordecima cōclusione è, che le traslationi proportioneuoli, quale è quella famosa, Lo scudo è la coppa di Marte & la coppa è lo scudo di Bacco, hanno in ciascun di loro cosa propria, & differente da quella dell'altra, & con la loro cosa propria rappresentano ciascuna di loro due cose distinte, & differenti, cioè con lo scudo si rappresenta prima lo scudo di Marte, & poi anchora la coppa di Bacco, & con la coppa prima la coppa di Bacco, & poi anchora lo scudo di Marte. Si che le liuree, & le traslationi proportioneuoli, non hanno tra se quella proportione, che dice il Caro. La quindicesima conclusione, è che la traslatione quantunque oscura non si fa con altra ragione, che si faccia la chiara non lasciandosi nell'vna, ne l'altra il filo della proportione. La sedecima conclusione è, che la bizzarria, o chimera mascherale si fa per puro volere del bizzarro, & nō perche la persona, che si prende a rappresentare richieda così fatta bizzarria. La onde non ha conuenevolezza niuna la traslatione oscura con la bizzarria mascherale, auegna che paia altramente al Caro. La diciassettesima, & vltima conclusione è, che il Caro ha fatta mala elettione della maschera, si come di cosa poco conforme per voler per similitudine dimostrare la natura della traslatione, & rappresentarcela per traslatione. Perche non si può dire, che la maschera sia traslatione de volti, ne che la traslatione sia maschera de cōcetti, si come il Caro piu baldanzosamente, che ragioneuol-

mente afferma potersi dire. Adunque non mi sono lasciato dare ad intendere, che il Caro dica vero, che la maschera sia simile alla traslatione, o la traslatione sia simile alla maschera, si come non mi posso lasciar dare ad intendere, che sia ben detto, o detto a tempo, o detto perfettamente tutto quello, che egli dice ragionando delle conditioni richieste alla traslatione, intorno alle quali spende molte parole ociosamente senza tornarne profitto niuno alla ripresa sua canzone. Percioche primieramente in quãto ragionãdo egli della prima conditione, che dee hauere la traslatione, cioè, che la traslatione sia simile alla cosa, che si significa, dice, che se io volessi rappresentare vn maestro da scuola, che senza verisimilitudine niuna pare a lui, che io voglia fare, di che altroue si tornerà a dire alcuna cosa, io dourei prendere vna maschera da philosopho, o da dottore, io dico, che egli non dice bene parlando di maschera, quãdo dourebbe parlare di traslatione, & da che egli non ha il philosopho, o il dottore per maestri di scuola, che io non dourei prendere maschera da philosopho, o da dottore, ne da altra persona, che da vn maestro da scuola cioè da colui, che insegna le prime lettere a fanciulli, se io lo volessi rappresentar ben cõ la maschera. Ma se io lo volessi rappresentar bene con traslatione, io non mi curerei di prendere piu tosto nome di philosopho, o di dottore, che di Re, si come faceua Dionigi cacciato del regno di Siracusa, & diuenuto maestro da scuola da fanciullini Corin

to essendo nõ poca similitudine tra il Re, e'l maestro da scuola fanciullesca essercitando il maestro vfficio di Re in certo modo, in punire i falli de discepoli commessi nelle regole, premostrate, & insegnate, e'l Re vfficio da maestro in certo modo in castigare i peccati de sudditi commessi in trapassare le leggi proposte, & ordinate, auegna che amenduni non si comprendano sotto il genere di coloro, che insegnano. si come domanda il Caro, che si comprendano, se la traslatione secondo lui dee essere buona, ma amenduni perauentura si comprendono sotto il genere di coloro, che commandano, & puniscono. Poscia in quanto ragionando il Caro della conditione seconda, che dee hauere la traslatione, cioè, che la traslatione non si dee prendere di lontano, parla assai diffettuosamente dicendo solo, che la lontananza della traslatione si considera in rispetto del genere, della specie, & del particolare essendo piu lontano al nostro intelletto il particolare, che la specie o il genere, & piu la specie che il genere. Conciosia cosa che la traslatione si dica prendere di lontano nell'uno de tre modi, o perche habbiamo appresa la conoscenza di quella cosa, che pogniamo auanti per traslatione non per gli occhi, ma per l'vdito solo, di che cosa, si dice Cicerone, Deinde videndum est, ne longe simile sit ductum. Syrtim patrimonij, Scopulum libentius dixerim, Charybdim honorum, Voraginem potius: facilius enim ad ea, quæ visa quam ad illa, quæ audita sunt mentis oculi

Malafornatione

feruntur. O perche la conoscenza di quella cosa s'allontana dal nostro intelletto per la poca similitudine, che ha con la cosa, che vuole per traslatione significare. La Onde Quintiliano dice, Sunt & duræ idest à longiqua similitudine ductæ, ut capitis niues, & Iuppiter hybernas cana niue conspuit alpes. O perche nõ possiamo apprendere la conoscenza di quella cosa col nostro intelletto, non perche non l'habbiamo anchora con gli occhi corporali veduta, ne perche essa non habbia piena similitudine con la cosa, che dee, per traslatione significare, ma perche la traslatiõe è rauilluppata con altre figure che l'oscurano, o con compagnia de propri, che similmente l'oscurano, o senza compagnia de propri, che non la illuminano. Di che si parlerà qui appresso, quando si mostrerà, che il Caro non ha insegnato bene, come si faccia della traslatione l'enimma. Adunque se altri dicesse che io haueffi rinchiusa la lingua vulgare nelle stinche, & le dicesse tra gente, che fosse, o fosse stata in Firenze, non sarebbe q̄sta traslatione lontana comprendendo, o hauendo compreso non solamente per v̄dita, ma per vista corporale anchora le stinche essere luogo chiuso, & non libero consegnato ad v̄so di prigione, ma se lo dicesse tra gente, che non fosse, o nõ fosse stata in Firenze, sarebbe questa traslatione lontana. La onde non deono essere reputate traslationi lontane piu l'vna, che l'altra, se altri dicesse, che io haueffi rinchiusa la lingua vulgare in vn seraglio, o che io l'haueffi rin-

chiusa

chiusa in vnâ prigione, non essendoci persona, che non habbia con gli occhi della fronte così veduta la prigione, come il ferraglio, se vogliamo atternerci alla ragione Ciceroniana abbandonando la Carefca, secondo laquale la traslatione delle stinche detta tra gente, che sia, o non sia stata, in Firenze, sarà indifferentemè lontana, & più lontana, che non è quella della prigione, & del ferraglio, sì come quella della prigione sarà più lontana di quella del ferraglio, poi che il Caro vuole, che in trouar questa lontanaza nella traslatione si come habbiamo detto, s'habbia riguardo al particolare, allo speciale, & al generale allogandosi dal nostro intelletto più il particolare, che lo speciale, e' il generale, & lo speciale più che il generale. Ma è da por mente, che il Caro prende errore non picolo presuppouendo, che questo modo di parlare sia proprio, Voi hauete ristretta questa lingua toscana, & dicendo che sieno traslati questi altri, Voi ha uete rinchiusa questa lingua in vn ferraglio, o postola in prigione, o messala nelle stinche. Concio sia cosa che questo modo di parlare, Voi hauete ristretta questa lingua toscana non sia mien traslato, che si sia alcun di quegli altri modi predetti, Voi ha uete rinchiusa questa lingua in vn ferraglio, o postola in prigione, o messala nelle stinche, auegna che quello perauentura sia più generale, che non è niuno di questi altri, Ma prende errore assai grande quando riuolgendo il parlare a me dice. Volendo mostrate che voi habbiate ristretta questa lingua toscana,

& intendendo come senza dubbio intende, secondo quello, che egli scriue nel principio del Predella, che io non voglia, che s'vfino altre voci a scriuere, che quelle del Petrarca, & del Boccaccio. Perche posto che ciò fosse vero, io non douerei, o potrei essere chiamato a niun partito del mondo ristringitore, o imprigionatore, o stinchiere della lingua toscana, ma si ampliatore suo, & sprigionatore, & apritore d'ogni luogo chiuso essendo cosa manifesta, che la fama di questa lingua insieme col nome di coloro, che seguiranno le vestigia del Petrarca, & del Boccaccio, & scriuerāo come loro, si distenderà per tutto il giro della terra, & durerà quanto il moto de cieli lontano ne secoli futuri, si come da l'altra parte douēdosi la memoria de libri di coloro, che scriueranno volgare nella maniera, che scriue il Caro, terminare con la vita loro senza esserne fatta conserua dalla nostra, o delle strane nationi, si può dire, che essi non solamēte ristringono la lingua toscana, & la pongono in prigione, & la mettono nelle stinche, ma la mettono anchora in ceppi, & la giudicano a morte, & la sepoliscono viua, non pur sotterra, ma in inferno anchora trattandola in modo, che ella no può sperare d'hauer si a rallegrare mai, nè in luogo, ne in tempo. Anchora in quāto ragionando il Caro intorno alla terza conditione, che dee hauere la traslatione, cioè, che la traslatione non rimanga a dietro di troppo, o non passauanti di troppo alla cosa che si significa da eisēpi, quādo essa rimane adie-

ro di troppo non aggiugnendo a quello, che vuole significare, & dice scherzandomi, che se altri mi volesse per traslatiõe appellare Vno abbeueratoio da vcellini, o vna ventosa da Barbieri, che simili traslationi non arriuarebbon alla grandezza mia, mostra male d'intendersi della natura della traslatione. Conciosi cosa che se piacesse ad alcuno di nominar que miseri, & infelici giouani della nostra città, di cui il Caro, si come colui, che è molto caritativo, ha così gran compassione, percioche egli stima, che imprendano poesia sotto la mia dottrina, Vcellini poiche sono ingannati, & vcellati, secõdo che egli dice, prestádomi credenza in ciò, potrebbe molto conueneuolmente dall'altra parte nominar me Abbeueratoio, dell'acqua dello' nsegnamento del quale essi beueffero per trarsi la sete, che hanno della scienza poetica. Et parimente se ad alcuno piacesse di nominare la canzone del Caro sotto il nome di giouane grauata d'infermità per gli molti difetti, che sono in lei, non fo perche conueneuolmète non potesse nominar me Ventosa, che le haueffi tratto il sangue putrefatto, & guasto dall'ignoranza per liberarla dalla malitia degli errori. Le traslationi adunque dell'abbeueratoio da vcellini, & della ventosa da barbieri non sono così corte, & zotiche, che non si possano tirare, & allungare in alcuna guisa tanto, che giungano alla mia misura cõtra la credenza del Caro, ne son così dishonoreuoli per me, che non seno riguardandole nella guisa, che l'habbiamo fatto

fatto vedere, molto piu dishonoreuoli per lui, si come altresì è perauentura piu dishonoreuole per lui, che per me, quella traslatione, nella quale cotanto si pagoneggia, & si vanagloria d'hauermi detto, che io sia di natura orfina, poiche gli pare, che il parer mio scritto intorno alla sua canzone, sia stata come vna rampata. Io in verità non mi reputo da tanto, che io dicessi ragionandosi d'ammendationi de versi, & di giudicargli d'hauere la natura di quello animale, laquale s'attribuua Virgilio non senza alcuna gloria ammendando, & riammendando piu volte i suoi versi, & alla fine riducendogli a quella perfectione, nella, quale noi gli veggiamo essere, non altrimenti, che fa l'orsa leccando, & silleccando gli orfatti, che disopra dicemmo nascere come pezzi di carne sformati, infino a tanto, che dea loro la forma sua naturale. Ma poi che il Caro mel'attribuisce, non mi rimarrò di dire, che egli è vero, che io sono di questa medesima natura, che dice il Caro, & che io seruo quella maniera, quanto comportano le forze del mio debile ingegno, nel correggere i versi altrui, che diceua Virgilio seruare in meglioare i suoi. Ma si come Virgilio con tutta la sua diligenza ingegnosa non poteua riformare in modo tutti i primi parti de suoi versi, che tutti gli approuasse, & giudicasse buoni, & belli, anzi molti ne rifiutaua, & dannaua, & perauentura l'orsa non può tãto con la lingua faticarsi intorno gli orfatti suoi per figurargli, & per abbellirgli, che prendano tutti conuenueole figura, & bellezza.

done alcuno nella sua sfigurata bruttezza, che alla fine la madre conoscendo lo studio suo riuscir vano con vna rampata diuide, & rimuoue da gli altri, cosi auedendomi io alcuna volta, che i versi propostimi per leccature, non sieno mai per apparer tali, che meritino d'esser letti da persone intendenti, da loro vna rāpata, si come dice il Caro, che io ho fatto alla sua canzone, & io nol niego, cosi valendo i suoi meriti, & l'ho giudicata, che non sia degna di viuere, & di passare per le mani de valenti huomini. Ma in quanto egli dando essemplio, quādo la traslatione passa auanti di troppo alla cosa, che significa dice, che io non potrei traslatiuamente per questa cagione essere nominato cielo cristallino, per cioche a me pare, che egli parli alquanto chiuso, farà bene, che io vegga se io posso aprire le sue parole. Pruoua Dante nel conuito per alcune ragioni, che per lo cielo cristallino si significa la morale philosophia, cioè, i buoni costumi. La onde se alcuno nominasse Socrate traslatiuamente cielo cristallino, essendo stato il petto suo veramente tempio d'ogni buono, & ciuile costume, & essendo stata in lui la philosophia morale piu copiosamente, che in altro huomo gentile, non errerebbe di gran lunga. Ma nõ potrebbe gia senza alcuna hiperbole trapassante i termini suoi leggittimi nominar me cielo cristallino, il quale secondo la verità, & secondo quello, che presupone il Caro dando questo essemplio, non son fornito di tanta douitia di costumi lodeuoli, che io possa meritar cosi fatta appellatione

Malafornatione

latione, anchora che io non ne sia senza, altrimente questo esemplo non potrebbe hauer luogo in dichiarare, come si pecchi nella terza conditione della traslatione in quella parte, doue si richiede, che la traslatione non trapassi di troppo la cosa, che significa, ma sarebbe conuenuto alla prima conditione per dimostrare come vi si pecchi, quando non ha similitudine con la cosa significata. E adunque in me almeno vna particella de buoni costumi, secondo la testimonianza stessa del Caro in questo luogo, si come habbiamo prouato. Ma se egli contradicendo a se stesso dice il contrario altroue negando, che sia in me punto di quella parte di philosophia, io nõ ne posso altro, & gli fo a sapere, che ad altri, liquali son viuuti lungo tẽpo con esso meco, & hanno piu secreta notitia de fatti miei, che non ha egli, è paruto, che ve ne sia tanta, che m'habbiano per quella, cioè per la seuerità de costumi sola, & non per altro potuto per soprano me dinominare Socrate sapẽdo ben forse, che si dire almeno in ciò, che io doueua essere messo in fauola, & in cãzone a torto da Annibal Caro, & da suoi seguaci, & publicato, & infamato per quello, che io non sono, si come fu Socrate introdotto in comedia da Aristophane con tanti scherni. Anchora in quanto ragionando della quarta conditione, che dee hauere la traslatione, cioè, che essa non sia di significato brutto, & dishonesto dice, dando esemplo come vi si pecchi, che chi mi volesse per traslatione nominare poeta laureato non dee dire, che

Daphne pisci in vno orinale, io dico, che in queste parole ha in parte metonimia, & non traslatione, nominandosi Daphne per l'alloro, cioè quello, che già fu, per quello, che è al presente, & dissimilitudine tale, o riguardiamo il pisciare di Daphne posto in luogo di coronar di frōdi, o riguardiamo l'orinale posto in luogo mio, che mostra bene, che il Caro parla poco a tempo, & insegna quello, che non ha mai imparato. Hora altri perauentura habrebbe aspettato da lui, poi che s'haueua proposto di voler nominare traslatiuamēte, & laidamēte me orinale, che dicesse, che in me, o nel parer mio, si come in orinale lucido, & trasparente si discernesse il segno di quella sua giouane amalata, di cui dicemmo di sopra, che daua manifestissimo indicio, che non può per medicina niuaa humana campare di questa infermità. Ma se egli dice poco bene, o poco a tempo, o poco perfettamente d'alcuna cosa nel fanellare della traslatione, egli il fa nel volere insegnare come della traslatione si formi l'oscurità chiamata Enimma. La onde nō farà da essere stimata cosa superflua. se in questo luogo per chiarezza della dottrina d'essa oscurità, & dell'enimma formato in traslatione, & per manifestazione dell'ignoranza del Caro non mi guarderò di dirne alquāte parole. Le voci traslate, le quali sempre s'offeriscono allo ntelletto nostro con due significati, cioè, col proprio, & con lo straniero, non possono generalmente, se non hauere assai d'oscurità conuenendosi annullare l'un de significati, che è il

Mala formatione

proprio, e' presentantefi in prima giunta al nostro intelletto, & correre allo straniero per opera di similitudine, che habbia commune con l'altro. Laquale oscurità per alcuni rispetti si può accrescere, & diminuire. La onde diciamo, che le parole traslate significano alcuna volta due cose, cioè quella, che propriamente suonano, & quella, che intendono di significare, come Alloro posto traslatiuamente per Laura significa l'albero, si come propriamente suona, & la donna, che intende di significare. Hora s'annulla la cosa, che propriamete suona Alloro, cioè l'albero, & per la via della similitudine, che ha la cosa annullata commune con quella, laquale si vuole significare, si peruiene alla notitia sua. Et questa è la prima specie di traslatione meno oscura dell'altre, percioche non ha altra oscurità con esso lei, che la sua naturale, senza laquale non può essere volendo essere traslatione. Ma la seconda specie delle parole traslate è, quando non solamente per esse si significano due cose, ma tre anchora, & all' hora la traslatiõe riesce assai piu oscura della traslatione della prima specie significãte solamete due cose. L'esempio può essere. Altri vuol mostrare la soprana candidezza del volto della sua donna, & lo chiama Neue. Hora neue nome trasportato in questo luogo significa tre cose. Prima significa vna sostanza aquidosa ristretta in certa guisa, per freddo in aere haunte in se & freddezza, & candidezza, & gli altri suoi accidenti, che è l'vna delle tre cose. Poi per figura di metonimia si significa col nome

sostan-

sofiantino l' accidente della candidezza , che è l'altra delle tre cose , & vltimamente per questa candidezza si significa per figura di traslatione comunicando quella nel colore con la candidezza del volto, essa candidezza del volto, che è la terza cosa. Hora l'oscurità in questa specie di traslatione non procede perche la candidezza della neue non habbia similitudine cō quella del volto, ma perche si significano tre cose, la prima delle quali è esso tutto della neue, che per figura diuersa dalla traslatione, cioè per metonimia s'annulla per significare la seconda, che è parte accidentale della neue , cioè la candidezza , la quale poi per figura di traslatione altresì s'annulla per significare per via di similitudine la terza , che è la candidezza del volto . Si che questa seconda specie di traslatione ha non solamente la sua oscurità naturale, senza laquale non è mai niuna traslatione, ma ha anchora l'accidentale della metonimia. Appresso appare , che si costituisca vna terza specie di traslatione oscura piu delle due sopradette, quādo vna medesima parola in quel medesimo giro di parole , hora si prende per la cosa , che propriamente suona , & hora per la cosa , che s'intende di significare , si come si prese il piede nell' oscuro motto della Sphinge, doue si diceua, che egli era vno animale, che prima andaua con quattro piedi, & poi con due , & alla fine con tre . Et intendendosi dell'huomo , il piede hora si prendeua, come propriamēte suona, & hora lasciata la proprietā si prendeua, per la mano , &

Mala formatione

hora per lo bastone, & di questa natura si può anchora riputare quel motto del signore, Lascia che i morti sepeliscano i morti, il quale male sarebbe stato inteso, se la conditione delle cose all' hora presenti nõ l' hauesse palesato. Ultimamete pare, che possa nascere anchora maggiore oscurità, & per conseguente si possa costituire la quarta specie, cioè, quando non si può comprendere ne per le parole passate, ne per le seguenti in iscambio di qual cosa da significare sia posta la voce, che suona propriamente, come per cagion d' essemplio è la voce Giacinti nel principio della canzone del Caro, & come sonò quelle d' Horatio,

„ O nauis referent in mare te noui

„ Fluctus, o quid agis fortiter occupa

„ Portum. Et pare, che questa maniera di traslatione, che comunemente si chiama all' egoria si conuenga specialmente alla prophetia, & a secreti diuini, & a coloro, che temono dicèdo apertamente il vero di non riceuerne danno. Da queste quattro specie secondo, che io auiso, & non da piu può nascer l' oscurità della traslatione, ma da alcuna minore, & da alcuna maggiore in tanto, che si può peruenire all' animma, ma non già a niuno simile a quello, che mi propone da soluerè il Caro, il quale nomia me Sphinge, & entra in alcuna speranza, che a me per nõ sapere soluerè l' animma da lui proposto debba seguire la morte, quãdo doueua nominare se Sphinge, poiche egli è quelli, che propone gli animmi, si come faccuu la Sphinge

benche

benche di maniera molto diuersa, & non senza cagione hauendogli q̄sta imparati dalle muse, secōdo che testimonia Apollodoro, e'l Caro perauentura dal suo Cacamutone, o da ser Fedoco, & quādo doueua temere di non cōuenirsi per disperatione ammazzare, se forse mi verra fatto di soluergli il suo enimma non altrimēti, che s'ammazzò la Sphige hauendole Edipo soluto il sno. Ma, se egli haueua questa speranza, che io douessi venire a morte per melanconia presa di nō sapere soluere enimma propostomi, mi poteua piu ragioneuolmente nominare Homero, che Sphinge, & se stesso non senza cōuenevolezza pelcatore. Ma doue è traslatione, o ombra di traslatione nell'enimma, che propone il Caro per gran secreto, della quale possa nascere oscurita niuna? Prima egli vuole, che si faccia il mese di Luglio, intendendo egli il fare il mese di Luglio per prendere la voce, con la quale gia si nominaua, cioè Quintile, & poi vuole, che sieno aggiunte due teste, intendendo per due teste non due teste, non colui, che fu creduto hauere due teste, cioè Iano dio, ma la voce Iano in guisa che aggiunta a Quintile faccia riuscire Quintiliano, & ultimamente vuole, che questo mese di Luglio con due teste sia attaccato co piedi in su per significare, che io sia vn Quintiliano a rouescio. Ma, se in verità questo significato stia meglio a lui, o a me, i luoghi di Quintiliano citati, & male intesi da lui, & sanamente intesi da me ne possono far fede. Hora si vede, che distinto insegnatore è egli da

Mala formatione

formare enimma, & come ha conueneuolmente per effempio insegnato in che maniera dalla traslatione vi si peruenga. Ma non è da marauigliarsi di così fatto suo magisterio, poi che volendo mostrare, che egli ha presa bene la traslatione del fuoco, per significare il desiderio, dice, che il fuoco, e'l desiderio comunicano insieme nell'essere amenduni ardori.

Io credeua, che il fuoco fosse elemento, & che il desiderio fosse passione dell'anima, & che quanto appartenga a questa traslatione non comunicassero insieme nell'essere ardori amenduni. Anzi credeua che si potesse dire, che il fuoco non si ponesse per traslatione in luogo di desiderio veramente, & semplicemente parlando, ma solamente in luogo della'ntensione del desiderio, ma, con tutto che si concedesse che si ponesse in luogo di desiderio, esso non sarebbe mai ardore, o l'haurebbe mai in se, se non per traslatione, si come la'ntensione del desiderio, in iscãbio della quale è posto per traslatione il fuoco, altresì non comunica con lui nell'essere ardore, ma comunica in altro, & specialmente nella prestezza, & nella grandezza del crescimento generandosi l'intensione del desiderio dell'anima subitamente, & grandemente, non altrimenti che si genera l'ardor del fuoco in materia atta ad ardere. Egli è ben vero che il desiderio si può domandar fuoco per metonimia, si come si domanda alcuno Scelus per isclerato, & per traslatione intendendosi per fuoco desiderio infocato,
cioè

cioè, propriamente parlando desiderio inteso. Et appresso egli dice, che questa traslatione è vicina intendendosi in vn subito il fuoco, & la fiamma, o l'ardore per desiderio, & infocato, infiammato, & ardente per desideroso. Se egli intèdesse, che q̄sta traslatione ci fosse vicina, perche tutto il dì veggiamo le qualità dell'ardor del fuoco, che hanno non poca conueneuolezza con le qualità della'ntensione del desiderio, potrebbe dir bene. Ma egli intende, che questa traslatione sia piu atta a presentarci il desiderio inteso in generale, che è senza proprio nome, che alcuno di quegli altri desideri, che hanno suoi ppri, & particolari nomi come pogniamo Amore, Ira, o altra cosa, & intède male, & in tãto intende male, che fuoco nõ si può prendere a niun partito del mondo per desiderio nella sua canzone, come qui appresso si mostrerà. Io confesso nõ dimeno, che il fuoco è molto atto a rappresentare il desiderio inteso quando le voci compagne parlano ciò. La onde Quintiliano disse. *Iam incensum ira, & inflammatum cupiditate, & lapsus errore, significãdo gratia. Nihil enim horum suis verbis, quam his accersitis magis proprium erat.* Adunque così poco veri, & così poco compiuti insegnamenti del formar la traslatione dopo tanti ritorici greci, latini, & vulgari, che n'hanno fauellato conueneuolmente, ci ha donato il Caro, come s'è veduto. Hora resta, che si vegga come egli stesso non intende il sentimèto del luogo, del quale infino a qui habbiamo parlato,

Mala formatione

per dimostrare, che fuoco non è stato posto per traslatione da lui in luogo di desiderio, secondo che egli si dà ad intédere. Dicendo adunque egli, Quale ha Phebo di te cosa piu degna. Per te viue in te regna, conuien prendere in questi versi Phebo soprastante alla poesia, per la gratia di poesia infusa piu largamente in Madama Margherita, che in niuna altra persona della presente età, che tanto viene a dire. Quale ha Phebo di te cosa piu degna, &c. Ne so perche il Caro dica, che dice Viue, accioche non si creda, che intenda del fauoloso, & dice Regna, accioche non si pensi, che fosse quel bādito dal cielo. Cōciosia cosa che o voglia egli, o non voglia si conuenga intendere del fauoloso, & di quello, che è bandito dal cielo, o riguardisi al tempo, che pasturò essendo bandito dal cielo le vacche d'Admeto, o riguardisi al tempo della religione christiana, nel quale Phebo con tutti gli altri idoli sono banditi dal cielo non hauendo honore celeste niuno, altrimenti non si potrebbe sporre Phebo per gratia di poesia infusa non essendo egli soprastante alla poesia se non come dio fauoloso, & bandito dal cielo. Alla quale spositione non contrasta punto ne Viue, ne Regna. Et appresso soggiugnendo Col tuo sfauilla il suo bel lume tātò ch'ogni cuor arde e'l mio ne sente vn fuoco, &c. conuien, che si dica, che madama Margherita hauēdo cōgiunta la gratia di poesia acquistata per sua industria, & studio con la'nfusa puo prestare fauore, & aiuto non pure a poetare a coloro, che
per

per se sono atti a farlo, ma al Caro anchora, quantunque egli per se non sia atto. Si che il fuoco del Caro in questo luogo significherà fauore, & aiuto, & non desiderio. Et di vero, se egli è, come dice, d'essere uccello tarpato, & roco gli fa di mestiere per volare, & per cantare non di desiderio, che mai il desiderio non farebbe quelli effetti in uccello tarpato, & roco, ma di fauore, & d'aiuto, che gli restituiscano le penne nel pristino stato, o il sostentino in aere, & gli rendano la chiarezza della primiera voce. Et è di necessità a dir cosi non solamente perche il filo del sentimēto diritto ci conduce a sporre cosi, ma perche le parole del Caro anchora ci costringono a farlo. La doue allegato quel verso d' Ouidio de Fasti.

,, Est deus in nobis, agitante calefcimus illo, &
 ,, quelle parole di Statio, Pierius menti calor incidit, dice, Non vedete, che questo calore è quel medesimo col fuoco del Caro? & preso nel medesimo senso apunto? Hora il riscaldarsi, di che parla Ouidio, e' il calore, di che parla Statio nō è altro, che fauore diuino adunque il fuoco del Caro si cōuiene secondo le sue parole medesime intendere per fauore, & non per desiderio. Senza che, se nō riceuiamo questa spositione di fauore, non veggio come possiamo cessare, che nō incappiamo nell'enimma, che nascerebbe da quelle quasi medesime parole traslate prese in due significati diuersi in vn medesimo giro di parole. Percioche Ogni cuore arde, sono quasi quelle medesime parole, E' il mio

Mala formatione

ne sente vn foco , & si prenderebbono quelle
Ogni cuore arde, che col tuo fauore fai , che i let-
terati s'illustrano di lettere, come egli le prese nel
commēto suo, Et queste , E'l mio ne sente vn fuo-
co, che io desidero tanto di celebrarti . Ma come
dico il diritto sentimento richiede , che si prenda
fuoco non per desiderio, ma per fauore, & le paro-
le stesse del Caro il confermano , benchè egli non
se n'aueggia, & così il dobbiamo prendere per ces-
sare l'oscurità, auegna che o prēdasi per desiderio,
o per fauore non sia per cessare mai perciò la con-
traditione, che nasce tra q̄ste E'l mio ne sente vn
foco tal, che io ne volo, & canto, & quelle, che so-
no nella prima stanza della canzone, Tu sol m'apri,
& dispensi Parnaso, &c. Percioche se il desiderio
suo intenso, o il fauore di madama Margherita è
sufficiente a fare, che il Caro di poco atto, che è, di-
uenga atto à poetare, non doueua dire, che il Car-
dinal Farnese fosse solo quello , che lo rendesse di
non atto, atto a poetare. Et ponga mente il Caro,
come i contraposti nomi Tarpatò, & Roco, di che
par, che si glorij assai, perche haueua detto Volo,
& canto, nō fanno, che i cigni di madama Marghe-
rita non potessero dall'altra parte essere tarpato, &
rochi come lui, la qual sospettione era perauentu-
ra da rimuouere, si come anchora si dirà. Et altresì
, ponga mente, che dicendo , Io vi voglio pro-
, uare, che l'allegoria continua infino all'ultimo,
& tale, che voi con tutto il vostro sapere non ne po-
trete mai fare vn migliore, non cōtradica a quello
che

che disse negando Flora essere traslatione allegorica, quando affermaua di nõ usare allegorie in questa canzone. Percioche era soprana celebratione, nella quale non poteua ella hauer luogo.

Non è adunque il Caro buon formatore, o insegnatore, o intenditore di traslationi, auegna che ne voglia essere creduto vn sottile, & soprano maestro, & artefice, delle quali, come che se le formi egli, insegni, & intenda, è chiara cosa, che appo lui non ha quella douitia, che si attendeua, ma si grat caro, poi che in cosi brieue canzone è stato costretto a ritornare spesso a quelle medesime traslationi, si come è ritornato sei volte a quella del Fiore prendendo Gran gigli d'oro per la casa reale di Francia, & prendendo Giacinti per la casa nobile de Farnesi, & prendendo Ghirlande per canzone & prendendo Humili offerte di fiori per mezzana canzone de versi, & prendendo Fiore per lo Duca Horatio Farnese, & prendendo Flora per Firenze. Et è ritornato cinque volte alla traslatione dello Splendore, dicendo Luce per essemplio di pudicitia, di continenza, & di tolleranza. Et dicendo Lume in iscambio di studio, & dicendo Lume in iscambio di bontà d'ingegno, & di nobiltà, secondo che egli nel commento dice, ma in iscambio di fauore secondo che dice nel Predella, & dicendo Splendore in iscambio della potenza reale fauoreuole, & dicendo raggio in iscambio della reale consideratione compassioneuole. Et è ritornato quattro volte alla traslatione della Corona ponendo Degna

Mala formatione di traslationi.

corona in luogo di sommo honore de versi, & ponendo Incoronare di torri, in luogo di costituire reine sopra la terra habitata, & ponendo Corona di se stesso a se, in luogo d'ornamento di propria virtù, & ponendo Incoronata di gloria, in luogo di gloriosa sopra l'altre. Et è ritornato similmente quattro volte alla traslatione del Sole, secondo che egli afferma. Percioche dice d'hauer nominato Phebo per lo sapere di madama Margherita, & ha nominato per traslatione Sole per lo Cardinal Farneze, & ha nominato Sole traslatiuamente per Amore, & poi che prende la metonimia in iscambio della traslatione ha ucinato traslatiuamete

Sole per tempo. Et è ritornato tre fiate

alla traslatione dell'operatione

dell'acqua nelle cose accese,

che è Estinguere, o

Spegnere dicen

do Estinti

di

ghirlande,

& di pregi, & Spento

di Tipheo, &

Spento di

fiore.

••



PAROLE DI SIGNIFICATO NOCIVO.

Cap. III.



ORDINE delle cose proposte richiede, da che ci siamo deliberati dalla dichiarazione de falli commessi dal Caro intorno alle traslationi della sua canzone,

che si fauelli d'alcune parole, che per la loro significatione nociua alla materia proposta sono state poco giudiciosamente elette, & poste dal Caro la, doue egli le ha poste nella sua canzone, si come prima è stata Idoli in quei versi, Et d'ambo insieme auinti Tessiam ghirlande a nostri idoli, & fregi. Laqual voce, quantunque dimostri con la sua significatione pienamēte la riuerēza del Caro verso i Farnesi, & i Valesi, il che serue alla materia pposta, palesa non dimeno insieme vna potēza del tutto disutile, che sia in que medesimi signori da potere prestare cosa niuna desiderata, o sperata dal Caro, il che nuoce alla materia proposta, & perche di ciò assai allargo di sopra è stato parlato, altro qui piu non si dirà.

Appresso il caro ha con poco sauo cōsiglio sciel
ta la

ta la voce *Giace*, & postala in que versi, *Giace* quasi gran cōca infra due mari, Et due monti famosi alpe, & *Pirene* Parte delle piu amene D'Europa, non douendo egli mai vsarla in significare il sito della pianura di Francia in canzone, nella quale intendeuà d'inalzar lei, & d'essaltare infino oltre alle stelle con somme lodi. Conciosia cosà che la predetta voce significhi sempre mala conditione, de luoghi appresso il Petrarca, quando de luoghi con esso lei si fauella come l'vmiltà della casa di Laura in que versi,

- ,, *Que giace il tuo albergo, & doue nacque*
- ,, *Il nostro amor vo, c'abbandoni, & lasce, & la distruzione di Cartaggine in quegli altri,*
- ,, *Che Cartagine tua per le man nostre*
- ,, *Tre volte cadde, & alla terza giace, & la mala ventura della regione in quelli,*
- ,, *Vna parte del mondo è, che si giace*
- ,, *Mai sempre in freddo, & in gelate neui, & la cattiuità di cipri in questi.*
- ,, *Giace oltre, oue l'egeo sospira, & piagne,*
- ,, *Vna isoletta delicata, & molle.*

Perche non doueuà il Caro mai vsare questa voce in questo proposito, si come dico, o vsandola le doueuà scemare la malitia del suo significato cō alcuna cosa aggiunta per traslatione, o per comperatione, che fosse degna, & in giacēdo anchora mostrasse la sua grandezza, & dignità, si come fu fatto nella prophetia di Iacob, che essendosi detto,

- ,, *Ad prædam fili mi ascendisti, requiescens accubisti*

„ buisti, si soggiunse per solleuare questa giaci-
„ tura, vt Leo, & quasi Leana, Quis suscitabit eū?
& similmēte nella pphetia di Balaam essendosi det-
„ to, Accūbans dormiuit, si soggiunse pur per ri-
„ leuare la giacitura, Vt Leo, & quasi Leana,
„ quā suscitare nullus audebit. Perche altra vol-
ta dissi non senza ragione, che la traslatione della
conca era per alcuna via da far dignitosa, accioche
con la dignità sua potesse supplire al mancamento
del verbo Giace, a cui è vicina sapēdo io, che la cō-
ca ha semplicemente parlando anzi della viltà, &
del reo, che del bene, & della dignità. La vnde Fa-
cio Vberti disse intendendo della sepoltura,
„ Saul cacciando cadde nella conca. & di Tane,
„ Non ha tante spelonche,
„ Quante si trouan per questo camino
„ Ne tante scure ne profonde conche.
Io lascio di dire, che Dante parlando d'inferno di-
cesse con laggiunto di trista,
„ In questo fondo della trista conca.

Anchora con poco sauio consiglio ha fatta il Ca-
ro elettione di questa voce Augusto in quelle paro-
le, Mirate al vincitor d' Augusto inuitto, Al glorio-
so Henrico, hauendo prossimamente, auanti det-
to, Ma ciascun gli honor suoi Ripon nel'humilta-
te, & nel timore Del maggior dio, & prossimamē-
te poi soggiunto, Come di C H R I S T O amico con
la pierà, con l'honestà, con l'armi, & quel che se-
gue. Conciosia cosa che non si possa attribuire a
persona il nome d' Augusto, o di Cesare, o d'Im-
peratore

Parole di

peratore, che non gli s'attribuisca anchora insieme il reggiméto dello'imperio approuato dal mondo come legittimo, giusto, & santo, contra la qual persona, mentre ritiene queste appellationi, & specialmente quella d'Augusto, di cui Ouidio nel libro primo de Fasti dice così,

„ Sancta vocāt Augusta patres, Augusta vocātur.

„ Templā sacerdotum rite dicata manu, & Pausania nelle cose Laconiche poi che ha parlato d'un

„ tempio cōsacrato d'Augusto Τὸ δὲ ὄνομα εἶναι

„ τούτῳ Αὐγούσσοσ, ὁ κατὰ γλῶτταν δύνεταί ἐλ-

„ λήνων σέβασσοσ, cioè, come interpreta Romolo

Amaseo. cognomen verò Augusti idem planè voce ipsa pollet, quod græcorū lingua Σέβασσοσ, idest

Sanctus, ac ipsa quasi numinis cuiusdam maiestate colendus. Contra laqual persona così appellata,

come io dico, non puo muouere, o far guerra, o

dir parole, non che ottener vittoria, chi ha timor

di Dio, & vuole essere riputato amico di CHRISTO,

& hauere in sua compagnia la pietà, & l'honestà.

Perche il buon Re Francesco Padre di qsto glorioso

Re Henrico essendo l'anno M. D. XXXVII.

personalmente comparito nel parlamento di Parigi,

& parlando in nome di lui il Capello auocato

reale si querelò agramente di CARLO d'Austria

rendendo le cagioni perche la Fiandra, e'l paese

d'Artese che i suoi maggiori haueuano posseduto,

& egli possedeua tuttauia per beneficio de Re di

Francia, si douessero ricōgiugnere col patrimonio

della Francia, & fu notato in tutto quel ragiona-

mento,

mento,

mento, che fu assai lungo, che non lo nominò mai Augusto, o Cesare, o Imperatore, parendogli, si come si stimaua, che se egli l'hauesse nominato per nomi solamente conueneuoli a magistrato legittimo, & riceuuto per giusto, & santo da ogn'vno, che viue nel mondo christiano, egli non ne potesse dir male, & scoprirglisi nemico.

Medesimamente *Giouanni Federico Duca di Sassonia* l'anno M. D. XLVI. in su il principio della guerra, che egli con gli allegati fece contra lo'imperatore *CARLO QUINTO* scriuendogli vna lettera a nome suo, & de gli allegati, non volle nominarlo ne Augusto, ne Cesare, ne Imperatore, dicendo, che, se così fosse da loro nominato, non si potrebbe con ragione guerreggiare, con esso lui. Et, quantunque *Philippo Lantgrauio*, d'*Hassia* fosse d'altro parere, fu nel consiglio di que signori deliberato, che lasciati stare i predetti nomi se gli scriuesse come a persona, che fosse in luogo d'Augusto. Il che offese oltre a modo l'animo dello'imperatore *CARLO* in guisa, che essendogli menato dauanti prigione il *Duca Giouanni Federico* l'anno seguente, non parue che egli si ricordasse di niuna ingiuria riceuta da lui per adietro se nõ di questa. Percioche hauendogli detto il *Duca*, Io son tuo prigione benignissimo Augusto, & ti prego, che la prigione mia, sia quale si conuiene essere q̃lla d'vn Principe, Egli rispose, Hora ti sono Augusto io? Io ti tratterò secondo i tuoi meriti. Queste sono cose, che per essere auenute a noui

Parole di significato nocivo.

dì, & passate per la notizia del commune popolo per rapporto della fama, & per racconto delle historie, non dourebbe il Caro ignorare, & nõ ignorandole, non gli dourebbe parer cosa strana, che io haessi detto, che gli habbia con poco fauio consiglio detto Augusto nel predetto luogo della sua canzone. Ultimamente non si può lodare il consiglio del Caro come fauio in porre Flora Nimpha per traslatione in luogo di Firenze in questi versi. Perche del suo splendore, & del tuo seme Risorgesse la speme De la tua Flora, & dell'Italia tutta, douendosi dimostrare la conditione seruile, & la distruzione di quella, secondo il Caro, mal guidata citrà. Le quali cose Flora, & per l'origine del nome suo, & per le qualità, che ha la nimpha moglie di Zephiro, è male atta a mettere auanti a gli occhi altrui, anzi presenta cose cõtrarie, si come di sopra è stato detto a sufficienza.

???



PAROLE DI SIGNIFICATO IMPROPRIO.

Cap. IIII.



EGVITA non ci scostando noi dall'ordine pposito, che riconosciamo la'improprietà usata dal caro in certe parole in questa medesima canzone.

Prima Adunque ha fallato in improprietà in quel verso nella voce Estinti, Perche non sian dall'altro sole estinti, conciosia cosa che l'Estinguere, che significa propriamēte l'effetto dell'acqua dimostrato nelle cose accese non si confaccia con la sua significatione col Sole, che è voce datale per compagna, che suole operare il contrario, cioè riscaldare, & accendere. Et appresso ha fallato nella predetta improprietà nella voce Spento in que versi,

O qual sia poi spento Tipheo l'audace,
E i folgori deposti, significando Spento altresì propriamente l'effetto dell'acqua nelle cose accese, ne punto confacendosi con la sua significatione con folgori voce datale per compagna, che sogliono drittamente operar cōtrario effetto, cioè Accedere. Anchora ha fallato in questa improprietà nella vo-

Parole di significato

ce Distrutta in que versi,

Che se mai raggio suo ver lei si stende;

(Benche serua, & distrutta)

Anchor salute, & liberta'n'attende,

percioche Distrutta Significa propriamente effetto anche auenuto per virtù del raggio, & non si può con la predetta significazione confare con raggio, che è voce datale per compagna richiedendosi da quel raggio ristoro, & distruzione del distruggimento, si come anchora di sopra è stato detto, lequali improprietà non paiono esser comportabili essendo state fatte tutte & ree quasi intorno ad vna cosa stessa; & a caso, & non per alcun rispetto laudabile, come sarebbe per fare riuscire alcuna acutezza di sentimento. Ultimamente ha fallato in improprietà nella voce Amene in quelle parole,

Parte de le piu amene

D'Europa; & di quant'anco il mar circonda:

Di tesori, & di popoli, & d'altari,

Ch'al nostro vero nume erge, & mantene,

Di pretiose vene,

D'arti, & d'armi, & d'amor, madre feconde.

Nouella Berecintia, o voglia il Caro, che dalla voce Amene dipendano quelle voci Di tesori, di popoli, d'altari, &c. o non voglia, che dipendano. Percioche, se vuole che dipendano, nõ può Amene essere detto se non vie piu, che impropriamente di simili cose, nelle quali non consiste l'amenità. Et perciò altra volta dissi, che posto che la voce Amene s'vsasse non si direbbe Amene di tesori, & di po.

di popoli, &c. si come di cose, nelle quali è cosa manifesta ad ogn'huomo, che non può consistere la predetta qualita. Ma, se non vuole, che le predette voci Di tesori, & di popoli, & d'altari, &c. dipendano da Amene, ma da Madre seconda, & che Amene sia posto senza dipendenza, & reggimèto di caso niuno per aggiunto di Parti sottontese, conuiene, che nominando egli la Francia non solamente per Amena, ma per vna delle piu amene parti d'Europa, & di quanto anco il mar circonda, che Amene sia detto per cagion della Fràcia nõ solamente impropriamente, ma falsamente anchora ingannando se stesso il Caro a credere, o volendo altrui ingannare in fargli credere, che la Francia sia delle piu amene parti d'Europa, & di quanto anco il mar circonda, laquale semplicemente parlando, non so se si potesse dire Amena. La onde Mela dimostrò doue consistesse questa sua amenità, & ristrinse la dicendo, che la Francia era *amœna lucis immanibus*, cioè

viene a dire, Diletteuole per foreste grandi, & forse spauenteuoli, Della qual cosa ne falli de sentimèti.

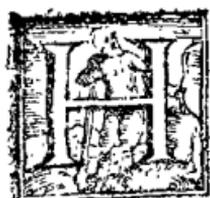
si

farà mentione vn'altra volta.

G V A S T A M E N T O
D E L L ' V S O D E L L A

L I N G V A .

Cap. V.



O R A appresso procediamo a scoprire i falli commessi dal Caro nella sua canzone guastando l'vso della lingua, & vsando male Numero, Sesso, Fine, & Propositioni. Prima adunque egli ha vsato male il numero del piu, ponédolo in luogo del meno nella voce Hanno, quando douea dire Ha in que versi,

Quante poi dolci il cuore, & liete il viso,
V'hanno Ciprigne, & diue altre simili.

Del qual fallo, & la lettura delle cose toscane, & l'vso d'alcuni popoli, & gli ammaestramenti di messer Pietro Bembo lo doueuanò rendere cauto, &

„ auisato dicendo egli cosi, Vsò etiandio il Petrar

„ che HA in vece di sono, quando e disse

„ Nel'isole famose di fortuna

„ Due fonti ha : & anchora

„ Che s'al contar non erro, hoggi ha sette anni:

„ Che sospirando vò di riuà in riuà.

Pure da Prouenzali come dico togliendolo,

„ i quali non solamète HA in vece di E, & di so-

no poneuano : anzi anchora H A V E A in vece
 d'Era, & d'Erano : & H E B B E in vece di Fu, &
 di Furono diceuano : & cosi per gli alti tempi
 tutti & guise di quel verbo discorrèdo facenano
 molto spesso. Il qual vso imitarono de gli altri
 & poeti, & profatori di questa lingua: & sopra
 tutti il Boccaccio, il quale disse, Non ha lungo
 tempo : & quanti sensali ha in Firèze, & Quan-
 te donne v'hauea : che ven'hauea molte : &
 nella quale come che hoggi ven'habbia de ric-
 chi huomini, ven'hebbe gia vno, & Hebbeu
 di quelli : & altri simili termini non vna volta
 disse, ma molte. Et è ciò nondimeno medesi-
 mamente presente vso della Cicilia. Saluo se
 non diciamo che il Caro nō habbia reputato ciò
 fallo hauendo perauentura letto nell'Ameto del
 Boccaccio, che fu stāpato dell'anno M. D. XXIX.
 in Firenze appresso gli heredi di Philippo Giunta
 cosi fatto essemplio, O quāte ven'hebbero, che ma-
 ladissero la mia venuta non s'auedendo egli, che
 quel luogo fosse stato corrotto dallo stāpatore, &
 che si douesse correggere cosi, O quāte ven'ebbe,
 che maladissero la mia venuta, secondo le altre stā-
 pe migliori, & il diritto vso di parlare. Hora ha
 anchora il Caro guastato l'vso della lingua vsando
 male il numero, & facendo, che la voce Ambo ri-
 peti sostantiu del numero del piu, cioè Gigli, &
 Giacinti in que versi,

Venite a l'ombra de gran gigli d'oro,
 Carere Muse deuote a' miei Giacinti :

Quastamento dell'vso

Et d' Ambo insieme auanti
non potendo essa secondo l'vso di questa lingua ri-
petere se non due sostantiui del numero del me-
no. Ilche, come dico, non si può fare, ne s'è mai
fatto con questa voce Ambo accòpagnata col so-
stantiuo, o scompagnatane, ne con niuna altra vo-
ce delle sue compagne; quali sono Ambe accompa-
gnata col sostantiuo, Ambeduo, Amboduo, Am-
bedue, Ambidui, Entrambi, Entrambe, Entram-
bo, Intrambidue, Intramèdue, Tramèdue, Amen-
due, se non con Améduni, con laquale pur s'è fat-
to alcuna volta dicendo il Boccaccio nella Fiam-
metta, Et saliti sopra li portanti caualli, quando
con cani, & quando con uccelli, & quando con
amenduni nelli vicini paesi di ciascuna caccia co-
piofi, hora per le ombrose selue, & hora per
gli àperti campi solciti n'andauano. Et ciò for-
se s'è còportato piu in Améduni, che in niuna del-
l'altre voci compagne, percioche è composta della
voce Vni, che s'accompagna con voci del numero
del piu. Ne dee Ambo nella lingua vulgare còtra
l'vso fermato della sua significatione ristretta po-
tere ripetere due sostantiui del numero del piu, po-
sto che Ambo nella lingua latina gli potesse ripete-
re, si come molto sicuramente afferma il Caro,
che può fare. Il che al presente ne niego, ne affer-
mo. Ma dico bene, che a me i due luoghi addot-
ti da lui di Virgilio per prouar ciò, non fanno pui-
to di dimostratione. Percioche non veggo ragio-
ne perche nel .xij. libro dell'Eneida quelle parole,

Arre.

„ Arrecte q̄; amborum acies, si debbano piu to-
sto attribuire contra la strettezza della significatio-
ne della voce Amborum a Troiani, & a Latini, de
quali si dice,

„ Exclamant Troes, trepidi q̄; Latini, cioè, che le
squadre de gli vni, & de gli altri si dirizzarono, o
che gli sguardi de gli vni, & de gli altri si dirizzaro-
no, che attribuirle secondo la propria significatio-
ne ad Enea, & a Turno poco prima nominati cosi,

„ Haud aliter Tros Aneas, & Daunius heros, in-
tendendo nell'vn de due modi, o che le squadre
dell'vno, & dell'altro, cioè d'Enea, & di Turno si
dirizzaro, o che gli suardi dell'vno, & de l'altro,
cioè d'Enea, & di Turno si dirizzaro al grido de
Troiani, & de Latini, si come pare verisimil cosa,
che faceffero, Petrarca,

„ Allhora in quella parte, onde il suon venne,

„ Gliocchi languidi volgo. Ne parimente veg-
go ragione perche nel libro .x. quelle parole,

„ Dij Iouis in tectis iram miserantur inanem

„ Amborum, & tantos mortalibus esse labores,
che senza dubbio riguardano, & raccolgono in
briene parlare la materia di tutto quel libro infino
a quel luogo, non si debbano in quella parte,
Iram miserantur inanem Amborum, intendere di
Turno, & d'Enea, l'ira de quali domanda il poe-
ta vana, percioche è senza effetto combattendo
Turno contra l'ombra d'Enea, & perseguitando-
la, quando credeua di combattere contra lui, &
di perseguitarlo, & sfidando Enea a battaglia

Quaestamento dell'vso

Turno, che era lontano. La onde si disse di turno,
,, Tum vero Aeneam auersum vt cedere Turnus
,, Credidit, atq; animo spem turbidus hausit ina-
,, nem, & d'Enea,
,, Illum autem Aeneas absentem in praelia poscit,
Et in quell'altra parte,
,, Et tantos mortalibus esse labores, douendosi
intendere dell'uccisione, della caccia, & della fuga
vincendeuoli de' gli esserciti, delle quali si disse,
,, Iam grauis æquabat luctus, & mutua maioris
,, Funera cedebant pariter, pariterq; ruebant
,, Victores, victiq; neq; his fuga nota, neq; illis.
Ma se appresso Virgilio fosse così manifesta cosa,
che la voce Ambo potesse ripetere due sostantiui
del numero del piu, come ha per costante il Caro,
mi parrebbe gran marauiglia, che Donato, o qua-
lunque si sia quel valent'huomo, che sotto il nome
suo va molto tra lettori commẽdato nella sospitio-
ne dell'Eneida Virgiliana, si fosse lasciato indurre
a dire intorno a quel verso del primo libro,
,, Atidas Priamũq; & scæuũ ambobus Achillẽ,
che Scæuum ambobus è specie di cõparatione, &
che ciò tãto viene a dire, come se dicesse, che Achil-
le è piu crudele d'Agamennone, & di Menelao fa-
cendo alquanto di forza alle parole per non venire,
si come è da credere, in quella spositione, che è se-
guita da Seruio, secondo la quale Ambobus ripe-
te due sostantiui, l'un de quali è del numero del
piu. Percioche vuole che Ambobus ripeta Atri-
das, & Priamum, cioè Atridas, che è nome del
piu

più, cōtra l'vso in luogo d'vno nome singolare. Benchè lasciata la spositiōe da parte di Donato, che fa, come dicemmo, alquanto di forza alle parole, & quella di Seruio, che prēde due in luogo d'vno cōtra l'vso, possiamo dire con Seneca, il quale come più vicino d'età a Virgilio, che Donato, o Seruio, pote hauere più notizia della purità della scrittura de suoi versi, che è da leggere quel verso così,

„ Atridē, Priamūq; & scæuū Ambob⁹ Achillem.
intēdendosi Agamennone solo per attridem, a cui
& a Priamo, cioè Ambobus fu Achille crudele,
all'vno per isdegno nō volendo combattere, all'altro combattendo con vccisione de suoi. Le parole di Seneca, nelle quali si riconosce la p̄detta lettura di q̄l verso, sono nella pistola. cv. nel libro. xvij.

„ delle pistole, & sono queste. Si animo comple
„ tū volueris illius imaginem temporis: videbis
„ illic plebem, & omnē erectū ad res nouas vul-
„ gum. Hinc optimates, & æquestrem ordi-
„ nem, quicquid erat in ciuitate sancti, & electi:
„ duos in medio relictos R. P. & Catonem mira-
„ beris inquam cum animaduerteris Attridem,
„ Priamumq; , & Scæuum ambobus Achillem,
„ vtrumq; enim improbat, vtrumq; exarmat.

Adunque l'errore del Caro in attribuire alla voce Ambo ripetitione di due sostantiui del numero del più è senza difesa d'essempio valeuole non solamente nella lingua vulgare, ma anchora quanto è a quelli, che sono stati addotti, nella latina.

Quaestamento dell'uso

Appresso è stato guasto l'uso di questa lingua da lui dando il sesso femminile alla voce Ambo in quel verso,

Poi c'hambo hanno i suoi Galli, & Galli interi, parlando di due nomi femminili, cioè dell'Italia, & della Francia, & essendo la voce Ambo posposta a predetti nomi, conciosia cosa che, se fosse loro antiposta, & accompagnata con esso loro richiusi in vn nome solo del piu, le si potesse concedere il sesso femminile per l'autorità di Dante, che disse Ambo le mani, & Ambo le chiaui, & simili, ma non già per quella del Petrarca, poi che hauendo egli scritto in quel verso da prima,

„ Et fian col cuor punite ambo le luci,
danno Ambo, si come si vede in certe ammendationi scritte di sua mano, & scrisse Ambe così.

„ Et sien col cuor punire ambe le luci,
& rifiutò il capitolo del triumpho della fama, doue si troua la voce Ambo antiposta, & accompagnata con nome femminile in quel verso,

„ Et martio che sostenne ambo lor veci.

Hora è di tanta efficacia questo antiponimento, & accompagnamento, di cui parliamo, che non solamente opera, che la voce Ambo contra l'uso latino riceue il sesso femminile potendosi dire per l'autorità di Dante, si come è stato detto, Ambo le mani, Ambo le chiaui, ma fa anchora, che la voce Ambe è comportata in questa lingua non ostante, che ne sia rifiutata, quando è posposta al sostantiuo, & scòpagnata se si come appresso si dirà. Senza che ha forza anchora di fare, che Ambo possa essere sottoposto

posto a propositione o a tegni di caso, a cui non è sottoposto, quando è posposto al sostantiuo, & separatione, di che si parlerà anchora. Perche Annibal Caro non ha tanta ragione, come mostra in parole, di beffarsi di questa dottrina nascente dall'antiponimento, & dal posponimento di questa voce Ambo al sostantiuo, & dall'accompagnamento, & dallo scompagnamento. Et specialmente essendoci Entrambi, Intrambi, Intrambo, Intrambidui, Intramendue, & Tramendue di sesso maschile, & Inrambe di sesso femminile, che non si dicono se non posposti al sostantiuo, & non mai antiposti, si come si dice dal Petrarca

„ L'un di virtute, & non d'amor mancipio,

„ L'altro d'entrambi, & da Dante nell'onferno,

„ Siche d'entrambi vn sol consiglio fei,

& nel paradiso, Alhora

„ Che li primi parenti intrambo fensi,

& dal Boccaccio nella Theseida,

„ Et pero piano amiamo intrambidui, & nell'istoria di Troilo, & di Chriseida,

„ Poi che a casa si fur ritornati

„ Intramendue in camera n'andaro, &

„ Oime lassa t'auessi creduto

„ Insieme tramendue fossimo giti,

& Dante nello'nferno,

„ Le piante erano accese a tutti entrambe.

Hora io non son così certo come mostra d'essere il Caro, che Ambe in compositione si dica di due maschi, come

Quaestamento dell'vso

„ Hai spiati ambedue gli affetti miei ,
„ Io gli ho veduti alcun giorno ambedui ,
doue si parla di due soli ,
„ Et temo, ch'vn sepulcro ambeduo chiuda ,
parlando del Petrarca, & d'vn suo pensiero . Per-
cioche l'E, che è dopo B in Ambedue, in Ambedui,
& in Ambeduo, anchora che nel primo essemplio al
legato del Caro nō si legga Ambedue , ma Ambo-
duo cosi ,

„ Hai spiati amboduò gli affetti miei , si puo sti-
mare essere congiugnimento, & non fine maschile,
o femminile d'Ambe , il quale congiugnimento si
suole traporre per chi vuole tra Tutti, o Tutte, git-
tata la I , o la E, e i numeri, come Tutte tre gli huo-
mini, Tutte tre le donne, cioè Tutti & tre gli huo-
mini, & Tutte & tre le donne, o tra il maggiore, e'l
minor numero gittata la vocale finale del maggior
numero, come Ventetre, Trentetre, cioè Venti &
tre, Trenta & tre. Similmente si dee giudicare, che
si traponga tra Ambo & Due, o Dui, o Duo, & che
si dica gittata la vocale O ambedue, Ambedui, Am-
beduo, cioè Ambo & due , Ambo & dui , Ambo
& duo, poi che Ambo ha in se la forza di Tutti, o di
Tutte, quando è antiposto, & accompagnato col
sostantiuo dicendosi Ambo in luogo di Tutti due ,
& di Tutte due. Niuna delle quali cōpagnie si di-
ce, con tutto che se ne truoui pure vn essemplio
nell'Vrbano del Boccaccio, se non dal Caro , & da
suoi pari il quale sponendo nel suo commento
quel verso,

Et d'ambo insieme auinti,
 la voce Ambo, disse, Di tutte due queste sorti di gi-
 gli. Il quale afferma medesimamente che Ambo si
 dice d'vn maschio, & d'vna femina come cosa spe-
 ciale della voce ambo, quasi che non si dica gene-
 ralméte di qualunq; altro nome aggiunto maschi-
 le per quella figura, che si può comprendere nel
 numero del piu di sesso maschile il femminile insie-
 me col maschile, come disse il Petrarca,

„ Que duo, che fece Amor compagni eterni
 „ Alcione, & Ceice.

Il che s'è fatto anchora alcuna volta in due voci
 maschili nel numero del meno, come in questo es-
 sempio del Boccaccio.

„ Appresso prendendo l'vn de l'altro piacere in-
 „ sieme con gran diletto si solazzaro, ragionan-
 dosi d'vn'huomo, & d'vna donna.

Non è anchora da tollerare quel guastamento
 dell'uso di questa lingua, che ha fatto il Caro hauen-
 do egli scritto in questa canzone Ambi & Ambe,
 o almeno hauendo opinione, che si fossero potu-
 to ragioneuolmente scriuere secondo che testimo-
 niano le sue parole, non essendo I, O, E, fini delle
 predette voci in questa lingua. Conciosiacoſa che
 Ambi si truoui solamente in compositione, come
 è Intrambi, & Entrambi, & Ambidui, & non fuo-
 ri, Et quando io dico, che non si truoui fuori di cō-
 positione, io intendo di dire, che non si truoua ne
 libri corretti. Percioche quale fede si può praſta-
 re alla stampa dell'amorosa visione del Boccaccio,
 doue

Quastamento dell'vso

doue si truoua stampato sempre Ambi in luogo
d'Ambo, cioè in tre luoghi,

,, Ambi ver me incominciaro a dire,

,, Ambi faremo in capo alla montata,

,, Ambi ignudi abbracciati in quel diletto,

non perche egli lasciasse scritto cosi, altrimenti si
trouerebbe cosi fatto fine in questa voce in altre

scrittare o sue, o d'altrui, ma perche è piaciuto cosi
ad alcuno, che dandosi ad intendere di sapere assai

di questa lingua, & sapendone poco ha contamina-
to quel libro sotto specie di correggerlo. Ilche si

può anchora comprendere da questo, che il primo
de predetti tre versi non comincia da Ambi, come

comincia nel testo corrottamente stampato, o da
Ambo, ma da E ambo, secondo che fanno fede le

voci di certi sonetti del medesimo Boccaccio, che
egli fece in dimostrare la prima lettera d'ogni ter-

zo verso di quel volume, Et ambe si truoua solamē-
te in compositione, come è Entrambe, o incompa-

gnia del sostantiuo seguente, come è Ambe le
mani, Ambe le chiaui, & non fuori di compositione,

& seperata da compagnia. Anchora che si leg-
ga vna fiata Ambe fuori di cōpositione, & seperata

da compagnia di sostantiuo seguente nel cōuito po-
,, co correttamēte stāpato di Dante cosi, Questo

,, mondo volse Pithagora, & li suoi seguaci dire,
,, che fosse vna delle stelle, & che vn'altra a lei fos-

,, se opposita cosi fatta, & chiamaua quella Anti-
,, scona, & diceuano, che erano Ambe in vna spe-

ra, ma quel testo non è men manchevole in questa
voce

voce Ambe, che si sia in molte altre, laquale leggēdosi intera, come si dee, sarà Ambedue, & nō Ambe. Conciosiacosa che oltre a quello, che diciamo non trouarsi questa voce fuori di compositione, & seperata dalla compagnia del sostantiuo seguente, non possa hauer luogo nelle prose, con tutto che fosse accompagnata col sostantiuo seguente. Et medesimamente auegna che la predetta voce Ambe si legga pure vna sol fiata fuori di compositione, & seperatamēte posta nell'amorosa visione del Boccaccio così,

,, Alquale appresso Adrianna seguire

,, Et con lei Phedra, & ambe nel suo legno,
ma senza dubbio altramente, che egli non la lasciò scritta, ilquale è verisimile, che scriuesse conseruando l'uso della lingua, come ha fatto in tutti gli altri luoghi, anchora in questo,

,, Et con lei Phedra, e' ntrambe nel suo legno,
la qual voce E' ntrambe è stata ritratta in Et ambe dal cambiatore d' Ambo in Ambi in quel medesimo libro. Ma poi che io ho manifestata l'opinione che io porto della voce Ambe fuori di compositione; & sperata dalla compagnia del sostantiuo seguente, non potrà credere il Caro per l'auenire, che nel luogo della sua canzone, Perche Ambo hanno i suoi Galli, mi debba piacere piu Ambe, che Ambo, come che io non mi sappia imaginare da quali mie parole egli habbia raccolto, che mi sodistacesse piu Ambe, che Ambo, & per conseguente, che io m'haueffi potuto fare a credere, come discreto
lettore

Guastamento dell'vso

lettore, che Ambe fosse stato scritto da lui, & non Ambo.

Hora ha etiandio guastato il Caro l'uso della lingua nelle propositioni, percioche ad alcuna voce ha donata la propositione, che non è atta a riceverla, & n'ha priuate alcune altre, che non ne possono star senza, & assegnatane vna certa a certa altra, che non le si cõuiene, & dato significato tale a propositione, che non le sta bene. Egli ha adunque donata **DI** propositione, o segno di caso alla voce Ambo dicendo,

Et d'ambo insieme auinti

Tessiam ghirlande, non potente, secondo che io auiso, Ambo riceuere in sua compagnia la propositione **DI**, ne niun'altra, quando non è in compositione, o non antiposta al sostantiuo seguente, come non è nella canzone del Caro. Et ha priuate della propositione **PER** le voci Suo merito, & tuo valor in quel verso,

Suo merito, & tuo valor donna gentile.

Della quale si possono priuare Mercè, o Mercede,
,, Gratia, & Bontà così, La mercè di Dio, & di
,, questa gentil donna. Mercè di quel signore,
,, La buona mercè di Dio, la Dio mercè. La vo-
,, stra mercè. La sua mercè. Vostra mercè. Sua
,, mercè. Tua mercè. La tua mercede. Ma gra-
,, tia del signor mio io me ne vò purgato in cielo.
,, Le sue cose de gl'Iddij gratia tutte prosperamen-
,, te passauano, & appo Facio Vberto
,, Così montaua alhor fu per la rota,

Come

„ Come si va sul pin di rama in rama
 „ Bontà della famiglia mia diuota, &
 „ Molto è ben quel camino conosciuto
 „ Bontà del virtudioso, & santo anello,
 & non si possono priuare Merito, & Valore, o al-
 tre voci. Conciosia cosa che l'essere di continuo
 le predette voci Mercè, o Mercede, & Gratia, Bon-
 tà nelle bocche de gli huomini riceuenti tutta via
 benefici, o da Dio, o dalle cortesi persone per rin-
 gratiargli, & mostrarli loro conoscenti de piaceri
 ottenuti hanno questo priuilegio di potere perde-
 re P E R, si come anchora per questa medesima ca-
 gione s'introducono altre perdite d'altre voci nel-
 le lingue, il qual priuilegio non si può, ne si dee am-
 pliare alle voci Merito, & Valore, o ad altre, che
 caggiono meno spesso ne nostri ragionamenti, ne
 sotto certa forma d'vfficio, come fanno Mercè, o
 Mercede, & Gratia, & Bontà. Lequali voci perche
 si giudicano così hauere P E R quando ne sono sen-
 za, così come quauo si vede manifestamente po-
 sto dauanti a loro, ardì il Bembo a dire,
 „ Ma io non ho dolor, che mi rimoua
 „ Da la mia festa pura
 „ Vostra mercè Madonna, & mia ventura,
 facendo che il legame, Et ripetessè P E R dauanti a
 mia ventura, poi che è giudicato essere dauanti
 a Vostra mercè, si come lo potrebbe ripetere, se vi
 si vedesse posto manifestamente, come
 „ Per fare vna leggiadra sua vendetta,
 „ Et punire in vn dì ben mille offese.

Quaſtamento dell' uſo

Et dobbiamo prèdere guardia di non laſciarci ingannare a certi eſſempi di certe altre voci aſſai ſimili in apparenza, a quelli di Mercè, o di Mercede, & di Gratia, & di Bontà, ma in effetto molto diſſimili. Percioche queſte voci Mercè, o Mercede, & Gratia, & Bontà ſono cagione operante, & perciò manca loro PER, ma quelle altre non ſono cagione operante, ne ſono difettuoſe di proponimento niuo, ma ſolamente paleſatrici della paſſione, o interpretatrici delle coſe già dette per più ſignificarle, o facitrici dell' vna coſa, & dell' altra. Sono paleſatrici della paſſione, & mandate fuori in guiſa di villania da Dante per iſdegno concepito contra la tardità de gli ſtudi de gli huomini della ſua età verſo le lodeuoli impreſe quelle parole,

„ Si rade volte padre ſene coglie
„ Per triumphare o Ceſare, o poeta,
„ Colpa, & vergogna de l' humane voglie.

ſi come ſono quelle di Philomena appreſſo il Boccaccio mādate fuori in guiſa di villania per iſdegno concepuro contra gli huomini della ſua età curan-

„ ti poco l' amicitia, Gli cui ſantiffimi effetti hog-
„ gi radiffime volte ſi veggono in due, colpa, &
„ vergogna della miſera cupidigia de mortali,
Sono interpretatrici delle coſe già dette per più ſignificarle quelle del Petrarca,

„ Per conſiglio di lui dōnna m' hauete
„ Scacciato del mio dolce albergo fuori,
„ (Miſero eſiglio) auegna che non fora
„ D' habitar degno, oue voi ſola ſete,

& ſimil-

& similmente quelle del Bembo,
,, Si leuemente, &c.
,, Gela, suda, chier pace, & muoue guerra,
,, Nostra pena signor, addotte dal Caro poco a
tempo a difesa del suo errore insieme con que det-
ti vulgari, Tuo danno, & Sua disgratia, che hanno
medesimamente dell'interpretatione, ne sono ca-
gione operante. Sono facitrici dell'vna, & dell'al-
,, tra cosa quelle del Boccaccio, Come che poche,
,, o niuna donna rimasa si sia, la quale o ne'nten-
,, da alcun leggiadro, o a quello, se pure lo'nten-
,, desse, sappia rispondere, general vergogna di
,, tutte noi, & di tutte quelle, che viuono. Et ha
il Caro assegnato a Sopra regimento della propo-
sitione D I, la quale non le si conueniua dicendo .
Mirate come tona Sopra de Licaoni, & de Gigan-
ti non potendo Sopra reggere secõdo l'vso del Pe-
trarca se non il quarto caso, & secondo l'vso de gli
altri se non il terzo, o il quarto, auegna che pure si
truouino alcuni essempi rari del reggimento del se-
condo, caso cioè della propositione D I, come sono
que del Caro, in que libri, che sono stati stampati
con maggiore corruzione che gli altri, cioè nel
Philocopo del Boccaccio, & nel conuito di Dante,
& perauentura anchora alcuno in alcuna stampa
della Fiametta del Boccaccio. Ultimamente ha
dato il significato d'essere dentro, o d'essere in par-
te contenuto alla propositione Infra, che non le si
confa in que versi,

Giace quasi gran conca infra due mari,

Quaestamento dell'vso

Et due monti famosi Alpe, & Pirene, conformandosi Infra con la sua significazione, che è di spacio posto in mezzo con due mari, & non si potendo conformare con due monti famosi Alpe, & Pirene. Conciosia che non essendo l'alpi di rimpetto a Pirene non si possa dare vn significato non vsato alla proportione Infra, & dire, che la Francia giaccia infra l'alpe, & Pirene giacendo infra Pirene, e'l Rheno, quanto sia a confini occidentali, & orientali, si come è stato di sopra dimostrato pienamente. Ne Suetonio in queste parole della vita di Cesare, *Gessit autem vndecim annis, quibus in imperio fuit, hæc ferè, omnem Galliam, quæ à saltu Pyrenæo, alpibusq; , & monte Gebenna, fluminibus Rheno, & Rhodano cōtinetur &c.* Ne Pōponio Mela nel libro. ij. al capo terzo in q̄ste parole, *Gallia Lemano Iacu, & Gebennicis mōtibus in duo latera diuisa atq; altero Thuscum pelagus attingens altero oceanum hinc à Varo, illinc à Rheno ad Pyrenæum vsq; protenditur,* danno significazione niuna sconueneuole, o non vsitata a propositiōe, o ad altra voce, come ha fatto il Caro. Ma Solino al cap. xxij. dice bene, che la Francia è posta infra il Pireno, e'l Rheno, si come doueua dire il Caro, se voleua dir bene, senza corrōpere l'vso della natura. le significazione d'Infra, cō q̄ste parole, *Gallia in Rhenum, & Pyrenæum, Item inter oceanum & Montes Gebennā ac Iuram porrigunt.* Hora gran differenza è secondo me, che secondo il

Caro sono grāmatico da sferzate , auegna che egli non sia grammatico da gran premi per verità da lui insegnata , infra le voci Giace infra due mari, & infra due monti, & le voci Giace infra due mari, & infra due monti, & le voci, A saltu Pyrenæo, alpibusq; & monte Gebenna fluminibus Rheno, & Rhodano continetur. Percioche altri non può giacere infra due cose, che nõ n'habbia vna di qua, & l'altra di là in guisa, che sia in mezzo loro, ma altri è detto essere contenuto da piu cose quando è intorniato da quelle . Perche si dirà conseruando la significatione delle voci, che la Francia è contenuta dal Pireneo, & dall'alpi, poi che quanto è a certa parte, è intorniato da que mōti, che le fanno in quelle parte i confini , ma non si dirà gia senza guastare la significatione d'Infra, che la Francia sia infra il Pireno, & l'alpi, poi che non è posta in mezzo a que monti.

* *
*



VILTA DI PAROLE.

Cap. VI.



RESTA, che si mostri l'ultimo tra i falli delle parole proposti da mostrare nella canzone del Caro, che è la viltà, nella quale primieramente ha egli peccato in questa nobilissima canzone non si guardando di dire Galli interi in quel verso, Perche ambo hanno i suoi Galli, & Galli interi. Il qual modo di dire dee essere stimato vile per due ragioni, & perche è modo di parlare in significar questo concetto, che si costuma nelle bocche vili de cozzoni, de guardiani de giumenche, & de garzoni da stalla dicendo essi continuamente Canalli interi, in luogo di dire Canalli non castrati, & perche è modo di dire, che mette auanti gliocchi dell'intelletto dishonestà, & per se, percioche per la lunga, & larga vltanza di così fatto motto homai è vie piu, che aperta la significatione del cōcetto poco honesto, & molto piu per le parole, a cui si suole contraporre dicendosi Cauallo intero, & Cauallo castrato. Hora non ha dubbio, che le parole, le quali significano apertamente dishonestà, costituiscono la forma del

del dire plebeo, & che sono da rifiutare da colui, che vuole far grandezza, si come afferma Aristotile nella retorica: la qual grandezza douena voler fare il Caro si per l'altissima materia, che egli ha presa scriuere, cioè la soprana lode della famiglia reale di Francia, si per lo modo, con che la scriue, che è eccellentissimo, cioè con canzone, secondo che Dante per piu ragioni pruoua nel libro della vulgare eloquentia. Io non negherei gia, che non fosse assai verisimile, che da prima questo modo di dire Caualli interi per non castrati, non fosse stato ne in tutto vile non essendo stato vdito auanti, ne in tutto dishonesto essendo stato introdotto per cessare, o coprire la dishonestà con figura di difetto di parole douendosi dire compiendo il parlare Caualli interi di quella parte, che parue vergogna a nominare. Ma poi in processo di tempo s'è per le persone basse, che l'hanno continuamente vsato, auilito, & ha perduta l'oscurità nascente da difetto di parole insieme col cessamento, o con la coperta dishonestà, che hebbe già. Adunque questo modo di dire Galli interi è vile nella nostra lingua accommunandogli il modo di dire Caualli interi la viltà insieme con la significatione, & è proprio, ma difettoso. Ma se così è, dicami il Caro come lo può egli nominare traslatione, o metaphora? Et come puerà egli, che sia traslatione, se altri negherà? O come conseruandogli il nome di traslatione soggiunge queste parole? E canta dal medesimo loco topico, che Virgilio, Ouidio, Silio, &

Vità di parole.

altri cauano la loro per significare il medesimo, che de medesimi Galli si parla così da loro come dal Caro. Il Caro chiama questi non castrati, con la metafora d'INTERI: essi chiamano quelli castrati con la metafora di SEMIVIRI. O non sa egli, che Giulio Camillo Delminio solo insegnatore, & primo trouatore, si come egli si vanta, di quelle figure di parlare, lequali appella Locutioni topiche, vna delle quali presupone il Caro nel ragionamento suo, che sieno i suoi Galli interi, & vna medesima con que Semiuiri de poeti latini, o non fa dico io, che egli non vuole, che traslatione possa essere locutione topica, le quali sono tra se secondo la sua dottrina in guisa distinte, che l'vna come principale, & pari non può passare ne confini dell'altra? Ma, si come dicemmo, Galli interi non è traslatione, ne locutione topica Delminiana, ma proprietà difettuosa, auilita, & scopertasi poco honesta essendo stata adoperata largamente, & lungamente, & continuamente per le stalle, & per le mandre in significare parte vergognosa d'animali. Ne è stata introdotta in questa lingua per quella medesima figura, che fu introdotta quell'altra propria Semiuir nella lingua latina, cioè mezzo huomo, conciosia cosa che doue quella venne nella nostra lingua, come dicemmo, per figura di difetto di parole, questa fosse porta nella latina per figura d'iperbole o di smoderamento, che è figura molto diuersa da quella. Percioche mancando altri di quella particella assai picciola verso il rimanente del corpo fu detto

detto mancare per la figura, come dico, di snodamento della metà, & fu chiamato Semiuir, cioè mezzo huomo, la qual voce non fu per ciò adoperata per significare i Galli sacerdoti di Cibele ne da Virgilio, ne da Ouidio, si come molto sicuramente afferma il Caro, ne da niuno altro poeta latino, che hora mi ricorda, se nò da Siliol Italico, che dice.

„ Circum arguta cauis tinnitibus æra, simulq;
 „ Certabant rauco resonantia tympana pulsu,
 „ Semiuiriq; chori. & da Giouenale, che disse
 „ Ecce furentis
 „ Bellonæ matrisq; deum chorus intrat, at ingēs
 „ Semiuiri obscæno facies reuerenda minori.
 Et da Martiale, che disse,

„ Smiuiro Cybeles cum grege iunxit iter, &
 „ Semiuiri poterant qualia ferre Phryges.

piu riguardando Giouenale, & Martiale in appellare i Sacerdoti Cibelleschi Semiuiros alla lasciuia, & alla natura effeminata, che alla castratura, si come Apuleo anchora per questa cagione domandò Semiuiros i predetti Sacerdoti, & Claudiano pur riguardando piu alla natura effeminata, che alla castratura chiama Eutropio, Eunucho, Semiuirum in due luoghi. Io non niego perciò, che per riguardo della castratura sola non possa altri anchora essere appellato Semiuir secondo che fu da Valerio Flacco in que versi,

„ Tum iuuenem terris parca tentiere cythæis,
 „ Ac subiti Mauortis amor. simul armiger ibat
 „ Semiuir, impubemq; gerēs, lterilemq; iuuentā,

fi come dall'altra parte per riguardo della natura effeminata sola altri può essere appellato Semiuir, secondo che fu da Virgilio,

„ Da sternere corpus

„ Loricamq; manu valida lacerare reuulsam

„ Semiuire Prhygis, &

„ Et nunc ille Paris cum semiuiro comitatu,

& da Ouidio

„ Quisquis in hos fontes vir venerit, exeat inde

„ Semiuir, & da Statio,

„ Non has ego puluere grasso

„ Atq; cruore genas, meruit quibus ilte fauorē

„ Semiuir infodiam,

& da Valerio Flacco facēdo che Stiro chiami Giassone Semiuirum, & da Ansonio che disse,

„ Semiuir vxorem duxisti Zoile mœcham.

E' anchora questa voce stata adoperata in significare due nature diuerse congiunte in vn corpo, l'vna delle quali sia d'huomo, si come Ouidio chiamò il Centauro huomo, & cauallo insieme Semiuirum, e' il Minotauro huomo, & toro insieme, & Ansonio Hermaphrodito huomo, & femina insieme.

Appressò ha fallato il Caro in viltà dicēdo Anchor essa nella guisa, che egli disse in que versi,

Di questa madre generosa, & chiara,

Madre anchor essa di celesti heroi,

Regnano oggi fra noi

D'altri Gioui, altri figli, & altre suore.

Et quantunque la viltà di q̄sto modo di dire sia euidentemēte manifesta, & perciò esso nō sia mai sta-

to vsato da niuno scrittore nobile, & approuato, non dimeno ci sforzeremo anche di scoprirla piu, dimostrando come il Caro non ha posto il p̄detto modo di dire nel modo, che sono stati posti q̄gli de gli autori, che da lui, o da altri sono stati allegati, o si potrebbero allegare a sua difesa. Primieramente adunque io dico, che io nō ho segnato come plebeo il congiugnimento d'ANCORA CON ESSA semplicemente. Perche in vano è stato addotto da alcuno a scusa del Caro il verso del Petrarca,

„ Hipsiphile vien poi, & duolsi anch'ella,
argomentando che debba tanto valere Anch'ella, quāto Ancor essa, & dal Caro Ancor io, & Ancor egli, & Ancor voi, le quali io cōfesso essere tutti cōgiugnimēti nobili, & vsitati. Appresso non è stato da me ripreso l'allogamēto d'Ancor essa, & di simili, o pure l'allogamēto d'Essa, o d'esso, & simili senza Ancora, quādo Ancor essa, & simili, o Essi, & Eſso, & simili ripetono nel mēbro del parlare, doue sono posti sottotendendo il sostantiuo gia posto, in vn'altro mēbro. Perche indarno mi s'addurrebbe pure a difesa del Caro quel verso del Petrarca,

„ Hipsiphile vien poi, & duolsi anch'ella,
ripetēdo Anch'ella il sostantiuo Hipsipile posto in mēbro seperato da quello, doue è posto Anch'ella. Et indarno mi s'adduce dal Caro quello cōsempio del Boccaccio, Facciano in prima essi poi
„ ammaestrin gli altri ripetēdo Essi i frati sostantiuo posto in vn'altro mēbro non solamēte diuerso da questo, doue è posto Essi, ma lontano anchora,

Viltà di parole.

cioè in quello, I frati non hauranno lor luogo.
Ne meno in darno mi s'adduce anchora dal Caro
quel verso del Petrarca,

„ Di ciò m'è stato configlier sol esso,
ripetendo Eſſo o Quell'antico mio dolce empio ſi-
gnore, di che ſi fa mentione nel principio della can-
zone, cioè in membro diuerſo, & lontano, o ripe-
tendo Queſti, che in luogo di Quell'antico mio
dolce empio ſignore è poſto per ſoſtantiuo in riſpet-
to del Sol eſſo in membro diuerſo coſi.

„ Queſti m'ha fatto meno amare dio,
„ Che io non deuea, & men curar me ſteſſo.
„ Per vna donna ho meſſo

„ Eguualmente id non cale ogni penſiero,

„ Di ciò m'è stato configlier ſol eſſo,

ſi come anchora non meno in darno mi ſi propone
dal Caro coſi fatto eſſempio con cotali parole, Se
eſſo Caro dicelſe, Caro eſſo, & madre eſſa, alla
Schiauoneſcha: io direi che foſſe vn Caſteluetto
ancor eſſo, ripetendo Ancor eſſo, Caro ſoſtantiuo
che è poſto in vn membro diuerſo da quello, doue
è poſto Ancor eſſo, cioè in quel membro, Se eſſo
Caro dicelſe. Anchor io non ho rifiutato come
plebeo Anchora eſſa, o Eſſa, & Eſſo, & ſimili, quà-
do in vn membro medefimo foſſero poſpoſti al ſo-
ſtantiuo, & appreſſo al gerondio, o ad altro, che
haueſſe forza tacita di conſtituire vn'altro mem-
bro, ſi come ha il Gerondio aparendo ciò mani-
feſtamente a chi lo riſoluerà in verbo. Perche in
iſcuſa del Caro vanamente s'allegherebbono ſimili
eſſempi

esempi, o quello di Mattheo Villani nel libro iiii. al cap. Lij. della sua cronaca secôdo il numero della prima parte stampata a Pescia, ma secondo il numero verace al capo .Liiij.

„ Et i Volterrani sentendo l'offerte fatte pe Sane-
„ si anch'eglino si diedono liberamente allo' mpe-
„ ratore contro al volere de Fiorétini, cioè risol-
„ uendo il gerôdio in verbo. E i Volterrani, poi-
che sentirono anch'eglino l'offerte fatte pe Sanesi,
si diedono, &c. Il qual luogo nondimeno nõ ista
ne buoni testi scritti a mano in q̃lla guisa, che l'hab-
biamo addotto, & che stà nello stampato, ma così.
„ Et volterrani sentendo l'offerta fatta per Sanesi
„ anche liberamente si diedono allo' imperatore
„ contra il volere de Fiorentini. Ma, posto che
Mattheo Villani hauesse vsato Anch'eglino in vn
membro medesimo posposto al sostantiuo senza
gerondio, o altro, che hauesse forza di constitui-
re tacitamente nuouo membro, si come ha fatto il
Caro il suo Ancor essa, non farebbe egli da seguire,
ne da produrre per testimone d'autorità in disputa
di nobiltà di lingua secondo il parer di messer Pie-
tro Bembo. Conciosia cosa che hauédogli io per
mezzana persona, mentre viueua, fatto domandare
perche non hauesse fatta memoria di Matteo Vil-
lani nel suo libro della lingua vulgare, la doue rac-
contò gli autori della lingua vulgare, ne altroue, mi
facesse dire, che perciò non n'hauena fatta memo-
ria, che egli vsaua modi di parlare impuri, & plebei
oltre ad ogni còueneuolezza. Ma io non afferme-

Viltà di parole.

rei già, che il Bēbo si fosse aueduto, che il modo di dire biasimato da me nella canzone del Caro fosse da hauere per impuro, & per plebeo trouandosi sparto alcune volte in quel suo libro, nel quale intendeuà egli di donare altrui insegnamenti di ragionare nobile, & gentile. Anchora non è stato giudicato da me parlar plebeo Ancor essa, & simili, o Essa, & Eſſo, & simili posposti al sostantiuo in vn medesimo membro, quando essendo diuiso il membro in due parti, tra le quali sia traposto vno, o piu mēbri, nella prima parte fosse posto il sostantiuo, & nella seconda Ancora essa, & simili, o Essa, & Eſſo, & simili. Percioche pare, che ciò ragioneuolmente si conceda per rinouare la memoria del sostantiuo presso che dimenticato per lo membro, o per gli mēbri posti tra le parti del membro spezzato. L'essempio si può dare del libro dell'Ameto del Boccaccio, li quali, si come Amphione col suono della chiara cetera le dure pietre mosse a chiuder Thebe, così essi con le proprie mani già molte ne costrinsero stare in ordine d'alte mura. Perche vanamēte si cita dal Caro a scusa del suo errore quel luogo di Dante del Paradiso,

,, La casa, di che nacque il vostro fletto
,, Per lo giusto disdegno, che v'ha morti,
,, Et posto fine al vostro viuer lieto,
,, Fra honorata essa, e i suoi consorti, essendo Essa posta nella seconda parte del mēbro, tra la qual seconda parte, & la prima sono traposti tre membri. Non si scusa adunque il Caro dell'errore commesso

messo allegando questo luogo, anzi ne commette vn'altro dicendo, che quiui si parla della casa di lui, cioè di Dante parlandouisi della casa de gli Amidei, onde era la giouane, la quale haueua promesso messer Bondelmonte di prendere per moglie, & onde, essendole venuto meno di sua promessa, segui alui morte, & a tutta la città diuisione, o vero parlandouisi secondo alcuni della casa de gli Vberti, liquali furono con gli Amidei come caporali della'impresa ad ammazzare messer Bondelmonte. Oltre a ciò io non ho biasimato come parlar plebeo Anchora esca, & simili, o Esca, & Esso, & simili, quando si truouano in vn mēbro medesimo essere antiposti, o posposti al sostantiuo, & legati a quello per mezzo del verbo, come farebbe, Esso è il cauallo, o il cauallo è Esso, o E il cauallo esso. Perche medesimamente mi s'adduce vanamente dal Caro q̄llo esēpio del purgatorio di Dāte., Io sono esca. & vanamente mi si propoue, quel suo esempio, Io tengo che sia Caro esso, & che siate Castelnestro voi. Ma io ho segnato come parlar plebeo, & dico, che è da segnare Anchora esca, & simili, o Esca, & Esso, & simili, quando queste voci in vn membro medesimo sono posposte al sostantiuo manifesto, & non sottonteso, & non al gerondio, o ad altro, che possa tacitamente costituire nuouo mēbro, ne sono rammemoratiue del sostantiuo presso che dimenticatosi, ne legate col sostantiuo per mezzo del verbo, quali sono Ancor esca poste ne versi del Caro. Percioche prima
questo

Viltà di parole.

questo è vn membro, Di questa madre generosa, & chaira Madre ancor'essa de celesti heroi Regnano oggi fra noi D'altri Gioui altri figli, & altre suore, & appresso non è diuiso in due parti tra le quali sia traposto vn membro, o piu, ma è continuato, nel quale queste voci Di questa madre sono il sostantiuo, o in luogo del sostantiuo come vuole il Caro, che ciò quanto è ad Ancor'essa nulla mōta, il quale sostantiuo è reiterato dicendosi Madre, & pospostogli Anchor'essa senza necessità niuna di rammemoratione di sostantiuo, che per membri traposti si fosse quasi dimenticato. Ultimamente non v'è, ne vi si può intendere legame niuno di verbo, ma Ancor'essa seguita dopo Madre ociosamente, & plebeamente. Hora in questo luogo mi pare, che sia da far mentione d'alcuni essempli di Dante, che paiono hauere ELLA, ESSO, & egli stessi dopo il sostantiuo in vn membro continuato senza gerondio, o legame di verbo, & nondimeno bene intesi, o ammendati, non vel'hanno. Adunque uel purgatorio appresso Dante in que versi,

,, Io sono Omberto, & non pure a me danno

,, Superbia fe, che tutti i miei conforti

,, Ha ella tratti seco nel mall'anno,

pare che, che ella sia posposta a CHE, che stia in luogo di superbia sostantiuo. Ilche non è perciò vero, cōciosia cosa che la CHE non si debba sporre per laqual Superbia, ma per Percioche rendendosi la ragione perche la superbia facesse danno non pure ad Omberto, Si come altresì si dee sporre in

quegli

quegli altri versi del Purgatorio ,
 ,, Lo sommo ben, che solo esso a se piace,
 ,, Fece l'huom buono a bene, La CHE non per
 Il qual bene, ma per Percioche rendendosi la ra-
 gione perche si sia detto Lo sommo bene. & in
 quegli anchora del paradiso ,
 ,, Ond'ella fessi
 ,, Lucente piu assai di quel, ch'ella era
 ,, Si come 'l Sol, che si cela egli stessi
 ,, Per troppa luce, quando il caldo ha rose
 ,, Le temperanze di vapori spessi,
 La CHE non per Il quale sole, ma per Percioche
 redendosi la ragione perche il sole si fa assai piu lu-
 cente di quel, che egli era. Pare anchora che in que-
 sto verso del purgatorio ,
 ,, Et noi venimmo al grand'albore ad esso, che
 dopo Al grand'albore sostantiuo seguiti Ad esso
 vicenome contra quello, che è stato detto, & non
 dimeno la cosa nō ista cosi. Percioche Adesso nō è
 vicenome, ma auerbio tēporale, & significa All'ho-
 ra si come significa appresso Dante da Maiano ,
 ,, Talhor pensando son si coraggioso,
 ,, Che spero demandar del bel piacere,
 ,, Poi quel pensiero vblio, & pauroso
 ,, Diuegno adesso, & taccio il meo volere, &
 ,, Si gran temenza infra lo cor mi vene
 ,, Quand'eo riguardo sua gran signoria,
 ,, Che adesso quanto ardire haggio in balia
 ,, Si parte, che di me punto non tene ,
 & forse anchora appresso Dante altroue nel pur-

Viltà di parole.

gatorio quando disse ,
,, Questi non uide mai l'ultima sera ,
,, Ma per la sua follia le fu si presto ,
,, Che molto poco tempo a uolgere era ,
,, Si come dissi fui mandato adesso
,, Per lui campare , cioè fui mandato allhora , che
,, era appresso alla morte . Ultimamente pare in
,, quelle parole del conuito di Dante , Il quale a-
,, more manifesto è nell'uso della sapientia, ilqua-
,, le esso conduce mirabili bellezze, che **ESSO** sia
posto ad Il quale sostantiuo , o posto in luogo
di sostantiuo , & così farebbe veramente, se il resto
non fosse corrotto essendo stato *Vso*, che fu scritto
da *Dāte*, tramutato in *Esso*. Adunque così è da leg-
,, gere quelluogo. Il quale amore manifesto è
,, nell'uso della sapientia, ilquale *vso* conduce mi-
rabili bellezze. Adunque per le cose dette di sopra
appare, che io segnai ragioneuolmente nella can-
zone del Caro questo modo di parlare Madre an-
cor essa come plebeo, & dissi distintamēte, & pro-
priamente l'ntentione mia con queste parole for-
mali, il Petrarca non vsetebbe Anchora essa veg-
gendo noi, che l'uso nobile della lingua non rice-
ue **ESSO**, & **ESSA** con compagnia di sostantiuo
manifesto se non dauanti, come per cagion d'ef-
sempio. Il Petrarca fa delle rime care, & esso Ca-
ro ne fa anchora. Ma non si può dir così. Il Pe-
trarca fa delle rime care, e'l Caro esso ne fa ancho-
ra, & per conseguente anchora non si può dire. Il
Petrarca fa delle rime care e'l Caro anchora esso ne
fa,

fa, nè Madre anchor essa. Nelle quali mie parole non può sorgere niun dubbio, nè s'è peccato contra l'uso commune della lingua, conciosia cosa che in queste parole. L'uso della lingua nobile non riceue *ESSO*, & *ESSA* con compagnia del sostantiuo manifesta se non dauanti, quelle se non dauanti non si possano intendere se non che *ESSO*, & *ESSA* non possono essere riceute se non nel primo luogo della compagnia secondo il commune vso, & diritto della lingua, lasciando anchora stare l'esempio sottoposto atto per la sua chiarezza a rimuouere qualunque dubbio possibile a nascerui.

Ma il Caro, & diminuendo le predette parole, & tramutandole, & raccontandole come mie si fatica di trouarui dubbio, & modo di fauellare contra il diritto vso commune non so se malitiosamente, o ignorantemente.

Vltimamente Annibal Caro è caduto in viltà, allogando nella sua canzone la voce *Tarpato* non solamente dishonorata per essere stata calpestate lungamente dalla plebe, ma anchora per essere stata del tutto fuggita da gli autori di nome di questa lingua nelle loro scritture, tra qual io non posso riporre Angelo Policiano per quel che è stato detto di sopra, il quale la pose vna sola fiata nelle sue stanze, & molto meno Luigi dalla Stufa, che in sonetto, nel qual studio di parlar plebeo, disse,

„ Così si tarpà' hoggì vn ciuel che voli.

Nè prima per lor mi fimasi di segnaria come ple-

Viltà di parole.

bea, ne poi fui inuidioso verso gli amici del Caro in insegnar loro il luogo, doue la trouerebbono nel Policiano essendomi stato detto, che essi s'erano faticati molti dì in cercar questa voce in varij libri per poter fare scudo d'alcuna autorità alla trascuraggine del suo poeta, ne era perciò venuto loro fatto di trouarla. La qual voce si potrebbe dire che non significhi propriamēte ne spuntar l'ali, ne spennacchiare, cioè spennare, & trarre le penne, si come pare che esso Caro presupponga, se vogliamo hauer rispetto alla sua origine, che è hebrea, & alla quale nella proprietà del significato si suole hauer grande. Percioche Tarap hebreo viene a dire nella nostra lingua Suellere, & rapire che che si sia in generale, & non in particolare solamente le penne. Li quali significati di suellere, & di rapire in generale si sono cōseruati ne verbi cōposti nella lingua nostra, cioè in Rattrappare, & in Istrappare vsati dalle scritture, & nel deriuato Strappazzare vsato dalla plebe tramutato R dal suo luogo, & raddoppiato P. Adunque falsamente dal Caro m'è apposto, che io non hauessi notitia prima, che io segnassi questa voce Tarpatò, che Angelo Policiano l'hauesse vsata, si come, anchora falsamente m'è apposto, che io l'habbia segnata con questa giunta, non è passato in iscritture se non nelle sue, cioè del Caro non essēdo egli piu veritiere in attribuirmi queste cose, che sia in attribuirmene molte altre, & tra l'altre quella, che io habbia scritte ad vn mio amico per saluarmi, & mostrare in alcun modo

do, che io nō dissi mal e la doue io dissi, nō mostra-
 te q̄ste ciancie, o le dite come mie a niuno, quēste
 parole formali, O ha forza di riasumere la nega-
 tione insieme con certe altre nouelle, che egli s'ha
 imaginato si per metter nel capo altrui, che io mi
 sia aueduto d'hauer detto male, o almeno n'habbia
 haute sospettione affermando io, si come egli die-
 ce, nell'ultima parte delle predette parole quando
 dourei negare, si per prender cagione d'insegnar
 quello, che egli non sa della repetitione della nega-
 tiua che possa la particella O fare, o non fare. Ho-
 ta io non iscrissi mai a niuno simili cose, & parole.
 Et lasciamo star di dire, che io potessi di ciò far
 questa pruoua, che io so certo che il Caro, ne altri
 potrà con verità dire d'hauer mai letto in mie scrit-
 ture questa voce Riasumere con tutto che si legga
 vna fiata nell'Ameto del Boccaccio, a quale hu-
 mo rozzo può nascere sospetto niuno non che cer-
 tezza d'affermatiua in q̄lla ultima parte delle pre-
 dette parole, O le dite come mie a niuno, posto
 anchora che la particella O nō ripetesse la negati-
 ua posta nella prima parte, Ma non mostrate que-
 ste ciancie, contenendo di necessità, che nell'ulti-
 ma si nieghi non meno, che nella prima per vigo-
 re del nome Niuno. La qual particella O che che
 si dica il Caro in così fatto ordine di parole quan-
 do non hauesse anchora nell'ultima parte il nome
 niuno è atta a ripetere la negatiua precedente, co-
 me è manifesto per quello esempio del Petrarca,

12 Ma come è che si gran romor non sone

Viltà di parole.

Per altri messi, o per lei stessa il senta,
& per quello dell'Ameto del Boccaccio, Rade
erano quelle, che il suo occhio sorgesse, che per
velocità di corso, o per volgimenti sagaci, o
che dal suo arco non fossero ferite, o da cani ri-
tenute, o vltimamente vinte dalle sue insidie,
& nelle sue reti incappate in brieue da lui si tro-
uassero aggiunte.



FALSITÀ DI SENTIMENTI.

Cap. VII.



N FINO a quì s'è ragionato intorno a falli de parole cōmessi dal Caro nello scriuere la sua canzone, che erano compresi sotto l'vna delle due maniere principali, proposte da manifestare. Hora se-

guita, che si ragioni intorno a l'altra maniera principale, che contiene i falli de sentimenti, ne quali è incappato il Caro nel far pure questa sua canzone. Et tra le quattro maniere de falli, che diciamo consistere in sentimenti Falsità, Nocumento, Superfluità, & difetto cominciando dalla prima secondo l'ordine proposto dico, che la falsità de sentimenti Careschi è di due specie, l'vna è di quelli, la cui falsità si comprende dalle parole sole della canzone, l'altra la cui falsità si comprende dalle parole della canzone accompagnate insieme con quelle del commento. Adunque della prima specie di falsità dee essere riputato quello, che assai apertamente si præsupone in quelle parole.

Et tu signor, ch'io per mio Sole adoro,

Falsità di sentimenti.

Perche non sian da l'altro Sole estinti;

Del tuo nome dipinti,

Gli sacra, cioè che Apollo, o il Sole habia dipinto il suo nome nelle foglie, o ne fiori d'alcuna herba o albero. Il quale non s'auererà mai ne per favola, ne per istoria, si come anchora si disse conuenendoci di ciò far mentione nella mala formatione delle translationi. Io so, che si legge appresso Claudiano, che le stagioni dell'anno debbono scriuere in su i fiori l'anno del consolato di Probino, & d'Orbrino producendo si come io auiso fiori maggiori, & in maggior copia, & piu diuersi, & in tempo meno vstato, che non si suole in dimostratione, che si possa per così fatto producimēto di fiori riconoscere, & quasi leggere la felicità di quello anno dicendo,

„ *Omni nobilior lustro tibi gloria soli*

„ *Cōtigit, exactum nunquā memorata per annū.*

„ *Germanos habuisse duces. Te cuncta loquetur*

„ *Tellus. Te varijs scribent in floribus horæ.*

Ma non credo già, che altri voglia che questo esēpio faccia parer minor l'errore del Caro non attribuendo Claudiano cosa alle stagioni, che per esperienza non si vegga essere vera essendo parte, & apparenza della felicità annouale cotale producimēto di fiori, la doue il Caro assegna ad Apollo cosa, che è del tutto falsa. Anchora dee essere reputato di questa specie di falsità quello, che dice il Caro della forma della Francia in quelle parole, *Giace quasi gran conca*. Percioche s'è dimostrato pienis-

firmamente la doue si parlò di sopra della mala formatione delle traslationi, che è cosa falsa, che la Francia habbia, o si possa dire hauere la forma della conca, o anche della quasi conca, ne qui è da dirne altro. Appresso è della specie di questa falsità, che la Francia giaccia infra due monti Alpe, & Pirene, si come dice il Caro, giacendo infra il Pireneo, e' il Rheno si come s'è prouato di sopra la doue si parlò della mala formatione delle traslationi, & la doue si parlò della'improprietà delle parole. Oltre ciò si deè giudicare essere di questa stessa falsità quello che sicuramente afferma il Caro della Francia chiamandola parte delle piu amene d'Europa, & di quanto anco il mar circonda, non ostante che Mela non la nomini Amena se non cō questa giunta di *Lucis immanibus*, ciò viene forse a dire, che diletteuole, & fornita di boschi inhospiti, & seluaggi, Que vanno a gran rischio huomini, & arme, & doue armato fier Marte, & non accenna, secondo la interpretatione del Petrarca, a quali non di meno è piu da credere in ciò che al Caro, saluo se non si dicesse, che egli hauendo hauuto riguardo ad alcune estremità, pogniamo alla Prouenza, habbia per arditezza poetica assegnato al tutto quello, che si sarebbe perauentura potuto dire con verità d'una particella, ma quanto a tempo veggaselo egli. Medesimamente farà di questa specie di falsità quello, che presupone il Caro in questi versi,
Di questa madre generosa, & chiara;
Madre anchor essa de celesti heroi

Falsità di sentimenti.

Regnano oggi fra noi

D'altri Gioui, altri figli, & altre suore. cioè, due cose se nõ si pruouano per historia, o per fanola, l'vna delle quali è, che Gioue hauesse figliuoli di Cibeles maschi. Còciosiacosà che secòdo, che racconta Theodoretto nel libro terzò della cura delle'nfermità pagane Gioue stimolato da bestiale appetito si mescolasse con sua madre, del qual mescolamento nacque non maschio alcuno, ma Prelephatta, alla quale poi egli come padre facendole forza non hebbe piu rispetto, che come figliuolo s'hauesse hauuto a Cibeles. L'altra è che Gioue habbia hauuti figliuoli, che sieno stati nominati Gioui appresso vna stessa natione. Il che presupone anchora il Caro in quelle parole, Vera Minerua, & veramente nata di Gioue stesso in questa guisa. Se si deifica dal Caro il Re Henrico come Gioue, poi che la Reina Caterina si deifica come Giunone, & madama Margherita come Minerua figliuola di Gioue, che è sorella del Re Henrico d'vn padre medesimo, seguita di necessità, che Gioue habbia hauuto figliuolo, che sia stato nominato Gioue. Le quali cose, se il Caro nõ n'adduce altra pruoua, noi reputeremo false. Ma se per cessare la prima di queste due falsità presuposte nelle predette parole egli dicesse, che non intende, che per quelle si significhi, che Gioue si congiugnesse con Cibeles, dica quale altra cosa intende, che per quelle si significhi, & attenda di douere essere ripreso non meno ragioneuolmente, intédendole comunque gli piace,

di quello, che è stato, quando s'intendano come noi l'habbiamo intese. Parimente presupone il Caro cosa in quelle parole, La sua grã Giuno in tanta altezza humile, che non è vera, cioè che madama la Reina sia figliuola della nouella Cibele, & di natione francesca, se habbiamo come debbiamo riguardo al sangue paterno essendo ella italiana, auegna che hauendo riguardo al materno si possa reputar francesca. Altra volta mi marauigliai, & & mi marauiglio tutta via come il Caro s'habbia lasciato fuggire dalla penna queste parole, Et non è sdegno o cura, che il cuor le pungo, o di Calisto o d' Io, sapendosi che v'è madama Diana, di cui egli stesso in questa canzone medesima parlando dice, Eui anchor Cintia, per la quale se Giunone nouella non ha ragione di sdegnarsi, & di crucciarsi con Calisto, o con Io, si può sdegnare, & crucciare con qualche Latona. Et tante sono le falsità, che si colgono dalle parole sole della canzone. Hora passiamo a palesare quelle, che si colgono dalle parole del resto congiunte con quelle della chiosa, o del commento. Et prima si coglie da quelle parole, Deuote a miei Giacinti congiunte con quelle del commento A gigli azzurri, che sono Simbolo de Farnesi, che i Giacinti sono i gigli azzurri, il che è falso, percioche il fiore, che si domanda vulgarmente Giglio azzurro è Iris, e'l Ruellio dice *Lilium amulatur Iris*, il qual fiore Iris è differete da ogni maniera di Giacinti, ne so se si trouerà herbolato, che nomini l'Iride Giacinto. Appresso si coglie da quelle

Falsità di sentimenti.

quelle parole della canzone Del tuo nome dipinti
Gli sacra congiunte con quelle del commento In-
terueni a questo misterio di deificargli, & come
sacerdote, & come Apollo de miei studi, & oltre
di questo come a cosa segnata del tuo sacro nome
alludendo all'etimologia hebrea, nella qual lingua
dicono, che significa giglio, si coglie che Farnese
viene a dire, tanto in lingua hebrea, quãto nella no-
stra Ciglio, il che è falso, & perciò altra volta dissi,
& di nouo dico, che mi pare cosa miracolosa,
che altri si possa accostare, o scherzare cõ l'origine
hebrea di questo vocabolo Pharnes, o con la si-
gnificatione de gigli, si come dice di fare, il Caro
non essendo esso vocabolo hebreo, ne significan-
do in lingua alcuna giglio. Egli è vero, che Phar-
nes in lingua Assiriana, o Caldaica, laquale poi è
stata riceuuta, & adoperata da Talmudisti signifi-
ca Pastore, & si prende anchora per Gouvernatore,
& specialmente della famiglia, & Achilla auenitic-
chio, o Profelito vfa questa voce nell'interpretatio-
ne delle canzoni di Salamone, La cui testimonian-
za è addotta dal maestro Giacob Mantino in certa
pistola scritta a Papa Paulo terzo anriposta a certo
abbreuamento Aueroiano de libri del commune
di Platone con parole tanto honoreuoli per la ca-
sa Farnese, che i seruitori di lei premiati della lor
seruitù altaméte non le douerebbono gia ignorare,
,, & son queste. Nam qui primus Pharnesiorum
,, cognomen in genté tuam intulit, is (mea qui-
,, dem sententiam) nescio quo numine aflatu s

,, prænuntiatle videtur aliquando fore, vt eius
 ,, nominis ratio in sempiterna temporum serie
 ,, inuoluta insignialiquo dignitatis gradu immor-
 ,, talis efficeretur. Pharnes enim Etruscorum lin-
 ,, gua qua iudicio meo Assyria, & vt patria he-
 ,, bræis recepta pastorem, atq; gubernatorem si-
 ,, gnificat, & sic Deus Pharnes Israelis apud eos
 ,, vocatur. Salomon quoq; in grauissimo suo
 ,, poemate populum in hunc modum introducit
 ,, loquentem. Amicus meus mihi, & ego illi
 ,, Pharnes inter lilia idest pastor. Oltra a c'ò da
 ,, quelle parole del testo, Tu sol m'apri, & c'ispè-
 si Parnaso, congiunte con quelle del commento,
 Et auertasi a quello aprire, che allude al Pegaso im-
 presa del Cardinale che apri il fonte alle Muse, si
 coglie, che il cauallo Pegaseo con la percossa del
 pie fece vscire vn fonte consacrato alle muse, la qual
 cosa è falsa in quãto egli presuppone, che ciò auen-
 nisse in Parnaso. Percioche auenne in Helicon
 monte diuerso & lontano da Parnaso come testi-
 moniano scrittori di grande autorità, anchora che
 seruo habbia creduto, che Helicon sia parte di
 Parnaso, a cui prestando alcuni piu fede, che non
 conueniua hanno perciò affermato, che questa co-
 tale apertura sia auenuta in Parnaso, del numero de
 quali è il Caro. Anchora da quelle parole del te-
 sto, Giace quasi gran conca infra due mari, Et due
 monti famosi Alpe, & Pirene Parte delle piu ame-
 ne, congiunte con quelle del commento, Et cosi
 con due sole combinationi vna de monti, & l'atra
 de

Falsità di sentimenti.

de mari descrine assolutamente tutti i confini della Fràcia, si coglie q̄llo, che è falso, coè che tutti i cōfini della Fràcia assolutamente sieno descritti per q̄ste due, si come dice il Caro cōbinationi de mōti, & de mari, cōcio siaco sa che difettuosamente sieno essi stati descritti, & vi m̄achi il Reno, che è confine orientale verso la Magua. Et ancora che il Caro cōe poeta nō sia tenuto à porre tutti i cōfini delle p̄uincie in descriuerle, nō ne pōtetià perciò egli lasciar niuno della Fràcia hauēdo in animo, si come suonano le sue parole, di porgli tutti assolutamente, & presa la persona del Cosmografo di descriuere la Francia, conciosia cōsa che oltre alle sopradette parole dica anchora nel commento, Quasi gran conca, le da la forma come sogliono i Cosmografi, che assomigliano le p̄uincie, altri ad vna gamba, altri ad vna foglia, & altri ad altre cose, questa della conca si conuiene alla Francia per essere poco meno, che di tale figura. Ultimamente dalle soprascritte profissamente parole del testo, & da queste del commento, Infra due mari, che sono l'oceano da settentrione e'l mediterraneo da mezzo di, & due monti, che la intersecano l'vno da oriente, & l'altro da occidente, si coglie, che l'alpe è confine orientale della Francia, la qual cosa è falsa, se dobbiamo prestare fede a Strabone, le cui parole raccontammo di sopra la doue si parlò della mala formatione delle traslationi, hauendo ella l'alpe per confine di mezzo giorno, e'l Reno per confine opposto al monte Pireneo.



NOCVMENTO DI SENTIMENTI.

Cap. VIII.

QUICHE habbiamo vedute le falsità dell'vna, & dell'altra specie passeremo alla maniera del nocvmento de sentimēti, laquale altresì si dee diuidere in due specie, l'vna delle quali conterrà cōtrarietà de sentimēti, & si può domādare Mortale cōuenendosi annullare, & morire l'vno, o l'altro de sentimēti per la contrarietà loro, & l'altra specie si può domandare Inferma sentendo alcuna offesa, & infermità l'vn sentimento per l'altro. Hora prendiamo prima a fauellare della specie mortale, & poi fauel-leremo della'nferma. Et diciamo prima se le ghir-lande, che sono state tessute dal Caro in compagnia delle muse, & sacrate dal Cardinal Farnese sono di gigli, & di giacinti, & i gigli sono veramente d'oro metallo, come dice il Caro, & grādi oltre alla misu- ra de naturali, pur come dice il Caro, come si può dire, che non si dica il contrario parlandosi di que- ste stesse ghirlande nella fine della canzone, & di- cendosi che non sono inserite d'oro, & che sono humili offerte di fiori?

Ancho-

Noiumento di

Anchora se dice il Caro cosi, E'ndarno altri m'in-
uita Sel'ardire, & l'aita Non vien da te, tu sol m'a-
pri, & dispensi Parnaso, Il che viene a dire, che
il fauore del Cardinal Farnese solo, & non altro il
fa atto di poco atto, che egli è, & per natura, & per
accidente, a poetare, perche non dice egli cosa con-
traria a quella, che egli dice in que versi,

Col tuo, sfauilla il suo bel lume, tanto ;

Ch'ogni cor arde : e'l mio ne sente vn foco

Tal ; ch'io ne volo, & canto,

Infra i tuoi cigni : & son tarpato, & roco :

Affermando d'essere diuenuto atto di nō atto a poe-
tare, o sia per lo desiderio, che ha di celebrar mada-
ma Margherita, o per lo fauore, che riceue da lei,
che sono cose diuerse dal fauore del Cardinale?

Oltre a cio si dicono cose contrarie in questi versi,

Et sol par ch'incoroni

Di tutte le sue torri Italia, & lei,

& in questi altri,

Perche del suo splendore, & del tuo seme

Risorgesse la speme

De la tua Flora, & de l'Italia tutta,

Che se mai raggio suo ver lei si stende ;

(Benche serua, & distrutta)

Ancor salute, & liberta n'attende.

Conciosiacosa che si dica ne gli vni, che la metà
dello' imperio del mondo sia dell'Italia, & negli al-
tri, non che sia essa donna della predetta metà del-
lo' imperio, ma si costituisce serua, & distrutta.

Similmente si dicono cose cōtrarie in questi versi.

Nouella Berecintia, a cui gioconda

Cede l'altra il suo carro, & quel che segue in fino al fine della stanza in questa guisa. In principio di questa stanza, & ne primi versi, si dice, che gl'Imperi del mondo saranno della Francia, & dell'Italia solamente, & nella fine, & ne gli ultimi versi si dice, che gl'Imperi del mōdo saranno d'vno grande, & tre dei. Anchora questi versi,

Et non è sdegno, o cura,

Che'l cor le punga, o di Calisto, o d'Io. contēgono cosa contraria a q̄llo, che si contiene in q̄l verso,

Eui anchor Cintia, & v'era Endimione, e'l perche è stato detto, quando s'è parlato della falsità de sentimenti. Appresso sarebbono perauentura repute da alcuno queste parole, Vera Minerva contrarie a quelle, Et ne fia madre, & sposa. Percioche si richiede al verace essere di Minerva il conseruamento perpetual di virginità sterile, che è cosa contraria alla dispositione del maritaggio prossimo futuro, & alla certa speranza de figliuoli, che si truouano in madama Margherità. Anchora io dissi già che in questi versi,

Vergine, che di gloria incoronata,

Quasi lunge dal sol propitia stella,

Ti stai d'amor rubella,

Per dar piu luce a questa notte ombrosa.

il Caro parlaua cose contrarie a quelle, che egli dice ne seguenti,

Viua perla, serena, & pretiosa,

Qual ha Febo di te cosa piu degna?

Q

Per

Documento di

Per te viue, in te rega,

Col tuo, sfauilla il suo bel lume, tanto ;

& non diffi male, o vogliamo noi por mente, come ne primi versi si dice, che madama Margherita da piu chiaro effempio di vita al mondo stando lontana da Amore, che non farebbe auicinãdouiſi, & ne ſecondi, che la predetta madama da piu chiaro effempio di dottirna al mōdo ſtando vicina a Phebo, che non farebbe allontanandofene. Le quali coſe non ſi può negare, che non ſieno contrarie operãdo la vicinanza della deità d' Amore, & la vicinanza della deità di Phebo effetti contrari in madama Margherita, & operando la lontananza d' Amore, & la lontananza di Phebo ſimilmente in lei effetti contrari, & quantunq; queſte coſe ſieno di diuerſe deità, & di diuerſi effetti, & nõ s'opponganò per auentura tãto l' une all' altre, che nõ ſi poſſeſſe trouar via da riconciliarle inſieme, nondimeno ſono da hauer per contrarie ; & per non cõpor-teuoli inſieme inſino a tanto, che mi ſi moſtri la ragione aperta, perche l' vna deità operi il contrario di quel che opera l' altra nell' accoſtarſi, & nello ſcoſtarſi da madama Margherita. Il che nõ ha anchora potuto fare il Caro con tutto il largo ſpiegamento, che egli ha fatto in queſto luogo fuori di tẽpo, della dottrina de contrari ſecondo la loica d' Ariſtotele, laquale egli mai non vide. O vogliamo pot-
mente come anche ne predetti verſi ſi dicono coſe contrarie in queſta guiſa, Amore dio de buon coſtumi luce, & madama Margherita giouane coſtumatif.

matissima luce, ma l'vn luce per traslatione cõe sole, cioè di luce maggiore, & l'altra luce per traslatione come stella, cioè di luce minore, & perciò per la vicinanza d'Amore non apparrebbe l'effempio de buon costumi di madama Margherita al mōdo molto, che per la lontananza apparisce assai, si come la luce maggiore auicinata fa oscurare la minore, & allontanata sene nō le toglie splendore. Medesimamēte Phebo dio della poesia luce, & madama Margherita giouane pfonda in poesia luce, ma l'vn luce per traslatione cõe sole, cioè di luce maggiore, & l'altra luce per traslatione come perla, cioè di luce minore, ma nōdimeno per la vicinanza di Phebo dio della poesia madama Margherita porge al mondo effempio molto piu chiaro di dottrina, che non farebbe per la lontananza sua. Perche la luce maggiore auicinata si non fa oscurare la minore, & allontanado sene le torrebbe splendore. Adunque si dicono nō solamēte cose cōtrarie di diuerse deità, & di diuersi effetti, ma anchora cose cōtrarie di quelle medesime maggiori, & minori luci, & de loro medesimi effetti in quella medesima distāza. Hora il Caro per cessare quelle contrarietà niega prima, che nel testo della sua canzone sia vicinanza di madama Margherita, & di Phebo. A che nō gli si può rispondere altro, che dirgli, che torni egli a leggere i suoi versi, ne quali trouerà pur queste parole, Quale ha Phebo di te cosa piu degna? Per te viue in te regna, col tuo sfaulla il suo bel lume. Se adunque Phebo viue per madama Margherita, se regna in

Documeto di

lei, se il lumidell' vna, & dell' altro sono congiunti insieme non si può gia credere se non, che sieno prossimi, & vicini l' vna a l' altro, & l' altro a l' vna. Poscia niega egli, che Phebo sia posto da lui nel predetto luogo per Sole, o per altro, che per lo dio della poesia. Ilche si concede in parte, ma non in tutto, percioche si niega, che quelle parole, *Col tuo sfauilla il suo bel lume, possano hauer luogo in Phebo propriamente parlando in quãto è dio della poesia.* Conciosia cosa che Phebo dio della poesia non habbia lume sfauillante, ma infusione di gratia poetica. Laquale il Caro chiama, o aueggia sene egli, o non aueggasene sfauillamento del suo lume per traslatione presa dal Sole, & da suoi raggi, & non d'altronde. Si che egli è pur vero, che insieme con Phebo in questi vltimi versi s'è hauuto rispetto al Sole pianeta, si come s' hebbe ne primi anchora, & al maggior lume. Vltimamēte niega egli che in q̄sti vltimi versi Perla posta da lui traslatiuamēte per madama Margherita sia vna cosa stessa cō itella, che fu posta per lei ne primi versi, credendo vanamente in questa guisa di dimostrare la ragione, perche in questi vltimi versi la maggior luce fa piu risplendere la minore auicinandouisi, & allontanandose ne risplendere meno, essendosi detto il contrario ne primi, cioè che la maggior luce fa risplendere la minore meno auicinandosi, & risplendere piu allontanandosi. Hora quantunque nell' vn de luoghi si prenda la stella per traslatione per significar madama Margherità, & nell' altro la
perla

per la cose diuerse, non dimeno quanto è acio non si considerano, se non in quanto risplendono, & inquanto risplendono, sono vna cosa stessa, & gli loro splendori sono adoperati in traslatione, liquali fanno non solamente, come dico, contrarietà in questi versi, ma dimostrano anchora pouertà d'inuentione del poeta nel trouar diuerse similitudini da costituire diuerse traslationi, della qual pouertà in questa, & in alter traslationi di questa canzone s'è parlato a sufficienza, la doue s'è parlato della mala formatione delle traslationi. Et questo è l'ultimo tra i nocumenti mortali de sentimenti, che mi sono paruti da notare in questa canzone. Ma non fece gia così Puccio Bellondi poeta antico Fiorentino, che prese insieme in vna stanza d'vna sua canzone in similitudine la perla, & la stella del dimostramento dello stesso effetto di risplendere per la vicinanza del sole dicendo.

- „ Purifica il meo core
- „ La sua vista amorosa
- „ Si come fa la spera
- „ Del sol la Margherita,
- „ Che non rende splendore,
- „ Ne è virtudiofa
- „ Infin che la lumera
- „ Del sol non l'ha ferita,
- „ Così feruto essendo
- „ Di suo chiaro splendore
- „ Che par che luce spanda,
- „ Come aranda del giorno la stella

Nocumento di

„ Virtù d' Amor ne prendo,

„ Et delo'namorare

„ Amorosa ghirlanda

„ Amor comanda ch'io porti per ella.

Et è da por mente che egli disse la stella semplicemente per etcellenza intendendo di quella di Venere, si come anchora già disse Dante,

„ Luceuan gliocchi suoi piu che la stella,

& Guido Caualcante,

„ Piu che la stella bella al mio parere.

Et vuole che per la vicinanza del sole luca, si come anchora vuole il Boccaccio nell' historia dell' amor di Troilo, & di Chrifeida parlando di questa stella,

„ Bene è la gemma posta ne l'anello

„ Se tu sei sania come tu sei bella

„ Se tu diuenti fua si come ello

„ E diuenuto tuo, & ben fia la stella.

„ Giunta col sole.

Perche il Caro intédendo della stella di Venere ne suoi versi, si come dice d'intendere sponédogli nel suo commento, non haurebbe detto perauentura molto bene dicendo,

Quasi lunge dal sol propitia stella,

Ti stai d' Amor rubella,

Per dar piu luce a questa notte ombrosa:

Hora il primo nocumento, che tra gl'infermi è da notare, è in quelle parole, Del tuo nome dipinti

Gli sacra, se e' è vero, che in esse si contenga il sentimento quale dice il Caro, & che si tocchi secondo che egli dice nel commento la fauola di questo

fio-
re

fiove Giacinto, nel quale i poeti fingono , che sia scritto il nome del trasformato in esso , lasciando-
 si il Caro nelle predette parole indurre a far tristo
 augurio al suo signore in luogo, doue intendena di
 dirgli cose gratiose, poi che desidera, che si deb-
 bano segnare i giacinti col suo nome, si come furo-
 no segnati col nome d' Aiaze, & col dolore d' Apol-
 lo per la morte di Giacinto, cioè cõ le lettere. Al,
 venendo l'vno a morte per disauentura, & l'altro
 per desperatione. Il qual fine cessi iddio da cosi va-
 loroso signore. Si truoua anchora essere sentimen-
 to nociuo, & infermante quello, che intende di fa-
 re il Caro in que versi,

Et sol par ch'incoroni

Di tutte le sue torri Italia, & lei.

Ilche non è altro secondo, che interpreta esso Ca-
 ro, che Italia sia compagna nella signoria del giro
 della terra alla Francia. La qual cosa niuno è che
 non conosca quanto nocchia a quello, che egli haue
 ua proposto, cioè che la Francia fosse da antiporre
 a Cibeles. Et come potrà la Frãcia essere antiposta,
 o pur pareggiata a Cibeles, se non haura se nõ la me-
 tà della signoria del mondo, la doue Cibeles l'haue-
 ua intera di tutto facèdo senza necessit`a niuna , che
 la Italia ne sia insieme con la Francia vgualmète he-
 rede? Appresso si può dire che il sentimento di
 queste parole, Ma ciascun gli honor suoi Ripon
 nell'humiltate, & nel timore Del maggior dio, in-
 fermi, & nocchia a quel di que versi,

Et via piu degni anchor d'incenso, & d'ara

Che non fur già vecchio Saturno i tuoi, per lo modo col quale è introdotto. Percioche se la casa Valesia è piu degna de gli honor diuini, che non n'era la generatione di Saturno, essa n'è piu degna si per altro, si perche rifiuta gli honor diuini, & pare che il Caro nel commento sponedo questo passo mostri d'hauere hauuto questo intendimeto dicendo, Ma questa virtù hanno de piu de tuoi, che non s'attribuiscon la diuinità, come fecero quelli. Il che è superbia, & arroganza. Ma non per tanto il modo, come dico, per lo quale è introdotto questo sentimento per quella particella Ma, che sempre contrasta assai, o poco alle cose dette di sopra, fa, che egli è d'impedimento a quello, che egli intendeua di prouare aspettandosi, che si dicesse per essa poi che s'è detto, che la casa Valesia è piu degna d'onor diuino, che non fu la generatione Saturnia, Ma la cosa non pare star così, percioche ciascuno di quella casa ripon gli honor suoi nell'humiltate, & nel timore del maggior Dio, accioche ritengniamo la significatione contrastante alla particella Ma. La qual cosa, come si vede, nuoce non poco al senso conueneuole. Ma percioche, quantunque la predetta particella Ma sia di natura cōtrastante, non contrasta sempre alle cose apparenti, & dette, anzi alcuna volta alle celate, & da dirsi, iò haurei creduto, che in questo luogo fosse da dire, che hauesse mancamento d'vna tacita oppositione, che altri hauesse potuto fare, poi che s'era detto, che piu meritaua, questa famiglia gli honor diuini, che

non fece quella di Saturno , & dire. Adunque perche non le si rendono q̄sti cosi fatti honori, come si faceua a q̄lla ? Alla quale oppositione presuposta si rispõde. Ma ciascun gli honor suoi Ripõ nel'humiltate, & nel timore Del maggior dio. Il che viene a dire il meglio che puo, che ciascũ di q̄sta casa vieta che gli sieno fatti simili honori. Hora ha vno effempio tra gli altri notabile della potèza della particella Ma di psuporre vna tacita oppositione, della quale essa sia risposta appresso il Petrarca in que versi,

„ Perche la vita è breue
 „ Et lo'gegno pauenta all'alta impresa,
 „ Ne di lui, ne di lei molto, mi fido,
 „ Ma spero che sia intesa
 „ La doue io bramo, & la doue esser deue
 „ La doglia mia, la qual tacendo io grido
 „ Occhi leggiadri doue amor fa nido
 „ A voi riuolgo il mio debile stile. Percioche proponendo il Petrarca di volere scriuete delle lodi de gli occhi di Laura altri poteua opporre a lui, & dire, che egli doueua scriuere prima, che si mettesse a lodare gli occhi di Laura, della passione sua, si come di cosa che piu gli toccaua in guisa, che mettesse cõpassione di lui in Laura, alla quale oppositione tacita il Petrarca risponde, Ma spero, che la mia passione senza scriuerne altramente sia a Laura vie piu che manifesta. Ecco che il Ciro non potrà dire di non hauere di me in questo luogo, come in molti altri buono spositore della sua cãzone, & migliore di lui, poi che dimostro, che egli vfa non in
 altra

altra guisa la particella MA, che si faccia il Petraca fuori della sua credèza, & che può dire cosa della casa Valesia pur fuori del'a sua credèza, che disse Claudiano di Stelicone auegna che alquanto piu poeticamente, & piu chiaramente in questi versi.

„ Quæ nõ insudes streperèt? Quæ flâma vacaret
 „ Febrilis? Quæ sufficerent fornacibus æra
 „ Effigies ducturâ tuas? Quis deuius esset.
 „ Angulus, aut regio, quæ nõ pro numine vultus
 „ Dilectos coleret, talem ni semper honorem
 „ Respueres? Appresso è sentimento nociuo in quelle parole, Et con che possa Scuote d'Olimpo, & d'Ossa gli suelti monti c'ncontra'l cielo imposti, leuando assai di vigore alla dimostratione della grâdèzza della possa, & infermandola l'essere i monti suelti. Percioche maggiore reputerei io, & ogn'altro dal Caro in fuori, se io non sono errato, la possa di colui, che scotesse i monti fermi, & stabili in su le sue radici, che gli suelti, & imposti in su altri monti & altri da se a ruinare. Ultimamente hauendo il Caro fatta madama la Reina figliuola di Cibeles nonelli, & per consequente contra la verità publicata essere di natione francese, nõ doueua egli soggiungere, perche del suo splendore, & del tuo seme Risorgesse la speme De la tua Flora, & de la Italia tutta, & specialmente douendo egli sporre le predette parole, si come ha fatto di Firenze tua patria. Percioche quelle sono di nocumento, & d'infemirà a quello, che era sua intentione di stabilire.



SVPERFLVITA DI SENTIMENTI.

Cap. IX.



ORA seguita la terza maniera de falli de sentimenti, che ha conimessi il Caro nel tessere la sua cãzone, che fu assegnata da noi alla Superfluità, & dico primieramente, che la chiamata delle muse fatta dal Caro nel principio della canzone, Venite a l'ombra, & quel che segue, accioche l'aiutino a tesser le ghilande, cioè a comporre la predetta canzonze è del tutto superflua. Percioche egli non n'haueua bisogno si come colui, che o per lo fauore, che riceueua da madama Margherita secondo che io interpreto quelle sue parole, E'l mio ne sente vn fuoco Talche ne volo, & cãto Infra i tuoi cigni, & son tarpato, & roco, o per lo desiderio, che egli ha cõcerto grandissimo di celebrarla secondo, che egli vuole, che quelle s'intendano, era diuenuto atto a far ciò senza aiuto musaico, & appresso dico, che non solamente la predetta chiamata delle muse è superflua per la detta ragione del fauore, o del desiderio, ma che esso fauore, o desiderio così fatti anchora sono superflui, & oltre a ciò del tutto di-

suriti

Superfluità di

futili a prestare niuno aiuto al Caro insieme anchora con la predetta chiamata, poi che egli dice, che l'ardire, & l'aita prestati da altri a ciò sono vani, se non vengono dal Cardinal Farnese, il quale solo lo puo rendere di non atto, atto a poetare scriuèdo,

E'ndarno altri m'inuita :

Sel'ardire, & l'aita

Non vien da te. Tu sol m'apri, & dispensi

Parnaso. & tu mi desta : & tu m'aiuia

Lo stii, la lingua, e i sensi,

Si ; ch'altamente ne ragioni, & scriua .

Ne è vero che virgilio nella Georgica habbia fallato in simile superfluità, L'essempio del quale propone il Caro per coperta del suo errore assai superfluamente. Percioche, anchora che Virgilio chiami molti iddij in aiuto a scriuere il suo libro dell'agricoltura, non perciò dice, che egli per altro mezzo fosse sufficiente a far ciò, o che alcuno di quegli iddij solo gli potesse prèstare l'aiuto valeuole in questa cosa, & gli altri nò, si come s'è veduto, che fa il Caro, co quali molti iddij è chiamato parimente Augusto, ma non altrimenti, che sia chiamato ciascuno de gli altri, & è chiamato si come colui, che in isperanza di Virgilio, & de gli altri nomi di quella età, & religione era dio, & doueua dopo morte accrescere il numero loro, secondo che dice anchora Virgilio in quel luogo,

,, Tuq; adeo quem mox quæ sint habitura deorū
,, Concilia incertum est, &c.

Ne è vero che esso chiami in aiuto a comporre la

Georgica Mecenate, come vorrebbe il Caro, che si credesse, in niun libro di quella nella guisa, che fa gli altri iddij, & Augusto cui come dico egli insieme con gli altri huomini haueua in isperanza per dio. Ma percioche que volumi contengono insegnamenti delle bisogne del contrado, liquali, secondo che dice Seruio, non si mostrãdo senza la persona insegnante, che è Virgilio, ne senza la persona, a cui s' insegnano, cosi come Hesiodo, che altresì compose simili insegnamenti elesse la persona di Persa suo fratello in iscambio di discepolo, cosi Virgilio elesse la persona di Mecenate, a cui gl' indirizasse parlandogli alcuna volta come a discepolo, & dicendo,

„ Quid faciat lætas segetes, quo sydere terram
 „ Vertere Mœcenas, &
 „ Possum multa tibi veterum præcepta referre
 „ Ni refugis tennesq; piget cognoscere causas, &
 „ Protinus aerij mellis cœlestia dona
 „ Exequar, hanc etiam Mœcenas aspice partem,
 & tal volta parlandogli per la sufficienza sua, & honoreuolezza giudicandolo trãpassare la conditione del discepolo, come a compagno, & dicendo,
 „ Tuq; ades, inceptumq; vna decurre laborem
 „ O decus, o famæ merito pars maxima nostræ
 „ Mœcenas, pelagoq; volans da vela patenti,
 & alcuna volta parlandogli come a consigliere ad incominciar quella impresa, & dicendo,
 „ Interea Dryadum syluas, saltusq; sequamur
 „ Intactos, tua Mœcenas haut mollia iussa,

Superfluità di

55. Te si nil altum mens incohar.

Anchora si dee stimare, che sia detto superfluamēte q̄llo, Perche non fian da l'altro sole estinti, Del tuo nome dipinti Gli sacra, cōciosia cosa che il Caro se egli ha i gigli, e i giacinti per fiori naturali nō recisi dallo stelo, tema di quello, che non dourebbe temere, cioè, che essi per lo sole nō si secchino, douendo temere, che non si seccassero per cagione diuersa dal Sole, & quando egli è loro lontano, cioè per lo innerno. La onde il Petrarca disse,

55. E i fior vermigli & bianchi,

55. Che il verno douria far languidi & secchi, &

55. Ma pria sia il verno la stagion de fiori,

& ouidio parlando in ispecieltà del Giacinto,

55. Qua licet æternus tamen es, quotiesq; repellit

55. Ver hyemen, pisciq; aries succedit aquoso

55. Tutoties oreris viridiq; in cespite flores,

& dal'altra parte se egli non ha i gigli e i giacinti per fiori naturali, quali sono quelli del mio horto nati, & cresciuti per humidità, & tepidezza, ma sono solamente in sembianza fiori, & fatti artificialmēte da maestra mano d'oro, & daltra pretiosa materia come perauentura di seta, si come pare, che presupponga il Caro, & quali sono quelli, che per adornamēto de gli altari fanno le monache a nostri dì, a che superfluamēte dire, Perche nō fian da l'altro sole estinti Gli sacra, non hauendo essi in se humore, il quale asciutto della seccaggine debbano diuenir languidi, & perdere la bellezza? Ma se questi gigli, & giacinti sono fiori naturali, si cōme a me

pare

pare, che debbano essere nella guisa, che è stato detto, quali sono que del mio orto, ma tagliati, & spiccati dal gambo suo, & composti in ghirlāda superfluamente si dice per prouedere, che non si secchino, Del tuo nome dipinti Gli sacra, per quella ragione, che è stata detta, la doue s'è parlato della ma la formatione della traslatione. Appresso è da firmare, che in quelle parole, Et tu mi desta, & tu m'auuia Lo stil, la lingua, e i sensi Si che altamente ne ragioni, & scriua sia superflua l'vna delle copie di queste voci, cioè o Stilo, & Scriua, o Lingua, & Ragioni. Conciosia cosa che il Caro douesse hauendo deliberato di non far se non questa brieue canzone, dire di volere solamente ragionare, o di volere solamente scriuere. Percioche par cosa verisimile, che in fare vna cosa sola cosi brieue altri dica di volere solamente ragionare, o di volere solamente scriuere, ma altri dice ben di volete ragionare, & scriuere d'vna cosa stessa in lungo tratto di tempo, o in diuersi sonetti, & canzoni, & cosi sono da intendere que luoghi, che poco a tempo cita il Caro dal Petrarca credendo di schermirsi dalla percossa della mia oppositione,

„ Ma non è chi lor duol racconti, o scriua.

„ E'n fino a qui chi d' Amor parli, o scriua.

„ Onde quant'io di lei parlai, ne scrissi.

„ Quant'io parlo d' Amore, & quant'io scriuo.

Io non niego perciò, che in vna canzone non si possa d'vna sola cosa brieue vsare Parlare, & scriuere purché appaia che si prendano amendue

per

Superfluità di

per vna sola cosa, cioè per parlare solamente, o per
scrivere solamente, & non per due cose, & per co-
se seperate come le ha usate il Caro, e'l Petrarca ne
gli essempli addotti dal Caro. Hora si prèdono per
vna cosa sola in questi luoghi,

„ La penna al buon voler non può gir presso,

„ Onde piu cose nella mente scritte

„ Vo trapassando, & sol dalcune parlo, &

„ Quando in si poca carta

„ Nuouo pensier di raccontar mi nacque,

„ Ben sai canzon, che quanto io parlo è nulla.

Poi s'è fallato in superfluita in quel, che si dice in
que versi,

Parte, de le piu amene

D'Europa, & di quant'anco il sol circonda:

Percioche, se l'Europa senza contraditione è dilet-
teuole oltre l'altre due parti del mondo, & dice il
Caro, che la Francia trapassa tutte le parti d'Euro-
pa nell'essere diletteuole, a che soggiugne poscia,
che ella sia delle piu amene non solamente d'Euro-
pa, ma anchora di quanto il sol circonda dicendo
superfluamente quello, che era da tacere? poi che
detto non daua vigore niuno al sentimento, o per
leuargli la superfluità era d'acconciare altramente
dicendosi, che la Francia fosse delle piu diletteuoli
parti di quanto il sol circonda, & anchora d'Euro-
pa trahendo del generale qllo, che ha piu vigore, si
come si disse di sopra, che fece il Petrarca quãdo disse,

„ Et nol doma

„ In cotanti anni Italia tutta, & Roma.

Si può parimēte stimare, che sia superfluo, o almeno non a tēpo detto quel , che si contiene in q̄l , verso,
O qual sia poi spento Tiphéo l'audace.

Percioche essendo state nella stāza precedente proposte due cose, l'una principale, che quella casa reale di Francia fosse piu meriteuole de gli honori diuini, che non furono i figliuoli di Saturno, & l'altra accessoria, che la predetta casa non cercasse honore dell'attioni virtuose apparente in istatue, o in tempij, & in simili cose del di fuori, quantunque il Re vinca Tiphéo, & sia Tiphéo chi che si voglia, non perciò si verificherà ne l'vna, ne l'altra delle cose proposte. Conciosia cosa che esso Re nō sia hauuta la vittoria sopra Tiphéo da essere antiposto a Giove, il quale superò Tiphéo, ma solamente da pareggiare, ne cosi fatta vittoria seguira che egli debba rifiutare gli honori delle statue, & di tempij, & di simili cose non si dicendo altro. Similmente si dee reputar superfluo, o detto fuori di tēpo quello, che si contiene in que versi,

Et se pur non son dei; qual'altra gente

E che piu degna sia

O di claua, o di tirso, o di tridente ? cioè la diteratione di cosa della quale nō era pposta disputa niuna. Percioche fu pposto nella terza stāza della cāzone, che i figliuoli della nouella Cibele, cioè la pgenie Valcsia meritaua piu gli honor diuini, che non fecero i figliuoli dell'antica Cibele, & qui si termina, che questa progenie Valcsia gli merita piu, che niun'altro legnaggio de gli huomini, che hog-

Superfluità di

gidi viuono gloriosi al mondo. Ma con tutto che si conceda ciò essere verissimo, nõ seguita miga da questo, che la casa reale di Francia meriti piu gli honori diuini, che la schiatta Cibelesca, se altro non si dice. L'ultima superfluità, che mi pare da notare in questa canzone si contiene in que versi,

Tu lor queste di fiori humili offerte

Porgi in mia vece : & di ; se non son elle

D'oro, & di gemme inserte ;

Son di voi stessi, & faran poi di stelle .

Il che ci si farà manifesto , se consideriamo , che la canzone del Caro è stata fatta da lui per ornamento di quella nobilissima casa reale di Francia, in luogo della quale è presa per traslatione la ghirlanda tessuta di gigli, & di giacinti, che si suole fare per ornamento della persona, per cui s'appresta, si come si fa altresì la corona cōmessa d'oro, & di gemme per ornamento della persona, per cui s'appresta. Adunque, poiche tuttetre si fanno per ornamento delle persone, per cui s'apprestano, nõ si può dire, che l'vna di loro, o le due sieno inserte delle persone ornate, & la terza nõ, la onde seguita, che superfluamente si dica, che la ghirlanda tessuta di gigli, & di giacinti sia inserita delle persone di que valorosissimi signori, quasi le corone cōmesse d'oro, & di gemme, delle quali loro teste sono adornate, non ne sieno .

Ma poi che il Caro haueua presa la traslatione della ghirlanda in luogo della canzone ornatrice, non gli farebbono macati modi da terminare questa canzone cessando la superfluità predetta, se egli haues-

haueſſe riguardato ne gli eſſempi de buoni poeti, ſiquali alcuna volta in luogo de gli loro poemi ſcritti in lode altrui non hanno ſchifata la tralatione della ghirlanda.

Adunque per cagion d'eſſempio haurebbe il Caro nõ ſi partendo dall'humiltà dell'offerta de fiori potuto pregare que corteſiſſimi ſignori, che degnaffero di laſciarſi cingere le tempie di queſta ghirlanda quale ella ſi ſia, non oſtante che l'haueſſero cinte di corona d'oro, & di gemme, ſi come fe Virgilio, che diſſe,

„ Accipe iuſſis.

„ Carmina cæpta tuis, atq; hanc ſine tēpora circū

„ Inter victrices hæderam tibi ſerpere lauros,

o partendoſi dall'humiltà dell'offerta l'haurebbe potuto rendere gratioſa con dimoſtrare, che i fiori, onde è teſſuta la ghirlanda, per alcuna ſingolare qualità non ſono da ſprezzare anchora da coloro, che ſono coronati d'oro, & di gemme, ſi come fece Claudiano, che diſſe,

„ Dic mihi Calliope tanto cur tempore differs

„ Pierio meritam ſerto redimire Sirenam?

„ Vile putas donum ſolitam conſurgere gemmis

„ Aut rubro radiare mari, ſi floribus ornes

„ Reginæ regina comam? ſi floribus illis,

„ Quos neq; frigoribus Boreas, nec Syrius vri

„ Aëſtibus, æterno ſed veris honore rubentes

„ Fons Aganippæa Permeſidos educat vnda,

„ Vnde piæ paſcuntur apes, & prata legentes

Superfluità di

„ Transmittunt seclis Heliconia mella futuris?

Le piante adunque che germogliano nel monte Helicon si deono tener care, & reputare pretiose non meno, che l'oro, & le gemme, poi che hanno priuilegio di conseruarsi in perpetual verdezza. La onde anchora disse Lucretio,

„ Ennius vt noster cecinit, qui primus amœno

„ Detulit ex Helicone perenni fronde coronam

„ Per gentes italas hominum, quæ clara clueret.



DIFETTO DI SENTIMENTI.

Cap. X.



DOICHE habbiamo veduti falli delle cose superflue nella canzone del Caro, passiamo a vedere i falli delle cose mancanti, che è l'ultima tra le quattro maniere, che proponemmo da mostrare nella canzone del Caro de falli de sentiméti. Adunque prima è difetto di senso ne primi versi,

Venite a l'ombra de gran gigli d'oro,

Care Muse, deuote a' miei giacinti :

Conciosia cosa che vi manchi la ragione, per la quale appaia, che le muse debbano andare all'ombra de gran gigli d'oro non essendo di niun valore quella della deuotione d'esse muse verso i giacinti non si dicendo cosa prima, o poi, che dimostri, che chi è diuoto a giacinti si debba ritirare sotto l'ombra de gran gigli d'oro. Anchora ha difetto in quelle parole, Et tu mi desta, & tu m'auia Lo stil, la lingua, e i sensi, Si che altamente ne ragioni, & scriua, di cosa, che risponda a Sensi, come pogniamo Pen si, poi che lo stilo, & la lingua hanno le sue risposte. Scriua, & ragioni. Et perche s'intenda pienaméte.

R 3 questo

Difetto di

questo difetto io dico, che a voler fare vna canzone, secondo, che voleua fare il Caro, quando domandaua il sopradetto aiuto dal Cardinal Farnese, fa altrui bisogno di due pensamenti, dell'vno per trouare la nutione della canzone, dell'altro per trouare le parole, fa anchora bisogno di due stormenti per poter palefare le cose, & le parole trouate congiunte insieme, de quali l'vno facciamo che sia la lingua, & serue proferendo a presenti, & a vicini, & l'altro facciamo, che sia lo stilo, & serue scriuendo a lontani, & futuri. A quali due stormenti Lingua, & Stilo in canzone brieue come è quella del Caro, non veggo come stia bene, che si richiegga, ch'essi s'auiuino, & si destino, quasi il Caro habbia da fauellare, & da menar la lingua i giorni interi continui, & da scriuere i volumi lunghiissimi, & da adoperar lo stilo gran tēpo, ne medesimamēte veggo come stia bene, che si domandi l'opera manuale d'vn tanto gran signore, & prelato, come è esso Cardinal Farnese quasi sia vn qualche cirurgo, o barbiero, che purghi la lingua al Caro, o vn maestro, che insegni a scriuere a fanciulli, che gli concia, & temperi la penna. Ma non per tanto la cosa sta pur cosi, egli domanda sfacciatamente l'opera manouale del Cardinale, & lo nuota a mettergli in affetto questi due stormenti la Lingua, & lo Stilo per poter proferere, & scriuere cosi brieue cosetta, ma non domanda gia l'opera sua intellettuale, che gli disponga i sensi per poter pensar meglio intorno a quello, di che, & con che douesse ragionare, &

scri-

scrivere, intendendo egli stesso nel commento suo della sua canzone Stilo per lo stormeto solo, & Lingua per lo stormento solo, poiche dice Rendimilo stilo vigoroso per iscriverne, la lingua acuta per parlarne. Egli è vero che egli dice, che a Sensi non si da relatione, percioche concorrono al ragionare, & allo scrivere, si come anche dice nel Predella, che non si può ne ragionare, ne scrivere senza pensare. Ma prima è da dire, che questo, cioè che non si possa ne ragionare, ne scrivere senza pensare non è sempre vero. Percioche molti proferiscono, & scriuono le cose sue, o d'altrui senza hauer mai faticato lo' intelletto in trouar la materia, & le parole. Poi posto che fosse vero, che non si potesse ne proferere, ne scrivere senza pensamento, non è vero che si possa lasciare, o si debba volendo altri parlar perfettamente la risposta a Sensi quando s'è domandato aiuto per la penna, & per la lingua, & per gli sensi, & s'è data la risposta alla penna dicendosi per scrivere, & alla lingua dicendosi per parlare, si come ha fatto il Caro non solamete senza l'esempio del Petrarca, ma anchora contra l'esempio del Petrarca, il quale nel sonetto,

„ Io son già stanco di pensar si come „
& nel sonetto,

„ Benedetto sia il giorno, e' l' mese, & l' anno,
non lasciò niuna delle predette tre cose senza conuenevole, & distinta risposta. Ma perche il Caro per queste mie parole altra volta dette quasi si sia abbattuto a cosa molto nuoua, & strana priega

Difetto di sentimenti.

i lettori, che riguardino il sonetto citato prima da
,, Io son già stanco di pensar si come, (me.
da cui non è dissimile il sonetto,
,, Benedetto sia il giorno, e' mese, & l'anno
per giunta citato da me hora, & considerino come
non habiano da far nulla cò la figura del parlar suo,
io dico che secòdo che insegna Rutilio Lupo nel li-
bro primo delle figure *ἁποστροφῶν*, che è la figu-
ra usata dal Caro in questo luogo si può fare, & trat-
tare in due modi. Percioche proposte due, o piu
sententie si rispòde a ciascuna con la sua ragione, o
poi che sono state poste tutte la sentétie, come ha
ha fatto il Caro, o incontinentemente appresso a ciascu-
na sententia, come ha fatto il Petrarca ne sonetti da
me allegati. Ma non è perciò, che non sia quella
stessa figura, o che non si conuenga così porre tut-
te le risposte senza lasciarne niuna quando le rispo-
ste si pospongono a tutte le proposte, come si con-
uien porle tutte quando si pospone ciascuna rispo-
sta seperatamente alla sua risposta. Adunque, se di-
ce il Caro, che il ragionare, & lo scriuere presuppon-
gono il pensare, & presuponendolo non è necessa-
rio, che si nomini, rispondo, che io concedo che
ragionare, & scriuere presuppongono alcuna vol-
ta Pensare, ma non sempre, ne quando s'è det-
to che la lingua ci sia purgata, perche serua meglio
a parlare, & che la penna ci sia temperata, perche
serua meglio a scriuere, & che ci sieno desti i sensi
dello'ntelletto, per così fatto parlar della lingua, &
per così fatto scriuere della penna non si potrà ma
far

far questa giunta, perche seruano meglio a pensare. Hora chi non sa? ò chi niega? che se altri inuitasse le muse a prestarli aiuto a scriuere, & à ragionare, che che non s'intendesse, che egli le hauesse inuitate a prestargli aiuto a trouar la nuentione, & le parole, prendendo lo scriuere, e'l ragionare per quello, che suole andare loro auanti, cioè per lo pensare, & si suole in loro rinchiudere, & non per iscriuere, & per ragionare semplicemente. Conciosiacoſa che di cio in quanto è operatione della lingua, & della penna del Poeta nõ si tenga conto niuno, o poco. Ma se altri inuitasse le muse alla Careſca che gli rēpraffero la penna per iscriuere, & gli nettassero la lingua per fauellare, & gli aguzzassero lo'ntelletto, poi che lo scriuere, e'l ragionare si prendono per operationi procedenti da ſtormenti, che hanno riceuuto il fauore dalle muse, & sono ſtate accõnci da loro non si potrebbe intendere, che per queste operationi si presuonesse il pensare, che è operatione da eſſere prodotta dallo'ntelletto cioè da ſtormento, che è disposto, & acconcio dalle muse a farla non meno, che si ſieno quegli altri la ſua, ne appare ragione perche si debba tralasciare piu questa operatione, che quelle altre. Coſi adunque il Caro non niega, che non ſia nelle ſue parole il difetto della riſpoſta a Senſi, ma vuole che ſi ſupplica nella guiſa, che habbiamo veduto aſſai difettoſamente. Poi quaſi habbia mutata opinione, o non la reputi del tutto buona ſoggiunge, che ſi può dire, che la riſpoſta nõ vi manca riſpondendo Ragionare non meno

meno a Sensi, che alla Lingua, & si da ciò a proua-
 re con que versi del Petrarca,
 ,, Soleano i miei pensier soauemente
 ,, Di lor obietto ragionare insieme,
 ,, & con quel di Dante,
 ,, Amor che nela mente mi ragiona. Ma io mi ma-
 raviglio assai poiche egli ha Ragionare per quelle
 autorità per risposta di Sensi, che nõ l'habbia an-
 chora per risposta di Stilo per qll'altradel Petrarca,
 ,, Ou'è condotto il mio amoroso stile
 ,, A parlar d'ira, a ragionar di morte,
 & che seguendo egli questa via non habbia altresì
 Scriua non solamente per risposta di Stilo, ma an-
 chora per risposta di Sensi dicendo il Petrarca,
 ,, Onde piu cose nela mente scritte
 ,, Vo trapassando, &
 ,, Ma pur quanto l'historya truouo scritta
 ,, In mezzo il cuore,
 & per risposta di Lingua dicendo pure il Petrarca,
 ,, Amor che'n prima la mia lingua sciolse,
 ,, Poi mille volte indarno al'opra volse
 ,, Ingegno, tempo, penne, carte, e' inchiostro,
 in guisa, che done io credeua, che v'hauesse difetto
 d'vna risposta, il Caro m'haurebbe fatto vedere,
 che vi fossero state tre risposte superflue, & da van-
 tagio. Hora veggasi egli a quale sconueneuolezza
 si conduce abbandonando fuori di tēpo la propria
 significatione del verbo Ragionare. Ma quantun-
 que il Caro nõ possa ottenere per le voci Ragioni,
 & Scriua, che si presuponga Pensi, che dicemmo,
 che

che dourebbe essere la risposta di Sensi, o che ragioni risponda a Lingua & insieme a Sensi anchora, & che questo luogo non sia in ogni guisa, come dico io essere difettuoso della predette risposta. Pensi, non dimeno il Caro non vuole bauer fallato si perche nella forma della magnificenza, nella quale è, o dourebbe essere scritta questa cāzone, si può tralasciare questa minuta diligenza di risposte non vsandouisi molte figure, ne molte traslationi, si perche questa legge del rispōdere a ciascuna proposta cosi a punto nō è offeruata dagli autori greci, latini, & vulgari, di cui ne produce alcuni luoghi, ad esempio, de quali ella s'è potuta sicuramente trapassare. Hora io so che Demetrio Phalereo nella forma della magnificēza, nel qual par, che il Caro habbia hauuto riguardo, dicendo quello, che dice dello sprezzo delle risposte, & della rarità delle figure, & della rarità delle traslationi, non parla nulla della risposta de sentimenti, o d'altra risposta, che di quella de legami del parlare, cioè di μέν & di δε affermando egli, che in cosi fatta forma gli scrittori magnifici non rispondono sempre a μέν con δε, come pare che secondo l'ordine vsitato si douesse fare. Ne perche dica, che l'vso delle figure non ispesse porge certo gonfiamento al parlare, intende perciò d'altre figure, che di quelle, di cui haueua parlato in quel luogo, doue dice ciò, tta quali non è questa del Caro, che appo i greci si nomina come è stato detto ὑπερβασις, appo i latini Reddito, & quando anchora intendesse di que-

Difetto di

di questa, non dice egli, che chi l'vsa, la debba per-
ciò vsare con difetto d'vna risposta all'una delle
cose proposte, come ha fatto il Caro. Ne perche
egli dica che le traslationi accrescono grandezza
al parlare, pur che non sieno spesse tanto, che paia
che scriuiamo Dithirambo, non perciò niega, che
in questa forma di magnificenza non si debbano
vsar piu che in niun'altra. Certo Trapezontio d'in-
tentione d'Hermogene dice. Præterea trāsla-
tiones hic, cioè in questa forma di dignità, &
di magnificenza, erunt. Dignitatem enim effi-
ciunt si propinquæ ac commodè sunt, remotio-
res asperitatem si crebræ collocantur si longius
repetantur tragicam dignitatem. Ma concedia-
mo, che Demetrio voglia questa rarità di traslatio-
ni, che dice il Caro, in questa forma di magnificen-
za senza hauer detto ciò in rispetto del Dithiram-
bo, o d'altro, non permette mica egli perciò, che
si possa o si debba lasciare senza risposta quella pro-
posta, che non ne può; ne non ne dee star senza.
Ma veggiamo se per gli essempli degli autori, che
egli adduce, l'ha potuto fare. In quel di Cicerone,
Neque intelligit pietatē, religione, & iustis
precibus deorum mentes, non contaminata su-
perstitione; neque ad scelus perficiendum casis
hostijs posse placari; si risponde a quattro cose
proposte con quattro risposte. Le proposte sono
pietà, religione, giustizia congiunta con orationi,
le risposte sono contaminatione congiunta con su-
perstitione, & adempimento di maluagità con-
giunto

giunto con vittime. In quell'altro di Cicerone, „ Cuius artem cum indotatam esse, atque inco- „ miratam, & incomptam videres verborū eam „ dote locupletasti, & ornasti, si risponde a tre proposte con tre risposte. La proposte sono, l'essere senza dote, l'essere senza compagnia, l'essere senza ornamento, Le risposte sono, dote di parole congiunta con arricchimento, & con ornamento. Anchora che il Caro con tutta l'aguta vista, di che si da ad intendere d'essere fornito, non vegga nel primo essemplio se non tre proposte, & due risposte, & nel secondo altresì se non due risposte. Et in quel del Petrarca,

„ E i cuor, chi'ndura, ferra

„ Marte superbo & fero

„ Apri tu padre, a'intenerisci, & snoda,

Si risponde a due proposte con due risposte, augna che l'una delle risposte sia detta con due voci. La proposte sono Indura, & Serra. Le risposte sono l'vna Intenerisci, & l'altra Apri, & Snoda, & perauentura ad Apri s'aggiunse Snoda per dimostrare che si desideraua, che il modo dell'aprire fosse con piaceuolezza non volendo solutione violenta, quale fu quella d'Alessandro Magno nella solutione del groppo, di cui disse, Nulla monta il modo, pur che si scioglia, per rispondere anchora al modo del ferrare, che fu con asprezza, si come si puo cogliere da quegli aggiunti di Marte superbo, & fero. Si puo anchora dire che le risposte sieno, l'vna Intenerisci & Snoda, & l'altra Apri potendo

Snoda

Difetto di

Snoda secondo la sua proprietà significare leuamento di durezza, si come i latini dicono Enodare presa la traslatione dalla parte piu dura del legno, che si domanda Nodo. Ma è da por mente come il Caro vuole, che il Petrarca risponda con due cose Indura, & Serra a tre Apri, intenerisci, & Snoda, quasi non sia prima lo'nduramento, e'l ferramento de cuori fatti da Marte, che non è l'aprimiento, & lo snodamento, & lo'ntenerimento, che priega il Petrarca che sieno fatti da Dio, & che non debbano Indura, & Serra essere ripurate proposte, & non risposte, & che dall'altra parte Apri, Intenerisci, & Snoda non debbano essera risposte, & non proposte. Et nell'esempio d'Homero,

„ Γλιθὺν δούκ' ἀν' ἐγὼ μυθήσομαι, οὐδ' ὀνομήνω,
„ οὐδ' εἰ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δέ σόματ' εἴην
„ φωνὴ δ' ἄρ' εἷκτος, χάλκεον δέ μοι ἦτορ ἐνείη

si risponde con vna sola cosa ad vna proposta sola, auegna che la risposta sia diuisa in due voci, & la proposta in quattro accompagnata da quattro altre voci. La proposta è, Se fossero in me diece lingue, & diece bocche, & voce non rompeuole, & cuore di rame. Il che viene a dire, Se io hauessi gli stormenti da fauellare potentissimi. Et la risposta Della moltitudine io non ragionerei, ne la nominerei, cioè io non potrei ragionare al largo delle condizioni della moltitudine, o pur dirne i suoi nomi, la qual cosa non è altro, che fauellare. Hora come io dico, Lingua, bocca, voce, & cuore non sono posti da Homero se nō per i stormenti da for-

mar la fauella in quanto suona, ne meno il cuore vi concorre alla formatione in quanto suona, che si faccia la lingua, & la bocca, & la voce; percioche egli è il fonte del mouimento, senza il quale gli altri stromenti sarebbono inutili a questa formatione. Ne è vero che il cuore sia posto in questo luogo da Homero per lo' intelletto, à cui si come dice il Caro, manchi la risposta nella guisa, che manca nel suo effempio a Sensi. Conciosiacoſa che ad Homero quiui non facesse mestiere di speculatione d'intelletto per sottigliare, & per trouare materia di quello, che hauesse a parlare, la quale, quantunque gli fosse apprestata dalle muse, & dettata, non gli daua il cuore per difetto di lena di cuore, di fragilità di voce, & per mancamento di bocca, & di lingua di potere largamente, o strettamente, tanto era grande & copiosa, ridire. Adunque per niuno effempio, che habbia prodotto il Caro d'autore greco, latino, o vulgare non ha potuto egli tralasciare la risposta a Sensi nella sua Canzone come s'è veduto, & ragioneuolmente è stato da me ripreso quel luogo come peccante in difetto. Anchora è difetto di senso in que versi, Che al grande vno, & tre dei Ridurran l'altre leggi, & gli altri imperi. Percioche auegna che in essi si dica sufficientemēte che per mezzo de gl' Italiani, & de Franceschi debbano gli huomini dell'altre religioni lasciate le loro prendere q̄lla del grāde vno, & tre dei, è nō dimeno detto difettuosamēte, o forse in niun modo, che i popoli non sottoposti
allo'm-

Difetto di

allo' mperio della Frãcia & dell' Italia vi si debbano sottoporre, quãto appartiene alla signoria tẽporale, & all' humano reggimento. Il che in effetto, & pienamente si conueniua in q̃sto luogo dire, o altra cosa, che seruisse a costituire, & a far parere vera questa deificatione della Francia, & dell' Italia. Ne perche il Caro habbia poi rimossi questi versi, mi sono io rimasto di far questa oppositione, & alcun' altra sapenddo che per niuna di queste egli ha rimossi, ma per certa altra, che io non volli già fare non per auentura si palesasse insieme con la ignoranza del Caro la poca cura d' altri, che haueuano da prima ueduta questa canzone & l' haueuano lasciata publicare, & stampare con cosi fatti versi senza far segno, che fossero loro di spiaciuti. Ancora ha difetto grande di senso in questo verso,

Mirate com' è placido, & seuro,

& ne seguenti infino al fine della stanza, & in molti altri di questa canzone, doue s' attribuiscono le azioni, & le qualità di Giove al buon Re Henrico, & quelle dell' altre deità ad altre persone della casa reale di Francia. Conciosiacosa che vi sia meno la dimostratione, che le operationi, & le qualità simiglianti si truouino nel Re, & negli altri, che dal Caro si sono presi a deificare, & o sopraporre a nobili discendenti di Saturno. Per le quali si sia potuto con conuenuevole proportione peruenire a cosi fatto attribuitamento, si come non si potrà mai peruenire a quello; che è stato fatto pogniamo al Re Henrico in questa canzone dicendosi di lui le n-
frascrit-

frascritte lodi, che sono propriamente di Giove,
& non d'altri,

F di se stesso a se legge, & corona.

Vedete Iri, & Bellona,

Come dietro gli vanno, & Themis auanti.

Com'ha la ragion seco, e'l senno, e'l vero.

Bella schiera che mai non l'abbandona.

Vdite come tuona

Sopra de' Licaoni, & de' Giganti.

& quel che segue, non apparendo altro, si come non appare delle virtù singolari dell'animo del Re Henrico, & dell'impresa gloriosamente menate da lui a fine, nelle parole della canzone del Caro.

Perche la predetta canzone in questa parte, laquale non è picciola, ne l'ultima parte, si può ragionevolmente riprendere come difettuosa, poi che come dicemmo non si conosce dalle parole del Caro per quali virtù, & per quali geste del Re specialmente s'appicchino a lui le attioni e i priuilegi Gioiuali, ne si può commendare come ricca d'inuentione, poi che v'ha meno la dimostrazione di così fatto appiccamento, nella quale, & non nella narratione di quelle cose, che sono proprie di Giove poteua apparere quanto valesse il Poeta in trouare. Ne pare che in questa canzone simil difetto possa hauer luogo sotto colorata cagione niuna inducendouisi per esso oscurità grandissima, & passandosi in allegoria, che massimamente secondo il Caro in questa soprana celebratione è da schifare. Dalla

Difetto di

quale si guardano molto piu Virgiglio , & il Petarca in trattatione di materie, alle quali si richiedeva oscuro parlare di necessità, cioè Virgilio in propheta nell'Egloga,

„ Sicelides musæ paulo maiora canamus,
& il Petrarca in visione nella canzone

„ Standomi vn giorno solo ala finestra, & in narrazione di secreto amore nella canzone,

„ Nel dolce tempo de la prima etade,
che non ha fatto il Caro in trattatione di materia domandante chiarezza, & ogni cosa aperta.

Ma non ha gia commesso peccato simile a questo, o a niuno altro di sentimento, & di parole ripreso da me infino a qui nella canzone del Caro Pietro di Ronzardo di Vandosme buon poeta francesco, celebrando questa medesima casa real di Francia, & altri baroni di quel regno per questa medesima via di paragonargli, & d'antiporgli a discendenti di Saturno in vno de suoi hinni, ilquale io scriuerò qui appresso in sua lingua, accioche coloro, che sene intendono, riconoscano chiaramente quanto è vero quello, che dico, non lasciando di cōtraporre a ciascun verso la traslatione italiana non in verso, ma in prosa per conseruare piu il sentimento, accioche coloro, che non fanno francesco almeno da questa parte comprendano che io non dico bugia.

Difetto di

Mais quoy? ou ie me trôpe, ou pour le feur ie croy,
Que Iupiter a fait partage avec mon Roy.
Il n'a pour luy fans plus retenu que de nues,
Des cometes, des ventz, & des gresles menues,
Des neiges, des fumatz, & des pluyes de l'air,
Et ie ne l'cay, quel bruit entourné d'vn éclair,
Et d'vn boulet de feu, qu'on appelle tonnerre.
Mais pour soy noſtre prince à retenu la terre
Terre plaine de biens, de villes, & de fortz,
Et d'hommes à la guerre. & aux Muses a cortz.
Si Iupiter ſe vante auoir ſous ſa puiffance
Plus de dieux, que tu n'as il eſt de ce qu'il pence
Trompè totailement, ſ'il ſe vante d'vn Mars
Tu n'as plus de cent qui meinent tes ſoudars (ſe,
Meſſeigneurs de Vādome, & Meſſeigneurs de Gui-
De Nemours, de Neuers, qui la guerre ont apriſe
Deſſous ta maieſtè, ſ'il ſe vante d'auoir
Vn Mercure pour faire en parlant ſon deuoir
Nous en auos vn autre acort, prudent, & ſaige,
Et trop plus che le ſien faconde en ſon langage,
Soit qu'il parle latin, patle grec, ou francois
A tous ambaffadeurs ſa mielleuſe voix
Les rend tous eſbahys, & par grand merueille
Les coeur de ſes beaux motz leur tire par l'oreille
Tant la douce Python ſes leures arroſà
De miel quand ieune enfant ſa bouche compoſà
C'eſt ce grand demidieu Cardinal Lorraine
Qui bien ayme de toy en ta france rameine
Les antiques vertus, mais par ſus tous auſſi
Tu aſton Conneſtable Anne Memmorenſi

Ma che? o io m'inganno, o io credo al sicuro,
 Che Giove ha fatta diuisione col mio Re
 Egli non ha per se senza piu ritenuto, che nubi,
 Comete, venti & granuole minute,
 Neni, nebbie, & pioggie dell'aere,
 Et non so che romore intorniato d'vn baleno
 Et vna pallotta di fuoco, che si chiama tuono
 Ma per se nostro prenze ha ritenuta la terra,
 Terra piena de beni, di ville, & di forti luoghi,
 Et d'huomini alla guerra, & alle muse accorti.
 Se Giove si vanta d'hauer sotto sua possanza
 Piu dei, che tu non hai, egli è in ciò, ch'el pensa,
 Ingannato del tutto. Se egli si vanta d'vn Marte,
 Tu n'hai piu di cento, che menan tuoi soldati,
 Monsignor di Vandome, & Monsignori di Guisa,
 Di Nemors, di Niuers, che la guerra hāno appresa
 Sotto tua maestà. Se egli si vanta d'hauere
 Vn Mercurio per fare in parlādo suo douere, (gio
 Noi n'habbiamo vn'altro accorto, prudēte, & sag-
 Et troppo piu, che il suo facōdo in suo lingua ggio,
 O che gli parli latino, parli greco o francesco
 A tutti ambasciatori, sua melata voce
 Gli rende tutti stupidi, & per gran marauiglia
 Il cuor con suoi be motti lor tira per l'orecchia,
 Tanto la dolce Pitho suoi labri inaffiò (se
 Di mel, quādo giouane fanciullo sua bocca cōpo-
 Questi è quel gran semideo Cardinal di Lorena,
 Il quale bene amato da te in tua Francia rimena
 L'antiche virtù. Ma sopra tutti così
 Tu hai tuo Conestabile Anna memorensi

Difetto di

Ton Mars, ton porteespee aux armes redoutable
Et non moins qu'a la guerre au conseil profitable
De lui suouentes foys esbahyie me suiz
Que son cerueau ne rompt, tant il est iuors,
& nuitz

Et par sens naturel, & par experience
Pensant, & repensant aux affaires de France
Car luy sans nul repos ne fait que trauallier
Soit a combatre en guerre, ou soit a conseiller,
Soit a faire respōce aux paquetz qu'on t'enuoye,
Bref cest se vieux Nestor qui estoit
deuant Troye,

Du quel tousiours la langue au logis
conseilloit

Et la vaillante mein dans les camps batailloit
N'as tu pas come luy sus ta mer
vn Neptune

L'Amiral Chastiglion ? l'autre l'eut par
fortune

Cestui cy par vertu, & pour hauoir esté
Fidele seruiteur de ta grand maiesté
Et non tant seulement cest Amiral commande
Aux onde de ta mer, mais aussi sur la bande
De tes soudatz francois, aux soudatz cōmandant
D'vne pique, & la mer regissant d'vn tridant
Et n'as tu pas encor vnautre Mars en France
Vn Marefchial d'Albon ? dont l'heureuse vaillāce
A nul de tous les dieux ceder ne
voudroit pas

S'ilz se ioignent ensemble au miſlieu de combas ?

Tuo Marte, tuo Porta spada, in arme ridottato,
 Et nõ meno, che alla guerra, al cõfiglio pfituole,
 Di lui spesse volte stupefatto io mi sono
 Che il suo ceruello non rompa, tanto egli è giorni,
 & notti

Et per sentimento naturale, & per esperienza
 Pensante, & ripensante a gli affari di francia,
 Perche esso sèza alcun riposo nõ fa che trauagliare
 O sia a combattere in guerra, o sia a consigliare,
 O sia a far risposta a lettere, che altri t'inuia
 Breuemente questi è quel vecchio Nestor, che era
 dauanti Troia,

Del qual tutto il giorno la lingua all'alloggiamento
 consigliaua

Et la valente mano dentro a ca campi battagliaua
 Non hai tu apunto come esso sopra il tuo mare
 vn Nettuno

L'Ammiraglio Castiglione ? l'altro l'hebbe per
 fortuna,

Questi quì per virtù, & per essere stato
 Fedel seruitor di tua gran maestà.

Et non solamente questo Ammiraglio commanda
 All'onde del tuo mare, ma altresì sopra la banda
 De tuoi soldati franceschi, a soldati comandando
 D'vna picca, e'l mar reggendo d'vn tridente.

Et non hai tu anchora vn'altro Marte in Francia
 Vn Maliscalco d'Albon, di cui l'auëturosa valentia
 Ad alcun, sia qual si voglia dio, dar luogo non
 vortia punto,

Se essi si scõtraffero insieme nel mezzo de cõbatti-

Difetto di

Et n'as tu pas aussi bien qu'elle soit absente
De ton pais natal ta noble, & sage tante
Duchesse de Ferrare en qui le ciel a mis
Le scauoir de Pallas, les vertus de Themis ?
Et n'as tu pas aussi vne Minerue sage
Ta propre vniue seur instituee des ieune eage
En tous artz vertueux qui port'en son escu
I'entens de dans son coeur des vices inuaincu
Comme l'autre Pallas le chef de la Gorgonne
Qui transforme en rocher l'ignorante personne
Qui s'ose approcher d'elle, & veut louer son nom
Et n'as ta pas aussi en lieu d'une Iunon
La Royne ton espouse en beaux enfans fertile
Ce che l'autre n'a pas, car elle est inutile
Aut lit de Iupiter, & sans plus n'a conceu
Qui vn Mars, & qu'un Vulcan, l'vn qui est
tout bossu
Boiteux, & dehanche, & l'autre tout colere
Qui veut le plus suouent faire guerre a son pere
Mais ceux que ton espouse a conceuz a foison
De toy pour l'ornement de ta noble maison
Sont beaux droitz, & bien nez, & qui des ieune
enfance
Sont aprisa te rendre vne vmbre obeissance
S'il se vante d'auoir vn Apollon ches luy
Tu en'as plus de cent en ta court aujourd'huy
Vn Charle, vn saint Gelais, & m'oserois pro-
mettre
De seconder leur reng si tu m'y voulois mettre.
Or que ce Iupiter se tiene donq la hault

Et non

Et non haſtu apunto altresì, benchè ella ſia abſente
 Del tuo paefe natio tua nobile, & ſaggia zia
 Duchefſa di Ferrara, in cui il cielo ha meſſo
 Il ſaper di pallade, le virtù di Themide?

Et non hai tu apunto altresì vna Minerua ſaggia
 Tua ppria vnica fuora ammaeſtrata da giouane età
 In tutti l'arti virtuofe? la qual porta in ſuo ſcudo
 Io intendo dentro dal ſuo cuore da vitij inuitto,
 Come l'altra Pallade, la teſta di Meduſa,
 Che traſforma in faſci l'ignorante perſona,
 Che oſa d'appreffarſi, & vuol laudar ſuo nome.

Et non hai apunto altresì in luogo d'una Giunonè
 La Reina tua ſpoſa de be figli ſeconda?

Il che non ha punto l'altra, percioche ella è diſutile
 Al letto di Gioue, & ſenza piu non ha conceputo
 Che vn Marte, & che vn Vulcano, l'vno che è
 tutto gobo

Zoppo & ſciancato, & l'altro tutto colera,
 Il quale vuole per lo piu far guerra a ſuo padre,
 Ma quelli, che tua ſpoſa ha cōceputi in abbondanza
 Dite per ornamento di tua nobile magione
 Son belli, diritti, & ben nati, li quali da ſua giouane
 fanciullezza

Sono ammaeſtrati di rēderti vn humile vbedienza.
 Se egli ſi vanta d'hauer vnò Apollo in caſa ſua,
 Tu n'hai piu di cēto in tua corte al giorno d'hoggi
 Vn Carlo, vn ſan Gelafio, & m'oferei di pro-
 mettere.

A ſecondar loro ordine, ſe tu mi voleſſi mettere.
 Hor che queſto Gioue ſi tēga adunque la ad alto

Auecques tous ses dieux, car certes il
ne fault

Qu'on l'a compare a toy qui nous montres a veue
De quelle puissance est ta Maieftè pourueue.

Con

Adunque poi che la Francia ha la deificatione
de fuoi signori presenti, che è stata trattata piu per-
fettamente, & piu conueneuolmente in canzone
di lingua Francesca per opera d'vn suo Poeta pae-
sano, che non è stata in canzone di lingua Italica
per opera d' Annibal Caro, non è cosa verifimile,
che essa faccia molta stima della deificatione fore-
stiere, con tutto che vantandosi il Caro dica la sua
deificatione essere stata letta, lodata, & approuata
da ogniuno, o che n'habbia voluta copia, se perciò
è vero che sia stata recata in suo linguaggio, per al-
tro, che per poter mostrar col paragone alla sua na-
tione quanto di gran lunga il suo Poeta Francesco
trapassi in poesia il nostro Italiano. Ultimamente
non si truouano senza difetto di senso queste paro-
le, Ne volo, & canto Infra tuoi cigni, & son tarpa-
to, & roco. Conciofiacosa che, secondo che an-
chora è stato detto di sopra, non appaia per le pre-
dette parole, che l'ali de Cigni di madama Mar-
gherita non sieno, o nõ possano essere spennate, &
che le voci loro non sieno, o non possano essere fio-
che, le quali cose, cioè che l'ali, & le voci de pre-
detti Cigni non haueffero difetto doueua fare il
Caro, che appareffero, o nol facendo doueua no-
miliar

Con tutti i suoi dei. Percioche certò egli non
fa mestieri

Che si paragoni a te, il quale ne mostri a vista
Di qual possanza è la tua maestà proueduta.

minar se Oca, o altro uccello, dal cui canto almeno
naturalmente dispiaceuole si comprendesse quan-
to egli fosse da meno, che non sono i Cigni, si come
fece Virgiglio che disse,

„ Nam neque aduc Varo videor, neque dicere

„ Cinna

„ Digna sed argutos inter strepere anser olores, &

„ Certent & Cynnis vlula, & lucretio

„ Quid enim contendat hirundo

„ Cynnis ? & Ausonio

„ Cornix non ideo ante Cygnum.

Ma perauentura il Caro non ha voluto dandosi
a diuedere d'essere Cigno dire di non essere natu-
ralmente buon Poeta, anchora che per accidente,
& per le facende del suo signore, nelle quali si truoua
di continuo occupato, non riesca, o si dimostri
cosi fatto. Tanti adunque, & tali sono i falli, che ci
è paruto di far vedere nella canzone del Caro secon-
do l'ordine da principio proposto da noi delle sei
maniere de falli dalle parole, & delle quattro de sen-
timenti, niuno de quali, se ben ci riguarderemo ha
sembianza, o conformità alcuna con le oppositio-
ni fatte da Protagora, o da Euclide l'antico secon-
do che racconta Aristotile nella Poetica còtra Ho-
mero, quantunque il Caro voglia senza prouar nul-
la, che

Difetto di sentimenti.

la, che tutti ve n'habiano molte, opponedo l'vno, che egli haueua vsato il modo comandatiuo in quelle parole,

,, Μῆνιν ἀειδήσασθαι, cioè Canta dea l'ira, quando doueua pregare. & l'altro, che per ageuolezza di verificare haueua a suo fenno allungate le sillabe breui. Percioche doue le opposizioni loro con poca fatica si possono rifiutare non essendo meno atto il verbo Α εἰδῆ a dimostrare il modo pregatiuo, purché si proferisca in atto di pregante, che il comandatiuo quando si proferisce in atto di comandante, & essendo lecito allungare delle sillabe breui con lode purché si serui misura, la quale in ciò, & in ogn'altra licenza permessa a Poeti fu seruata da Homero, i falli palesati da me in questa canzone non si possono senza molta fatica difendere, ne riceuono scusa per mutamento di proferenza,

ne sono da tollerare per se, o per misura seruata, o peraltro, si come per le cose dette da me infino a

qui molto pienamente, & chiaramente può altri comprendere.



IGNORANZA DI LOD. CASTELVETRO.

Cap. XI.



D V N Q V E homai si può discernere la ragione perche m'induceffi a segnare quelle cose, che gia segnai nella canzone cōposta da Annibal Caro in lo-

de della casa reale di Francia, & perche io mi sia indorto anchora a segnare quelle altre, che per giunta al presente ho segnate, & come che io ve n'haueffi potuto aggiungere molte piu, percioche è fornita questa canzone di maggior copia di falli, che il compositor suo perauentura non si crede, essendo cresciuto questo volume, hauendo rispetto non tãto alla moltitudine delle parole, quanto alla materia delle questioni, & delle dispute anzi sottilette, & rincresceuoli che nõ, di lingua; di grammatica, di poesia, & di simili che vifono conuenute per dichiarazione delle notate cose trattate, oltre alla debita conueneuolezza, non giudico che sia da faticare con piu lunga noia la mente del lettore, ne da trapassare, raccogliendo io nuoui errori, & quanti ne potrei, cõsi fatto numero di cose, se alcuno perciò fara mai cõsi poco occupato in lettura di cose
miglio.

Ignoranza di

migliori, che gli auanzi tempo, o habbia volontà di poterfi riuolgere a riguardar queste nouelle, per le quali, se io non m'inganno, egli potrà chiaramente conoscere, che il Petrarca non vserebbe niuna delle cose già, o hora notate da me, o voglia che le predette parole, Il Petrarca non vserebbe, riguardino tempo futuro ponendo che egli fosse scampato piu lunga eta, che non fece, o voglia che riguardino ampiezza, o diuersità di materia ponendo, che il Petrarca hauesse scritto piu ampiamēte di quel soggetto, di che scrisse, o d'altro soggetto, o voglia, che riguardino tempo passato, cioè; che il Petrarca non le ha vsate. Conciosiacosa che queste parole, Il Petrarca non vserebbe, si possano secondo l'vso de buni scrittori delle nobili fauelle riporre con alcuna vaghezza, benchè il Caro nol credea in luogo di queste altre, Il Petrarca non ha vsato, ma per testimonianza di ciò mi contenterò hora di citare solamente l'aurorità d'vno scrittore di lingua greca, che dourà bastare almeno per quella di Canualitio, che ricerca il Caro, la quale è d'Aristotile in quelle parole della poetica, *ὅτι οὐκ ἔστιν ἄριστος ὁ βέλτερος, κλεοφῶν δὲ ὄμινος, ἠγήμεων δὲ ὀθάρσιος ὁ τὰς παροδικὰς ποιήσας πρῶτος, καὶ νικόχαρος ὅτιν ἀπλῆ δα χείρου, & c. μιμήσαστο ἄν,* cioè, Per Per cagion d'esempio Homero i migliori, & Cleophonte i simili, & Hegemone Thasio, il quale fu il primo, che compose in Poesia le Parodie, & Nicochare, il quale compose la Deliade, i piggiori rasso miglierebbe, dicendo Rasso miglierebbe in luogo d'Ha

d'Harassomigliato. Ma non per tãto senza anchora dare riposo alla mano mi conuiene tirare questa mia scrittura alquãto piu auanti non perche io voglia oltre a fatti scoperti nella canzone predetta scoprirne degli altri, ne perche non basti quello, che è stato infino a qui scritto per dimostrare, che la verità sta dalla parte mia nella disputa delle lettere nata tra il Caro, & me, ma perche hauendo egli scritte molte cose false in biasimo della mia natura, & della vita, & raccontata l'origine di questa tenzone, come è paruto tornar meglio a lui, in acconcio suo traualicando bene spesso da disputa a villania in questo suo libro incitolato, *Apologia de gli Arcamici di Banchi di Roma*, per mettermi in odio, & in disprezzo de gli huomini, che non hanno piena notitia dello stato mio, & de' miei costumi, non posso fare con alcuna risposta di non isgannare coloro, che haessero prestata fede alle bugiarde sue parole, dalla quale cercherò di deliberarmi con quel piu brieue ragionamento, che sarà possibile si perche sono sforzato a parlar de' fatti miei, & per non nascondere la verità, nõ in male, ilche in questa guisa anchora non fo volontieri, si perche perauentura nõ potrò dir quel, che io desidererei di poter dir sèza euidẽte falsità, & pregiudicio mio, in somma cõmendatione del mio auersario, col quale nõ era gia douere che io douessi hauere altra q̃stione, che di lettere. Ma, poi che egli ha pur voluto, che altra ve n'habbia, quella si tratterà dalla parte mia con la minore offensione sua, che si potrà. Hora breue.

breuemēte parlādo son tre cose ree, che Anibal Caro intēde di prouarmi addosso, se io ho ben posto mente al lungo, & vario sermone, che si tiene di me in piu luoghi nel predettó volume, cioè ignoranza, viltà, & maluagità, la prima, & la seconda delle quali, cioè la ignoranza, & la viltà io confesso di riconoscere essere in parte veramente miei difetti, ma ben niego del tutto, che la terza, cioè la maluagità possa hauer luogo in me non che ci sia.

Prima adunque confesso d'essere ignorante in molte cose, ma non gia in questo, che io non habbia veduti tutti gli errori di sopra notati nella sua canzone, & oltre a ciò, che io non conosca come egli habbia poco conuenuevolmente, & senza necessitá niuna figurato maestro Pasquino raccoglitore, & in parte dettatore del publicato suo libro. Il che, accioche altri il conosca anchora, non sarà male, che io scrina qui appresso vna brieue historia dell'origine, dalla natura di maestro Pasquino, che Antonio Tibaldeo da Ferrara, il quale fu huomo di riuerenda, & grande autoritá per le sue singolari virtú, & per la sua rara dottrina a suoi di essendo già pieno d'anni soleua raccontare.

Diceua adunque, che fu in Roma essendo egli giouinetto vn sartore assai valente di suo mestiere chiamato per nome maestro Pasquino, il quale teneua bottega in Parione, nella quale egli, e i suoi garzoni, che molti n'haueua, facendo vestimenti a buona parte de' corteggiani parlauano liberamente, & sicuramente in biasimo de' fatti del

Papa, & de Cardinali, & de gli altri prelati della chiesa, & de signori della corte, delle villane parole de quali, si come di persone basse, & materia si non era tenuto conto niuno, ne a loro data pena niuna, o malauoglienza portata di ciò dalla gente. Anzi, se aueniua che alcun per nobiltà, o per dottrina, o per altro riguarduole raccontasse cosa nõ ben fatta d'alcun maggiorente per ischifare l'odio di colui, che si potesse riputare offeso dalle parole sue & potesse nuocergli, si faceua scudo della persona di maestro Pasquino, & de suoi garzoni nominã dogli per autori di simile nouella in tãto, che in processo di tẽpo passò in vsãza cõmune, & quasi in puerbio vulgare l'attribuire a maestro Pasquino ciò, che cadeua nell'animo a ciascuna maniera d'huomini di palesare in infamia de capi ecclesiastici, & secolari della corte. Ma poscia morto lui auenne, che lastricandosi, o mattonandosi la strada di Parione vna statua antica di marmo in parte tronca, & spezzata figuratiua d'vn Gladiatore, laquale era mezza sotterrata nella via publica, & col dosso seruiua a caminãti per trapasso, accioche nõ si bruttassero i piedi nelle stagioni fangose, fu dirizzata in piede per me la bottega, che fu di maestro Pasquino percioche giacẽdo, come faceua prima, rendeuà il lastrica mẽto o il mattonamẽto meno vguale, & men bello. Alla quale effendo dal popolo imposto il nome di colui, che quiui vicino soleua dimorare, & dinominãdosi maestro Pasquino gli aueduti corteggiani, & cauti poeti di Roma, non si scostando dall'usa-

Ignoranza di

sanza già inuechiata di riprendere i difetti de grã di huomini, come diuulgati da maestro Pasquino, a quella assegnarono, & assegnano i sentimenti della lor mente quando vollero, o vogliono significar quello, che non si poteua, o non si può facendosene autori raccontare, o scriuere senza euidente pericolo, si come auiene a chi ha ardimento di muouer la lingua, o la penna in dishonore di coloro, che possono, & vogliono nuocer per cagioni anchora vie piu leggiere. La onde anchora seconlandosi la maniera del parlare delle persone grosse, & rozze, quali furono que garzoni col suo maestro, il luogo de quali quanto a ciò era stato occupato dalla predetta statua, s'vsaro, & s'vsano vocaboli, & modi di dire vili, & plebei, & senza vscir fuori de termini della capacità delli' ngegni fatti come erano que di quella brigata, si narrarono, & si narrano si vituperarono, & si vituperano que vitij, & mancamenti de prelati, & de signori, che il vulgo comprende, & intende, & essi comprendendogli, & intendendogli soleuano narrare, & vituperare per vitij, & per mancamenti, come homicidi, ruberie, bestemmie, simonie, adulteri, sodomie, & simili cose. Ma uon si raccontarono già, ne si raccontano, ne si ripresono, o si ripredono quelli errori, che si commettono dalle persone essercitate ne gli studi, & attendenti alle lettere, nel trattar le questioni sottili dell'arti, & delle scienze, per cioche simile maniera di gente nõ era atta a caperle, & meno sufficiēte a darne giudicio. Cotale adūque

que raccontaua il Tibaldeo essere stato il cominciamento di maestro Pasquino, & cotale essere stato, & essere, & deuer essere il soggetto, & la forma de suoi ragionamenti. Perche altri, si come io diceua, potrà quinci conoscere, che il Caro poco conueneuolmēte, & senza necessita s'è mescolato nella generatione di questo suo volume con maestro Pasquino, io dico poco conueneuolmente nol cōportando la materia a niu partito del mōdo in parte appartenente ad accuse, & a scuse di canzone, & contenente dispute di modi di dire, di lingua, di poesia, & di simili arti, che sono cose del tutto lontane dal comprendimento volgare, & rozzo quale fu quel di maestro Pasquino, & in parte appartenente a villania, & ad infamia di persona priuata, & da non temere, quale sono io, non tanto perche non ho potere, quanto perche non ho volere di vendicarmi. Et dico senza necessità percioche, doue dagli altri maldicenti fu solamente costituito maestro Pasquino per nascondersi, & per istarsi celati sotto la persona sua, & non per altra cagione, il Caro nō si cura, che si risappia, che egli habbia hauuta parte in far quel libro, anzi che egli ne sia stato il dettatore, & l'autore, & massimamente in quella parte che tocca alle villanie, & che egli breuemente l'habbia fatto stampare. Appresso non è cō tutta la mia ignoranza, che io non sappia, che il Caro non poteua per l'autorità di quel prouerbio del sa-
uio, che dice, Non rispondere allo stolto se-
condo la stoltitia sua, accioche tu non diuenghi

Ignoranza di

,, simile a lui. Rispondi allo stolto secondo la stolta sua, accioche egli non si dea ad intendere d'essere sano, tenere in difendendo la sua canzone la villana, & plebea, maniera di mal dire, che egli ha fatto contra me, si come porta opinione di potere presuponendo anchora, che q̃llo fosse vero, che è manifestamente falso, cioè che io l'habbia tenuta simile cōtra lui nel dire il parer mio intorno alla sua canzone. Conciosia cosa, che la ricenuta spositione di quel Prouerbio sia, che nō si debba per lo sano rispondere cō villanie alle villanie dello stolto, ma che si debba rispondere lasciate le villanie da parte cō vere ragioni secōdo la capacitā, & la dispositione della mente dello stolto prendendosi nella prima parte del prouerbio la particella **S E C O N D O** per similitudine vguale, & piena, & per essa significandosi, che non è da rispondere per lo sano con tante, & tali villanie, con quante, & quali è stato da lui ingiuriato, & prendendosi nella seconda parte la detta particella **S E C O N D O** per similitudine disuguale, & sciema & per essa significandosi che il sano dee rispondere solamente con ragioni atte a far profitto, & riconoscimento nello stolto nō riguardando punto alle villanie sue. Et parimente non è con tutta la mia ignoranza, che io non sappia, che il Caro non poteua senza ignoranza o sprezzo dell'autoritā di Quintiliano, che biasima coloro, che cercano in rispondere a suoi auersari piu tosto di vindicarsi, che di difendersi, inacerbire, o permettere che s'inacerbisse nella maniera che si truoua,

la risposta sua alle cose opposte da me alla sua cãzo-
ne confessando egli stesso, che è stata fatta piu to-
sto per mio castigo, che per sua difesa. Ma lascian-
do di parlare della ignoranza sua veggiamo con
quali argomenti egli pruoua la mia. Primiera-
mente egli giudica, che in me non possa essere dot-
trina niuna, & specialmente della lingua vulgare,
poi che io sono nato, & alleuato in Modona, si
come in città, secondo che egli vuole, che si creda,
nella quale nou fogliano nascere huomini, che sia-
no atti ad imprendere lettere, o ad insegnarle di-
rittamente rimprouerandomi ciò con diuersi mot-
ti in quel suo libro in piu luoghi, & dicẽdo in vno,
Et se lo fare voi meglio Toscanissimo da Modana
voglio essere il vostro bue, & in vn'altro, Assai
m'hauete voi fatto piacere a non farmi venire a
Modana a leggere questa seconda parte, & in cer-
to altro, Ma volendo venire a Roma a che propo-
sito volete voi che capitasse a Modana, laquale è di
la da la toscana? & in vn'altro, Perche voi siete da
Modana, doue le maschere si fanno, & altroue,
Queste son pur maschere da star mal grado vostro
nel suo genere a tutto paragone cõ le Modanesi, &
in altro luogo, Che sapete voi per vostra fe, lascia-
mo star dell'altre cose, specialmente di questa lin-
gua, che ne volete fare il gonfaloniero, & non ne
siete pur tauolaccino? vi siete nato dentro forse?
o no siete voi da Modana? Hora quantunque io
potessi, & perauentura douessi in lode della mia pa-
tria preso tempo per riprour la mala opinione,

Ignoranza di

che di lei va a torto spargendo il Caro raccontare in questo luogo alcuna parte delle tante sue nobili, & speciali doti, & massimamēte di quelle, che pertengono al producimento, & al coltiuamento de gl'ingegni, a cui tra laltre città eggregie d'Italia n'è stato dio benignissimo, & larghissimo donatore, non dimeno delibero di rimanermene parendomi, che anchora senza mie parole sieno sufficientemente per altro manifeste a tutti, & che balti da uantaggio a dimorare, che egli di ciò dica la bugia, quello, che in vn'altro luogo di quello stesso libro contradicendo egli a se medesimo, è scritto, & è, quanto è a questo, molto vero, in questa forma, Facendo voi l'archimandritta dell'academie, come fate, & in vna città nobile come è Modana, doue nascono tanti buoni intelletti, & doue sono tanti studiosi specialmente di questa lingua, i quali se andassero dietro alla dottrina, & all'effempio vostro Dio sa come essi dicono quando sene potesse sperare vn'altra volta quel buon Molza, & que Sadoletti, & que Cortesi, che sene son veduti a i dì nostri, Et quando anchora questo non bastasse, non può, il che mostra d'ignorare il Caro, persona, che ha per origine patria paterna da vergognarsi, quale è il dirò pure nonne potèdo fare altro, benche malvolentieri, San Marin Gallo nella Marca, doue tutti gli habitanti zappano la terra, o guardano le capre, o fanno quello, che non vo dire, non può dico opporre altrui così fatte conditioni di sito natale posto che fossero vere, non che le false, quali del mio,

mio, come si vede hà me opposte il Caro senza ha-
uer riguardo, che egli quindi sia stratto. Adunque
perche io sia nato, & alleuato in Modona non mi
si toglie, che io non possa sapere alcuna cosa non
pur d'altro, ma della lingua vulgare anchora, la
quale io confesso, che io non ho beuuta col latte
della madre, o della balia, ne appresa dal padre, o
dal vulgo in Firéze. Ben dico che io mi sono sfor-
zato d'impararla, & di fermarmela nella memoria
raccogliendola da nobili scrittori nella maniera,
che hanno fatto coloro o fiorentini, o no, che si
sieno, li quali sono piu de gli altri a nostri dì in iscri-
uer vulgarmente commendati anchora dal Caro
medesimo. Il che non so gia, ne credo che sia ve-
nuto fatto cosi bene a me, come a loro. Ma so be-
ne che M. Pietro Bembo a ben volere fiorentino
scriuere è d'altra opinione, che non è il Caro, & nõ
che vi richiegga di necessità il nascimento, & l'alle-
uaméto in Firenze, e'l rammescolaméto con la fec-
cia del popolazzo, anzi non reputa queste cose di
,, molto vantaggio. Percioche (dice egli) natu-
,, ralmente suole auenire, che le cose, delle quali
,, aboundiamo, sono da noi mē care hauute. Onde
,, voi toscani del vostro parlare abondeuoli meno
,, stima ne fate. che noi non facciamo, si auiene an-
,, chora, percioche voi ci nascete, & crescete, a voi
,, pare di saperlo a bastanza: per la qual cosa non
,, ne cercate altramente gli scrittori a quello del
,, popolare sco vso tenédoui senza passar piu auan-
,, ti, il qual nel vero non è mai così gentile, così

Ignoranza di

go: come sono le buone scritture. Magli altri
che Toscani non sono, da buoni libri la lingua
apprendendo l'apprendono vaga, & gentile.
Cosi ne viene perauentura quello, che io ho
vdito dire piu volte: che a questi tempi nõ co-
si propriamente, ne cosi riguardeuolmẽte scri-
uete nella vostra medesima lingua voi Fioren-
tini Giuliano: come si vede che scriuono de'
gli altri. Il che puõ auenire etiandio per que-
sto: che quando bene anchora voi per meglio
sapere scriuere habbiate cõ diligenza cerchi, &
ricerchi i vostri autori: pure poi, quando la
penua pigliate in mano, per occulta forza della
vostra vsanza, che nel parlare hauete fatta del
popolo, molte di quelle voci, & molte di quel-
le maniere del dire vi si parano malgrado vo-
stro dinanzi: che offendono, & quasi macchia-
no le scritture: & q̃ste tutte fuggire, & schifare
nõ si possono il piu delle volte. Ilche non auie-
di coloro: che lo scriuere nelle lingua vostra dal-
le buone compositioni vostre solamente, & nõ
altronde hanno appreso. Appressõ pare al Ca-
ro, che io nõ possa hauer conoscẽza di q̃sta lingua,
perche egli dice che egli sa che vna volta fui in Firen-
ze, done imparai d'armeggiare, & quantunque egli
dica il falso percioche nõ solamente non imparai
d'armeggiare in Firenze, ma io non fu mai in Fi-
renze in età da imparar d'armeggiare, & da traua-
gliar la persona in essercitij giouinili altro che per
passaggio, io non niego nondimẽno che nella

mia giouentudine, la quale ho trapassata in compagnia di nobili, & costumate, & letterate persone in Bologna, in Padoua, in Ferrara, in Siena, & in Roma, io non habbia apparato d'armeggiare con esso loro, & che io non mi sia essercitato in saltare, in lanciare il palo di ferro, e'l mattone, & in notare, & in simili fatiche honeste per mantener sano, & gagliardo il corpo, & per addestrarlo, & per ricriar la mente, & per isuegliarla. La qual cosa non veggo che gioua al Caro a dimostrarè che io non mi sia potuto auanzare alquanto in questa lingua essendosi auanzati messer Giouanni dalla Casa, & messer Giouanni Guidiccioni molto in questa lingua, & in altro tanto celebrati da lui, liquali mi ricorda pur nel tempo, che mi trouaua in Bologna vedere occupati dopo le debite hore spese ne gli studi in simili fatiche corporali, & diletteuoli, & profiteuoli. Hora il Caro oltre acìò voleudo pure con alcuna dimostratione far chiaro altrui, che io non possa saper nulla, ne di questa lingua, ne d'altro s'è imaginato d'appormi, che io in Padoua fattomi venire vn Calepino innanzi in quella parola **CASSIS** con vn solo accento per parte di maestro Muccio d'una celata, che ella era, la facessi diuentare vna Galea, & auegna che io non creda, che chi haurà letta la presente mia scrittura infino a qui si possa indurre a credere di me simile cosa, non per tanto non è forse male, che altri sappia, che Girolamo Ruscelli nel secondo libro de suoi discorsi scritti contra Lodouico Dolce racconta, che in Vi-

negia

Ignoranza di

negia in casa di messer Philippo Terzo, doue si solleuano raccogliere a ragionare dimesticamente tra loro molti huomini letterati, essendosi trouata vn giorno vna persona forestiera, il cui nome il Ruscello si tace, & hauendo vdito lungamente disputare tra quelli scientiati del nome, col quale appresso i latini antichi si chiamasse la galea, vi tornò il dì seguente, & messigli di nuouo in ragionamento del predetto nome, si vantò egli di saperne vno latino proprio, & vago, non detto anchora da niuno di loro, & confortato da que valenthuomini ad insegnarlo loro, disse, che era **C A S S I S**, & per pruoua, che la cosa stesse così si fece recare vn Calepino, nel quale si sponete la voce **C A S S I S** cioè **G A L E A** con l'acento aguto sopra la prima sillaba, ma egli preferì **G A L E A** con l'acento sopra la seconda, & disse, Ecco che latinamēte la Galèa si domanda **C A S S I S**. Hora questa nouella è vna fauolla composta dal Ruscello per ricriare il lettore perauētura stanco per le molte dispute, & difficili, che si contengono in que suoi discorsi, & non historia veramente auenuta in Vinegia, o in Padoua d'alcuno, & tanto meno di me, di cui è cosa impossibile che sotto quella persona non nominata intenda Girolamo Ruscelli portando de fatti miei opinione molto diuersa, secondo che testimoniano le lodi datemi da lui ne suoi scritti molto magglori di gran lunga, che non sono i meriti miei. Alla compositione della qual fauola ha prestata cagione nō **cassis**, ma **Galea** dicendo perauentura alcuno nō ignorante,

rante, ne sciocco, che la Galéa naue appo noi trasportando l'accento auanti cosi si nomina per la forma che hà cōforme cō la celata antica, che si nomina Gálea , & che Galera medesimamēte cosi si nomina p la forma che pure ha cōforme cō Galerus , ciò viene a dire certo capello antico nō di dissimile figura da q̄lla , si come anchora per q̄sta ragione si nomina Schifo il Palischermo dal vaso da bere cosi fatto nominato Scyphus , anchora che quanto appartenga all'origine della voce Galera si possa dire, che venga altrōde se si vuole prestare fede a certo libricciuolo intitolato Xenephonte de gli Equiuoci, nel qual si legge che i Sagi nominano la Zatta Galerina da Gallo , che nel tempo del diluuiο si saluò in naue appo loro. Hora possiamo anchora immaginarsi , che le parole del vocabolista cognominato Catholicon habbiano prestata cagione a comporre la predetta fauola dicendo, Gálea à Galeron dicitur hæc Galea, æ, idest Cassis. Sed Cassis est de ferro & militum. Galea ex corio , & est pedatum. Vnde hoc Galear , ris, idest Galea, & Galeatus, ta, tum, qui Galeam habet, & corrigitur penultima. Inuenitur etiam hæc Galea, Galeæ genus nauigij, & tunc producitur penultima. Vnde versus ,

Armo caput galea, pelagus percurro galeá

Vltimamente sapendo il Caro , che manifesto segno d'ignoranza è la profusione ha tentato di mettere altrui nel capo , che io sia presuntuoso , & ha seminati generalmente per tutto quel suo libro parole,

Ignoranza di

parole, & motti, per gli quali si presupone, che io mi dea ad intendere, & mi presuma di sapere assai, & piu che gli altri huomini del mondo, & che io voglia esser tenuto il maestro soprano da insegnare a tutti gli altri, & che io habbia tutti gli scrittori antichi d'altre lingue, & di questa, & Aristotile me desimo per ignoranti, non che i moderni. A che non posso rispondere altro, se non che coloro, li quasi si credono, & si presumono di sapere assai, & piu degl' altri, & vogliono, che gli altri imparino da loro, scoprono questa loro credenza, & presunzione facendo partefice il mondo de gli scritti loro, come ha fatto Annibal Caro, che ha publicate in istampa tante sue belle opere in versi, & in prosa di tanti varij soggetti, & sono larghissimi delle parole loro trouandosi souente in Academie di persone, che per bontà d'ingegno, & per altro sieno degne di riceuere il senno loro, come parimente fa il Caro, che è de' maggiorenti dell' Academia di Banchi Di Roma, nella quale i Predelli, Fedochi, & i Burati sono conueneuoli ascoltatori, & raccoglitori della miracolosa sua dottrina. Ma non fanno gia come fo io, che standomi in vna citta, doue non fu mai, & non è Academia niuna, mi trapasso quanto è a ciò, la vita a guisa di mutofo, ne mai scrifi nulla, si come conferma anchora il Caro se non forse alcune lettere, che la necessità m'ha costretto a scriuere per rispondere agli amici non con interdimento che douessero essere seruate, o mostrate auegna che il Caro dica che sene veggono alcune, & forse

& forse nõ dice il vero, ma io dico bene il vero che se alcune si veggono, nõ si veggono gia di mio consentimento. In vna delle quali io non niego, ne affermo, che sieno, secondo che egli testimonia q̄ste parole stesse, Mi par d'hauer pronate molte cose, che non sono state vedute non solamente dagli altri, ma da Aristotile medesimo.

Percioche io non istimo le mie lettere da tanto, che io ne serui appo me l'esempio nella cassa, o le raccomandai alla memoria in guisa, che dopo molti anni io possa sicuramẽte negare, o affermare d'hauer puntalmente scritto così. Ma dico bene che per le predette parole, posto che vi fossero, non mi si pruoua quella presuntione, che dice il Caro essere in me ne quello disprezzo degli altri, & d'Aristotile medesimo, poi che non affermo dicendo, Mi pare, cosa niuna, ne rifiuto cosa detta da loro, o da Aristotile, specialmente dicendo ciò in lettera secreta con vn amico, doue secondo la testimonianza di Quintiliano non è biasimeuole cosa il gloriarsi, quando altri non s'allontana dalla verità. Ma perauentura assai meno si prouerebbe, se gli hauesse posto l'esempio della lettera intero, si che si fosse potuto vedere in qual maniera, & per quale cagione, & intorno a qual materia fossero state scritte quelle parole & chiaramẽte apparrebbe, che esse non hanno in se quel vanto accompagnato dall'altre parole, che mostrano scompagnate, si come altresì non n'hanno niuno, anzi mio humilissimo abbasamento quelle altre mie parole dette in fingeuolmente,

Ignoranza di

uolmente, secondando l'opinion falsa sparta di me dagli amici del Caro, & forse dal Caro medesimo, & riceuendo per gabbe la conditione della persona, che essi, & forse esso m'haueuano imposta di grammaticuccio presuntuoso, & cosi fatto, le quali il Caro malitiosamente racconta come dette de me da douero, & per vanto mio glorioso. Percioche io so, che non è egli cosi grosso, che non comprenda l'intentione vera, & apparente di quelle mie parole. Cominciò a ragionar di cose pur come suole fare di grammatica, & mi raccontò come haueua cento liti grammaticali in Parma, in Bologna, in Firenze, in Ferrara, in Vinegia, in Padoua, & nominaua per suoi auersari i Nizzoli, i Luigini, i Corradi, i Varchi, i Viitori, i Pigni, i Giraldi, i Ricci, i Dolci, i Ruscelli, i Manucci, i Robertelli, i Faggioli, & di quelle altre. Benche mi racorda, io ho anchora vna altra lite in Roma con Annibal Caro come sapete, & parmi, che io l'altr'hieri vi promettessi di douere la terza volta tornare da capo a biasimare il commento suo della prima stanza della canzone. Il che io non ho mai fatto anzi m'era presso, che uscito di mente di farlo per le molte brighe di lettere, nelle quali tutta via mi vo rauiluppando mentre procaccio con ogni mio sforzo di cacciare l'ignoranza dagli intelletti degli huomini della presente età, ben che come chiaramente m'aueggio, cheche si sia di ciò la cagione, m'affatichi indarno.



VILTA DI LOD. CASTELVETRO.

Cap. XII.



A DVNQUE l'ignoranza, mia, la quale io non niego essere grandissima non si truoua in quelle cose, ne si pruoua per quelle cose, che si crede il Caro, si come chiaramente s'è mostrato di sopra. Perche passando a parlar della viltà mia, la quale fimilmente non niego essere grandissima, io dico, che anchorache il Caro seco medesimo si goda assai parendogli d'hauer trouata cosa, che a lui rechi molto honore, & lo faccia ammirare per persona di sottile, & ingegnosa inuentione, faccia piena fede della dimeffa, & vile conditione mia, & mi metta in riso, & in disprezzo appo la gente tutta perche nomina me Gufo, & la casa mia Castello di vetro, nondimeno io nō son ben certo che la cosa stia cosi. Et in vero altri potrebbe giudicare, che egli non fosse fornito di consideratione molto aueduta hauendomi attribuita l'appellatione del Gufo, la quale per sua cagione, & per mia poco mi si conueuiua, si come dall'altra parte si sarebbe potuto stimare, che egli fosse dotato di nō poco aguto, & ragioneuole pensamiento

famento, se egli m'haueſſe nominato Ciuetta trouandoci egli, & io ne termini, ne quali ci trouiamo, cioè hauendo egli compilato, ſi come non niega il nobile ſuo volume dell' Apologia de gli Academi- ci di Banchi di Roma di coſe accattate, & preſe quà, & là da molti valenthuomini, le quali perauè- anra la poteuano far parere non diſcara a chi non l'haueſſe riguardata bene adentro, & hauendo io moſtrato, & fatto vedere, che le predette coſe non ſeruono alla propoſta preſente diſputa, & non ſono da lui, che le ha ſcritte, inteſe in guiſa chè per opera mia ſpogliatala d'ogni ornamento foreſtie- ro, & di tutto ciò, che non era del Caro, è rimaa con la turpitudine ſua naturale, & con le villanie ſo- le, con le quali fu da prima compoſta da lui, non al- tramente che la Cornacchia ſecondo che narra Eſo- po nelle ſue fauole veſtitafi delle penne de gli altri uccelli appearingo in prima viſta formoſiſſima per- dè poi per opera della Ciuetta il bello habito ſra- niero, & reſtata con le penne ſue natie fu ricono- ſciuto inſieme per Cornacchia, & per uccello tur- piſſimo. Senza che non farebbe ſtato punto male, che egli per colmo delle molte villanie dettemi m'haueſſe nominato Ciuetra piu toſto, che Guſo, poi che beffandomi hauea detto, che l'anima del Petrarca era entrata in me, & che io era lui, eſſendo parimente ſtato il Petrarca ingiuriato con iſcritti, pieni d'indiscrete villanie da perſona, che non do- uena eſſere ne di natura, ne di coſtumi differente dal Caro, & alla fine per ſoprano diſprezzoappel-
lato

lato Ciuetta, a cui egli risponde con queste parole,
,, Tu non es inquit leo, sed noctua. Ridete om-
,, nes, plaudite fabula acta est, sed heus non sacra-
,, rum tantum, verum omnium literarum nescie
,, an non saltē audiuisti, talia enim legisse non po-
,, tes, quoniam extra terapenticam tuam sunt,
,, apud antiquos nostros ingeniosissimos, quod
,, nemo ambigit, ac doctissimos quidem viros,
,, auem hanc Mineruæ consecratā, quæ apud il-
,, los dea sapientiæ est. Miraris idiota. Peregrina
,, sunt hæc, velles audire rei causam, occulta est
,, auis, & volucrum stupor, nocte vigilat, inter
,, tenebras videt, dormientibus conctis volat, mi-
,, rari autem desines, si cogitare cœperis ex per-
,, sona Christi, qui verus sapientiæ deus est, &
,, ipsa sapientia patris est, in Psalmo ceteresimo pri-
,, mo dictum esse. Factus sum sicut Nycticorax
,, in domicilio. Vide autem quanti te faciam Phi-
,, losophe. Quod ad ridendum studio conquisi-
,, visti ad irrisionem tuam, & gloriā meam facili-
,, ludificatione conuersum est. Adunque non ha
saputo trouare il Caro la dinominatione della Ci-
uetta, che per hauere ella alcune conformità co fat-
ti miei come s'è veduto, mi sarebbe per auentura
assai propriamente conuenuta, & m'ha imposta
quella del Gufo, come che non appaia per conto
niuno, che a me si confaccia piu che a qualunque
altro huomo, che fosse poco caro a lui. Il quale uc-
cello nō dimeno non è forse da sprezzare tãto, quan-
to s'imagina il Caro, o perche nō habbia fatto be-
neficio

Viltà di

neficio grande ad alcuna natione, se ci torneremo a mente come i Tartari hanno i Gufi in gran riuerenza, & come per legge i loro gran signori portano le penne di q̄sto vccelo in capo in memoria del singolare dono conceduto loro da Dio per mezzo del Gufo saluando il Re loro dalle mani de nemici, o perche non sia stato preso in dimostratione di significare cosa nobilissima, se ci daremo a p̄sare, come dice il Petrarca, che in persona di Christo, il quale è il vero Dio della sapienza, & essa sapienza del padre, è stato detto nel Salmo c̄tesimo primo. Son diuenuto si come Gufo in magione dishabitata interpretandosi la voce hebrea. Cos in questo luogo per Gufo, si come si fa altroue nella traslation commune della scrittura, doue non s'usurpa la voce greca Nycticorax.

Ma che diro io alle gran beffe, che egli si fa della casa mia abbassandola, & scernendola tanto quanto fa parendogli, che il nome di Casteluetro per la fragilità, & per la viltà del vetro gliene presti acconcia, & giusta cagione? Certo non so che mi dire altro se non che egli è vero, che il vetro è frale, & comunemente poco prezzato, & non porge col suo significato quella dignità, & magnificenza al nome d'vna casa, che farebbe il nome Caro. Ma non pertanto non doueua io lasciato il nome atto ad essere schernito della casa mia procacciarmene vn gratioso, & pretioso, come ha fatto Annibal Caro non fuori del douere, il quale non sapendo, o per memoria di nome di casato, o per gloria, o per
roba

roba o per altro lasciategli da suoi passai d'essere
disceso piu d'vna quercia, o d'vna pietra, che da
vn'huomo, ha fatta elettione d'vna appellatiõe per
la casa sua futura, percioche la passata non si sapen-
do che sia mai stata non n'haueua bisogno, che sia
di significatione desiderabile, & insieme sia stata al-
tra volta appellatiõe di casa, nella quale sieno fio-
riti poeti rinomati, si come fiorirono nella casa
de Cari appo i Romani Lucretio, che scrisse in ver-
si de principi della natura secondo l'opinionè Epi-
curea, & quell'altro poeta, che scrisse in versi delle
fatiche, & delle geste d'Hercole, secondo che testi-
monia Ouidio, parendogli che quella ottimamen-
te si conuenisse alla sua conditione. Conciosia fos-
se cosa che egli hauesse gia, quando fece simile elet-
tione, cominciato a poetare, & dato vn saggio di
douere riuscire poeta tale, chente il veggiamo.

La quale appellatiõe con tutta la sua significanza
di gratia, & di carità non renderebbe sicuro il suo
elettore, & le sue operationi da motti, se altri pie-
gandouela non molto di lontano gli volesse vfare,
come per cagion d'essempio dicèdosene vn leggie-
ro farebbe, che questa canzone è veramēte Caresca
essendo piena di tanti errori, quanti habbiamo sco-
perti, & palesati nominandosi prouerbiosamente
appresso i greci canzo Caresca quella, che non sia
molto commendabile. Ma non piaccia a Dio, che
mi vèga voglia o per cagion d'essempio, o per altro
d'essere simile a lui nell'vso de motti indiscreti,
gran douicia de quali mi sarebbe apprestata dal nò

me quantunque Caro, che a lui penetrerebbono piu nel viuo essendo appuntati dalla verità delle cose, che a me non hanno fatto i suoi essendo spuntati dalla falsità. Ma se io per fare acquisto d'vn nome nouello che fosse gentile, & non isposto a moti del Caro volessi rifiutare il nome antico, & maltrattato da lui della casa mia cioè Casteluetro, mi conuerrebbe rifiutare insieme con esso quella particella di gloria, che quasi per heredità leggittima de miei maggiori passando per alcune successioni, & hauendo tuttauia riceuuto alcuno accrescimento m'è scaduta. La qual non è da stimar poco perche non sia assai antica, o perche non proceda da opere lodeuoli, si come si può anchora conoscere in parte da gli annali della nostra città. Senza che trahendomi io fuori in questa guisa della mia famiglia mi metterei a rischio di douer perdere il patrimonio mio non molto grande, ma nõ però tanto picciolo, che io secondo la conditione della patria mia senza essercitare arte niuna, non ne possa viuere cittadinescamente. Il quale per inuestiture antiche, & per fideicommissi non può essere posseduto se non da que soli, che sono di questa casa congnominata così fattamente. Il consortio de quali, quando anchora danno ne di gloria, ne d'hauere mene douesse seguire niuno, per nome di casa poco bello non abbandonerò giamai così valendo essi per molti degni rispetti, che per non allungare oltre a modo questa mia scrittura lascio al presente di raccontare, solamente dirò, che posto che

io fossi leuato del modo innanzi il termine naturale con violenza, & mi fosse tolto il mio non molto hauere, si come oscuramente mi minaccia il Caro in piu luoghi di quel libro douere auenire per opera sua, & restassi confuso nella presente disputa, si come egli dandosi ad intendere d'esser vittorioso, & vantandosene chiaramente mostra di credere, non è non dimeno questa mia casa per rimanere senza gran numero di persone, & con cosi poche facultà, che alcun di loro sia costretto per sostenere se, o la sua famiglia a far mistiere niuno vile o a seruire altrui per guadagnarsi il pane, ne con cosi poche lettere che nõ possa mäterene vna disputa con vn pari del Caro. Conciosia cosa che in essa si truouino piu persone conuentate in istudi publici d'Itali, che in niuna altra casa della mia patria. Perche auogna che io haessi rinunziato al dottoratico, secondo che il Caro biasimandomene dice che gli è stato detto, la casa mia non sarebbe perciò senza la dignità dottoresca hauendo senza me anchora vn dottore di medicina, & di philosophia, & tre giudici, & hanedone nõ molto prima hauuti quattro. Hora io non rinuntiai mai a quella dignità, ne se v'haessi rinunziato dourei esser piu biasimato dal Caro, che messer Claudio Tolomeo, che veramente vi rinuntio, & è da lui anchora perciò ammirato per huomo singolare, ma giacendo per infermità in letto anni vndici quasi continui fui costretto a tralasciare lo studio delle leggi, nelle quali pure tanto m'auanzai, che io so, che dicendo i lodatori

Viltà di

Romani animosi della canzone del Caro, che il Petrarca se gli fosse stata porta cagione simile da farla, l'haurebbe fatta, cosi fatta, & per cōseguēte haurebbe vsate cosi fatte parole, & sentimenti, & io dicendo dall'altra parte, che non l'haurebbe fatta cosi fatta, & per consequente non haurebbe vsate cosi fatte parole, & sentimenti, quali notai, la pruoua tocca a que lodatori animosi, o a chi tiene la parte loro, & non a me, si come vuole il Caro, che secondo le leggi, de'lequali egli non s'intende, tocchi. Io rendo adunque di tutte queste cose quelle grazie, che io so, & posso maggiori alla somma, & ineffabile benignità di Dio, nella quale con diuoto cuore pregandolo, che faccia quello, che sia honor suo, & ben nostro, ho fermissima speranza, che la casa mia non debba al presentē ruinare, & a guisa di vetro per percossa del Caro spezzata andare al niente, & hauer fine, si come egli molto vanagloriosamente presupone anzi ampliandosi tuttauia in migliore stato, & confermādosi debba durare anchora alcuni secoli, & cosi sia.



MALVAGITA DI LOD. CASTELVETRO.

Cap. XIII.



A io non haurei ardir di porger' cosi fatti prieghi a Dio, ne di sperare cosi felice auenimento alla casa mia la sua buona mercè, se in me fosse qlla maluagita, che a torto cerca di dare altrui il Caro ad intendere, che sia, di cui tempo è, che diciamo alcune parole. Io scrissi gia infino dell'anno di CHRISTO 1554. il parer mio intorno a questa canzon d' Annibal Caro essendone stato per lettere richiesto da messer Aurelio Bellincini cittadino, & amico mio, che allhora si trouaua in Roma. Il qual parere il Caro nomina Censura, & lo nomina in tal guisa, che pare che io lo nomini cosi, quasi che io come lui parli latino in volgare, o per dir meglio parli ne latino, ne volgare, & dice non so, che de numeri co quali m'appone, che io l'habbia distinto, & segnato, & l'accresce, & diminuisce, & tramuta, & scriue altramète secòdo che gli è paruto, si come si potrà vedere se l'esempio, che egli ha fatto stampare, si raffronterà col mio. Io scrissi adunque il parer mio intorno a questa canzone, & scriuendolo operai cosa permessa da tutte le leg-

Malvagità di

gi, & confermata dall'uso de gli huomini di tutte le nationi, conciosia cosa che sia lecito ad ognuno far quel giudicio vero, & falso in bene, o in male, che gli pare di potere sostenere con ragioni dimostratiue, o probabili dell'artificio de gli scritti altrui publicati, & specialmente de poëmi. Et scrisilo con quelle voci, & con que modi di parlare, che sono stati vsati da coloro, che sono stati constituiti maestri sopra gli altri dal consentimento del mondo in fare simili giudici senza guardarmi da dire, che alcune cose di quella canzone fossero vanità, & vanamente dette, & altre con poco consiglio dette, & alcune altre fossero tra se contrarie, & alcune nulla sapendo, che Aristotile, & Cicerone dicono giudicando gli scritti de gli altri queste, & simili, & peggiori cose. Et se mi si dicesse, che io non fossi Aristotile, o Cicerone, io direi dall'altra parte che Annibal Caro non fosse Euripide, Sophocle, & simili, o Ennio, Pacuio, Plauto, & simili, & che ame forse non disconuene vsar quella forma di fauella in riprendere le cose sue, che Aristotile, & Cicerone stimaro conuenire a loro in riprendere quelle di que poeti. Hora confesso liberamente, che in far ciò io non hebbi rispetto a questo se il Caro mai prima m'hauesse fatto, o non fatto dispiacere, si come dice egli di non hauermene fatto, o se egli m'hauesse, o non m'hauesse prima conosciuto per vista, o per nome, si come dice di non hauer mai prima conosciuto. Et di vero, se egli nō m'ha mai conosciuto

sciuto per vista, è assai verisimile anchora, che non m'habbia conosciuto per nome non sonando questo piu lunge negli orecchi degli vditori, che appaia quella negli occhi de veditori. O se per questo mio fatto fosse egli o non fosse per cadere da quello alto grado d'opinione di buon poeta, al quale gli pareua per questa canzone essere salito appresso i suoi signori, & gli altri. Ma solamente riguardai a quello, a che solamente si suole riguardare, & si dee in simili giudicamenti, cioè se le cose, le quali io segnaua come vitiose fossero tali, che si potessero far apparere vitiose altrui con ragioni dimostratiue, o probabili auenendo che si volesse per disputa intendere quello che sene douesse tenere. Ma perche io sapeua & per le cose lette, & per le cose vedute come son fatti piu di coloro, che di pouero, & basso stato montano subitamente solleuati dalla potente mano d'alcun signore in alcuno allo luogo di dignità, o di ricchezza, o di fauore, & se sono versificatori come fieramente si turbano con le persone che hanno ardire di dire il vero de suoi versi, & specialmente se per mezzo di quelli si fanno a credere d'essere montati la doue sono, io scrissi a messere Aurelio, che non dicesse quelle ciancie, o le mostrasse come mie a niuno, non perche io non le giudicassi ben dette, & vere, & atte ad essere sostenute in disputa, o perche mi paresse d'hauer fatta cosa indegna d'huomo costumato, & ciuile hauendo compiaciuto l'amico in cosa honetta, & nõ vetata, ma perche sospettando che il Caro non fosse
di questi

Maluagità di

di questi cotali che io dico, & temédo poi che egli era non solamente verificatore, ma anchora ricco molto, & gratioso non poco appo grandi signori, & dauasi ad intendere d'essere diuenuto tale per merito di poesia, che non auenisse, che i versi scritti da Claudiano di se, & d'Alechio Camerlingo si potessero altresì dire essere stati scritti di me, & del Caro, la doue egli dice,

- „ Nulla meos traxit petulans audacia sensus,
- „ Liberior solito nec mihi lingua fuit.
- „ Versiculos fateor non cauta voce notauì.
- „ Heu miser ignorans quam graue crimen erat.
- „ Orpheo salij libros impune lacesunt,
- „ Nec tua securum te Maro fama vehit,
- „ Ipse parens vatū princeps Heliconis Homerus
- „ ludicis excepit tela seuera notæ.
- „ Sed non Virgilius, sed nō ACCVSAT Homerus,
- „ Neuter enim quæstor, pauper vterque fuit,

Io non gli voleua prestar cagioni di fare, & di dire contra me fuori di ragione quello, che poscia ha fatto, & detto non si curando egli di perdere il nome di modesto, poi che ha conosciuto di non potersi mantenere quello di letterato. Ma non per tanto parue a messere Aurelio di palesare il predetto mio parere contra mia volontà per mio, diche nol so, ne debbo biasimare non veggendo che egli habbia fatta cosa contra il douere niuna, auegna che egli non habbia hauuta la nuda significatione dell'animo mio per comandamento da vbedire. Et ecco subito cominciò ad auenire di quel che io

m'ima-

m'imaginai, & fui chiamato con que nomi piu dispettosi, & odiosi, che fosse possibile, & breuemente appellato Pedantuccio non che altro. Io credetti all' hora, & ho creduto poi infino a tanto, che m'è venuto fatto di leggere il libro suo, che altre persone solamente, & non il Carò mi nominassero così, ma sono stato costretto a credere, che non pure altre persone, si come d'alcune n'era stato certificato, ma che egli medesimo anchora non si sia guardato infino da principio da ingiuriarmi così fattamente poiche in quel libro piu volte mi chiama Maestro Casteluetro, & alcuna volta mi nomina Maestro Mummia secca, & tal volta m'appella Maestro Glottocrisio, & dicemi Grammatico da sferzate, & che io voglio contrafare vn maestro da scuola, & altre simili cose. Ma se io mi marauigliai all' hora de suoi defensori, pèsando che fossero suoi difensori soli, che vlassero così fatte appellazioni verso me, che per infamia sono attribuite a persone presuntuose, & ignoranti, & non arte se non ad insegnare le prime lettere a fanciulli con seruitù tediosa, molto piu poscia letto il libro mi marauigliai, & mi marauiglio di lui, che pure voglia, o non voglia essendo uscito dalla Marca, nella quale secondo il vulgare prouerbio si producono famosi asini, & pedanti, & hauendo egli lungo tempo voglia o non voglia seruilmente, & angosciosamente ammaestrari fanciulli nelle prime lettere, rinouelli la memoria vergognosa del suo vile, & tristo, & naturale magisterio con così fatti motti rimprone-
rando

Maluagità di

rando altrui falsamente, & fuori d'ogni verisimilitudine quello, che veramente essendo suo proprio lo palesa per huomo sfacciato. Ilquale non si guardando da rappresentare non pure altra cosa vile, ma le voci de gli vcelli anchora dicendo nel pubblicato suo libro c v, c v, mostra bene che egli non è di natura piu nobile, & di costumi piu gentili, che lo'nfame Penicolo appresso Plauto, che disse,

„ Tu istic inquam

„ Vin affèrri noctuam, quæ Tu Tu vsque

„ Dicat tibi? Nam nos iam defessi sumus,

& per consequente che que fanciulli, li quali s'auennero all'ammaestramento, & alla cura di lui nõ s'anno molto da lodare di sua ventura, se si dee prestare fede a Platone, che giudica specialmènte simili rappresentatori di voci d'vcelli non essere da sopraporre a quella età per guidatori, & per guardiani. Intendendo adunque io, che il parer mio era publicato come mio, & che in luogo di risposta, & de riprouamento m'erano dette villanie, & tra l'altre quella tanto lontana della conditione mia, mi parue di fare alcune opposizioni contra il commento fatto dal Caro sopra la canzone sua si per dimostrare a difensori Careschi che quel commento nõ fo' a neate non difendeua la canzone dalle cose opposte, si come essi diceuano, ma haueua egli bisogno di difesa per quelle cose, che ragioneuolmente gli si poteuano opporre, si per hauer cagione da poter rispondere in alcun modo coperto a quella sua villania, il qual fu, che gabbandomi di loro scris

si le.

Le predette opposizioni sotto quella conditione di persona, che essi tanto dispettosamente m'attribuiuano, accioche quindi si cōprendesse quanto falsamente me l'attribuissero. Sotto la quale scrissi anchora vna dichiarazione domandatami da vn amico mio intorno ad alcune cose del parer mio della canzone che gli pareuano alquanto oscure. Alla qual dichiarazione Annibal Caro da nome di Replica, & gliele da in modo che pare, che le sia dato tale anchora da me, & ne parla in guisa come se io l'hauessi scritta poi che io habbia letto il suo libro per rispondergli. Et halla fatto stampare non intera, ne senza alcun mutamento per leuare per queste vie anchora autorità, & vigore alle cose mie. Hora fu tale forse non nemico mio che stimando la infinita persona del grammaticuccio, sotto la quale erano scritte le predette opposizioni, potere partorire inganno nella mente d'alquanti huomini non intendenti cosi subito ogni obliquo, & coperto parlare, & far lor credere che quello che si diceua da scherzo fosse detto per verità per procedere, che ciò non seguisse, vi scrissi dauanti le infra-scritte parole, le quali medesimamente sono recitate dal Caro diminuite, & alterate come si puo vedere. Vn amico d'Annibal Caro vedute le accuse della canzone scritte qui adietro disse, Quando il Caro hebbe fornita la canzone accusata s'imaginò quello, che haurebbe, cioè che alcun grammaticuccio ignorante non intendendola zarlerebbe, & per ciò vi fece sopra vn commento, & riuolto a colui, che gli

Malnagità di

che gli haueua mostrate l'accuse disse, Te q̄sto com-
mēto, il quale in t̄ato egli s'haueua tratto di seno,
& inādalo a q̄l corale ignorante grāmaticuccio, &
mādagli dicendo da parte mia, che quinci impari
q̄llo, che nō sa, dalle quali parole Lodouico Castel-
uetro sentendosi trafiggere, & sprezzare scrisse del
commento predetto mandatogli con la predetta
ambasciata le cose, che appresso seguiranno nell'n-
frascritta forma. Questo adunque, che io ho nar-
rato infino a qui, è tutto quel gran male, quel gran
peccato, & quel gran fallo adoperato da me in dire
il parer mio intorno alla canzone d'Annibal Caro,
Questa è tutta quella velenosa maldicenza, per la
quale io ragioneuolmente debbo essere stimato
vn'altro maestro Pasquino. Questa è quella tanta
malnagità, che parēdo a lui d'hauer conosciuta ne
miei pensieri, atti, & parole giudica che io sia vn
nuouo Perillo, & meriti come lui d'essere rinchiu-
so, & tormentato, & abbruggiato nel toro del
bronzo, & come vn Lumacone d'essere arrostito in
su le bragie, & come vno scelerato solennissimo
d'essere messo in vna bombarda, & furiosamente
cacciato dal fuoco verso il cielo. Questa è quel-
la dannosa sceleraggine da me commessa, di cui se
io non sono subito subito punito la conseruatio-
ne della vita ciuile sta a rischio di venir meno, & di
ridursi a niente. Questo è quello horribile misfat-
to, per cui mi si minaccia, che mi saranno tagliate le
gābe, le braccie, il naso, & che ne farò anchora suisa-
to. Questo è quello atroce maleficio, la grandezza
del

del quale non s'è stimato che si possa palesare conueneuolmente, se non s'introduceuano a parlare per prosopopea i Pasquini, i Predelli, i Burrati i Fedochi, & se non si solleuauano i poeti maldicenti di piu contrade d'Italia quasi a popolo, che componessero que tanti sonetti, & canzoni vulgari & epigrammi, & ode latine, quanti si sono composti a vituperio mio in dimostramēto di questa mia rea operatione oltre a que sonetti che esso Caro ha fatti, che non sono pochi, alcuni de quali si leggono sotto titolo di Mattacini con la coda di questo medesimo soggetto. Ultimamente questa è quella suprema iniquità trapassante di tanto tutte le altre, che egli ha stimato, che io debba patere cosi reo huomo, & da tanto, che sicuramente si sieno potuti publicare come veramente fatti cōtra me quelli notabili noue sonetti, li quali egli appella C O R O N A, scritti gia da lui contra persona molro potente, & per tema non mai publicati, se non hora in questa guisa. Et quantunque egli habbia rimosse da quelli molte cose, che chiaramente designauano quella potente persona, & riposte uene alcune altre che si potessero secondo l'imaginazione sua in certo modo adattarsi alla persona mia, non gli a perciò potuto o saputo cosi trasformare, che non v'appaiono anchora i segnali d'essere stati tessuti per ornamento di capo maggiore, che non è il mio, & tale, quale sarebbe perauentura quel di persona, che signoreggiasse popoli, & gouernasse prouincie, & guidasse esserciti in guisa che la presente età

riguar-

Maluagità di

riguardando alle magnifiche sue attioni in apparenza imprendesse essemplio di senno, & di valore, & lo riuerisse, & lo temesse, con tutto, che in secreto secondo il Caro fosse vno Anthropophago, vn Le strigone, vna Sphinge, vn Busiri, vn Licaone, vn Drago, & qualunque cosa akra che s'è potuto imaginare horribile, & abomineuole sapendo sotto coperta di virtù nasconder tanti vitij. Il quale perauentura saprei nominare, & nominerei in questo luogo, se io fossi fornito di quella rea, & maluagia natura, che atorto va predicando il Caro che io sono, accioche la famiglia di lui risapendolo ne facesse aspra, & memoreuole vendetta sopra il Caro, si come per minore offesa altra volta hà fatto sopra poeti non dissimili a lui. Ma per me non si saprà mai che egli si sia, si perche non ne segua danno per mia cagione o almeno malauoglienza ad Annibal Caro, si perche a me basta d'hauer detto quel tanto, perche si può comprendere ottimamente che per me non fu preparata così grande & ricca, & preziosa corona, della quale, poiche a me non si conuiene, ne appartiene, altro non dirò, se non che io saprei volontieri con quali prouue egli dimostrerebbe essere vere o tutte, o parte delle cose, che nella predetta corona, & libro dice in biasimo de miei costumi, & della vita, se ci fosse chi volesse essere certificato per altro che per sue parole? Et accioche discendiamo a cosa particolare come sarebbe egli vedere che io fossi famelico d'oro come dice? Da quali mie attioni ha egli compresa questa mia fame

fame d'oro? forse dall'hauere io rifiutati sempre tutti i doni, & tutte l'offerte da qualunque persona trattine quelli pochi, & quelle poche, che la necessit , o la ciuit  m'ha costretto a riceuere? forse dal non hauere io mai voluto riceuere niun guadagno quantunque giusto di niuna mia operatione? o forse dall'hauere io rinunziato all'eredit  non dannose scadutemi per prossima, & legittima successione? o forse dall'hauere io donata piu volte quella parte delle mie picciole rendite a chi n'hauua bisogno, senza la quale viuendomi modestamente m'ho pensato poter giugnere al capo dell'anno? Onde auerer  egli che in me sia quella maledicenza, di che a torto m'accusa? Quale huomo mi sapr  egli nominare, i cui vitij procedenti da maluagit  di mente, come che io gli odij, & abomini sopra ogni altro, habbia mai palesati per rimprouerargli, o per confonderlo, o per farlo odiare, o detti ad altrui, che a lui, o altramente che in secreto, o per altra cagion, che per ammunirlo? Quali argomenti vserr  egli in far fede della malignit , che si smisurata m'appone? A cui ho io mai nociuto? A cui ho io mai fatto danno? Chi   colui, che possa dir per mia cagione hauer meno cosa niuna? A cui sono io mai stato d'impedimento di peruenire a guadagno giusto di roba, o d'honore? Chi si pu  dolere di me che non sia stato c sigliato fedelmente se m'ha richiesto di consiglio? Chi si pu  lamentare di me che non sia stato aiutato in quel poco, che ho potuto, se m'ha dom dato aiuto ad ottene

Maluagità di

re le cose honeste? Io dirò cosa, che parrà forse marauigliosa al Caro, ma non dimeno è vera, & essere così almeno Iddio, che fa tutte le cose, & vede i secreti de cuori de gli huomini, sa, che non solamente la sua mercè io non ho mai offeso, o hauuta volontà d'offendere in cosa niuna coloro, da cui io non ho riceuuto dispiacere, ma nō m'è pur mai caduto in pensiero di vendicarmi di coloro, che cōtra il donero m'hauessero oltraggiato. Anzi ho pregato deuotamēte lui, & priego tuttauia che mi presti materia da poter loro far piacere, & da dimostrare questa mia buona intentione, accioche riconoscendosi d'hauer mal fatto se ne pentano, nō che io habbia commesso, o consentito, o saputo cosa alcuna della morte di colui, che egli dice essere stato ammazzato per mia cagione per mano di q̄l mio dimestico, auegna che egli non sia piu mio dimestico, che sia, o possa essere qualunque altro della mia città. Il quale homicidio o nō è vero, che fosse fatto per man di quel mio dimestico, o se è vero cōuien credere che fosse fatto per altra cagion, che mia, & per cagion molto giustificata, poi che quel mio dimestico, che fu imputato di ciò ne fu assoluto non molto tempo dopo, il quale è persona da render conto senza che altri lo renda per lui, dello sue attionia qualunque huomo con parole, & con fatti anchora. Hora di questa mia non rea natura, & dispositione, che io non habbia mai nociuto, o hauuto pensamento di nuocere a niuno si può cogliere alcuno euidente segnale da portamenti miei

miei non solaméte verso altri, da cui io sia stato ingiuriato, & offeso, ma anchora verso il Caro medesimo, da cui, se io non sono stato ingiuriato, & offeso, non so da quale io mi possa dire d'essere mai stato, o di douere essere ingiuriato, & offeso? Et lasciando al presente star da parte quello, che egli ha operato contra me celatamente, che per alcun rispetto si tace, non m'ha egli infamato publicamente nella guisa, che ogn'vno sa per huomo maluagissimo co sonetti suoi, & col libro suo, che cinque anni continui, mentre tuttauia per opera di molti l'andaua compilando, & accrescendo, ha mandati attorno in Italia, & fuori d'Italia, & fatti gli leggere a chi è piaciuto a lui nõ senza molta cautela, che non mi peruenissero alle mani accioche io non potessi rispondere, ne difendermi dalle false accuse. Liquali sonetti & libro io son certissimo, che al presente non haurebbe fatto stampare, ne permesso, che io pure alla fine n'hauessi potuto hauer copia, se egli non hauesse hauuto per costäte che io nõ hauessi agio da rispondere, o almeno potere da far peruenire alla luce, & nel cospetto de gli huomini la risposta, si come era verisimile, che io per alcuni impedimenti soprauenutimi in questo tempo non douessi hauere, se la benignità di Dio non permettendo, che la'nnocenza mia fosse in questa guisa per le bugiarde parole del Caro ingiustamente macchiata, nõ m'hauesse prestato del suo fauore, ilquale sempre sia lodato. Ma non dimeno in tanto io non ho fatto, o tentato, o hauuta in-

Maluagità di

entione di fare cosa niuna in danno, o in dishonore del Caro, ne scritto, o parlato della vita sua in cōto niuno ne in publico, ne in priuato, ne con terrieri, ne cō forestieri, ne con vili, ne con nobili, & molto meno col gran Cardinal di Trento, si come possono rendere testimonianza quelle p̄sone, in presenza delle quali cadde ragionamento tra quel signore, & me del libro del Caro non veduto allhora da me, che non furono poche, ne di poca autorità, ne ho mostrato mai in atto niuno amaritudine niuna d'animo, o odio verso lui per la'nfamia, che egli s'è sforzato di procacciarmi addosso co suoi scritti, o per altro, che egli s'habbia fatto, o detto a mio danno. Anzi vltimamente, quando il cortese signore donno Alfonso figliuolo, che fu del buon Duca Alfonso da Este mi disse, che per fare piacere a lui voleua che io consentissi, che egli pro-uasse di riconciliarmi con Annibal Caro con quelle conditioni, che fossero honeste, non gli risposi io con buon volto, & cō migliore animo? che auegna che per le villanie dettemi dal Caro, o per altra offesa fattami nō facesse per la parte mia mestiere di ricōciliatione, cōciosia cosa che io fossi sempre stato & fossi amico suo, & mi dolessi assai piu per suo rispetto che per mio che egli hauesse dette, & fatte delle cose poco conuenienti ad huomo modesto, & letterato, egli nondimeno facesse cioche gli piacesse in questa cosa, il farebbe di mio consentimento, & che io era presto a fare, & a dire ciò che egli mi comandasse accioche pienamente conoscesse la

se la quieta, & pacifica mia natura, & quanto era a me la riconciliatione hauesse effetto, si come mostraua egli di desiderare, con tal conditione però, che io mi serbaua libertà di poter rispòdere a quello, fosse che che si volesse pertinente a disputa di lettere, che intendeua lui hauere scritto, & scriuere contra il parere che io feci intorno alla sua canzone se mai mi capitaua nelle mani. Dalla qual mia risposta rimase quel nobilissimo signore, si come a me parte, assai sodisfatto. Et quantunque hauendo egli poi saputo, si come io m'imagino, da madonna Lucia dall'oro, o Bertana, o da altri, come duro, & alpestro si mostrasse Annibal Caro intorno a questa nouella, & che inuano si faticarebbe per la costui durezza in volere menare a fine questo accordo, non procedesse per quel che io sappia piu oltre, io gli rendo non dimeno quelle grazie, che io so, & posso maggiori, & mi conosco essere vbligato oltre a modo all'ineffabile, & amoreuole cortesia sua, che senza hauerla io mai meritata in cosa alcuna habbia tentato a suo potere di procacciarmi pace, & quiete, si come anchora ringratio molto la predetta madonna Lucia, & confesso d'esserle tenuto assai, poi che secòdo che appare in qlle lettere, che il Caro ha fatto stampare, mandategli da lei, ha fatta pruoua di fare questo medesimo loduole, & gratioso vfficio di pacificarmi con lui senza hauermene ella prima parlato, & senza mia commissione, & senza sapere io d'essere in tanta sua consideratione non hauendo io mai corteg-

Maluagità di

giata, o visitata, ne haueno io ragionato con esso lei altro che vna fiata sola gia sono vndeci anni passati, dalla quale non di meno il Caro dee conoscere d'hauere riceuuto maggior beneficio, che io non ho fatto, non perche ella si sia traposta in metter concordia tra lui, & me, che egli ha questo per dispiacere, ma perche ella traponendosi ha mostrato oltre a modo di fauorare la parte sua, con tutto, che per l'adietro non le habbia egli vsata piu seruitù di me, & facendo vitta di prestar fede alle semplici sue parole gli conferma per vero, sperando perauentura d'auerlo ad indurre per questa via alla predetta concordia, q̄ilo che ella sapeua esser falso, o almeno poteua sapere essere falso con nō molta inuestigatione, cioè, che io habbia offeso il Caro, & detto male di lui al Cardinal di Trento, & che io habbia in questa causa il torto, & che per farlo parere diritto io dica vna cosa per vna altra. Adunque, poiche io non sono quell'huomo tanto scelerato, & vile, & ignorante come appare per le cose scritte infino a qui, che mettēdo il Caro in opera tutte le forze dello'ingegno suo, & de gli amici suoi per dimostrare ciò, ha cercato di dare altrui ad intendere, che io sia, non si dourebbe sdegnare, & riputarfi a tanto dishonore come fa, o fa vitta di fare, perche io presumessi di questionare con lui, come con vn pari mio di cose pertinenti a studi di lettere, & specialmentē di poesia, & di lingua vulgare, ne vergognarsi, & turbarfi nella guisa che fa, o fa sembiante di fare, perche altri s'ingegnasse

gnasse di per suadergli, che egli non rifiutasse, come d'un pari suo l'amicitia mia, il quale non dime-
no seruando il tenore perpetuo della preterita mia
vita, non guardando allo sprezzo, che fa grandissi-
mo il Caro dell'amicitia, & della nemicitia mia,
ne a tutto quello, che egli ha detto, & fatto a vitu-
perio, & a danno mio, che altri fa, & non fa, non
cesserò mai di fare, quello che io stimerò douergli
tornare a pro, pur che me ne sia prestata cagione,
& potere da farlo, non lasciando in tanto di met-
tere in disputa, & in questione anchora i suoi no-
bili poemi, quando voglia mene verrà, & pregan-
do Dio, che gli doni quella dispositione, & man-
suetudine d'animo verso me, che io mi sento per
sua benignità hauere verso lui, non mi parendo di
pregarlo per mal niuno di lui, lascierò homai di ra-
gionare di questi miei particolari fatti. Li quali
io m'imagino, si come sono stati di poca consola-
tione a me a scriuergli, cosi debbano essere di non
molto diletto ad altri a leggergli, & insieme im-
porrò fine alla presente scrittura, della quale, ac-
cioche si possa hauere piena, & intera notitia per
coloro, che haueffer voglia d'haueruela, si ritrar-
rà qui appresso fedelmente l'essempio della canzo-
ne giudicata con quel del cōmento dell'autor suo,
& parimente l'essempio del parer mio primiero cō
quel della dichiarazione mia d'alcune cose del pre-
detto parere di che si fa in questa scrittura non po-
che volte mentione.

Canzone

Lodovico Castelletto scrisse.

ESSEMPIO DELLA CANZONE

D'ANNIBAL CARO.

Venite à l'ombra de' gran Gigli d'oro
Care Mu' e deuote a miei Giacinti,
Et d'ambo insieme auinti
Tessiam ghirlande a' nostri Idoli & fregi.
Et tu Signor, ch'io per mio Sole adoro,
Perche non sian dal'altro Sole estinti
Del tuo nome dipinti
Gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi.
Che por degna corona a tanti Regi
Per me non oso, e'ndarno altri m'inuita
Se l'ardire, & l'aita
Non vien da te. Tu sol m'apri, & dispensi
Parnaso, & tu mi desta, & tu m'auuia
Lo stil, la lingua, e i sensi
Si, ch'altamente ne ragioni, & scriua.
Giace quasi gran conca infra due mari,
Et due monti famosi Alpe, & Pirene;
Parte de le piu amene
D'Europa, & di quanto anco il Sol ciconda,
Di tesori, & di popoli, & d'altari,
Ch'al nostro vero nume erge, & mantene,
Di pretiose vene,
D'arti, d'armi, & d'amor, madre feconda
Nouella Berecintia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro, e i suoi leoni
Et sol par, ch'incoroni

Di tutte le sue torri Italia, & lei.
 Perch' ambo hanno i suoi Galli, & Galli interi,
 Ch'al grande vno, & tre Dei
 Ridurran l'altre leggi, & gli altri imperi.
 Di questa madre generosa, & chiara
 Madre ancor essa di celesti heroi
 Regnano oggi fra noi
 D'altri Gioui altri figli, & altre suore,
 Et via piu degni ancor d'incenso, & d'ara,
 Che non fur gia vecchio Saturno i tuoi.
 Ma ciascun gli honor suoi
 Ripon nel'humiltate, & nel timore
 Del maggior D I O. Mirate al vincitore
 D' Augusto inuitto, al glorioso Herrico,
 Come di Christo amico
 Con la pietà, con l'honestà, con l'armi
 Col solleuar gli oppressi, & punir gli empì
 Non coi bronzi, ò coi marmi
 Si v'è sacrando i simulacri, e i tempi
 Mirate, come è placido, & seверо
 Et di se stesso a se legge, & corona
 Vedete Iri, & Bellona
 Come dietro gli vanno, & Themì auanti.
 Com'ha la ragion seco, e'l senno, e'l vero
 Bella schiera, che mai non l'abbandona
 Vdite come tuona
 Sopra de Licaoni, & di Giganti
 Guardate quanti n'ha gia domi & quanti
 Ne percuote, & n'accenna, & con che poss
 Scuote d'Olimpo & d'Osia

Canzone

Gli suelti monti e'ncontro al ciel imposti
O qual fia poi spento Tifeo l'audace
Ei folgori deposti

Quanta il mondo n'haurà letitia, & pace,
La sua gran Giuno in tanta altezza humile

Gode del' amor suo lieta, & sicura

Et non è sdegno, ò cura

Che'l cor le pungà, ò di Calisto, ò d'Io,

Suo merto, & tuo valore donna gentile

Di nome, & d'alma inuiolata, & pura.

Et fu nostra ventura,

Et prouidenza del superno Iddio,

Ch'in si gran regno a si gran Re t'unio,

Perche del suo splendore, & del tuo seme

Risorgesse la speme.

Dela tua Flora, & de l'Italia tutta,

Che se mai raggio suo ver lei si stende,

Benche serua, & distrutta

Ancor salute, & libertà n'attende.

Vera minerua, & veramente nata

Di Gioue stesso, & del suo senno è quella,

C'horà è figlia, & sorella

Di Regi illustri, & ne fia madre, & sposa

Vergine, che di gloria incoronata

Quasi lunge da sol propitia stella

Ti stai d'amor ribella

Per dar piu luce a questa notte ombrosa

Viua perla serena, & preciosa

Qual ha Phebo di te cosa piu degna?

Per te viue, in te regna,

Col tuo sfauilla il suo bel lume tanto,
 Ch'ogni cor arde, e'l mio ne sente vn foco
 Tal, ch'io ne volo, & canto
 Infra i tuoi cigni, & son tarpato, & roco.
 Euui ancor Cintia, & v'era Endimione
 Coppia, che si felice oggi sarebbe
 Se'l fior, che per lei crebbe,
 Oime non l'era in su l'aprirsi anciso.
 Ma che se legge à morte amore impone?
 Se spento ha quel, che piu viuendo haurebbe?
 Se'l morir non l'increbbe
 Per viuer sempre, & non da lei diuiso?
 Quante poi dolci il core, & liete il viso
 V'hanno Ciprigne, & diue altre simili?
 Quanti forti, & gentili
 Che si fan bene operando al ciel la via?
 Et sepur non son dei, qual altra gente
 E, che piu degna sia
 O di claua, ò di tirso, ò di tridente?
 Canzon, se la virtu, se i chiari gesti
 Ne fan celesti, del ciel degni sono
 Questi, di ch'io ragiono.
 Tu lor queste di fior humili offerte
 Porgi in mia vece, & di, se non son elle
 D'oro, & di gemme inferte,
 Son di voi stessi, & faran poi di stelle.

ESSEMPIO DEL COMMENTO
 DEL MEDESIMO ANNIBAL CARO
 sopra l'antiscritta canzone.

Nella prima stanza

VEnite a l'ombra, &c. Questa canzone è scritta in genere dimostratiuo, non solamente per lodare, ma per celebrare, & deificare la casa di Francia. Perche la laude si conuiene a l'habito puro de la virtù, la celebratione alla virtù messa in atto, cioè a l'opere virtuose, & la deificatione al compimento di tutte le virtù, & di tutte l'attioni d'essa, che altri chiamano felicità, altri beatitudine, altri eterna gloria. Et chiamo celebratione quello, che da Greci è detto Encomio, & deificatione, o glorificatione quello, che i medesimi dicono Macarismo, o vero Eudemonismo. Questo vltimo, & supremo modo di laudare è genere, che comprende la laude, & la celebratione, come la felicità, o la beatitudine comprende, essa virtù, & esse opere virtuose. Et la ragione, che lo muoue a deificarli è questa, che essendo i Re supremi fra gli huomini, & hauendo questi per supremamente virtuosi, & attini nella virtù, non li pare, che basti loro nella laude, nel encomio che si danno a tutti, che non sono anco Re pur che siano virtuosi, & che operino virtuosamente. Per honorarli dunque oltre al grado reale il quale per se stesso ha tutti gli honori, che si possono hauere in terra, li deifica, ma christiana-

flianamente però, perche se bene li compara, & gli fa superiori a gli Dei de gentili gli fa nondimeno catolici, & religiosi, & riconoscitori del vero Dio de Christiani. Et perche il soggetto è di tanta altezza come in cosa ardua vfa l'invocatione, la quale ne le cāzoni si suole vsare di rado, ma in q̄sto caso è necessaria, & oltre la ragione c'è l'essēpio del Petrarca, che vsò nella deificatione della Vergine inuocādo le medesima, e'l suo figliuolo. Ma qui perche la materia per altissima ches a è però profana si ricorre pur a le Muse, & per sacrarla si val del ministerio di persona sacra inuocādoui anchora per suo Apollo il Cardinal Farnese, in gratia del quale è fatta la cāzone per gratitudine, & ricognitione de i beneficij, che i signori Farnesi hanno riceuti dalla casa di Francia. Inuocando adunque & proponendo nel medesimo tempo a vso d'Homero si volge a esse muse dicēdo. Venite) à cantar meco. Al'ombra de gran gigli d'oro) che sono l'insegna della casa di Francia, in honor della quale v'invito a questo mio canto. Care Muse) cosi le chiama Teocrito, ma qui si scherza ancora col nome del'autore, & si possono intendere Muse del Caro facēdo che s'inviti da se medesimo a questa impresa, perche le Muse non sono altro, che le potenze del nostro intelletto. Et per mostrar che son tenute a farlo, soggiunge. Voi Muse dico che sete Deuote) additte, & con sacrate. A miei giacinti) a i gigli azzuri, che sono il simbolo de Farnesi miei padroni, per i quali semo vbligati a celebrare i Francesi lor benefatori.

Commento

Et d'ambo) di tutte due queste sorti de gigli, di quelli d'oro per segno che essi non si possono honorar d'altro, che di loro medesimi, di Giacinti per riconoscimento, & tributo, che si fa loro della protectione, che tengono d'essi Farnesi, & cosi di questi, & di quelli. Auinti) collegati, & composti. Insieme) cioè de le lor virtù proprie, che son degne di laude, & degli oblighi degli altri co i quali l'hanno messa in opera, che ricercano celebratio ne. Vegniamo a la deificatione loro, che questo vuol dir. Tessiam ghirlande, & fregi a i nostri Idoli) cioè facciamo vna cōpositione di tutte queste sorti di laudi, & offeriamole loro per deificarli, che per traslatione i fiori non vogliono dire altro in questo loco, che laudi, & ornamenti, & concetti poetici, nel qual senso gli vsò medesimamente, il Petrarca in quel loco.

„ A coglier fior in que prati d'intorno.

„ Sperando agli occhi suoi piacer si adorno.

Et tu signor) si volge al Cardinal Farnese suo padrone. Ch'io per mio sole adoro) che mi sei in vece d' Apollo per esser fautore de miei studi. Perche) questi fiori. Non siano estinti dal'altro Sole) cioè dal celeste, che secca ogni cosa volendo stare in su la metafora, ma vscendone vuol dire. Accioche queste laudi non siano spente dal tempo, il quale estingue le memorie de gli huomini, & le fatiche de' scrittori. Gli sacra dipinti del tuo nome) interuieni a questo misterio di deificarli, & come sacerdote, & come Apollo de gli miei studi, & oltre
di que

di questo come a cosa segnata del tuo sacro nome alludendo a l'Etimologia Hebraea di questo vocabolo Farnese, nella qual lingua dicono, che significa Giglio, & tocca anchor la fauola di questo fiore, nel quale i poeti fingono, che sia scritto il nome del trasformato in esso. Onde) per la qual consecratione. Io ne porga loro eterni pregi) perche le lodi, che io darò loro, si perpetueranno in virtù del sacro, che riceuerano da te. Che per me) ch'io senza il tuo fauore. Non oso) non ho tanto ardimiento. Di por corona a tanti Regi) d'onorar cosi gran soggetti, & massimamente Re. Se l'ardire) di pigliar si grande impresa. Et l'aita) per condurla. Non vien da te) da comandamento, che tu m'hai fatto, dal desiderio, ch'io hò d'obedirti, dal fomento, che tu mi dai con l'autorità, & con la liberalità tua a souenimento de mie studi. Tu solo) & non altri. M'apri & dispensi Parnaso) m'intrometti, & m'inuiti a poetare, & mi fai partecipar di questa professione quanto ti piace. Perche per l'ordinario attendendo al tuo seruigio mene son distolto. (Et auertasi in quello Aprire che allude al Pegaso impresa del Cardinale, che apri il fonte delle Muse. Et tu) adunque. Mi desta) mi sveglia dalla dissuetudine, & da l'ignoranza di questa pratica, metafora presa del medesimo genere che è quel Dor-, mitat Homerus, & da quell'altro. Nec in bici-, piti somniasse Parnaso. Et tu m'auia) nõ solamente mi togli dal sonno, che non basta a si alto concetto, ma rendimi. Lo stil) vigoroso per iscri-
uerne.

Commento

uerne. La lingua) acuta per palarne. E i sensi) perspicaci per penfarne. Si) per modo che. Altamente) heroicamente per via di misterio, & di deificatione come intendo di fare. Ne ragioni) che si riferisce alla lingua. Et) ne Scriua) che si riferisce a lo stilo, a i sensi non si da relatione, perche concorrono al ragionare, & a lo scriuere.

Nella seconda stanza.

Inuocato, & proposto nella prima stanza viene in questa seconda ala narratione cominciando dala celebratione dela Francia, & descriuendola dice il fito, la forma, i confini, le dotti, i costumi suoi molto briuemente vsando questa parola Giace) perche la piu parte è piana, & aperta. Quasi gran conca) li da la forma come sogliono i Cosmografi, che assomigliano le prouincie altri a vna gamba, altri a vna foglia, & altri ad altre cose. Questa dela conca si conuiene ala Francia per esser poco men, che di tal figura per produr dele Margherite, come sarà quella pretiosissima delaquale si ragionerà, & per esser posta. Infra due mari) che sono l'oceano da settentrione, e'l mediterraneo da mezzo di. Et due monti) che l'ntersecano, l'vno da Oriente, l'altro da Occidente. Famosi) celebrati per tanti che ne scriuono per l'altezza, & per la grandezza loro, per esser termini di cosi gran prouincie, & per il passaggio degli esserciti, & de i capitani, che gli hanno superati. Alpe) che la diuide dal'Italia. Pirene) che la separa dala Spagna, & cosi con due sole combinationi, vna de monti, l'altra de mari describe

descriue assolutamente tutti i confini dela Francia. Viene hora ale doti, & dice, prima che è Madre feconda) cioè che produce, & è molto copiosa. Di tesori) per esser ricchissima. Et di popoli) per esser popolarissima. Et d'altari) per esser molto religiosa, & piena di chiese, & di vescouadi. Et perche si potrebbe dubitare se fossero Christiani, & catolici soggiunge che Etge) liquali questa pronincia ha fondati, & introdotti non v'essendo prima. Et mantiene) fauorisce, & protegge contra gli heretici, & scismatici, & gli altri infedeli cō molta offeruanza dela fede Apostolica, & dela fede di Christo, il quale chiama Nostro vero nume) & seguirà tutto con vn legamento feconda madre ancora. Di pretiose vene) come di meralli, di gioie, & d'altre cose, che si producono nele viscere dela terra. D'arti cosi mecanice, come liberali. D'armi) di scienza militare, & di genti bellicose. D'amore) di costumi humani, ciuili, & amoreuoli, & hauēdola chiamata madre, & abondante di tanti beni la compara con la gran madre cioè con la terra vniuersale di cēdo. Nouella Berecintia) cioè vna noua Cibelesosi detta dal monte Berecinto nella Frigia, doue era adorata. Questa da gli antichi era tenuta per Dea della terra, & i poeti fingono, che fosse tirata in vn carro da leoni, & che fosse coronata di torri per tante città, che sono nella sua circonferenza. A cui) dice egli ala qual moderna Cibeles. L'altra) cioè l'antica. Cede gioconda) lascia volentieri. Il suo carro, e i suoi leoni) l'imperio, & i sudditi di

Commento

tutto il mōdo . Et ponendo figuratamente la cosa auanti a gli occhi soggiugne . Et par) cioè che si può conietturare da gli andamenti del mondo . Che incoroni di tutte le sue torri) che voglia far regine di tutte le città del suo globo . Italia) solamente . Et lei) cioè essa Francia , come due sue figliuole piu dilette , & piu degne dell' eredità sua . Perche ambo) dice la ragione , perche lor dice solamente perche l' vna , & l' altra d' essa . Hanno i suoi Galli) cioè perche come esse Cibele antica haueua i suoi sacerdoti chiamati Galli , cosi queste hanno i Galli anchor esse , la Francia i Transalpini , & l' Italia i Cisalpini . Ma doue i suoi erano castrati questi dela Francia , & dela Italia sono . Galli interi) cioè virili , & magnanimi , i quali . Ridurran l' altre leggi , & gli altri imperi) tutte le religioni , & tutti i reami del mondo sotto la fede del grande vno , & tre Dei , coè , del supremo Dio de Christiani , il quale è trino , & vno . Et questa è la prima de le ghirlande , che nel proporre disse di voler tessere a gli suoi Idoli , laquale è destinata ala chioma di questa noua Cibele .

Nella terza stanza.

Descritta , & glorificata la Francia viene a suoi figliuoli pure in genere dicendo . Di questa madre) di questa Cibele nouella . Generosa) quanto ala virtù . Et chiara) quanto a i gesti virtuosi . Madre anchor essa de celesti heroi) procreatrice come fu quella antica de terreni dei . Percioche i Poeti fingono , che gli dei de gentili fossero tutti figliuoli
di

di Cibeles. Et è così veramente, perche nati in terra, & mortali huomini erano quelli, che si deificauano allhora per mezzo della virtù, & dela beneficenza verso il genere humano. Et se per questo si merita d'esser Dio vuole inferire che è ancor la Frãcia madre de i Dei perche d'essa. Oggi) come già al tempo de gli antichi. Regnano tra noi) signoreggiano sopra la terra. D'altri Gioui) che sono il Re passato e'l presente. Altri figli, & altre suore) cioè descendenti, & attinenti a loro per giouare ad altri, Sono via piu degni d'incensi, & d'ara) cioè d'adoratione, & di sacrifici. Che non furon vecchio Saturno i tuoi) cioè quel Giove, & quelli altri, che discesero da te. Ma) q̄sta virtù hanno costoro di pin che i tuoi, che nõ s'attribuiscono la diuinità come fecero quelli. Il che fu superbia, & arrogãza anzi. Ciascuno) d'essi. Ripõ gli honor suoi nell'humiltate, & nel timore Del maggior Dio) cioè nel'humiliarsi, & riconoscere, & temere il vero Dio nostro, il quale è sopra tutti gli altri. Et fin quì ha parlato in vniuersale dela Francia, & de Frãcesi, hora venendo a i particolari comincia dal Re, al quale tesse segnatamente la sua ghirlanda. Et che sia vero quel che s'è detto de la bontà, & de la religione di costoro. Mirate) dice. Al vincitor d'Augusto inuitto) a colui, che ha vinto, & fugato CARLO V. Imperatore, che nõ fu mai vinto da nessuno altro. La maggior lode, che si possa dare a vn vincitore dico. Al glorioso Herrico) a questo presente Re di Francia. Come di Christo amico) cioè Christia-

Commento

nissimo & religiosissimo. Con la pietà) sottomettendosi alle leggi diuine. Con l'honestà) offeruando le humane. con l'armi) valendosi lecitamente della sua potenza. Col solleuar gli opressi) cō la magnanimità. Et punir gli empì) con la giustitia. Si va facendo) procaccia che gli sieno dedicati ne gli animi de gli huomini, & ne l'eterna gratia di Dio. I simulacri) l'effigie delle virtù, & de meriti suoi. E i tempi) l'adorationi che si conuengono veramente a gli huomini virtuosi. Non co i bronzi, o co i marmi) che son cose frali, & segni falsi d'honori, i quali tal volta, o si danno per tema, & per adulatione, o si procurano per ambitione, & per superbia.

Nella quarta stanza.

Continua nella celebratione del Re medesimo, & replica piu volte figuratamente, che s'attenda a l'altre sue virtù dicendo. Mirate) ancora. Com'è placido. & severo) benigno, & formidabile insieme parti contrarie, che rade volte s'accozzano in vn principe, & ambedue necessarie, l'vna per farsi amare a i buoni, & l'altra per farsi temere a i rei. Mirate ancora com'è. Legge, & corona a se stesso) lodi di vero & virtuoso Re, che essendo supremo principe, & legislatore, & legge a gli altri voglia essere legge a se stesso, & di se stesso medesimamente. Corona) cioè che s'orni piu tosto di se, & de suoi propri meriti, che de la corona ornamento assai volte piu della fortuna, che de la virtù. Vedere Iri, & Bellona) lo loda d'equità, & di circospezzione nel pigliar

gliar le guerre, & ve lo rappresenta auanti a gli occhi cōe vn Giove in mezzo dela sua comitiua, dicēdo vedete come la dea della discordia, & q̄lla della guerra gli vanno sempre dietro. Et Temi) che è la dea del douere li va dauanti, volendo dire, che prima considera, & risolue, che la guerra sia giusta, & poi si mette a farla. Et detto chi li precede auanti, & chi lo seguirà dopo soggiunge q̄lli che vanno. Seco) sono. La ragione) che gli detta il giusto. Il senno) che li ne fa conoscere. E il vero) che non lo lascia ingannare. Bella schiera) nobilissima compagnia. Che mai non l'abbandona) che non sempre con esso. perche i due primi sono inseperabili da lui, e' l terzo da loro, Hauēdolo celebrato quanto ala parte del placido, & volēdo fare il medesimo quanto a q̄lla del severo continuando nella medesima similitudine di Giove dice. Vdite cōe tuona) cōme si risente a guisa di Giove medesimo. Sopra de Licaoni) contra gl' impij, quale fu Licaone suo hospite, che machinò d'vciderlo. Et sopra de Giganti) contra i superbi come furono essi, che tentarono di pigliare il cielo. Guardate quāti n'ha già domi) n'ha superati fin' a hora. Et quanti ne percuote) ne fulmina di presente. Et n'accēna) ne minaccia per l'auenire. Et con che possa) con quanta potenza, & forza. Scuote) conuulsa, & ruina. I monti d'Olimpo, & d'Ossa suelti) di radicati da la terra per forza di superbia. Et cōtra al ciel imposti) la fauola de Giganti è notissima, e' l misterio, che v'è sotto si può facilmete comprendere. Fattolo si

Commento

virtuoso, & si possente, & messa quasi in atto la sua potenza contempla, & pronostica quel che sarà poi superati i Giganti esclamando in voce di desiderio, & di marauiglia. O qual fia poi) come sarà triomphante, & glorioso. Spento Tifeo l'audace) tolto via colui, che è capo d'essi Giganti, & piu orgoglioso, che gli altri. Et quanta letitia, & pace) quanta allegrezza, & quanta quieté. N'haura il mondo) che ne sta hora con tanto trauaglio, & con tanta tribolatione alhora dico che harà. Diposti i folgori) cioè finita che sarà la guerra per la vittoria, che apporterà de suoi nemici.

Nella quinta stanza.

La sua gran Giuno) viene ala reïna, & poi che ha fatto il Re Giove nomina lei per Giunone, à cui la farà superiore di virtù, & di felicità dicendo, che ella. In tãta altezza) del suo cõsorte. Humile) il che non fu Giunone, la qual fingono che fosse altera, & in continua querela con Giove. Gode de l'amor suo) non come ella che n'era sempre in affanno. Lieta) d'essere amata da vn tanto Re, & sicura de la sua costanza in amarla. Et non è sdegno o cura, Chel cor le punga) non auiene a lei come a Giuno, che senza passione, o di sdegno, o di gelosia per cõtò. O di Calisto, o d'io) d'altre donne amate da lui come furono queste di Giove. La qual conuenienza, & costanza d'amore, dice, che procede da l'vno, & da l'altra, & però segue. Suo merito) cioè mercè dela continéza dela fedeltà, & de l'amore uolezza del Re. Et tuo valore) cioè dela bontà, de la purità,

purità, & de la virtù tua, per lequali egli ti porta ri-
 spetto, & affettione. Dico di te. Donna gentile)
 non ritrosa come Giunone. Inuiolata) sincera, &
 senza difetto, & Pura) schietta, & candida così.
 D'alma) come. Di nome) chiamandosi Caterina,
 perche questa voce significa in greco pura, & im-
 macolata. Dice poi che questo amor del Re verso
 lei in. Nostra ventura) fu per beneficio di noi altri
 Italiani. Et prouidenza del supremo Iddio) cioè del
 Dio celeste a differenza del suo Giove terreno. Il
 qual Dio del cielo T'unio) dispose, che tu fossi
 vnita. A si gran Re) come. Herrico, In si gran re-
 gno) come è la francia. Perche dal suo splendore)
 dala luce, & caldo di si gran principe. Et dal tuo se-
 me dai figliuoli, che nasceranno poi di te, & di lui
 dicendolo con la metafora de la semente & del so-
 lo. Risorgesse la speme) che era già caduta, & quasi
 spenta. Dela tua Flora) di Fiorenza tua patria. Et
 dell' Italia tutta) che spera medesimamente in lui.
 Che se mai raggio suo) sta nella medesima traslatio-
 ne de lo splédore, & vuol dire, che se per tēpo alcu-
 no auerrà che egli volga l'occhio benigno, & com-
 passioneuole a le sue calamità. Ancor) dopo tanto
 tēpo, & tâte sue affittioni. Benche serua, & distrut-
 ta) con tutto che si truoui così soggiogata. N'attē-
 de libertà) benche. Distrutta) ne spera salute.

Nella sesta stanza .

- Dala reina passa a madama Margherità, & deissi-
 ca lei sotto il nome di Pallade per la cōformità, che
 ella tiene con l'ingegno, con la dottrina, & con la

Canzone

virginità sua dicendo. Vera Minerva) non fabulosa
come l'antica. Et veramente nata Di Giove stesso,
& del suo seno non come fingono i poeti di quella,
che nasce del capo del padre volendo significare,
che la sapienza procede da l'intelletto tale dico.
E quella c' hora è figlia, & sorella. Di regi illustri)
la descrive per figlia di Francesco, & per sorella
d' Herrico ambedue Re chiarissimi, & predice
che sarà anche Sposa, & madre) medesimamente
di Re. Intanto loda la sua virginità cō vna similitudine
molto appropriata dicendo. Vergine di gloria incoronata)
laquale fin che sij incoronata di reame gloriosa
per tanti tuoi meriti, per tãto splendore de tuoi Re,
per esser tu Regina in potèza, Regina d'animo,
& Regina nela speranza, & nel desiderio del mondo.
Ti stai rubella d'amor) cioè senza compagnia di consorte.
Quasi stella propitia) vna di quelle stelle,
che son benigne; & amiche à mortali, come sarebbe
il pianeta di Venere, o di Giove. Lunge dal Sole)
non in sua congiuntione. Per dar piu luce) per
illuminar maggiormente col tuo splendore. Questa notte
ombrosa) q̃sto mondo di tenebre, perche vna stella,
che sia congiunta col sole, vien cōbusta, o eclissata
da i suoi raggi talmente, che non puo mostrare
il suo proprio lume, ne dar luce ala notte,
& così hauerrebbe a lei, che cōgiunta col marito
non potrebbe come fa in q̃sta sua solitudine
dar tanta chiarezza al mōdo de la pudicitia,
de la continenza, & de la toleranza sua.
Lodatala dala virginità la celebra dala bellezza,
& dal

& dal candor del'animo, & da gli studi de le lettere chiamandola veramente. Per la) essendo il suo nome Margherita che perla vuol dire. Viva) in corpo humano à differenza del'altra che è gioia. Serena, & pretiosa) qualità che si conuengono à la perla per lo splendore, & per la valuta d'essa, & a lei come vergine Regia, & di molto valore. Qual ha Febo di te cosa piu degna?) Entra a lodarla del'ingegno interrogando che cosa possa essere di tanta stima a Febo Dio degli studia par di lei, essendo ella di tanta dottrina, & tanto dedita ale scienze. Per te viue il suo lume) per la luce, che riceue da te risplende esso Febo, perche col fauor che tu fai a i letterati s'illustrano le lettere. In te regna) nela persona tua propria, è piu eccellente, che altroue essendo tu dottissima non solamente fautrice de dotti, & essendo anco celebratissima da tanti scrittori. Il suo bel lume) questo suo nobile studio congiunto Col tuo lume) con lo splendore, che riceue da te con l'ingegno tuo, con la dignità Regia accennando a quella felicità di tempo quando aut reges philosophantur, aut philosophi regnant. Sfavilla tanto) esce con si gran forza, si distende, si sparge, si largamente. Ch'ogni cor arde) ch'ogn'uno s'accende a studiare, & a comporre. È'l mio) core per desiderio di celebrarmi. Ne sente vn foco) se n'è talmente infiammato Ch'io) così inetto come sono, & distolto da questa professione. Ne volo, & canto) ne piglio ardir di leuarmi da terra, & di cantar di tanto alto soggetto qual tu sei. Intra i tuoi i cigni)

insieme

insieme con gli altri egregij, che cantano, & scriuono di te. Il che procede dal fauore, & dal' effempio tuo, perche io quanto à me. Son tarpatò) cioè senza ali, ò spennacchiato da nõ poter volare. Et roco) cioè senza voce, ò con poca da non poter cantare.

Nella settima stanza.

Euui anchor Cintia) fra gli altri Dei, che sono in questa Francia v'è Diana figliuola come fu quella di Giove cioè del Re, & di Latona, che è la medesima che Cibele, & Cibele moderna s'è già detto, che è la Francia, tal che per molte similitudini si può dire che sia pare a quella, Et la domanda Cintia, perche Cintia, & Diana, & la Luna erano in quel tempo tutte vna Deita, & aggiungendo vn'altra similitudine che tien cõ essa Luna dice. Et v'era Endimione) cioè ch'ella hauea anco il suo caro amante intendendo del Duca Oratio Farnese suo nouello sposo, de l'acerba morte del quale ricordandosi nel celebrar lei, si lascia diuertire dal dolo-reditanta perdita, & dice esclamando. Coppia che) come quella della Luna, & Endimione. Sarebbe oggi si felice) per l'amor che si portauano l'vno à l'altro. S'el fior) se quel suo giouinetto consorte, ch'era vno de gigli dela casa Farnese Che crebbe per lei) che diuenne grande per lo suo maritaggio essendo trasportato ne Gigli della Francia, & diuen-tato genero del Re. Non l'era anciso) non le fosse stato tagliato. Oime) voce di dolore, che in questo loco, & con questo verso, ch'ancora esso è tronco è significatiuo di molto affetto. E'n su l'apr. r. s.

conti-

conuina in su la traslatione del fiore, che vuol dire nela sua prima giouentù quando cominciua a mostrare il suo valore. Ma che?) si raccoglie da questa passione in se stesso, & pensando ale ragioni di consolarsi lascia il parlar sospeso, che fa pure espressione d'affetto. Se ne consola poi con quattro ragioni dicendo. A che piangerlo se quanto a loro amore è di tanta forza, che Impon leggi a morte) cioè se mal grado di questa disgiuntion corporea si possono ancor amare? la seconda ragione è. Se spento) cioè così morto. Ha quel c'haurebbe) tutta quella gloria, & quella immortalità c'hauesse potuto conseguire. Viuendo piu) che non ha fatto. La terza. Et se'l morir non gli ncrebbe) cioè se morì volontieri in seruigio del suo Re. Per viuer sempre) per lasciare eterna memoria di se, & del valor, che mostrò morendo. La quarta se per questo suo sempre viuere. Nō è disgiuntione da lei) poiche l'anime non muoiono, & dopo la morte s'amaro, & non è loco, ò tempo che le disgiungano. Et hauendo deificata la Gallia come Cibele, il Re come Giove, la Regina come Giunone, Madama Margherita come Pallade, & Madama Diana come la Luna per breuità senza venire ad altri particolari personaggi ristringe in vn drappello tutte le altre Dee, & gli altri Dij, che vi possono esser dicendo Poi) cioè oltre di questi per la parte dele donne. Quante v'hanno Ciprigne) quante Veneri visono. Dolci il core, & liete il viso) cioè amoreuoli, & belle a par di lei. Et diue altre simili) le quali sono de-

no degne d'essere paragonate a quelle altre Dee degli antichi. Et dala parte degli huomini. Quāti) ve ne sono. Forti, & gentili) che cō la fortezza, & cō l'altre virtù mortali, & politiche. Ben oprando) facendo opere virtuose in benefici del mōdo. Si fanno la via al cielo?) cioè s'acquistano il merito d'essere deificati. Et perche si potrebbe replicare che con tutto q̄to non s'haurebbe a dire, che fossero Dei, perche ne anche Giove fu tale benchè fosse adorato soggiunge. Et se pur non son Dei) cioè quando vogliate ancor che sieno huomini. Qual altra gente è che piu degna sia) Qual altra natione trouarete, che sia piu meriteuole. O di claua, ò di tirsò, ò di tridente?) d'esser canonizzati per Hercoli, ò per Bachi, ò per Nettuni, cioè d'hauere almeno quelli honori, che hebbero questi tali ancorche huomini fossero? volendo inferire, che nessuna altra gente piu di questa.

Nel'ottaua stanza.

Canzon, &c.) Si volge vltimamēte come si suole ala canzone, & gli vuol pur prouare la Deita loro con vno argomento, che le fa dicendo. Se la virtù se l'habito di far bene. Se i chiari gesti) se l'opre poi ben fatte cioè essa virtù messa in atto che vuol dire. Se l'esser virtuoso, & oprar virtuosamente. Ne fan celesti) cioè meriteuoli del cielo, & d'esser glorificati per Dij. Del ciel degni sono) meritano senza dubbio d'esser deificati. Questi che io ragiono) filogismo, che di necessitā conchiude, che sian Dij in quanto al mondo de Gentili, perche la mag-
giore

giore è nota, che gli huomini tali furono risposti da loro in cielo, & quanto ala nostra religione cōchiude medesimamente, perche è anco notissimo, che gli huomini da bene, & che fanno altrui beneficio acquistano il paradiso, & son fatti santi, che torna il medesimo con l'esser Dij, la minor poi, che questi sono virtuosi, & buoni, & che mettono in opera la bontà, & la virtù loro non si può negare, perche i fatti si veggono, & l'vniuersale il consente. Concluso che siano Dij, o santi resta di riuierirgli, & riconoscergli per tali, & non lo potendo far personalmente si volge di nuouo ala canzone, & consegnandole le ghirlande gia tessute, cioè scriuendo in essa queste deificationi loro le dice. Tu) mia canzone. Porgi lor) va dedica a questi nostri Idoli. Queste humili offerte di fiori) queste ghirlande che deuotamente offerisco loro, & nel porgere. Dilor) presentale con queste parole. Non l'habbiate a sdegno, & non ne fate poca stima. Perche se elle) queste ghirlande. Non sono inserite) non son tessute, & commesse D'oro, & di gemme) come le corone de regni vostri Son) però composte. De voi stessi) cioè de vostri Gigli, & di quelli, che son dedicati a voi, che vuol dire de le laudi, & de le virtù vostre proprie, & delle ricognitioni, che si danno a i meriti vostri in q̄sta vita. Et poi) cioè nel'altra. Saran di stelle) come fu quella d'Arianna per queste vostre virtù, & questi beneficij che fate al mondo vi faranno immortali, & gloriosi nel cielo.

ESSEMPIO DEL PARERE DI
L O D. CASTELVETRO INTORNO
alla canzone scritta qui adietro.

IL Petrarca non vserebbe Cede) Ambo) parlando di due femine senza compagnia di sostantiuo, come farebbe Ambo le braccia. Simulacri) Ancor essa) è modo di parlar plebeo. Suo merito, & tuo valor) è nuouo senza Per. Inuiolata, Tarpato, Illustri) vsato, è in ritma dal Petrarca. Gestì, Inferte, Amene, Venite al'ombra de gran gigli) O le muse sono di schiatta Pigmaica, o male si difenderanno dal sole se non v'è albero, o altro, che gigli. A nostri Idoli) senza altra consolatione di parole è gran vanità, Non così fece il Petrarca, che o in mala parte disse.

„ Non fate idolo vn nome, o in buona parte consolando

„ L'idolo mio scolpito in viuo Lauro.

Me se non intende l'artificio del Petrarca non ne posso altro. Del tuo nome dipinti) io so, che l'alloro consacrato a Phebo non è offeso dal sole, o pia tosto dal gelo, ma non so già che albero, o herba, o fiore porti il nome dipinto del sole, come quel d' Aiace il Giacinto, il qual nome non difende la predetta herba, o fiore dal sole, o dal freddo. Perche questa mi pare vnz vanità. Per me nō oso) se haneua chiamate le muse non so perche dica questo, o inuiti altrui, che loro, o imitando non dicano ragione, perche esse non sieno sufficienti. Ne

ragioni, & scriua) ne pensi, & scriua haurebbe detto il Petrarca. Giace quasi grã conca) il letto della Francia non è piu basso dell'onde de mari, ne è tra due monti se nõ men che propriamente parlando. La onde si vede quanto vanamente sia detta conca. Hora bisognaua aiutar questa traslatione con simigliarla alla conca marina di Venere, o di perle, &c. Amene) come ho detto non è parola da usare, ma posto che fosse non si direbbe Amene di tesori, & di popoli, &c. Nouella Berecintia) strano trapasso senza consolatione da paese ad idea, ne credo che mi si mostrasse essemplio appresso lodato scrittore. Galli interi) Motto poco degno, & contenente dishonestà. Di questa madre) Tutta questa parte è detta come Dio vuole. Mirate al Vincitor d' Augusto) poco sano consiglio a nominare in questo caso lo' imperatore Augusto per l'opinion, che s'ha, si come niuno dicendone male non nomina il gran Turco Augusto, Cesare, o Imperator Romano. Dela tua Flora) Questo è panno tessuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè per Nimpha, & Italia col nome del paese. Non fece così Virgilio.

„ Postquam nos Amaryllis habet Galatea relinquit.

Raggio suo ver lei) Il raggio suo le illumina, riscalda, & fare simili cose. Le quali non hanno risposta in Serua, & Distrutta, se queste qualità non fossero aintate con compagnia Serua di tenebre, & Distrutta di freddo. Quasi lunge dal Sol) Parla cose contrarie dicendo poco appresso. Qual ha Febo di te così pin degna? Per te viue, in te regna. Col

Parer di

tuo sfauilla il suo bel lume. E'l mio ne sente vn foco) Chi vide mai effetto di fuoco essere il volo, e'l canto? Breuemente per non iscriuer piu io non vi veggo nè modo di dire puro, & natural della lingua poetica, ne sentimento riposto, & vago, Ma non mostrate queste ciancie, o le dite come mie a niuno. Io mi sono indotto a scriuerle contro mia voglia per compiacerui, & l'argumento della canzone è nulla.

ESSEMPIO DELLA DICHIARAZIONE DEL MEDESIMO LOD. CASTELUETRO d'alcune cose dell'antiscritto parere.

NON mancherà a me di scriuere, ne a voi di leggere, poiche vi piace, che sia soggetto delle mie lettere tutto quello, che dice il grammaticucio nostro pertinente alla canzone composta dal Caro in lode della casa reale di Francia. Alla presenza del quale, & d'alcuni altri essendomi hieri presentate certe accuse, o opposizioni fatte contra la predeta canzone, le quali mi mandaua vn mio amico da Bologna facendomi a sapere, che costì erano state publicate senza nome dell'autore, ma che da alcune parole sottoscrutte loro si comprendeuà, che colui, ilquale le haueua fatte, mostraua d'hauerle fatte contra sua voglia per compiacere vn suo amico, che gli haueua domandato di quella canzone il parer suo, & oltre a ciò gli diceua, che non dicesse a niuno, che fossero sue, noi le leggeremmo assai attentamen-

rentamente, & lettele dopo molte parole concorre-
remo tutti dal grammaticuccio in fuori in questa
sentenza, che l'autore di quelle opposizioni fosse
vn gran presuntuoso, & ignorante, & esse molto
puerili, & vane. Il quale furiosamente rapitecele
di mano, & riguardando in esse cominciò così a di-
re. Sel'opponente ha conosciuto il poco valore di
queste opposizioni prima che le facesse dicendo
d'hauerle fatte contra suo animo, & prima che niu-
na persona le vedesse vetando all'amico suo, che le
palesasse come sue, dunque tutti voi, che le dannate,
commendate il giudicio dell'opponente, & state
dalla parte sua. Ma, se la cosa sta così, perche sete
venuti in questo parere, che sia vn presuntuoso, &
ignorante, se fa quello; che fate voi altri tutti, & se
fa quello, che sapete voi altri tutti? Ma presupo-
gniamo che egli hauesse sotto scritte loro infinta-
mente quelle parole, & che le hauesse fatte volon-
tieri, & desiderato, che si palesassero come sue
come si proua perciò, che il loro autore sia vn pre-
suntuoso? Quale huomo è al mondo tinto di let-
tere & auizzo a leggere rime, che non dea giudicio
di qualunque canzone di qualunque Poeta esca di
nuouo nelle mani de gli huomini, & non dica, o
scriua volontieri ad vno amico, che gli ele doman-
di, & non gli conceda licenza reputandolo buono
anchora di manifestarlo per suo? certo niuno.
Adunque a torto è giudicato da voi vn presuntuo-
so l'autore di queste opposizioni, le quali egli scris-
se volontieri, se così ci pare, in dimostratione del

Dichiaratione di

parer suo intorno a quella canzone essendone stato richiesto dall'amico, & licentiolo anchora a dirle, & a mostrarle come sue. Ma forse con gran ragione è giudicato ignorante, poi che non le ha saputo opporre cosa, che non sia puerile, & vana. Ne vi marauigliate, che io parli d'altra maniera, che non hauete fatto voi di questa cosa. Percioche io ne sono pienamente informato, & so delle cose, che non sapete voi, & conosco ottimamente, che è l'opponente. A lui adunque fu scritto da Roma da colui, che voleua intendere il parer suo di questa canzone, che essa quiui da molti non solamente era stimata bella, ma tale anchora, che il Petrarca, se a suoi dì gli fosse stata porta cagione simile da farla, non l'haurebbe fatta altramente. A che riguardando egli, il quale haueua parer molto diuerso da quel di que lodatori Romani cosi animosi, rispose, che il petrarca, non haurebbe vfata niuna delle cose notate da lui nella canzone del Caro, le quali altri dee prouare, che il Petrarca haurebbe vfate, se vuole prouare l'ignoranza adosso all'opponente. Ma perche cene sono alcune scritte strettamente non facendo di bisogno a scriuerle d'altra forma al domandante intendente ogni stretto parlare, & puo perauentura la loro strettezza far parere ad alcuno puerile, & vano quello, che in effetto non è, fara bene che io, il quale sono consapevole della n'tétione dell'opponente rallarghi quelle cotali, & con altre parole le dichiari. Primieramente adunque volle dire l'opponente, che il Petrarca non vferebbe Ce-
de, In

de, Inuiolata, Propitia, Gestì, Inserite, Amene, Simulacri illustri) fuori di rima non perche gli hauesse queste parole per non mai vdite, concio fosse cosa, che al suo tempo fossero state vsate forse tutte, ma senza dubbio la maggior parte da gli scrittori, ma per altra cagione sia qual si voglia, che lo mosse a lasciarle da parte, ne parimente, Ambo) parlando di due femine senza compagnia di sostantiuo manifesta, & non sottintesa, ne Ancor essa) veggendo noi, che l'uso nobile della lingua non riceue **E s s o**, & **E s s a** con compagnia di sostantiuo manifesta se nō dauanti come per cagion d'essempio. Il Petrarca fa delle rime care, & esso Caro ne fa anchora. Ma non si puo dir cosi. Il Petrarca fa delle rime care, e'l Caro esso ne fa anchora, & per conseguente anchora non si puo dire. Il Petrarca fa delle rime care, e'l Caro anchora esso ne fa, ne Madre ancor essa. Ne vserebbe **Suo merito**, & **tuo valor**) **Senza P E R** nō trouandosi la perdita di **P E R** se non dauanti a tre nomi per quanto mi ricorda hora hauer letto, li quali sono **Tépo**. **Gratia**, **Mercè**, o **Mercede**, cosi & di notte tépo cō iscale, & altri ingegni entrò nellacittà di Crotona. Le sue cose de gl'Iddij gratia tutte prosperamente passauano. Ma gratia del signor mio io menevo purgato in cielo. La **Mercè** di Dio, & di q̄sta gentil donna. **Mercè** di q̄l signore. La buona **mercè** di Dio, & non la tua. La **Dio mercè**. La vostra **mercè**. La sua **mercè**. La tua **mercede**. Vostra **mercè**. Sua **mercè**. Tua **mercè**. Ne vserebbe **Tarpato**) essendo

Dichiaratione di

sendo voce plebea ne mai forse riceuuta da altre scritture, che da quelle d' Angelo Politiano. Apresso, che il Petrarca non haurebbe inuitate le muse con cosi fatte parole. Venite al' ombra de gran gigli d'oro Care Muse.) Percioche egli nõ suole, quantunque egli prenda in omi delle n'segne delle famiglie, o delle signorie per gli huomini delle famiglie, & delle signorie, attribuire cose sconueneuoli alla loro natura come,

- „ Orsi, Lupi, Leoní, Aquile, & Serpi
- „ Ad vna gran marmorea colonna
- „ Fanno noia fouente, & a se danno, &
- „ L' Orsa rabbiosa per gli Orsacchi suoi
- „ Che trouaron di maggio aspra pastura
- „ Rode se dentro e i denti, & l'vnghie indura.

Oltre a ciò, che il Petrarca non haurebbe detto, Per me non oso) & quel, che segue.

Percioche mostrerebbe cosi dicendo di riconoscere l'ardimento & l'aiuto dal suo signore solo, poiche seguita. Se l'ardire, & l'aita Non vien da te. Tu sol m'apri, & dispensi Parnaso, &c. & che le muse fossero state inuitate indarno non hauendo esse a porgere in questa impresa ne ardimento, ne aiuto. Oltre a questo, che il Petrarca se hauesse hauuto a porre le risposte a tre cose proposte come Stilo, Lingua, & sensi) non n'haurebbe poste due solamente cioè Ragioni, & Scriua) ma tre cioè Pensi, Ragioni, & scriua, si cõe si vede che nõ ne lasciò niuna delle tre predette senza risposta in quel sonetto,

„ Io son si stanco di pensar si come.

Hora io son certo che l'opponente scrisse queste parole a punto in questa oppositione. Ne ragioni, & scriua) Ne pensi, ragioni, & scriua, haurebbe detto il Petrarca, & nondimeno veggio scritto in questa carta. Ne ragioni, & scriua) Ne pensi, & scriua haurebbe detto il Petrarca, Il che quantunque sia cosi scritto fuori della n^tentione dell'opponente, non è perciò che non iscopra vno errore non picciolo del Caro, il quale domandando soccorso al suo signore per far questa canzone sola non poteua dire se non cosi Ne pensi, & scriua, o vero Ne pensi, & ragioni. Percioche il Petrarca quando vsò Stilo, & lingua, Parli, & scriua, & simili non vsogli mai intendendo d'una canzone, o d'vn sonetto solamente. La onde io son sicuro che egli n^o haurebbe lasciato scritto in questa stanza, come ha fatto il Caro. Lo stilo, la lingua) Ne ragioni, & scriua) Anchora che il Petrarca non haurebbe data la figura, ei termini cosi fatti alla Francia. Giace quasi gran conca infra due mari, &c.) Essendo la figura sconueneuole, ei termini difettosi. Non fece cosi egli quando ripose tra confini quella parte, che era sottoposta a suoi tempi a Re di Francia dicendo,

„ Chiunque alberga tra Garonna e' l monte, &c.
Conciosiacosa che il cōfino verso la Magna, che suole essere riputato il Reno sia fugito di mente al Caro. Senza che non si puo dir propriamente, che la Francia giaccia tra due monti, poiche l'alpe, e' l Pireneo non sono l'vno all'altro opposti stenden-

dosi

Dichiaratione di

dosi l'alpe da occidente in oriente, e'l Pireneo da mezzo di in Settentrione. Poscia, che il Petrarca, posto che hauesse vsato Amene) nõ haurebbe detto Amene di tesori, & di popoli, &c.) Ma perche il Caro, come altri puo leggendo il suo commento auedersi, ordina altrimenti il testo dicendo, che Madre seconda si congiugne con Di tesori, & di popoli, &c. alcuno di voi amici tanto passionati del Caro risponderà alla ragione, si potrà, che fece credere all'opponente, che fosse men male a congiugnere Amene, che Madre seconda con Di tesori, & di popoli, &c. La qual fu, che non potendosi passare a nominare la Francia Nouella Berecintia senza mezo conueneuole giudicò, che si come l'essere fornita di tesori, di popoli, & d'altari, di pretiose vene, d'arti, d'armi, & d'amore non poteua aprire q̄sto passo in questa canzone, cosi l'esser madre seconda potesse operar ciò ageuolissimamente intendendo nondimeno q̄sta materna fecondità d'huomini egregi, & specialmente veggendo, che in simile cosa Virgilio haueua adoperata q̄sta materna fecondità a paragonare Roma a Cibeles.

„ Felix prole virum qualis Berecynthia mater.

Et che Madre seconda si douesse spiccare dalle cose dette di sopra, accioche altramente facendosi non si commettesse vno errore di sentimento, che molto piu montasse, che vno dell'vso del significato delle parole. Il quale come si vede non sarebbe perciò stato senza compagnia in questa canzone. Ultimamente che il Petrarca non haurebbe detto.

Quasi

Quasi lunge dal sol propitia stella) douendo poco appresso dire. Quale ha Febo di te cosa piu degna) Si perche si dicono cose contrarie, si perche si mostra gran pouertà d'inuentione in canzone cosi ricca. Si dicono cose contrarie in questa guisa. Se cosi come la stella auicinantesi al sole luce poco, & scostantesene luce assai, cosi madama Margherita se s'auicinasse ad Amore non molto paleserebbe il suo valore, ma standone di lontano il palesa assai, perche non dimostrandosi questi medesimi effetti di scoprimento piu, & meno di poesia nell'auicinarsi ella a Phebo Dio della poesia, & nello scostarsene non si dicono cose contrarie? Hora si mostra gran pouertà d'inuentione, poiche non si sono potuto trouare due similitudini diuerse da significar due cose diuerse adoperandosene vna sola, cioè quella dello splendore in significare gli effetti del valore, & gli spiriti della poesia. La qual fu porta al Caro senza faticar lo 'ntelletto della significatione del nome di Phebo, il quale conueniua di necessità, che venisse in mente per la cosa, di che doueua parlare, a cui è Dio sopraposto. Adunque mi piacerà molto, che mi diciate di nuouo se sete anchora di quel parer, che queste opposizioni sieno puerilli, & vane come erauate testè. Hora dette queste cose il grammaticuccio, & facendo bocca da ridere si tacque. O dissi io voi mi parete ragionare di queste opposizioni non altramente, che farebbe l'opponente stesso, & parmi di comprendere, che non sia punto dissimile da voi. Ma lasciamo questo. Noi

Dichiarazione Lod. Castel.

homai siamo certi, che ne sete l'ator voi. Perche senza niuno infingimento raccontateci, vi preghiamo, raccontateci tutta la cosa, come, & quando, & a chi le scriuete voi. Ma egli non mi lasciò finire a pena queste poche parole, che ridendo quanto poteua piu senza darci altra risposta se n'ando via.

I L F I N E.

REGISTRO.

† A B C D E F G H I K L M N O P Q R S
T V X Y Z.

Tutti sono quaderni, eccetto † Z che
sono Duerni.

IN PARMA,
Appresso Seth Viotto.

I 5 7 3
40





WILLIAM SALLOCH
Pines Bridge Road
Ossining, New York



